POESIE VARIE

DI

LODOVICO ARIOSTO

Fla. Facciam Lena così: e piglia
in deposito
Fino doman questa roba; ed
impegnala.
Lena Att. 1. Sc. 2

Fr. . . . inv. e dis. Lasinio Fig. inc.

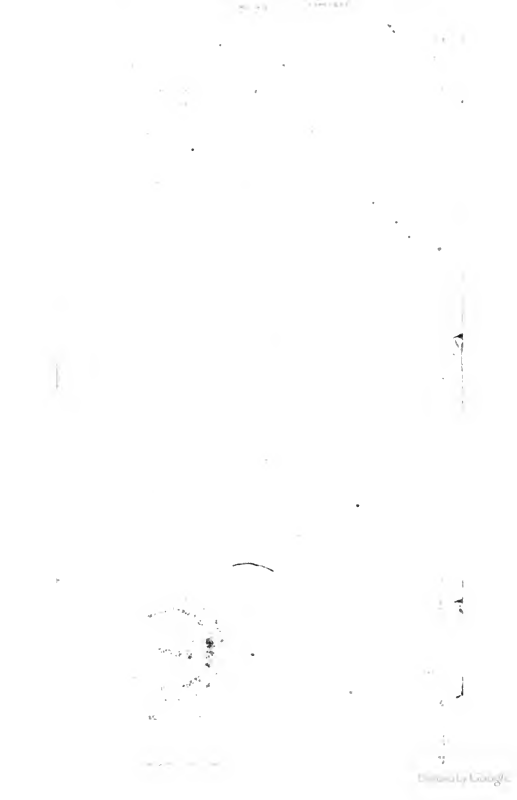
POESIE VARIE

POESIE VARIE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL' INSEGNA DI DANTE
1824.

L' EDITORE

AI LETTORI

Dopo aver pubblicato l' Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto in due volumi nella medesima forma del presente, ho riunito in questo tutte le altre composizioni poetiche di quel sovrumano ingegno che ho potute raccogliere. Le edizioni delle quali ho fatto uso sono le seguenti.

I. Opere di M. Lodovico Ariosto, in questa impressione esattamente raccolte e di scelte annotazioni adornate. Venezia 1730. presso Stefano Orlandini, Vol. 2 in fol.

II. Opere di Lodovico Ariosto con annotazioni. Venezia 1741 appresso Francesco Pitteri, Vol. 4 in 12°. piccolo.

III. Delle Satire e rime di M. Lodovico Ariosto libri due. Amburgo 1732 in 8°. Questa rara edizione fu procurata dal dotto Paolo Antonio Rolli e da esso arricchita di annotazioni, nelle quali egli rettifica non pochi errori in cui era caduto in quelle della edizione che avea già pubblicata in Londra per Giovanni Pickard nel 1716.

IV. Opere varie di Lodovico Ariosto. Parigi presso Michele Lambert 1776, Vol. 3 in 12°. L'erudito Ab. Pezzana ne fu l'editore, e dalle annotazioni ch'egli vi aggiunse si rileva ch' ei si giovò della prima edizione del Rolli 1716, ma non conobbe la seconda suddetta del 1732.

Le note che trovansi alla fine del presente volume sono tratte in gran parte dall'indicate edizioni.

Quanto alle Satire, avendo io nel Marzo passato avuto luogo di osservare nella pubblica Biblioteca di Ferrara il completo manoscritto delle medesime, tutto di mano dell'Autore, e colle sue ultime correzioni, pregai quel mio rispettabile amico, sig. Giulio d'Alessandro Scacerni, di volermi procurare diligente persona che facesse di quel manoscritto l'esatto confronto con l'edizione già per me pubblicata nel 1822 in 8°. Il dotto sig. Ab. Dottor Antonio Azzi, attuale Bibliotecario aggiunto nella detta Libreria, ne accettò gentilmente l'incarico, e con somma accuratezza registrò non solo le ultime correzioni fatte dal Poeta, ma le precedenti lezioni eziandio ch'egli avea cancellate, e notò la precisa ortografia da esso usata. Nella presente edizione io ho seguite scrupolosamente quelle correzioni, e se alcuno vorrà paragonarla colle precedenti, si accorgerà che questa è la prima in cui le Satire dell'Ariosto vengono in luce esattamente conformi all'ultima volontà dell'Autore.

Avendo tenuta a riscontro la prima edizione delle Satire pubblicata nel 1534, la quale ha servito di norma ad altre fra le più antiche, ho trovate in essa non poche di quelle prime lezioni che nell'autografo si veggono cancellate, il che mostra essere stata fatta tale edizione sopra un manoscritto sul quale non trovavansi le ultime correzioni del Poeta. Essendo la medesima ignota a molti Bibliografi, credo giovi il descriverla. Il suo titolo è il seguente: *Le Satire di M. Lodovico Ariosto, volgari, in terza rima, di nuovo stampate, del mese di Giugno* M. D. XXXIIII. Essa

è composta di 32 carte in 8°. piccolo col registro A-I, senza numerazione di pagine nè indicazione alcuna di luogo o di stampatore, e in carattere tondo. Il Baruffaldi (*Vita dell' Ariosto*, *Ferrara* 1807 *pag*. 309) appoggiato all' autorità del Ciriani nella sua opera MS. intorno agli uomini illustri di Ferrara, cita un' edizione delle Satire eseguita nel 1533 in 8°. senza luogo di stampa o nome di stampatore, e la crede la prima di tutte, vedendo che sul frontespizio della sopra citata del 1534, ch' ei suppone essere la seconda, si legge la frase *di nuovo stampate*. Io però sono di parere che una tal frase significhi piuttosto *stampate per la prima volta*, del che si trovano non pochi esempi nelle edizioni di quel tempo. Certo è che per quante ricerche io abbia fatte, non ho potuto verificare che la detta edizione del 1533 si trovi presso alcuno de' più insigni collettori di libri antichi italiani, o citata in alcuna delle opere di bibliografia che ho potute consultare, onde mi do a credere che essa non esista.

Affinchè poi ciascuno possa osservare i pentimenti tutti dell' Autore, ho depositato nella pubblica Biblioteca Magliabechiana di questa città il già lodato lavoro del sig. Ab. Azzi, che può dirsi una copia esatta dell' autografo ferrarese. Da esso potrà ciascuno rilevare con quanta falsità in varie edizioni eseguite verso il 1557, e specialmente in quelle dei Gioliti, siasi dato ad intendere che le Satire fossero *tratte dall' originale di mano dell' Autore*. Tali edizioni sono piene d' errori grossolani, e di correzioni evidentemente fatte a capriccio, e disgraziatamente seguite poi nella maggior parte delle moderne impressioni, eccettuate le due già dette del Rolli,

che si è uniformato quasi sempre alle stampe più antiche.

Nella mia precedente edizione delle rime dell'Ariosto, 1822 in 8º. citata di sopra, trovansi i seguenti componimenti, cioè: A pag. 251 la Canzone che comincia:

Rapido Po, che con le torbid' onde;

a pag. 314 il Capitolo:

Poich'io non posso con mia man toccarte;

a pag. 315 l'altro:

Quel fervente desio, quel vero ardore;

e a pag. 317 quello:

Lasso, che bramo più, che più vogl'io.

Questi nella presente ristampa sono stati omessi, essendo io stato da forti ragioni convinto non essere i medesimi opera dell'Ariosto.

Per non tralasciare alcuna delle opere poetiche dell'Autore, ho aggiunto, dopo le commedie ch'egli compose in versi, il solo Prologo ch'egli fece per la Cassaria allorchè la compose da prima in prosa.

Non ho mancato di usare la maggior diligenza che per me si è potuto per la correzione tipografica, onde se qualche errore sarà trascorso, oltre quelli registrati alla fine del volume, prego i lettori cortesi di compatimento gentile.

I
CINQUE CANTI
I QUALI SEGUONO
LA MATERIA DEL FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Alcina delle Fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore:
E con l' Invidia ria preso consiglio
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l' imperator dall' aureo giglio
Di tutti i suoi guerrier premia 'l valore:
Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina,
Trama di Carlo alfin l' alta ruina.

I

Sorge tra il duro Scita e l' Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.

VI

Venuto l'anno e 'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall'Ibero e chi dall'Indo corre,
Chi dall'Ircano e chi dal mar vermiglio;
Senza frenar cavallo e senza porre
Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l'aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

VII

Portate alcune in gran navi di vetro
Dai fier demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

VIII

Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Portavane alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,
Ch'erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani, e lunghe code e corna.
Pegasi, Griffi ed altri uccei bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.

IX

Queste, ch'or Fate, e dagli antichi fore
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme e di molt'oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S'appresentaro all'alto concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ognuna ch'altra non l'avanzi
Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

X

Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrivò, nè in fretta;
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta,
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
Alfin comparve squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch'ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

XI

Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XII

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più dì sofferse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni; e si provveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

XIII

Non accade ch'io narri e come e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte e a quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando
Che'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse Ziliante il biondo,
Ch'amava più di ciò ch'ella avea al mondo

XIV

Dico di quel che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll'io, perchè m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me ch'a punto il so, sta ben ch'io 'l dica,
Tanto più che le son sorella e amica.

XV

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli fe'il giuramento il qual non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

XVI

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte;
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Chè siam compagne e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

XVII

Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam ch'osi di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade:
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

XVIII

E seguitò parlando, e disponendo
Le fate a vendicare il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno:
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d'altre, la movesse.

XIX

Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito:
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

XX

Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch'ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza,
Parlò dell'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza:
Chè senza dir di se, ben vede ch'ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

XXI

Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor, son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbassi ognun che sotto l'ale
Dell'aquila superba alzi la fronte:
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

XXII

Sapeva ben che fatto era cristiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo.
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che se sola da se vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

XXIII

Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente.
Nè sperar può che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

XXIV

Odia l'imperador, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener dritto,
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto essere afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto,
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

XXV

Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta;
E quivi raccontò l'alta rapina
Ch'Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro alle proprie case,
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

XXVI

Poi l'Aquilina e poi la Silvanella,
Poi la Montana e poi quella dal Corso:
La fata Bianca, e la Bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa e poi quella,
Che far di tutte io non potrei discorso;
Dolendosi venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone e chi d'Uggiero:

XXVII

Chi di Dudone e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti chi in una e chi in un'altra parte
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti e disprezzata l'arte
A cui natura e il ciel talora ha cesso.
A pena d'ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

XXVIII

Quelle che da dolersi per se stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
Non eran per patir che si dicesse
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini e cavalieri erranti.

XXIX

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana ch'avea fatto il giuramento
Che mai nè a viso aperto nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento,
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda e affredda il vento,
Tutte approvar quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instar che se gli desse effetto.

XXX

Poi che Demogorgon, principe saggio
Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
Disse: se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

XXXI

Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l'altre repubbliche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza e qual inganno
S'avesse a usar; ch'ogn'una d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

XXXII

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace:
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

XXXIII

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta ed ad un'altra passa;
Muta e rimuta, e ad una alfin s'appiglia;
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia:
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.

XXXIV

Dopo molto girar si ferma alfine,
E le par che l'Invidia esser dee quella
Che l'alto impero occidental ruine:
Faccia ch'a punto sia come s'appella.
Ma di chi dar più tosto l'intestine
A roder debbia a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piacer più al gusto
Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

XXXV

Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl'iva al paro.
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
Contra Marsilio e contra il re africano,
Fer sì che tanta altezza gli levaro:
Onde il meschin che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

XXXVI

Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a'piedi i lumi.

XXXVII

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Che tempo fu ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco.
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibò all'Invidia il cor di vizi pregno.

XXXVIII

Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle:
Onde da un antro orribilmente cavo
All'Inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno della Morte.

XXXIX

Le vie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'Inferno;
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d'Averno:
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL

S'accosta alla spelonca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da'tarli e dalla ruggine più guasta.
L'Invidia che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

XLI

E di cento ministri ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che'l nome delle fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

XLII

Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai;
Che riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.

XLIII

Pallido più che bosso è magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio che mirar mai non può diritto,
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso;
Altramente non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

XLIV

O degl'imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de'principi invitti domatrice,
O de'Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all'alto imperio franco:

XLV

Una vil gente che fuggì da Troia
Sino all'alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoia
Cacciata fu dall'aquila romana;
Ed indi al Reno, ove in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia e con inganni;

XLVI

Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi, ch'ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto,
Finchè il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all'incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l'imperio regge,
E dà all'Europa e a tutto il mondo legge:

XLVII

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch'or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
E che dall'Indo all'onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?

XLVIII

Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che, passandol, sarian come divine;
Il che natura o il ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

XLIX

E seguitò mostrando alta cagione
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo:
Però ch'avria un gran mezzo, Gancllone,
D'ogni ingànno capace e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

L

Al detto della fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ognun guadagnar anime vorrebbe;
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.

LI

E chi li cortigiani e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abati.
Quei che le donne tentano, son tanti
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

LII

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giugner mira in tempo ch'ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con novo abito quivi e nove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

LIII

Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando e del signor di Mont'Albano,
Ch'in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

LIV

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null'altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

LV

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Che quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.

LVI

In questa vision l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un'altra onde l'udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede ed ode ha doglia immensa.

LVII

Dell'aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace.
Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

LX

E come saggio padre di famiglia
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI

A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio.
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch'avean patito, dai tributi esenti.

LXII

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna;
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;

LXIII

E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual'impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

LXIV

In somma ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provvisioni a mille a mille.
Se ho dallo imperator le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in privato
Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV

Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni;
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo e veri doni, e degni
D'un re che degno era d'imperio e regni.

LXVI

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira;
E l'ira alfine al tradimento il tira.

LXVII

E perchè d'astio e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro e al monte della Croce.

LXVIII

Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il calife d'Egitto,
Col re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' cristiani.

LXIX

Indi andare in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tassillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Dacia a romper guerra:

LXX

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

LXXI

Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal re tolto avea,
Uscì del porto e dei sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da'Barbari disgiunge:

LXXII

Indi i monti ligustici, e riviera
Che d'aranci e di sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ire una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'in mezzo il mar lo fe' tornar per forza.

LXXIII

Il vento tra Maestro e Tramontana,
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l'Oriente e Mezzodì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena
D'antique palme era una selva amena:

LXXIV

Che per mezzo da un' acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir, si vede.

LXXV

D' odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

LXXVI

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nove, e dal bisogno astretto,
(Che già tutto il biscotto aveano roso)
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

LXXVII

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall'alta casa infino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni vuoti avean con loro,
Guarniti altri di seta ed altri d'oro;

LXXVIII

Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitrui,
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent' anni un così bel palagio.

LXXIX

E dai demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
D'un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo

LXXX

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non, com'esse, pertinace e forte
Nell'altrui ingiurie, anzi cortese e umana,
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI

Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti ed all'uscita delle strade;
E con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

LXXXII

E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII

Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessuno era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimaro atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV

Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spegna:
Chè torre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditor, ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar, secondo i tempi.

LXXXVI

Quando dormia la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso all'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suo' arnesi,
E fece lì prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

LXXXVII

Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier che l'aura abbia seconda.

LXXXVIII

Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de'lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

LXXXIX

Lasciando Tolomaide e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra Oriente e Tramontana,
E lascian Casia a dietro e Sericana.

XC

E siccome veduti eran da molti,
Di se davano a molti maraviglia.
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

XCI

Alcuni immaginar che di Carone,
Il nocchiero infernal, fosse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione,
Questa è la santa nave ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

XCII

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a'nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota,
Finchè fu sopra la bella marina
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

XCIII

Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi'l donò grazie infinite.

XCIV

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a se condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L' util partito, ed a salvarsi attese.

XCV

S' aver, donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, chè 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

XCVII

Il mio figliastro Orlando che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m' ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

XCVIII

Or per maggior mio scorno, un fuggitivo
Del sfortunato figlio di Troiano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano.
Tal che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio per non restar distrutto.

XCIX

Se me e quest' altri che avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'impero;
Chè ogni nemico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra:
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.

C

E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

CI

Volse che poi le promettesse Gano,
Con giuramenti stretti e d'orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltre oro e gemme e aiuti altri terreni,
Promise ella all'incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

CII

E gli diè nella gemma d'uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Come un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti
In un sasso, in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

CIII

Or perchè Malagigi non aiuti,
Com'altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini,
Eccetto alcuni pochi c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.

CIV

Quel ch'alla fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerii bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

CV

Nè men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut'era,
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne e infin d'aceto
Fornita e d'insalata per la sera.
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

CVI

E già dall'ammiraglio avendo avuto
Salvo condotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal califè per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII

In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di ch'io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier desio di strugger Carlo:
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogn'indugio le parea più greve.

CVIII

Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fora che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria dall'altro, e l'Aquitano.

CIX

E che quel glien'avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo astretto.
Alcina che si muor di desianza
Di por Francia e l'imperio in malo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

CX

Ed è bisogno al fin ch'ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo:
E come fece far disegni novi
Dianzi l'Invidia a quel cochin pagliardo;
Così spera trovar un'altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.

CXI

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo e far più risentire,
D'una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell' altro Canto mi riserbo a dire,
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir meravigliose e vere.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Per volontà d' Alcina entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio; ond' ei per quello
Ogni estrano signor con empio affetto
Al Franco imperador rende ribello:
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto;
Manda in Italia Orlando: e or questo, or quello
Vincendo, assedia Praga; e in questa guerra
Della maga Medea le selve atterra.

I

PENSAR cosa miglior non si può al mondo,
D' un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

II

Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario il qual non stette,
Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

III

Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino,
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

IV

Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; che ognun imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

V

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio;

VI

E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento:
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.

VII

Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt'ira nacque,
La crudeltade e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto.

VIII

Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de'mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

IX

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi n'han d'ognuno.

X

Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, ch'io narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre,

XI

Che d'alte fosse cinta e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala;
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno e l'aria esala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai che lor due non vede ed ode.

XII

Non hà nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
Quand'uno e quand'un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, chè le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta,
E all'inferno volò suo spirto in fretta:

XIII

E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse e non gridò: i' mi cuoco,
Come gridava ogn'altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov'è un martir d'ogni martir più grave.

XIV

Nè quivi parve ancor che si dolesse;
E domandato, disse la cagione:
Che quando egli vivea, tanto l'oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione
(Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione)
Che sol ora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV

Si consigliaro i saggi dell'inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l' instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se e di lui fece tutt' uno,
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

XVII

Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Chè per questo in oblio non l'avea messo;
Alcina se ne va dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

XVIII

Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al Forno,
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l'Appia nomar voglio,
Verso quel che dal mar va in sullo scoglio.

XIX

Prima che giunghi alla suprema altezza,
Sette ponti ritrovi e sette porte;
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza,
Chè gli par sempre a'fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

XX

Grida da'merli e tien le guardie deste;
Nè mai riposa al sol, nè al cielo oscuro;
E ferro sopra ferro e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza;
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.

XXI

Alcina, che sapea ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume che fa l'nom dormire,
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

XXII

Quel cade addormentato; Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve'l stende,
Che tiran duo serpenti c'hanno l'ali;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali,
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

XXIII

Là dove il re de' Longobardi allora
L'antico seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo oriental sorgea l'Aurora
Quando perdè il vigor l'acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però che in tutto lo credesse:
Ma pria che in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l'abbia pieno.

XXV

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè Papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Poi entrando in la Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

XXVI

Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Chè fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, cruccia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

XXVII

Gli par veder che lasci il Reno e l' Erra
Il popol già troiano e poi sicambro,
Ed apra l'Alpi e scenda nella terra
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro.
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

XXVIII

E come quel che gran tesori uniti
Avea d'esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

XXIX

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principii suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse e fece nascer come un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

XXX

Fe' in pochi dì che Tassillone, ch'era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo.
Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo:
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI

E 'l re di Dacia e il re delle due Marche:
Poi tra la Frisa e 'l termine d'Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
Chè per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

XXXII

Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre;
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

XXXIII

Fer queste nuove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da'saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto e peggio ancora.

XXXIV

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Che alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia ed ogni cosa oscura:
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante e rotto il re Marsiglio:

XXXV

Ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi,
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide;
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

XXXVI

Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi e d'allegrezza spenti,
Andavan taciturni suspirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli o più cari parenti
Si veggon travagliar nell'ore estreme,
Che infinito è il timor, poca è la speme.

XXXVII

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia;
Ma come può d'un picciolin candelo
Fuoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli, che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

XXXVIII

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core e venga manco,
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e nei paladini anco;
Chè la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco:
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX

Carlo, a chi ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta e d'ogni arte;
(E lascio ancor ch'oltre l'età presente
Volgi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli e 'l stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

XL

Nè men saggio che buono, poi che avuto
Ebbe ricorso alla maggior Possanza,
Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza,
Fece che senza indugio provveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

XLI

Non si sentiva allor questo rumore
De'tamburi, com'oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi e per prezzo minore
Vada ne'luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò che ardita,
Che a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII

Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna:
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

XLIII

O, com'io dissi, non sanno che vaglia
La vita, quei che sì l'estiman poco;
O c'han disegno, innanzi alla battaglia,
Che 'l piè lì salvi a più sicuro loco:
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antiqui imperatori poco:
Della lor nazion più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

XLIV

Non era a que' buon tempi alcuno escluso
Che non portasse l'armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estremà etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

XLV

Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a'suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli pare atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a'nemici l'impeto non sceme.

XLVI

Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell'ingegnose aragne era gran parte,
Sì che forse tornar in su le incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte,
Or imbruniti, fuor d'ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII

Sonan di qua di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna allì pennelli,
Coprirle altri di drappo s'apparecchia;
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell'altra: altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri,
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n'avean dalle decine i zeri;
Quali si fosson (che i buoni eran rari),
Come il sangue e la vita erano cari.

XLIX

Carlo, oltra l'ordinario, che solea
Aver d'uomini d'arme alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall'un canto e dall'altro fatto avea
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.

L

E per li molti esempi che già letto
De'capitani avea del tempo veglio,
Com'uom che amava sopra ogni diletto
D'udir istorie e farne al viver speglio,
E più perchè vedutone l'effetto
Per propria esperienzia, il sapea meglio,
Conobbe, a tempo la prestezza usata,
Aver più volte la vittoria data:

LI

E ch'era molto meglio ch'egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l'Alpi e 'l Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' lor capi commise.

LII

In quel tempo era in Francia il cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto:
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L'imperador dunque il primier stendardo,
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

LIII

Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d'essa protettor e di sue cose,
Che sempre l'augumento e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose.
Però dopo molt' altre questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato imperador fu di Ponente.

LIV

Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovar che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliati i varchi,
E fur costretti d'aspettar il conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

LV

Orlando quei dall'arme più leggiere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche, or sulle piagge destre;
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre,
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

LVI

A Monginevra, a Monsenise avea,
E a tutti i monti ove la via più s'usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.

LVII

Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì, nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

LVIII

Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl'inimici.

LIX

Era il suo nome Otton da Villafranca;
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro e d'intorno
Quella d'argento e questa in nodi d'oro
Le note incomincianti i nomi loro.

LX

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso,
Quell'animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

LXI

Su quel destrier Ottone, or alto or basso
Correndo, era per tutto in un momento.
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponeva a questo, or a quel passo,
Nè sol valea di forza e d'ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

LXII

Poichè Fortuna a quell'audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,
Che pur troppa baldanza l'era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Che avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

LXIII

Baldovin con molt' altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura:
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura.
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

LXIV

Perduto l'elmo non fe' più contrasto,
Ma disse: io mi vi rendo; e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Che a Desiderio sì rupper le coste.

LXV

Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l'altrui che le sue voglie:
Or restando prigion, n' andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n'andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

LXVI

Sparsò la Fama avea, com' è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Ottone è preso e ferito, non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch'avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

LXVII

Penticon (chè quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Come augel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

LXVIII

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, o far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine che, obliquo
Da tutti gli umani ordini, usa Amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza; o se potea, non volle.

LXX

E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra scusa e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver speri suo disire.

LXXI

La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta:
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.

LXXII

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa:
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol, fra l'aspre, orride e fiere
Condizion, per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò che altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

LXXIII

Ma dove può ella andar, che ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier che fe' alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

LXXIV

Di questo fe' tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città dei Galli.

LXXV

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa:

LXXVI

Che, non che un dì, ma poche ore interpone
Che non sia seco, e v'ha sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opinione
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto altraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir che a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII

Esorta lei ch'anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instante
Per una via che in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d'una via alpestra.

LXXVIII

Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col conte,
Ma la guardia il condusse a Baldovino
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino;
Vuo' dir ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

LXXIX

Il Maganzese, poichè di costui
Attentamente ebbe il parlare inteso,
Di liberare il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Che aver gli parria odor di tradimento.

LXXX

E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fero,
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.

LXXXI

Con volontà d'Orlando in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta.
Appresso a terza si trovar dal loco,
Dove s'hanno a condur, lontani poco.

LXXXII

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Se coi cavalli in un'occulta piaggia;
Chè seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta a pena.

LXXXIII

La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta,
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta,
E fe' quel dì, quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

LXXXIV

E con onesta forza la mattina,
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Che al venir ratto aver parve le penne:
Piglia tosto ogni uscita, indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

LXXXV

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Che avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto:

LXXXVI

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non sol percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'Alpi; e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

LXXXVII

Nè a Vercei, nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno:
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

LXXXVIII

Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Che alle sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX

Con diece mila fanti e settecento
Lance, e due mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier che 'l reggimento
Avean del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quante milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

XC

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch' altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

XCI

E dal Piccardo in capo di Bretagna
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l' avanza;
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s' era.

XCII

Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando e d' Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

XCIII

Tassillo impaurito della presta
Giunta di Carlo, che improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podestà,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
E che lor d' ogni danno ed interesse
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse:

XCIV

E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea che allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell' altra ripa del Danubio.

XCIX

Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d'arco, s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli due fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;

C

Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuori ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nessun'ora
Lasciassin uomo entrare, o venir fuora.

CI

Quindi una lega appresso era un'antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri;
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

CII

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricreare all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno:
Ma scelerati spirti, ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

CIII

Quivi era fama che Medea, fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso e reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

CIV

So ch' alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoria vi tenne;

CV

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse,
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

CVI

E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle fate una, ed immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vide al fin morte fiera:
Indi a grand' agio ripensando a tanti,
A quai fatt' avea notte innanzi sera,
All' ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vide esser stato Amor cagion di tutto.

CVII

E fatta omai per lunga età più saggia,
(Chè van di par l'esperienze e gli anni)
Pensà per l'avvenir, come non caggia
Più negli error che avea passati, e danni;
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Che in lei nè ancor avrán poter gli affanni;
E studia e pensa e fa novi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

CVIII

Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

CIX

Cagion della sua pena l'era avviso,
Che fosse, come avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

CX

Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Instituì, da ogn'altra differente;
Chè senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.

CXI

E delli diece giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei,
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
Di vari marmi, e di molt'oro ornata.

CXII

Finita l'orazion facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Veniano al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.

CXIII

Deh perchè quando, o figlia del re Oetà,
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che si tormenta
Li nostri cor, saria cacciata e spenta.

CXIV

Oh come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV

Visse più d'una età leggiadra e bella,
Regina di quei popoli, Medea;
Che ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d'un bagno ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s'accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

CXVI

Questa fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar coll'emme,
E quasi credea ognun che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Betteiemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.

CXVII

E nell'antiqua selva fra la torma
Delli demoni suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII

L'imperador comanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L'esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso e more, e nell'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

CXIX

Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percote un olmo più vicino.
L'arbor che tanta forza non sostenne,
Chè Carlo un colpo fe' da paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

CXX

Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Che poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere integro;
Da poi che cominciar gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro;
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.

CXXI

Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia, fin che al bersaglio vista
La saetta del principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista
L'aria di frecce a gara facea nera:
Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

CXXII

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi;
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi:
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l'antiche insidie, e i lochi cupi.

CXXIII

Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maledetto
Dall'aiuto di Dio quivi rispinta,
Che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grado dell'Inferno tutto,
Alli demoni il nido era distrutto.

CXXIV

Un fremito, qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venire a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo gnidi:
Ma nè per questo avvien ch' al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Libero agli occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

CXXVI

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Che a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume che alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente ai corni sopra
Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.

CXXVII

In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d'Arabia e il Soriano
Col califfe d'Egitto in una liga;
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom che conscienza instiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro, ai luoghi Santi.

CXXVIII

Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra:
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato, per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

CXXIX

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dallo impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel re di Francia in gran pensiero,
Del qual nimico discoperto s'era
Per la casa del duca di Baviera:

CXXX

E molto si dolea di Tassillone,
Che avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l'Ungaro e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'aiutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel che in ciò far deve.

CXXXI

Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese;
Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII

Gano promise che farebbe ogni oprà,
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo'ngegno che molt'atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano ed in Boemia viene.

CXXXIII

Il peregrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a'suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon re di Parigi,
Che avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

CXXXIV

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Come ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl'inimici, par che il suo error veda.

CXXXV

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N'avrei più d'uno a nostra età da torre:
Ma se più versi a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Gano tornato a Carlo e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, aiuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona:
Quinci vien con inganni empi togliendo
Rinaldo al magno re: quinci in persona
Passa in Marsiglia e Bradamante prende:
Ma Orlando al fin di lei prigione il rende.

I

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

II

Se questa voglia in buona mente cade,
(Chè in buona mente ha forza anco il desire)
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire.
Ma se cade in ria mente (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

III

Gano, non gli bastando chè maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo,
Oltra il desire, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

IV

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

V

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò, che avria in poter la terra
Prima che a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Gardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

VI

Da quella volpe il re boemme instrutto,
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio signor dalla tua fama indutto,
O imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Che abbi raccolto qui tanta milizia;

VII

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
Più che sua morte o che'l suo aver val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

VIII

Ma tu non guardi forse che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E coll'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mille armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

IX

Milziade e Temistocle converse
A parlare in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
Se in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine se puoi.

X

Da solo a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor, e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese:

XI

Nè chi la Francia e chi l'Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai;
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Che imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l anima pel gregge.
Essendo tu quel re di che fama hai,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

XII

Così disse l'araldo; nè risposta
L'imperador gli diede allora alcuna;
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenzie sopra la proposta
Dell' araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse
Che l'invito del Barbaro accettasse.

XIII

Non già da solo a sol, ma in compagnia
Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti,
Dei quali esser egli uno si offeria:
Così Namo ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti:
Perchè, successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

XIV

Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante;

XV

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier ed alcun altro dei famosi;
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente che al contrasto vaglia?

XVI

Se non c'intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, colla qual sia più sicuro?

XVII

Io non vi contraddico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro;
Vogliam di quei che cento volte esperti
Della virtude lor n'han fatti certi.

XVIII

E seguitò mostrando, con ragioni
Di più efficacia ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

XIX

Queste parole ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore,
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

XX

Che diece i guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' diece di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

XXI

Nuove intanto venian dell' apparecchio
Che l'Ungaro facea d'armata grossa,
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Che Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa ch' ognun gli crede.

XXII

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

XXIII

Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama:
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si sa mutar, a se dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muoio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

XXIV

E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

XXV

Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettògli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

XXVI

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza, in uno assalto o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

XXVII

Veduto il viso, ed il parlare udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quel ch'avea sentito
Per fama, gli domanda con instanza;
Come abbia a piè dell'Alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII

Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

XXIX

Poi disse: il cugin vostro mi commise,
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace signor di Mont'Albano:

XXX

Però che vinto Unuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede,
Che crescer stato a Mont'Albano agogna;
E la sospizion, c'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor quindi levarlo.

XXXI

Ma che prima tentar vuol per amore,
Finger, ch'al maggior uopo lo dimande
Per un dei diece, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All'esercito c'ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre.

XXXII

Vuol che Orlando gli scriva ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl'insti, che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti:
Morde le labbia or l'uno, or l'altro, or geme,
E più che'l mar, quand'ha tempesta, freme.

XXXIII

Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura,
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sossopra è volta.

XXXIV

Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D'un traditor, che a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati:

XXXV

Che quando l'avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno,
E di esilio, di morte, o d'altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer che un vostro error seguito,
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

XXXVI

Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Chè come contra noi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch'egli ha di tor di se già statuito:

XXXVII

Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia.

XXXVIII

E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

XXXIX

Poi differì fin che arrivasse il messo
Che alla pugna boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Che in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse;
Poi con lettere nuove e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

XL

D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un cavaliero antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico:
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia;
E fu a Marsilia in men ch'io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.

XLI

Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse:

XLII

E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol che assalti Galizia e Portogallo:
Nè l'impresa esser può se non leggiera;
Chè gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon, re di Biscaglia.

XLIII

Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

XLIV

L'imperadore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi, onde li duo s'aveano a torre.

XLV

Quando Gano ha risposto, ogn'altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che mandi Namo; e l'intenzion n'è sola
Perchè Rinaldo a cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Chè penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'esercito, e pigliarlo.

XLVI

Consiglia che si lassi Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, come ho già detto, d'una madre;
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Che all'imperio fraterno succedesse.

XLVII

Li diece eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

XLVIII

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme coll' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX

Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera
Rinaldo, ch e la frande avea per certa,
Di sdegno a rse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di ficcargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

L

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall'impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto.

LI

Ma magnanimamente gli rispose,
Che, traditor nomandolo, mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano e percosso l'avria.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Del re per forza e per amor rubella.

LII

E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

LIII

Gano gli diede avviso, e poi che'l varco,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a duro incarco,
Ed ignominia del nemico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

LIV

Come si arrota, e non ritrova loco
Nè in ciel nè in terra, un'agitata polve;
Come ne'vasi acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova;
Tutta lasciar conviensi, e rifar nuova.

LV.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

LVI

Quel che avverria a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno:
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

LVII

Quel che avverrebbe a una cittade astretta
Da'nemici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta,
E all'ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In che avea posta sua speranza tutta:

LVIII

Quel che avverria a ciascun che già credesse
D'aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n'have.

LIX

Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcuno avea detto il suo pensiero:
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

LX

E della conicttura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra;
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor, si son messi con lui?

LXI

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin nelle budella:
Che ben deve pensar, ch'ella il partito
Piglierà del fratello e del marito.

LXII

E che mandasse subito a Riccardo,
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo
Nell'Atlantico mar rotto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggiero inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s'avea senza
Sua commission levato di Provenza.

LXIII

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'Alpi, e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

LXIV

E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e meno avran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

LXV

Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in soma fece,
Ch' avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco;

LXVI

Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlinghiero;
Chè Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

LXVII

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor: perchè all'offesa
Che di far in procinto ha il re d'Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Che in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII

Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

LXIX

Di quanto avea ordinato il Maganzese
Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, all'ultime maremme.
Gano de'suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.

LXX

Di Baviera in Suevia, ed indi senza
Indugio per Borgogna e Uvernia sprona,
E molto declinando da Provenza
Sparge il rumor d'andar verso Baiona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

LXXI

Giunge in Narbona all'oscurar del giorno,
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai porti e ai passi intorno,
Chè novella di se fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria, od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna e quel di Barberia.

LXXII

Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte,
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi;
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII

La figliuola d'Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell'impero,
Veduto il giglio che sì Francia onora,
La croce bianca e l'uccel bianco e il nero,
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Che avea l'insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;

LXXIV

Il qual sia per alcun novo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova che 'l punge, così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl'inimici suoi si trovò presa.

LXXV

Sì trovò presa ella e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua chi là con l'armi si raguna.
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

LXXVI

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch'altri il viete;
Poi muta voglia, non che glie n'incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca,
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

LXXVII

Duo scudier della donna, che a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.

LXXVIII

Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n'avea, ed altro n'assoldava.

LXXIX

Venne il scudiero e gli narrò la froda
Che alla donna avea fatto il conte iniquo,
E che in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue: se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

LXXX

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa e mostrasi restio,
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch'avea Gano
Posto in Marsilia e nella donna mano.

LXXXI

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antiquo sdegno,
Che non trova per l'ira e per la stizza
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno.
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

LXXXII

Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch'avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro.
Lasciò il quartiero e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

LXXXIII

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino.
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del conte
Marcario di Losana, suo cugino;
E per terre dì Svizzeri andar poi,
E per Lorena a'Maganzesi suoi.

LXXXIV

Orlando venne accelerando il passo,
Chè ogni via sapea quivi o breve o lunga;
E come cacciator ch'attende al passo
Che a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra duo monti dietro un sasso,
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.

LXXXV

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco:
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI

Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta nel scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto,
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte:
Orlando il lassa in terra e più nol mira,
Volta il cavallo e Durindana aggira.

LXXXVII

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fino a' denti e chi più basso fende:
Chi nella gola e chi nell'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Che tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna e la cugina slega,

LXXXVIII

La quale, eccetto l'elmo e il scudo e il brando,
Tutto il resto dell'arme ritenea:
Che Gano per alzar sua glorla, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole e Teseo gli antiqui denno,
Di quel che a Termodontè in Scizia fenno.

LXXXIX

Orlando che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

XC

Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia;
Nè, per non dar di se cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

XCI

Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

XCII

Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al sole e al rezzo,
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

XCIII

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi,
Che andò a Valenza a domandare aiuto;
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro l'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

XCIV

A costui diede la capezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano,
Che per bisogno in tali opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e appena fascia.

XCV

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto e tutto d'or guernito:
E queste cose e l'altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.

XCVI

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato;
Ma non sapendo quanto ella gli desse,
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe;
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avria, sapendo il suo valore.

XCVII

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l'agnello,
Per macchie e luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge:

XCVIII

Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa posta
Fuor della gente, ivi si corca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme e sta riposta:
La notte al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill'anni ogni ora che'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

XCIX

Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

C

Pur la guardia gli lascia un di tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio
S'andar vuol a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertòlagio
Far che non sian le sue miserie ascoste;
Che in costui spera, tosto che lo intenda,
Che alli suoi casi alcun rimedio prenda.

CI

L'oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e il calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al lupo o all'agno;
So ch'io l'ho da dir agno in una cosa,
Ch'era di cor più timido che agnello,
Nel resto lupo insidioso e fello.

CII

Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona:
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma che a celarlo baste.

CIII

L'oste quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.

CIV

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, poi veniva esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
L'asta e lo scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

CV

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto che a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venia,
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ire in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur che uccisa
Già non l'avesse il conte maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

CVII

L'oste giunse tra loro e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Chè la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

CVIII

Marfisa ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

CIX

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'alcun nol scioglia, nè faccia fuggire:
E che Marfisa attenda a fare offesa
A'Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

CX

L'altre donzelle e i due scudier restaro,
Ch'eran senz'armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n'andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: traditor, tutti vi uccido.

CXI

Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
Armati di puntura ed aspra e grave;
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rumor, che avria da temer Marte.

CXII

Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più perglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
E col tronco, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fe' poi ch'ebbe la spada tolta.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Bradamante e Marfisa, ond' è condutto
Gano prigione, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea, ma in tutto
Rendono vana l' opra audace e ria.
A torto il buon Ruggier vien poi distrutto
Dall' iniquo guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

I

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai feste altrui:
Che di me vi dolete ed accusate,
Che ne' miei versi io dica mal di vui:
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

II

Questo non dico a tutte, che ne sono
Di quelle ancor c' hanno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto.
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento:

III

Che com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima,
Così nè che pur una m'odii, bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre o d'ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo:
Concedo che v'ha offeso la mia rima:
Ma per una che in biasmo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

IV

Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr'ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

V

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia che uscisse dello Inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son che le cannucce il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

VII

Duo ne partì fra la cintura e l'anche,
Restar le gambe in sella e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull'arcion, che andò in due pezzi giusto.
Tre ferì sulle spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

VIII

Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poi che dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può, se non chi fugge?

IX

Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Che a lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

X

D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi, e d'avoltor ben si vede esca:
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont'Albano,
Che più che morte par che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

XI

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l' orza ed or la poggia, al vento
Facea le prore andar volte all' occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso:
Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto
L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

XII

La città nominata dall' antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico
A cui l' Alano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l' aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda.
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

XIV

L' apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all' armi i naviganti fece,
Ed a molti bramar d' essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da quello stuolo e gran rumor veniva
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

XV

Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI

Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scopersen l'armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar piccardo.

XVII

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

XVIII

Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifari, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.

XIX

Ma quel di Normandia ch'assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore;
Ma con disir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore,
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

XX

Poi che vide Ruggiero assenzio al mele,
Arme a' saluti, odio all'amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s' accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse:
Si volse e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.

XXI

L' armata de'Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa;
Ch' ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.

XXII

Il naviglio maggior d' ogni normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l' alto un pezzo era venuto orzando,
Come sull' ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l' aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo,
E vista alzar la preda ch' egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece tirar fino all'estremo segno,
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Che tutto a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi;

XXIV

E correndo alle gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro:
Chè dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV

Quelli di Normandia che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti e da lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani:

XXVI

E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiare intorno l'acque salse;
Che da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell'onde.

XXVII

Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso:
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso.
Fu la provvision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe' gettargli all'acque.
Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco
Ch'ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.

XXIX

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli
Ch'in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccia a Teti ed a Nettun si denno.

XXX

Ruggier non avea schifo ove salvarse,
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo ed allegrarse
Di quel di che doler più si dovea:
Nè all'altre navi sue ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che tardando un poco ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

XXXI

Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

XXXII

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all'esca
Ch'in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre, e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.

XXXIII

Ruggier che s'era abbandonato e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso
Non s'avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli pareà fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all'inferno.

XXXIV

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nova fe già inteso:
Era come una grotta ampla e capace
L'oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:
Brancolando, le man quanto può stende
Dall'un lato e dall'altro, e nulla prende.

XXXV

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

XXXVI

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva;
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutto copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator; nella sinistra un lume.

XXXVII

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che feria l' armi e si spargea per l' ombra,
Si trasse a dietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:

XXXVIII

Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto,
S' io sono al mondo o pur sono all' inferno.
Questo so ben ch' io fui dal mare absorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Che non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto, fuor del mondo.

XXXIX

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Come anch'io son, ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, captivo;
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

XL

Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut'hai la quantitade
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier di ch'ella è stata amante.

XLI

Quei che, per nuovi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme,
Quando giunger li può negli ampli mari,
(Però che mai non ne abbandona l'orme)
Li caccia in ventre a quest'orribil pesce,
D'onde mai vivo o morto alcun non esce.

XLII

Le fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna e quella in Inghilterra,
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano ed è punita chi erra:
Ma commune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

XLIII

Tu vederai quà giù scendendo al basso
Degl'infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, a pena uscian dal mento,
Com'oro, i peli ch'or vedi d'argento.

XLIV

Quanti anni sien non saprei dir ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che qui nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto,
Ed io li giunsi a seppellire a punto.

XLV

E mi narrar che, quando giovinetti
Ci vennero, alcun' altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati;
Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

XLVI

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch'in tanto mal grand'avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l'affanno e 'l duolo,
Che a quel tempo io provai, che ci fui solo.

5

XLVII

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l'han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprar l'animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

XLVIII

Ma voglio provveder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra e l'aria bruna,
Dove l'acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

XLIX

Poi con la rete in collo e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lontano,
Con gli altri dui compagni al fin trovorse
In più capace luogo, ove all'esempio
D'una moschea, fatto era un picciol tempio.

L

Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch'eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'oglio traboccava il corno,
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora,
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.

LI

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Che fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.

LII

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontra il viso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

LIII

Poi che piangendo all'abbracciar più d'una
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò, da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:

LIV

Dal mio peccato (che accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper che non son molti mesi
Ch'andai di Francia a riveder mie'Inglesi.

LV

Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra
Che 'l re di Danismarca, e i Daci e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra,
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietare il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov'è men forte il lito;

LVI

Chè da quel canto il re mio padre Ottone
Temea che fosse l'isola assalita.
Signor di quel castello era un barone,
Ch'avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore:

LVII

E senza avere all'onor mio riguardo,
(Che quivi ero signor, egli vassallo:
Chè contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo).
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

LVIII

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s'allenti o che giammai riposi:
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giobbe la pazienza.

LIX

E perchè aveva pur quivi rispetto
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in cospetto
De' prencipi e baron che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era suo, ma mio più assai.

LX

A' prieghi miei costui gli fe' vedere,
Com'era mal accorto e poco saggio
A tener dov'io fossi la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

LXI

Corre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
Nè vuol ch'indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

LXII

Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, il dì mi metto in via:
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch'all'andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.

LXIII

Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati
Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che co'visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.

LXIV

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell'isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea aiutarlo.

LXV

Agli amici fo motto; e come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi movo:
Poi mi nascondo ed armi muto e spoglia,
E piglio a'miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

LXVI

E dice: Astolfo, gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto,
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vuò seguir: ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola;

LXVII

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già che alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non può essere altramente.

LXVIII

Conietturando, similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera;
Che dal dì ch'io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Como ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera,
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo:

LXIX

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia spiedi e cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in posta
Mandava a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio ch'ivi tenea a mia posta
Un legno, per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

LXX

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all'incontro il segno che dovessi
Farmi egli nella lettera gli espressi.

LXXI

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che se gli apria la strada alla vendetta.
Fe'che tornar non potè il messo, e cheto
Dov'era un suo fratel se n'andò in fretta,
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

LXXII

Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dove aspettava in parte assai selvaggia,
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d'altra parte quel ch'a me far tocca
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier c'ho meco, e la sua moglie.

LXXIII

Nè se, nè alcun de'suoi ch'io conoscessi
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando a pena ch'io dicessi,
Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui,
Che come vespe e calabroni spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

LXXIV

Così'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M'ha chiuso qui, donde di come e quando
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezion tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poich'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e'l seno.

LXXV

Ruggier che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell'universo
L'intenzion, che il peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta o viva.

LXXVI

Cosa umana è il peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta Bontade;
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi;
Poi ricordava ch'altra volta insieme
D'Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Or ne son più che son miglior di vita.

LXXVIII

E seguitò: se quando nell'errore
Della dannata legge era perduto,
E nell'ozio sommerso e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m'ha più accetto?

LXXIX

Creder non voglio che'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l'avrò anch'io,
Dio la vedrà che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza.

LXXX

Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon cristian de' tener certo:
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI

Non manchi in noi contrizione e fede;
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede;
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente:
Scritto ha nel suo Evangelio: chi in me crede
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi e li demoni scaccia.

LXXXII

E dice altrove: quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che'l monte piglierà nel mar la strada:
Ma perchè fede quasi morta è detta,
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon' opre, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

LXXXIII

Proviam di trarre alla vera credenza
Quest'altri che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch'io sol non fui:
E se potiam questi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

LXXXIV

E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean: poi salmi, inni e vangeli,
Orazion che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti,
E a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.

LXXXV

Intanto gli altri dui con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell'oste.
Di vari pesci varie le vivande
A rosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s'avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto:

LXXXVI

E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati;
Sì che v'è da far foco, e nei piattelli
Da condirvi buon cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E corsi e grechi, preziosi e fini.

LXXXVII

Passavano pochi anni, ch'una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S'avesson pane, o se ne fosson privi,
Non so dir certo; ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino;

LXXXVIII

Che con l'acque ch'entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo ch'eran tutte magich'opre.

LXXXIX

Non l'afferm'io per certo, nè lo niego,
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel de'dui infedeli al prego
Fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un'altra volta i lor successi.
Fin ch'io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.

XC

Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che'l re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento e cento
N'avea d'eletti alli bisogni sui,
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

XCI

Non solo aver per se buona armadura,
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Che se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli e non ferire in fallo.

XCII

Ma Cardoran che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l'ingegno,
Sì come tronchi all' augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria, e dal regno
Delli Sassoni omai, ch'aiuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa:

XCIII

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie e munizione e gente,
Che per la tregua in assediar quel loco
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch'a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV

Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella
L'esercito dell' Ungar si vedea;
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi e Polacchi.

XCV.

Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Sì come quel ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porse in via
Avuto Carlo avea più d'una spia:

XCVI

Ma, com'ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia nuovamente;
E ch' era a petizion fatta ed instanza
Del greco imperador la ragunanza.

XCVII

Nè ch' ella fosse alli suoi danni volta
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir vuolsi, è qui finito;
Chi più ne brama, a udir domani invito.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move.
E Malagigi i demoni costringe
A palesar di Gan l'inique prove.
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge
L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
L'imperador vien rotto, e alfin cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

I

Un capitan che d'inclito e di saggio
E di magno e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, ch'aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

II

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda;
Chè pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faria, avendo uomini e Dei contrari.

III

Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,
Che quivi errò quel sì laudato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente e più d'ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, vegga e pensi.

IV

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque ch' altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

V

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si provveggia,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede e gli ordini rinnova.

VI

E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v' è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra;
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir, prima che mostrar che tema.

VII

Or quel muro che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai che non avea già fatto.
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

VIII

L'un nemico avea dietro e l'altro a fronte,
E vincer quello e questo animo avea.
L'esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'uscia verso la selva di Medea:
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise:

IX

E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume.
L' argin si pose dietro, e lo steccato,
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

X

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno
Con numer par di fantí e di cavalli.
L'imperador di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggeva al mezzo, e i paladini intorno,
Duchi, marchesi e principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

XI

All'incontro il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i dui fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

XII

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n'era chi a caval, chi a piede.
Ma tale ardir e tal valor, tale anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor, d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza;
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'un improvviso e non sperato aiuto.

XIV

E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo, volse bere il fele.
Gano le ordì, ma al fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

XV

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo n'era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

XVI

E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati,
E Carlo avea lor dietro messo *taglia*,
Sperando averli in man senza battaglia.

XVII

Marfisa che sapea ch'alcun errore,
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in sì grand'ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia e uccider Carlo;
Che non potrian suoi paladin vietarlo.

XVIII

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon ch'ivi era allora;
Chè a Mont'Alban gli avea il fratel commesso,
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia pel castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

XIX

Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

XX

Guidon ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

XXI

Sinibaldo il scudier, calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne,
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII

Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier che legato hanno.
Lasciamli andar; che forse più cortesi
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo il qual da Mont'Albano
Vien per trovar il frate di Viviano.

XXIII

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

XXIV

Sinibaldo che ben sapea il cammino,
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da teneri anni picciolino
Fin a'più forti stato era a'servigi,
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spirti aerei e stigi,
Che congiurati avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.

XXV

Malagigi volea saper s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'arie e l'inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI

La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi che serbati foro
Da quelle fate alli servigi loro.

XXVII

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s' allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII

Perciò s' affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demoni;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s' intende.

XXIX

Il mutabil Vertunno nell' anello
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto,
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo)
Vertunno a cui il parlar non fu interdetto
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

XXX

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l' opera volpina,
Ch' a prender varie forme l' avea indotto
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l' istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e da Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

XXXI

Maravigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch' un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper d' alcun altro non potesse.
L' anello in ch' era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

XXXII

Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Che costeggiando Averni e quei di Spagna
Col lito di Pittoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea;
Ma già per l' avvenir così non fia,
Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.

XXXIII

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragion con la qual tempre
L' ira c' ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

XXXIV

Or se ne viene il paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch' ei vien, nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch' in nome suo detto 'l demon gli avea.

XXXV

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
E ver che nel suo cuor maravigliosse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò meravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'or contra se tolto;

XXXVI

E non gli avesse innanzi un dei malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrari non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

XXXVII

Ben mostra far provvision, ma solo
Fa per dissimulare e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l conte che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitan si spette.

XXXVIII

Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca e i capi taglia:
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
È, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:

XXXIX

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli
Che verran nell' esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

XL

Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme,
Ch' a lui nave ir non può, ne carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

XLI

Mirava le sue genti, e gli parea
Che di fede sentissero ribrezzo,
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al conte il fe' veder fuor del steccato.

XLII

Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l'Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar finò in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

XLIII

Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
I Cotueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallee che Dora e Niva bagna.
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.

XLIV

Rinaldo li Vassari ed i Biturgi,
Taballi, e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Averno:
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia ed Angolemme.

XLV

Ed oltre a questi avea d'altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De'quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di corte,
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De'suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

XLVI

Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume avea il sinistro corno;
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

XLVII

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Chè, non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente per far lor divieto,
Che mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da'fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII

Dall'altra parte il capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:
Dall'altro corno al conte di Barbante,
Alla schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

XLIX

Nell'un quartiero e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar e'l ciel rimbombe.

L

Già l'uno e l'altro avea con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente
Cercato d'animar e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sin al mar largo e patente;
Chè non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi e far spianate intorno.

LI

I corridori e l'arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

LII

L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
Chè l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

LIII

L'un campo e l'altro venia stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi;
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

LIV

All'accostarsi, al ritener del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa,
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV

Al giunger degli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e'l ciel di gridi.
A un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O chi oda o vegga; chè conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

LVI

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'aver di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito e l'estreme
Di qua e di là restar confuse insieme.

LVII

Le compagnie d'alcuni che promesso
S'avean di star vicine, unite e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più il stuol, fin che la pugna stette,
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

LVIII

Chè da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una e l'altra parte.

LIX

Come nei paschi tra Primaro e Filo
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch'a'serpi dà martoro;
Veggiam quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro:
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

LXI

Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e della turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nissuno i volti.

LXII

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

LXIII

Li duo cugin di lance provveduti,
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier che senton con che acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascuno afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

LXIV

Negli elmi si feriro a mezzo'l campo
Sotto la vista al confinar dei scudi:
Sonar come campane e gittar vampo,
Come talor sotto'l martel gl'incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro paladino.

LXV

Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto,
Mise le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al caval, era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Roverscio a dietro, e parea morto in faccia.

LXVI

Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

LXVII

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Al cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, traditore, a voce aperta;
E la testa che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altri che Orlando al mondo.

LXVIII

Per l'aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio e vendicollo:
Gli fe' risposta che mentia, e villano
E disleale e traditor nomollo.
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core e questa l'elmo colse.

LXIX

Multiplicavan le minacce e l'ire,
Le parole d'oltraggio e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse:
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa, cotal nome.

LXX

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar construtto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel che dimanda è meglio instrutto.
Pian, pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l'ira e'l brando.

LXXI

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

LXXII

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al novo sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe;
Che, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte Stanze.

LXXIV

Scendono a basso a Basilea ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

LXXV

* * *

Venner continuando il lor viaggio
Su'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:

LXXVI

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, com' io dicea, contr'uno;
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia, avean riparo alcuno;
Anzi i primi che in fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

LXXVII

L'ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermar che dall' estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria:
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e greche, ch' a pena resiste.

LXXVIII

Con gran cavalleria russa e polacca
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Nè può Olivier fermarli, ch'è lor guida,
E prega invano e 'nvan minaccia e grida.

LXXIX

Or mentre questo ed or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s'un corsier ch'a tutta briglia caccia,
Sì coll'urto il percote e sì l'afferra,
Colla gross'asta, che lo stende in terra.

LXXX

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un Anselmo; il primo è di sua schiatta,
Che di don Buoso nacque, ma bastardo:
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi duo soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

LXXXI

Gherardo col caval d'Olivier venne
E si volea accostar, perchè montassi,
Ed Anselmo mandando una bipenne
Gli andava innanzi e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

LXXXII

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo,
Colla spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa,
Ch' alto dinanzi e basso a dietro resta:
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;

LXXXIII

E tanto gli ne dan che l'hanno morto
Prima ch' aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

LXXXIV

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian come il cervo innanzi a'cani,
O la pernice agli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda,
Chè forza è ch' egli muoia, o che s'arrenda?

LXXXV

Ecco Gordamo, senz' alcun rispetto
Ch' egli a cavallo e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede:
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede:
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:

LXXXVI

Che gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto;
Altri il percuote, ed altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo e chi l'altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

LXXXVII

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volgerl'ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge e seco porta indietro.

LXXXVIII

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte:
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo e non volea lor darlo.

LXXXIX

Carlo che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa;
Nè vi puo far però ripar, chè molta
L'arme abbandona e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

XCI

Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l re non pur oon tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

XCII

Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli aiuto;
Che sì a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

XCIII

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

Manca il rimanente.

POESIE DIVERSE

SONETTI

SONETTO I.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m'ha dato,
Vuomi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?

Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro;
Non con più guardia fu sul lito moro
Il pomo dell' Esperidi servato:

Per una ch'era al prezioso pegno,
Cento custodie alle ricchezze sono,
Ch'Amor già di fruir mi fece degno.

Ed è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà, non è a difender buono?

SONETTO II.

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
All' aspra passion che dura tanto:
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo,
Nè il foco par ch' Amor n' accese a canto;
A me il cuor fisse, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid'egli molto a quella volta;
Chè s'avea voi, la preda era maggiore:
E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.

SONETTO III.

O sicuro, secreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m' han scorto.

Or io perdono al vento e al mare il torto,
Che m' hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui; poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,
Ch' in queste dolci tenebre mi servi
A goder d' ogni sol notte più chiara:

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant' hai servito e servi.

SONETTO IV.

Perchè simili siano, e degli artigli,
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.

Sol una parte che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno, onde esempio un saggio amante pigli.

Che la sua donna, sua creder che sia
Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.

Sì che non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Che o nulla, o vi convien tutt'esser mia.

SONETTO V.

Felice stella sotto cui 'l sol nacque,
Che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
Felice chiostro, ove i bei raggi prese
Il primo nido in che nascendo giacque!

Felice quell'umor che pria gli piacque,
Il petto onde l'umor dolce discese;
Felice poi la terra in che il piè stese,
Beò con gli occhi il fuoco, l'aere e l'acque!

Felice patria, che per lui superba,
Coll'India e con il ciel di par contende,
Più felice che 'l parto chi lo serba.

Ma beato chi vita da quel prende,
E nel bel lume morte disacerba,
Ch'un molto giova, e l'altro poco offende.

SONETTO VI.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il vostro manto.

Candido e puro l'un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core;
All'animo sublime l'altro fiore
Di costanza real dà il pregio e il vanto.

Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
D'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta:

Così vostr'alta intezione onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Come a lei par, non può mutar sembianza.

SONETTO VII.

Quell'arboscel che in le solinghe rive
All'aria spiega i rami orridi ed irti,
E d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;

Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a'travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille, o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive:

E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie, od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

SONETTO VIII.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor, freddo com'angue, il cor m'assale;
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.

E quelle, del disir fatto seguace,
Spiega per l'aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devria ostargli, e sel comporta e tace.

Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda, e torni senza piume.

Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO IX.

La rete fu di queste fila d'oro,
In che il mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.

Io son ferito, io son prigion per loro,
La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale,
La prigion forte; e pur in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir disio;

Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

SONETTO X.

Com' esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?

Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scole insegnaro, a dir il mezzo e il fine
D'ogni lor loda agli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.

Deh morso avess' io, com'Ascreo, l'alloro!
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO XI.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m'incresce però, perchè non viene
Cosa da voi, che non mi sia soave;

Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene,
Chè per aprirvi le mie ascose pene
Non so, nè seppi mai volger la chiave.

Se, perch'io dica, il mal non mi si crede:
E s'a questa fatica afflitta e mesta,
Se a'cocenti sospir non si dà fede;

Che prova più se non morir mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso! si provvede
Al duol che sola morte manifesta.

SONETTO XII.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell' ancor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco,
U' dolcemente l' ore erano spese;
Quindi l' esca fu tolta e quindi il foco,
Che d' alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch' io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai:

Che certo io so, che quel che perdè il core,
Lontan arder solea per questi rai;
Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO XIII.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor, nè per dispètto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m' have!

Gli altri prigioni al volger della chiave
S' attristano, io m' allegro, chè diletto
E non martir, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever, nè legge grave.

Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi, ma parole sciolte
D' ogni freno, ma risi, vezzi e giochi:

Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.

SONETTO XIV.

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, e l'altre cose
Che in me crear di voi tanta vaghezza;

Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe', che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non so, so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

SONETTO XV.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;

Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di sapere; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.

Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua che dureria più d'una etade.

SONETTO XVI.

Deh voless' io quel che voler dovrei;
Deh serviss'io quant' è 'l servir accetto;
Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei!

Io son ben certo, che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.

So quel ch' io posso, e so quel che far deggio,
Ma, più che giusta elezione, il mio
Fiero destino ho da imputar, s' io fallo.

Ben vi vo' ricordar ch' ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, e veggio,
Per pugner troppo, alcun farsi restio.

SONETTO XVII.

Occhi miei belli, mentre ch' io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch' io ne sento,
Vola, come falcon ch' ha seco il vento,
La memoria da me d' ogni martiro:

E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento;
Ne va il ricordo col primier sospiro.

Non sarei di vedervi già sì vago,
S' io sentissi giovar, come la vista,
L' aver di voi nel cor sempre l' immago.

Invidia è ben, se 'l guardar mio v' attrista;
E tanto più che quell' ond' io m' appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XVIII.

Quel capriol che, con invidia e sdegno
Di mille amanti, a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno:

Turbar la fronte, e trar, pietoso segno,
Dal petto li sospir, dagli occhi l'acque
Alla mia donna, poi che morto giacque,
E d'onesto sepolcro è stato degno.

Che sperar ben amando or non si deve,
Poi che animal senza ragion, si vede
Tal premio aver di servitù sì lieve?

Nè lungi è omai (se dee venir) mercede;
Che quando s'incomincia a scior la neve,
Ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

SONETTO XIX.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S'a riveder il bel guardo soave
Venia talor, che già solea sovente.

Ma poi che'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.

Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.

Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XX.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all'estreme sponde
Dell'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo;

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo:

Quando apparir sull'altra ripa il lume
De' be' vostr' occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XXI.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò; sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,

Quel dì, che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a'suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'Imenei che Giove avea sospetti:

Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com'io morissi e poi tornassi in vita.

E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO XXII.

Qnando mnovo le Inci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fnore
Al primo lampeggiar de'raggi suoi.

Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtnti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core,
Qnanto hai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami.
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.

Ma la Panra sna gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perchè l'ami,
Che di sì basso amante ella si sdegna?

SONETTO XXIII.

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa che di me carco pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.

Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria che par che sì mi copra
Gli occhi, che'l ben dal mal poco discerno.

L'aver pietà d'un cor pentito, anch'opra
È di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXIV.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti,

O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti, e quando a passi lenti;

Sarà che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?

Che fia non so, ma ben chiaro discerno,
Che mio poco consiglio e troppo ardire,
Soli posso incolpar, ch'io viva in guai.

SONETTO XXV.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella;
Miri la fronte, o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo:

Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto:

O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano: e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede:

Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXVI.

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch' or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti?
Da quel volto il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indòtto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

SONETTO XXVII.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno;

Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle ed un tesoro,
Ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
E il mar di Gange il più famoso regno.

Felici voi: felice forse anch'io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio, ch'ella toglia.

Quanto meglio di voi, che imitar vuole,
Sarà, se imita la mia fe, se 'l mio
Costante amor, se la mia giusta voglia.

SONETTO XXVIII.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra, o qual cristal sì chiaro:

Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?

Che ripensando all' alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra, e all' altre parti belle;

Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

SONETTO XXIX.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro
(Ch' al dì mille vi penso, e mille volte)
Più per error dall' altro bel tesoro,
Che per bisogno, e buon giudicio tolte;

Di sdegno e d'ira avvampo, e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or, e il sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell' empie mani, e stolte.

Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo; Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.

E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

SONETTO XXX.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli,
Che per mirare alte bellezze ho avuti;

E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad amarmi invogli;
Non ho da attender più che ne germogli
Novo valor ch'in questa età m'aiuti.

Dunque è meglio il tacer, donne, che'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'uso;
Che dilettar altrui del mio martire.

Se voi Falari sete, ed io mi escuso,
Che non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

SONETTO XXXI.

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
Notti che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor nè sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;

Come, perch'io continuo dalle squille
All'alba, il seno lagrimando lavi,
Son volti affatto: onde il cuor par s'aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville.

O folle cupidigia, o non al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;

Come beato e miser fate altrui;
E l'un dell'altro è morte, e occaso certo,
Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

SONETTO XXXII.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?

Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.

Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte:

Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave in somma fatte
Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

SONETTO XXXIII.

Lassi, piangiamo, oimè, che l'empia Morte
N'ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse; ahi nostra trista sorte!

Ahi del Ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest'all'ore sì fugaci e corte.

Or poi che'l nostro segretario antico
In cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.

Per costui m'era'l viver fatto amico;
Per costui sol temea l'aspra tua guerra;
Or che tolto me l'hai, che puo' tu farme?

SONETTO XXXIV.

Magnifico fattore..........
Tu sei per certo di grand' intelletto:
In ciò che tu ti metti esci perfetto,
Ed i maestri ti lasci di sotto.

Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
Di monache, e non creder sopra il tetto,
L'abominoso incesto, e quel difetto
Pel qual fu arsa la città di Lotto.

T'insegnò Benedetto Bruza poi
Le risposte asinesche, e odioso farte,
Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.

Riferir mal d'ognuno al duca, l'arte
Fu de' tuoi vecchi, ma tutti eran buoi,
Nè t'agguagliaro alla millesma parte.

Non più; ch'in altre carte
Landerò meglio il tuo sublime ingegno,
Di tromba, di bandiera e mitra degno.

SONETTO XXXV.

Non ho detto di te ciò che dir posso;
E come posso averne detto assai,
Se non t'ho tocco in quella parte mai,
Che di ragion ti deveria far rosso?

So che la carne più vicina all'osso
Ti solea più piacer, e so ch'ormai,
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l'hai,
E so quanto rumor di ciò s'è mosso.

Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;
Che non in dirlo, ma in pensarvi solo
Di vergogna ardo, il che non fai tu a farlo.

Non però manca che non vada a volo
La infamia tua, ch'ancorch'io non ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.

Non so come lo stuolo
De'tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia.

Ma credo che lo faccia,
Perchè non ti può odiar, che gli sei stato
Non fratel solamente, ma cognato.

SONETTO XXXVI.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
Di fe, d'ingegno, di prodezza e core,
Ecco quel c' ha chiarito il fatto errore
D' alcun di Spagna al buon duca d' Urbino.

Animo generoso e pellegrino,
Che di sì grande impresa il grande onore
Riporti alla tua patria, al tuo signore,
Qual già gli Orazi, al popolo sabino.

Fra ferri ignudo e sol di core armato,
Con l'alterò inimico a fiera fronte,
Quanto è il valor d'Italia hai dimostrato.

Difeso hai 'l vero, e vendicate l'onte,
E l'ardir orgoglioso hai superato;
Fatte hai le forze tue più aperte e conte.

Forse saran men pronte
Le voglie di color che a simil gioco
Innanzi al fatto avean un cor di foco;

Ecco che a tempo e loco
Il Ciel, ch'opra lassù, quaggiù dispone
Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

MADRIGALI

MADRIGALE I.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse, o possa far Natura.

MADRIGALE II.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e non vi trovo esempio.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme; chè le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

MADRIGALE III.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.

Deh fa ch' ella sappia anco
Quel che forse non crede; quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch' ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo, e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D' umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

O se, quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,
Forse il mal c' ho nel core, oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè, d' un sdegno, resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l' uccida presto.
Pur io vi vo' dir questo,
Che da voi tutto nasce il suo martire:
E s' ei ne more, il fate voi morire.

MADRIGALE VI.

Se voi così miraste alla mia fede,
Com' io miro a' vostri occhi e a vostre chiome,
Ecceder l' altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.

E come io veggio ben che l'una è degna,
Per cui nè lunga servitù, nè dura,
Noiosa mai debba parermi, o grave:
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev'esser, che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave:
E con maggior speranza che non have,
D'esser premiata, e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII.

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle:
L'usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non ricuso di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro colle.
Lasciarmi viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Chè mai più, Signor, armi,
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

MADRIGALE VIII.

Fingon costor che parlan della Morte,
Un' effigie a vederla troppo ria;
E io che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio
Che il pregio d'ogni vita è il viver mio.

MADRIGALE IX.

La bella donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Che Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.
Tal'è proprio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual'è a veder, qualor vermiglia rosa
Scuopre il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall'oriente sorge, il giorno alzando.
E bianca è sì, come n'appare, quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE X.

Occhi non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera e vaga fronte:
Chè quelle luci belle al sole uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, vi veggio alfin venir niente,
E me cieco restarne eternamente.

MADRIGALE XI.

Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco
Che veder consumarmi a poco a poco?
Ahimè, non conoscete,
Che per mirarvi fiso,
Da me son col pensier tanto diviso,
Che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso, non v' accorgete
Che poscia ch'io fui preso al vostro laccio,
Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiaccio?
Dunque se ciò vedete,
Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?

MADRIGALE XII.

Quel foco ch'io pensai che fosse estinto
Dal tempo, dagli affanni ed il star lunge,
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,
Ch'altro non sono omai che fiamma ed esca.
La vaga fera mia che pur m'infresca
Le care antiche piaghe,
Acciò non mai s' appaghe
L' alma del pianto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio
Più che mai bella e cruda m'apparve,
Ed in un punto ond'io ne muoia sparve.

CANZONI

CANZONE I.

Non so s' io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v' aggrada;
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl'io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte;
Che contra man sì forte,
Ben ch'io perdei, pur l' aver preso assalto,
Più che mill'altri vincitor mi esalto.
Dico, che 'l giorno che di voi m' accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve e monti e fiumi,

Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso
Che'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo instinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch' allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
Dell' omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille,
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo della state.
Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni:
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,

Da preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia, a far più lieto
Le feste e a far più splendidi i conviti,
Con li doni infiniti,
In che ad ogn' altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrifici intente,
E mature ed acerbe e figlie e madri
Ornate in varie gonne,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse,
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.

Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto
L'artificio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto;
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
Delle guance divine,
E discendea fin all'avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidiosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.

Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che come il sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar, dell'implicate fronde
Delle due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,

Ditemi il senso ascoso.
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l'oro il nero vinse.
  Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto,
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vuò porre in carte,
E la centesma parte
Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
  Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nuova;
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
  Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene,
E chi possa venir che me ne snodi,
D'immaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria?
  Mi dolgo ben, che de'soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,

Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signore a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.
  La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda:
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Se ben molto non sei bella, nè culta.

CANZONE II.

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti,
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro;
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L'invidia; chè a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte,
Da un alto oggetto mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A vostra altezza, è più ch'al ciel di via.
  Non è d'invidia affetto
Ch'a sospirar mi mena,
Ma sol d'una pietà c'ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo;
Chè se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di ch'il riceve

L'animo altier; che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall'Indo all'estreme
Gade, tant'altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amare unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch'un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir audace.
La misera si giace,
Ed odia e maledice l'arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto più là che non se gli conviene.
E questo ch'io tem'ora,
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora,
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l'assalto;
Che 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non saria già ragione,
Che per venire a porse
In vostre man, dovesse esservi a sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate,
Dopo lungo tormento,

In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
Ch'altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s'io l'amo.

CANZONE III.

Anima eletta che nel mondo folle,
E pien d'error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle;
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua Morte.
Iniqua a te, che quel tanto quieto,
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T'ha sottosopra ed in miseria volto;
A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui dove è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;

Ch'amando me (come so ch'ami) debbe
Il mio, più che 'l tuo gaudio, rallegrarti;
Tanto più ch'al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d'ogni timor che più si moia.
Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente,
Chè al cielo, e alle contente
Anime, altra non è che meglio torni:
Di me t'incresca, ma non altrimente
Che, s'io vivessi ancor, t'increscería
D'una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortale a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve,
Verso quest'altro che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi;
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine,
E di sassi impedito il stretto calle,
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch'all'infida, o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì che tu v'alloggi;
Chè se noia e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti noccia:
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre

Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
  La nera gonna, il mesto e scuro velo
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch'hai di salire al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Chè questo abito incolto, ora t'acquista
Con questa noia e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei, più prezza
Che l'eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tema,
Od altro affetto non accresce o scema.
  Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda;
Chè da nuov'altra teda
So con quant'odio e quant'orror ti scosti;
Ma dicol, perchè godo che proceda,
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premi posti:
Non godo men, che agl'ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi:
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.

Questo, più onor che scender dall'augusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de'sublimi, incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
Spesso a'vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De'gigli d'oro e al santo regno assunto,
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da'monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell'erudite fronti,
Quel tosco, e 'n terra e 'n cielo amato, Lauro,
Socer ti fu, le cui Mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Chi fece all'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de'suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica

Babilonia tremar, sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama;
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
Mi amò quanto se stesso,
Così lontano e nudo spirto mi ama;
S'ancora intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole:
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti:
E prieghi per mio amor che si conforti.

CANZONE IV.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti:
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,

Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol se stesso intende;
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso,
A tempo iniquo ed empio,
Fa di se stessa a se medesma esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella ch'appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch'io faccio in questa vita;
Ove, s'ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie che nel cielo attendo.
Poi che quell'armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch'uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai produtto,
Beata al mondo sopra ogn'altra madre;

E più beata assai,
Se quel ch'io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Pur ch'e' mi sia creduto;
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire:
Vist'ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben, sì come a rispetto
Dell'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c'ho fuor mandato,
È proprio nulla a par a quel c'ho dentro:
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

CANZONE V.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo, fu d'onesto amore acceso;

A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poich'al dolor che nella mente siede
Sopr'ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita.
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
 L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno:
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
 Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera:
Lassa, ch'al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Che mel credea, poiché in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poiché tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove

Tu sei, che questo od altro ben mi giove.
  Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve,
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, chè morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio!
  Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all' orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro,
E di fede e d' amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè il tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desiata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
  La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molti anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sicch' a sentire avessero l' estreme

Genti, ch' ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio; nè da quella notte
Ch' agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Che ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran, che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n'ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Ninfe, e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.
E si sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri;
E da' purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: o patria, questo dì fra gli altri
D' Allia e di Canne ai posteri si scriva;
Quei giorni che captiva
Restasti; e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto.
Il desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il violente fato ingordo;
Nè potrà far che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.
Pon questa appresso all'altre pene mie,
Chè di salir al mio Signor, Canzone,

Sì ch' oda tua ragione,
D' ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

CANZONE VI.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
E lacrime e sospiri ed ore tetre,
Deh sarà mai che da Madonna impetre
Al mio leal servir degna mercede!
Ella vede ch'io moro, e che nol vede
Finge, come disposta alla mia morte:
Ah dolorosa sorte,
Che di sua perfezion cosa sì bella
Manchi, per esser di pietà rubella!
Lasso, ch' io sento ben che quei dolci ami,
Ove all' esca son preso, o mia nemica,
È l' amaro mio fin, nè perchè il dica
Mi giova, perchè Amor vuol pur ch' io v' ami,
E ch' io tema, ch' io speri, e 'l mio mal brami,
E ch' io corra al bel lampo che mi strugge,
E segua chi mi fugge
Libera e sciolta e d' ogni noia scarca,
Con esta vita stanca e di guai carca.
Nè mi pento d' amar, nè pentir posso,
Quantunque vada la mia carne in polve,
Sì dolce è quel venen nel qual m' involve
Amor, che dentro ho già di ciascun osso,
E d' ogni mio valor così mi ha scosso,
Che tutto in preda son del gran desio
Che nacque il giorno ch' io
Mirai l' alta beltà, ch' a poco a poco
M' ha consumato in amoroso foco.
Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
Al suo servo fedele,
Tu puoi dir ch' ella è quella, e non t' inganni,
Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

CANZONE PASTORALE

Quando 'l Sol parte, e l'ombra il mondo cuopre,
E gli uomini, e le fere,
Nell' alte selve, e fra le chiuse mura,
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
Quando la notte è più queta e sicura;
Allor l'accorta e bella
Mia vaga pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosco soletta
A piè d'un lauro corcasi, ed aspetta.
  Ed io che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro, o 'n grembo le soggiorno,
Non prima dall'ovil torce il cammino
L' iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
Che annoveran due volte il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra io i' levo, e quando io i' torno,
Che giunto sono a lei veloce e lieve,
Ov' ella lieta in grembo mi riceve.
  Quivi al collo, d'ogni altra cura sciolto,
L'un braccio allor le cingo,
Tal che la man le scherza in seno ascosa;
Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,
E lei ch' alzando dolcemente il volto
Su la mia destra spalla il capo posa,
E le braccia mi chiude
Sovra 'l cubito ignude,
Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa,
E con parole poi ch' Amor m' inspira,
Così le dico; ella m'ascolta e mira:
  Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia, in poggio o 'n riva,
Mi stai nel core, oggi ha la quarta estate,

Poi che, ballando ai crotalo e alla piva,
Vincesti il speglio alle nozze d'Iola,
Di che l'Alba ne pianse più fiate:
Tu fanciulletta allora
Eri, ed io tal ch' ancora
Non sapea quasi gire alla cittate.
Possa io morir or qui, se tu non sei
Cara vie più che l'alma, agli occhi miei.
Così dico io. Ella allor tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh non t'incresca amar, Selvaggio mio,
Che, poi ch'in cetra e'n sampogna, sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio,
Tosto n'andrà'l quarto anno,
S' al contar non m'inganno,
Pensa qual eri tu, qual era anch'io,
Tanto caro mi siei, che men gradita
M' è di te l'alma, e la mia propria vita.
Amor, poichè si tace la mia donna,
Quivi senza arco e strali,
Sceso per confermare il dolce affetto
Le vola intorno e salta aprendo l'ali:
Vago or riluce in la candida gonna;
Or tra'bei crini or sovra'l casto petto,
D' un diletto gentile,
Cui presso ogni altro è vile,
N'empie scherzando ignudo e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, ch'ha la lingua in tai note già sciolta:
Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
E d'età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda,
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
Pastor, co'capei biondi ambi e ritorti
Ed ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzano ogni fatica
Per farmi loro amica:
Ma nullo sia che del suo amor m'incenda;

Ch'io, Selvaggio, per te cureria poco
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.
E me, rispond'io, Nisa ancor ritrova,
Ed Alba, e l'una e l'altra
Mi stringe, e prega che di se mi caglia;
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
E non mai stanca di ballare a prova:
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba, i ligustri e gigli,
Ma altre arme non sian mai con che m'assaglia
Amor, n'altro legame ond'ei mi stringa,
Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa.
Di nuovo Amor scherzando, come pria,
D'alto diletto immenso
N'empie e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie liete dispenso,
E pria ch'io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d'oriente
Dall'antico suo amante
L'Aurora vigilante,
E gli augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo Ginepro,
Mostrerai che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto e più felice, Amore.

CAPITOLI

CAPITOLO I.

Nella stagion che il bel tempo rimena,
Di mia man posi un ramuscel di Lauro
A mezzo un colle in una piaggia amena;
  Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auro
Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva,
O fosse all'Indo, o fosse al lido mauro.
  Quivi traendo or per erbosa riva,
Or rorando con man la tepid'onda;
Or rimovendo la gleba nativa,
  Or riponendo più lieta e feconda,
Fei sì con studio e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice e nova fronda.
  Fu sì benigna a' miei desir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta e dura.
  Dolci ricetti, solitari e fidi,
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.
  Vener lasciando i tempii Citerei,
E gli altari e le vittime e gli odori
Di Gnido e d'Amatunta e de' Sabei;
  Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.
  Spesso Diana con le Ninfe a canto
L'arboscel soavissimo prepose
Alle selve d'Eurota e d'Erimanto;
  E queste ed altre Dee sotto l'ombrose
Frondi, mentre in piacer stavano e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.

Lassa, onde uscì la boreal tempesta?
Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,
Onde la neve a' danni miei sì presta?
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia;
E fra tema e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.
Ma, più che la speranza, il timor pesa
Che contra il ghiaccio rio che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.
Deh perchè, innanzi che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m' insegni
Com' esser possa al suo vigor rimessa?
Febo, rettor delli superni segni,
Aiuta l'arboscello, onde corona
Più volte avesti ne' tessali regni.
Concedi Bacco, Vertunno e Pomona,
Satiri, Fauni, Driade e Napee,
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch'egli è fatal; se viver dee,
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

CAPITOLO II.

Della mia negra penna in fregio d'oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L'occulto senso, ed io no'l vuò dir loro.
Vuò che sempre nel cor chiuso mi resti,
Nè per pregar o stimolar d'altrui,
Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
Dio, come in gli altri magisteri sui,
Providenza ebbe assai, quando il cor pose
Nella più ascosa parte ch'era in nui;

Ch'ivi i pensieri e le segrete cose
Volse riporre, e chiudervi la via
A queste avide menti e curiose.
Fregiata d'or la negra penna mia
Ho in cento luoghi nel vestir trapunta,
Acciò palese a tutti gli occhi sia.
Ma vo'tacer a qual effetto assunta
L'ho di portar, e non vo' dir se mostra
L'anima lieta, o di dolor compunta.
Se voi direte ostinazion la nostra,
Io dirò, che immodesti ed importuni
Voi sete, e gran discortesia è la vostra.
Non so s' avete udito dir d' alcuni,
Che d' aver desiato di sapere
Gli altrui segreti, esser vorrian digiuni.
L'uccel c'ha bigio il petto e l'ale nere,
Fu prima donna, e diventò cornice
Per esser troppo vaga di sapere.
Ciò ch'altri asconder vuol, spiar non lice,
E vi dovrebbe raffrenar quello anco
Che di Tiresia e d'Atteon si dice:
De'quali un fe'restar di luce manco
Pallade ultrice, e l'altro fe'Diana
Sfamar i cani suoi del proprio fianco.
Se d'esser sopraggiunte alla fontana,
Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse
Che vendetta ne fero acerba e strana:
Non fora oltre ragion che mi dolesse,
Che voi molto più addentro che alle gonne,
Veder cercate come il cor mi stesse.
Non son già del valor di quelle donne,
Nè sì crudel ch'a voi facessi il danno,
Ch'elle fero a Tiresia e ad Atteonne:
Dicovi ben che'l dritto lor non fanno
Quei che lo studio, e tutto il pensier loro
Sol per volere interpretar posto hanno
Questa mia negra penna in fregio d'oro.

CAPITOLO III.

Meritamente ora punir mi veggio
Del grave error che a dipartirmi feci
Della mia donna, e degno son di peggio.
  Ben poco saggio fui, ch' all' altrui preci,
Cui doveva e potei chiuder gli orecchi,
Più ch' al mio desir proprio soddisfeci.
  S' esser può mai che contra lei più pecchi,
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio esempio ogni amator si specchi.
  Deh chi spero io che per sì iniqua strada,
Sì rabbiosa procella d' acqua e venti,
Possa esser degno che a trovar si vada?
  Arroge il pensar poi da chi m' assenti,
Che travaglio non è, non è periglio,
Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
  Pentomi, e col pentir mi meraviglio,
Com' io potessi uscir sì di me stesso,
Ch' io m' appigliassi a questo mal consiglio.
  Tornar addietro omai non m' è concesso,
Nè mirar se mi giova o se m' offende:
Lecito fora più quel c' ho promesso.
  Mentre ch' io parlo, il torbid' Austro prende
Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
Da rovinosi balzi il licor scende:
  Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto
Bosco mi tarda, e in tanto l' aspra pioggia
Acuta più che stral, mi fere il volto.
  So che qui appresso non è casa o loggia
Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
Per lungo tratto il monte or scende or poggia.
  Nè più affrettar, perch' io lo sferzi o punga,
Posso il caval, chè lo sgomenta l' ira
Del cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
  Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira,
Venga in me sol, che non può premer tanto
Ch' agguagli il duol che dentro mi martira.

Chè se a Madonna io m'appressassi, quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle a canto;
E le man bianche più che fresche brine
Baciarle; e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme e divine;
Poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi,
Mi darian noia, e mi parrebbon piani,
E più che prati molli, erte e cacumi.
Ma quando avvien che sì me ne allontani,
Le amene Tempe, e del re Alcinoo gli orti,
Che pon, se non parermi orridi e strani?
Gli altri in le lor fatiche hanno conforti
Di riposarsi dopo, e questa speme
Li fa a patir le avversità più forti.
Non più tranquille già, nè più serene
Ore attender poss'io, ma al fin di queste
Pene e travagli, altri travagli e pene:
Altre pioggie al coperto, altre tempeste
Di sospiri e di lagrime mi aspetto,
Che mi sien più continue e più moleste.
Duro sarammi più che sasso il letto,
E il cor tornar per tutta questa via
Mille volte ogni dì sarà costretto;
Languendo il resto della vita mia
Si struggerà di stimolosi affanni,
Percosso ognor da penitenza ria.
I mesi, l'ore e i giorni a parer anni
Cominceranno, e diverrà sì tardo,
Che parà il Tempo aver tarpato i vanni;
Che già godendo del soave sguardo,
Dell'invitta beltà, dell'immortale
Valor, del bel sembiante, onde tutt'ardo,
Vedea fuggir, più che da corda strale.

CAPITOLO IV.

Era candido il corvo, e fatto nero
Meritamente fu, perchè troppo ebbe
Espedita la lingua a dir il vero.
Aver taciuto Ascalafo vorrebbe
Il testimon che sullo stigio fiume,
Alla madre e alla figlia udire increbbe.
Chè di funeste e d'infelici piume
Si ricoverse, e restò augello osceno
Dannato sempre ad abborrir il lume.
Por si devrian tutte le lingue a freno,
E gli altrui fatti apprender da costoro
Di spiar poco, e di parlarne meno.
Questi per troppo dir puniti foro;
Nè riguardò chi lor punì, che fosse
D'ogni menzogna netto il detto loro.
Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
L'esser del vero garruli e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percosse:
Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci
Si converria, ch'altri biasmando vanno
Di colpe, in che si sanno esser mendaci?
O di noi più non curano, o non hanno
Qua giù più forza, o degli nostri casi
Quei che reggono il ciel più poco sanno:
Che non vi sieno ancor crederei quasi,
Se non ch'io veggio pur per cammin certo
L'estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.
Ma se vi son, com'è da lor sofferto,
Che lode e oltraggi, e che premi e supplici
Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?
Lor debito saria dalle radici
Le malediche lingue sveller tosto,
Che di falsi rumor sono inventrici.
Qual altro più a martir debb'esser posto,
Di quel che a donna abbia con falsi gridi
Biasmo, di ch'essa sia innocente, imposto?

Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
Sempre stimar più tra li saggi vidi.
Se per sentirsi monda, esser ardita
Femmina deve a far prova che in libro,
Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita:
Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro,
Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio
Della madre de' Dei trasse pel Tibro.
Al ferro, al foco, al tosco, a ogni periglio
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto
Ho da portar per questo basso il ciglio.
Se non indegnamente in viso porto
Così importuna macchia, che potermi
Con poca acqua lavar pur mi conforto;
Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi;
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi.
E seguiti il martir non pur secondo
Che fora degno il fallo, ma il più grave
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo.
Ma se si mente chi incolpata m'have;
Com'è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza presto mi si lave.
E tutto quel martir che a tanto errore
Si converria, veggia cader su l'empio,
Che della falsa accusa è stato autore;
Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

CAPITOLO V.

Forza è al fin che si scuopra, e che si veggia
Il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
E quanto a dirlo altrui sia periglioso;
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar, che ad esserne gioioso;

Ma, come quando alle calde aure estive
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,
Crescon i fiumi al par delle lor rive,
Ed alcun dispregiando ogni confine
Rompe superbo gli argini, ed inonda
Le biade, i paschi e le città vicine:
Così quando soverchia, e sovrabbonda
A quanto cape e può capire il petto,
Convien che l'allegrezza si diffonda,
E faccia rider gli occhi, e nell'aspetto
Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
L'aer del viso disgravato e netto.
Come si fan con lor mordaci rostri
Gl'ingrati figli porta, per uscire
Degli materni viperini chiostri,
Di nascer sì gli affretta il fier desire,
Che non attendon che la madre grave
Possa l'un dopo l'altro partorire:
Così li gaudi miei, ch'in le più cave
Parti posi di me, per tener chiusi,
Negan star più sotto custodia e chiave;
Tentano altro cammin, poich'io gli esclusi
Da quel che per la bocca da chi viene
Dal petto, par che per più trito s'usi.
Di passar quindi omai tolta ogni spene,
Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,
Dove raro, o non mai guardia si tiene.
Guardar si suole o strada o guado o ponte,
Luogo facil a intrar; non dove sia
Fiume profondo, o inaccessibil monte.
Poi che vietar non posso lor tal via,
Che non faccian peggior effetto almeno,
Porrò ogni sforzo ed ogni industria mia:
Sappial chi 'l vuol saper, ch'io son sì pieno,
Sì colmo di letizia e di contento,
Ghe non lo cape a una gran parte il seno;
Ma la cagion del gran piacer ch'io sento,
Non vuol che suoni voce, o snodi lingua,
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)
Che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

CAPITOLO VI.

O più che il giorno a me lucida e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara.
Stelle a' furti d'Amor soccorrer dotte,
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur l'amiche tenebre interrotte.
Sonno propizio, che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn'altro, ch'invisibil fui.
Benigna porta, che con sì sommesso,
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t'era appresso.
O mente ancor di non sognar incerta,
Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta.
O benedetta man ch'indi mi guidi;
O cheti passi che mi andaste innanti;
O camera che poi così m'affidi.
O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,
Che non ne fan più l'edere o gli acanti.
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno; o dolce lingua, o umore,
Per cui l'arso mio cor bagno e rimmollo.
Fiato che spiri assai più grato odore
Che non porta dagl'Indi o da'Sabei,
Fenice, al rogo ove s'incende e more.
O letto testimon de'piacer miei,
Letto cagion che una dolcezza io gusti,
Che non invidio il lor nettare ai Dei.
O letto donator de' premi giusti,
Letto che spesso in l'amoroso assalto
Mosso, distratto, ed agitato fusti;
Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi dell'alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.

Nè più debb'io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch'io sento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.
Per te fu duplicato il mio contento:
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.
Quanto più giova in sì soave effetto,
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell'eburneo petto:
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini:
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse
Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fur scarse:
E quando a un senso soddisfare, e quando
All'altro, e sì che ne fruiscan tutti,
E pur un sol non ne lasciare in bando!
Deh perchè son d'amor sì rari i frutti?
Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,
Invida Aurora, il tuo Titone antico,
E del partir m'accelerasti il tempo?
Ti potess'io, come ti son nemico,
Nuocer così: se il tuo vecchio ti annoia,
Che non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui viver in gioia?

CAPITOLO VII.

O ne'miei danni più che 'l giorno chiara,
Crudel, maligna e scellerata notte,
Ch'io sperai dolce, ed or trovo sì amara.
Sperai che uscir dalle cimerie grotte
Tenebrosa devessi, e veggio c'hai
Quante lampade ha il ciel teco condotte;

Tu che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo pastorel nuda scendesti
Luna, io non so s'avevi tanti rai.
Rimembrati il piacer che allora avesti
D'abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi e mi molesti;
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio: se non è falso quello
Di che il tuo Endimion si dona vanto.
Chè non Amor, ma la mercè d'un vello
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe' parer agli occhi tuoi sì bello.
Ma se fu Amor che il freddo cor ti aperse,
E non brutta avarizia, com' è fama,
Leva le luci ai miei desiri avverse.
Chi ha provato amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti, che non d'altra offesa
Più che di questa, amante si richiama.
O che letizia m'è per te contesa!
Non è assai che Madonna mesi ed anni
L'ha fra speme e timor fin qui sospesa?
O qual di ristorar tutti i miei danni,
O quanta occasione ora mi vieti,
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!
Ma scuopri pur finestre, usci e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo lume,
Che possa altrui scoprir nostri secreti.
O incivile e barbaro costume,
Ire a quest'ora il popolo per via,
Che dee ritrarsi alle quiete piume.
Questa licenza solo esser dovria
Agli amanti concessa, e proibita
A qualunque d'Amor servo non sia.
O dolce sonno, i miei desiri aita;
Questi Lincei, questi Arghi c'ho d'intorno,
A chiuder gli occhi ed a posare invita.
Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno
S'appressa intanto, e senza frutto, ahi lasso,
Or mi levo, or m'accosto, or fuggo, or torno.

Tutto nel manto ascoso a capo basso
Vo per entrar; poi veggio appresso, o sento
Chi può vedermi, e m'allontano e passo.
Che debb'io far? che poss'io far tra cento
Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte?
O aspettato in vano almo contento,
O disegni fallaci, o spemi incerte!

CAPITOLO VIII.

Del bel numero vostro avrete un manco,
Signor, che qui rest'io, dove Appennino
D'alta percossa aperto mostra il fianco,
Che per agevolar l'aspro cammino
Flavio gli diede in ripa l'onda ch'ebbe
Mal fortunata un capitan Barchino.
Restomi qui, nè quel che Amor vorrebbe,
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi
L'obbligo scior che la mia fe vi debbe;
Tiemmi la febbre, e più ch'ella m' annoi,
M'arde e strugge il pensar che l'importuna,
Quel che far pria devea, l'ha fatto poi.
Chè s'ero per restar privo dell'una
Mia luce, almen non dovea l'altra tormi
La sempre avversa a' miei desir Fortuna.
Deh perchè quando onestamente sciormi
Dal debito potea che qui mi trasse,
Non venne più per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanità che sì giovasse
A peregrino infermo, che tra via
Dalla patria lontan compagno lasse,
Come giovato a me in contrario avria
Un languir dolce, che con scusa degna
M'avesse avuto di tener balia.
Io so ben quanto mal mi si convegna
Dir (Signor mio), che fra sì lieta schiera
Io mal contento sol dietro vi vegna.

Ma mi fido ch'a voi, che della fiera
Punta d'Amor chiara notizia avete,
Debbia la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete,
Come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
Nè sano forse ancora oggi ne sete.
Sapete adunque s'avria male assunto
Chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
Quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto.
Se per spronare, o caricar d'antenna
Si può fuggir, o con cavallo, o nave;
Che non ne giunga in un spiegar di penna.
Tal fallo poi di punizion sì grave
Punisce, oimè, che ardisco dir, che morte
Verso quella a patir saria soave.
Questo tiran non men crudel che forte,
Che anco mai perdonar non seppe offesa,
Nè lascia entrar pietà nella sua corte;
Perchè mille fiate, e più contesa
M'avea la lunga via, che sì m'assenta
Da quella luce in c'ho l'anima accesa:
Dell'inobbedienza or mi tormenta
Con così gravi e sì penosi affanni,
Che questa febbre è 'l minor mal ch'io senta.
Lasso, chi sa ch'io non sia al fin degli anni?
Chi sa ch'avida Morte or non mi tenda
Le reti qui d'intorno, in che m'appanni?
Ah chi sarà nel ciel che mi difenda
Da questa insidiosa? a cui per voto
Un inno poi di mille versi io renda?
E nel suo tempio a tutto il mondo noto
In tavola il miracolo rimanga,
Come sia per lui salvo un suo divoto.
Chè se qui moro, non ho chi mi pianga;
Qui sorelle non ho, non ho qui madre
Che sopra il corpo gridi, o il capel franga;
Nè quattro frati miei, che con vesti adre
M'accompagnino al lapide che l'ossa
Dovria chiuder del figlio a lato il padre;

Madonna non è qui che intender possa
Il miserabil caso, e che l'esangue
Cadavero portar veggia alla fossa;
Onde forse pietà, che ascosa langue
Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia
D'insolito calore arderle il sangue.
Che s'ella ancor l'esanimata faccia
Mira a quel punto, ho quasi certa fede
Ch'esser non possa che più il corpo giaccia.
Se del figliuol di Giapeto si crede,
Che a una statua di creta con un poco
Del febeo lume umana vita diede;
Perchè non crederò che 'l vital foco
Susciti ai raggi del mio Sol, qui dove
Troverà ancor di se tepido il loco?
Deh non si venga a sì dubbiose prove;
Più sicuro e più facile è sanarmi,
Che costringer i fati a leggi nuove.
Se pur è mio destin che debbia trarmi
In scura tomba questa febbre, quando
Non possa voto o medicina aitarmi;
Signor, per grazia estrema vi domando,
Che non vogliate della patria cara
Che sempre stien le mie reliquie in bando;
Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
E sull'avel che le terrà sotterra,
La causa del mio fin si legga chiara:
» Nè senza morte talpa dalla terra,
» Nè mai pesce dall'acqua si disgiunge;
» Nè potè ancor chi questo marmo serra
» Dalla sua bella Donna viver lunge.

CAPITOLO IX.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
Alto o basso fortuna che mi ruote,
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio.

Io son di vera fede immobil cote,
Che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno
Del pelago d'Amor sempre percote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno,
Di là dove il destin mi fermò prima,
Luogo mutai, nè muterò in eterno.
Vedrò prima salir verso la cima
Dell'alpi i fiumi, e s'aprirà il diamante
Con legno o piombo, e non con altra lima:
Che possa il mio destin mover le piante,
Se non per gire a voi: che possa ingrato
Sdegno d'amor rompermi il cor costante.
A voi di me tutto il dominio ho dato:
So ben che della mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun novo stato.
E forse avete più ch'altri non crede,
Quando nel mondo il più sicuro regno
Di questo, re nè imperator possiede.
Quel ch'io v'ho dato, anco difeso tegno:
Per questo voi nè d'assoldar persona,
Nè di riparo avete a far disegno.
Nessuno, o che m'assalti, o che mi pona
Insidie, mai mi troverà sprovvista;
O mai d'avermi vinta avrà corona.
Oro non già, che i vili animi acquista,
Mi acquisterà, nè scettro, nè grandezza,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Nè cosa che muova animo a vaghezza,
In me potrà mai più far quella pruova,
Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.
Sì ogni vostra maniera si ritrova
Scolpita nel mio cor, ch'indi rimossa
Esser non può per altra forma nuova.
Di cera egli non è, che se ne possa
Formar quand'uno e quand'altro suggello,
Nè cede ad ogni minima percossa.
Amor lo sa, che all'intagliar di quello
Nell'idol vostro, non ne levò scaglia,
Se non con cento colpi di martello.

D'avorio e marmo e d'altro che s'intaglia
Difficilmente, fatta una figura,
Arte non è che tramutar più vaglia.
Il mio cor di materia anco più dura,
Può temer chi l'uccida o lo disfaccia;
Ma non può già temer, che sia scultura
D'Amor, che in altra immagine lo faccia.

CAPITOLO X.

Di sì calloso dosso e sì robusto,
Non ha nè dromedario nè elefante
L'odorato Indo, o l'Etiope adusto;
Che possa star, non che mutar le piante,
Se raddoppiata gli è la soma, poi
Ch'ei l'ha qual può patir, nè può più innante.
Legno non va da Gade ai liti eoi,
Che di quanto portar possa, non abbia
Prescritti a punto li termini suoi.
Se stivata ogni merce, anco di sabbia
Più si raggrava, e più si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar, nè gabbia.
Non è edificio, nè cosa altra al mondo
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando soverchia le sue forze il pondo.
Non giova corno, o acciar di tempre fine
All'arco, e sia ancor quel che uccise Nesso,
Che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso, non è Atlante sì defesso
Dal Cielo; Ischia a Tifeo non è sì grave;
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso;
Come mi preme il gran peso che m'have
Dato a portar mia stella, o mio destino,
E che a principio sì m'era soave;
Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino,
L'accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco,
Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,

Non pur io me ne sento afflitto e stanco,
Ma se di più sola una dramma leve
Giunta mi fia, verrò subito manco.
La nave son, ch'assai più che non deve
Piena e grave, sen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai più non si rileve.
Son quell'oltra il dover sempre teso arco,
Che per rompermi sto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è più parco.
Meta è al dolor quanto si può patire;
Onde ogni poca alterazion che faccia,
Lo muta in spasmo, e ne fa l'uom morire.
Stolto sarò, quando io perisca e taccia,
Sotto il gran peso intollerando e vasto;
Sì ch'io dirò, prima che oppresso giaccia,
C'ho fatto oltre il poter, e a più non basto.

CAPITOLO XI.

Ben è dura e crudel, se non si piega
Donna a prometter quanto un suo fedele,
Che lungamente l'ha servita, prega.
Ma se promette largamente, e che le
Promesse poi si scordi o non attenga,
Molto è più dura e molto più crudele:
Nè fermo un sì, nè fermo un no mai tenga,
Pur come ogni parola che l'uom dice,
All'orecchie de'Dei sempre non venga.
E non sa ancor di quanto mal radice
Questo le sia, se ben non va col fallo
La pena allor allor vendicatrice:
Ma lo segue ella con poco intervallo;
Ed ogni cor che qui par sì coperto,
Trasparente è là su più che cristallo.
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:
Diceste darmi quel che oltre l'avermi
Promesso voi, mi si devea per merto.

Se promettendo avete pensier fermi
D' attener, indi li mutaste; io voglio,
Ed ho perpetuamente da dolermi.
Del mio giudicio rio prima mi doglio,
C' ho le speranze mie sparse nell' onde,
Credendomi fondarle in stabil scoglio.
Dogliomi ancor che questo error ridonde
In troppa infamia a voi; perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra
Dalle promesse, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fu inganno, e più dirò, che tocca
Di tradimento; ma di par la fede
E per questo, e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogn' altra colpa cede:
Più si perdona all' omicidio e al furto,
Che al pergiurarsi, e all' ingannar chi crede.
Nè mi duol sì che 'l vostro attener curto
M' abbia sommerso al fondo del martire,
Al fondo onde non son mai più risurto,
Come che per vergogna nè arrossire,
Nè segno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta,
O data a un sol, o data ancor a cento,
Data in palese, o data in una grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli spirti più elevati, sono
Le semplici promesse un sagramento.
Voi donne incaute, alle quali era buono
Esser belle nel cor come nel volto,
L' un di natura, e l' altro proprio dono;
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
V' avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.
Se dalle guance poi cadon le rose,
Fuggon le grazie, e si riman la fronte
Crespa, e le luci oscure e lagrimose:

Se l'auree chiome e con tal studio conte
Mutan color, se si fan brevi e rare,
De' vostri danni è vostra colpa fonte.
Della vostra beltà che così spare,
Forse natura prodiga non fora,
Se voi di vostra fe foste più avare.
Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora
D' ordire inganni altrui mai s'ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.
Chi sarà mai che con più biasmo s'oda
Notar, di quel ch'agli congiunti suoi,
O di sangue o d'amor, cerchi usar froda?
Tanto più a chi si fida. Or chi di noi
Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi
Puote mai più, ch'io mi facea di voi?
S'al merito e al demerito aspettarsi
L'uom deve il premio ed il supplicio uguale,
Nè al punir, nè al premiar son gli Dei scarsi;
Come temo io che ve ne venga male,
Se'l pentir prima e il soddisfar non giugne
A cassar questo error più che mortale?
S'a voi per mia cagione, o macchiar l'ugne,
O vedessi un crin mosso; oimè che doglia!
Solo il pensarvi, me da me disgiugne.
Voi di periglio, e me di pena toglia
Un pentir presto, un soddisfarmi intero,
Che fia il debito vostro; e quel ch'io voglia,
Che a saper abbia altri che voi, non chero.

CAPITOLO XII.

O vero o falso che la fama suone,
Io odo dir, che l'orso ciò che trova
Quando è ferito, in la piaga si pone;
Or un'erba, or un'altra: e talor prova
E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra,
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.

Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;
Cerca da se scacciar l'aspro martire,
Ed egli è quel che se lo chiude e serra.
Ch'io sia simile a lui ben posso dire,
Chè poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;
Or a ferro, or a foco; ed avvien spesso,
Che cercandovi por che mi dia aita,
Mortifero venen dentro v'ho messo.
Io volsi alfin provar se la partita,
Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita:
Quando provato avea ch'era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l'esser presente.
Che se un contrario all'altro è medicina,
Non so perchè dall'un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.
Piglia forza dall'uno, e non s'ammorza
Per l'altro già, nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.
Io solea dir fra me: dove gioisce
Felice alcuno in riso, in festa e in gioco,
Non sto ben io, ch'Amor qui si nudrisce.
E con speranza che giovar non poco
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco.
Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, pensai che fosse
A risanare un misero buon'arte.
Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.

Non fu la doglia in me però men ria;
Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia.
Grave fu il lor martir, ma breve spazio
Di tempo diè lor fine: ah crudo Amore,
Che d'accrescermi il duol non è mai sazio!
Io notai che il mal lor li traea fuore
Del mal, perchè sì grave era, che presto
Finia la vita insieme col dolore.
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
Medesmo ir non mi lascia, e torna addietro,
E fa che mal mio grado in vita resto.
Io torno a voi, nè del tornar son lieto,
Più che del partir fossi, e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto.
Avendo dunque de' rimedi il tutto
Provato ad uno ad un, fuor che l'assenza,
Ch' al fin provar m'have il mio error indutto;
E visto che mi nuoce, or resto senza
Conforto, ch'altra cosa più mi vaglia,
Ch' in van di tutte ho fatto esperienza:
E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, immagini ed incanti
Oprando, posson far ch'io mi rivaglia.
Io non ho da sperar più da qui innanti,
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che, per trar voi di noia e me di tanti
E sì lunghi martir, mi dia la morte.

CAPITOLO XIII.

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso
Ha la Pietà infinita, che rilevi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
Gli affettuosi preghi miei ricevi;
E non patir che questa febbre audace
Quant' oggi è al mondo di bellezza levi.

Lasso, che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato, il pianeta che più tace.
Sì che su'l vivo avorio si consume
Quell'ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume.
E quei begli occhi in che mirando s'arse
Le penne Amor, e si scorciò sì l'ale,
Ch'indi non potè mai dopo levarse,
Muovono, afflitti dal continuo male,
Tanta pietade, che ne fan sovente
Maravigliar che al ciel di lor non cale.
Perchè patir debb'ella? ove si sente
Divina o umana o usanza prava alcuna
Che dar pena consenta a un innocente?
Innocente è Madonna, se non d'una
Colpa forse, che l'avida mia voglia
Sempre ha lasciata oltre il dover digiuna.
Se a me non duole, ad altri non ne doglia;
E s'io sol son offeso e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.
Ed io quanto di lei creditor sono
Del mio fedel servir di cotant'anni,
Tutto dipenno, e volentier le dono.
Nè pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimando, ma per un sofferto
Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.
E s'uom mai si esaudì, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vita, come
Quel Curzio che saltò nel foro aperto;
E Decio, e il figlio del medesmo nome,
Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le some;
O Padre eterno i miei voti seconda:
Fa ch'io languisca e che Madonna sani:
Fa ch'io mi dolga e torna lei gioconda.
E se morir ne dee (che però vani
Sieno gli auguri), oggi morir per lei
Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani.

Io perch'essere ancora non potrei
Messo alla elezion, messo al partito,
Che fu già un Gracco, e un re delli Ferei?
 So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,
Quel che a far per Cornelia gire a morte
Non bisognò sè non il proprio invito.
 Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che agli casti
Preghi inclinando, la fedel consorte
 Morir per te nel più bel fior lasciasti.

CAPITOLO XIV.

Chi pensa quanto il bel disio d'Amore
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorria non averne acceso il core.
 Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'util proprio e 'l vero ben s'oblia,
Piange in van del suo error le cagion prime.
 Chi gusta quanto dolce il creder sia
Solo esser caro a chi sola n'è cara,
Regna in un stato a cui null'altro è pria.
 Se poi non esser sol misero impara,
E cerca in van come ingannar se stesso,
Se vita ha poi, l'ha più che morte amara.
 Chi non sa quanto aggrada esser appresso
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n'ha sì facilmente il giogo messo;
 Se caso poi più del voler forza have,
Che ne faccia ir lontan, si riman carco
Di peso più che tutti gli altri grave.
 Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
Di grazia alcuna, benedice l'ora
Che, per pigliarlo, Amor l'attese al varco.
 Se come in van risponde al bel di fuora
Il mutabil voler di dentro, mira,
Chi 'l prese biasma, e maledice ognora.

Chi non resta contento o più desira,
Quando Madonna con parole e sguardi
Dolce favor cortesemente spira;
Se avvien che altrove intenda o non ti guardi;
Qual solfor arde, qual pece, qual teda,
Qual Encelado, sì come tu ardi?
Chi conosce piacer che quello ecceda,
Ch'ella ti faccia parer falso un vero,
Che ti può far morir, quando tu il creda?
Se altrui suasione, o mio pensiero,
Mostra poi ch'egli è pur, com'io temea,
Si può miracol dir, s'allor non pero.
Chi può stimare il gaudio che si crea
In quei due giorni o tre, quai dopo, aspetto
Un promesso ristor dalla mia Dea?
Se diverso al sperar segue l'effetto,
Nè per lei trovo scusa se non frale,
Non so come tal duol capisca il petto.
Chi pensa in somma, che per quante scale
S'ascende al ben d'Amor, per altrettante
Poi si ruina; sa, ch'è minor male
Smontar, che, per cader, salir più innante.

CAPITOLO XV.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
E chiami vita libera e sicura
Trovarsi fuor degli amorosi nodi:
Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
Ogni spirto ch'alberghi in petto, dove
Non stilli Amor la sua vivace cura.
Doglia a cui vuol doler, ch'ove si move
Questo dolce pensier, che falsamente
È detto amaro, ogni altro indi rimove;
Ch'io per me non vorrei, se d'eccellente
Nettare ho copia, che turbasse altr'esca
Il delicato gusto di mia mente.

Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,
Che, se non dopo un' aspra e lunga pena,
Raro un disegno al bel desir riesca:
Ch' io per me so che a una allegrezza piena
Ir non si può per sì difficil via,
Se ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol, che alla fatica ria,
Al tempo ch' in gran somma vi si spende,
Debil guadagno e lieve premio sia:
Ch' io per me dico, che se quanto offende
Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,
Che fia pel maggior ben che Amor ne rende?
Paia a cui par, che perda ad ora ad ora
Mille doni d' ingegno o di fortuna,
Mentre il suo intento qui fisso dimora:
Ch' io per me, pur ch' io sia caro a quell' una,
Ch' è mio onor, mia ricchezza e mio desire,
Non ho all' altrui corone invidia alcuna.
Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire,
E discortese oblii li piacer tanti,
Che tante volte l' han fatto gioire;
Ch' io per me non rammento alcun di quanti
Oltraggi unqua potermi arrecar doglia;
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
Pensi chi vuol, che 'l tempo i lacci sciolga,
Che Amor annoda, e che ci dorrem' anco
Nomando questa leve e bassa voglia:
Ch' io per me voglio al capel nero e al bianco
Amare, ed esortar che sempre s' ami:
E s' in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

CAPITOLO XVI.

Gentil città che con felici auguri
Dal monte altier che forse per disdegno
Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;

Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi, che 'l tuo merto
Fora di questo e di più imperio degno.
Qual stile è sì facondo e sì diserto,
Che delle laudi tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto?
Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto,
Meglio i sassi contar, che dire a pieno
Quel che ad amarti e riverir m'ha indutto:
Più tosto che narrar quanto sia ameno,
E fecondo il tuo pian, che si distende
Tra verdi poggi infin al mar Tirreno:
O come lieto Arno la riga e fende,
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.
Una so ben, che mal ti può uguagliarsi,
E mal forse anco avria potuto prima,
Che gli edifici suoi le fossero arsi
Da quel furor ch'uscì dal freddo clima
Or di Vandali, or d'Ernli, or di Goti,
All'italica ruggine aspra lima.
Dove son, se non qui, tanti devoti,
Dentro e di fuor d'arte e d'ampiezza egregi,
Tempii, e di ricche oblazion non voti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De'tuoi primati; i portici e le corti
De'magistrati, e pubblici collegi?
Non ha il verno poter ch'in te mai porti
Di sua immondizia, sì ben questi monti
T'han lastricata sino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti;

Il popol grande, e di tant'anni e lustri
Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L'arti, gli studi, e li costumi illustri:
Le leggiadre maniere, e le bellezze
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d'onestade, avvezze:
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al suono
Di tant'umile avena se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con Natura, ahi lasso,
A me che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso;
Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza e da dolore oppresso,
Di vedermi lontan dalla mia luce,
Trovomi sì, ch'odio talor me stesso.
L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce.
E me che senza me, di me sostenni
Lasciar (oimè) la miglior parte, il core;
E più all'altrui che al mio desir m'attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d'onore
Sopra ogni altra città d'Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali,
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
Non han però rimedio alli miei mali.
Oltre quei monti, a ripa l'onda vaga
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola
Cantando ferma il sol la bella maga,
Che con sua vista può sanarmi sola.

CAPITOLO XVII.

O lieta piaggia o solitaria valle,
O culto monticel che mi difendi
L'ardente sol con le tue ombrose spalle:
O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel fra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi:
O se Driade alcuna si nasconde
Tra queste piante; o s'invisibil nuota
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde:
O s'alcun Fauno qui s'avventa o ruota,
O contemplando stassi alta beltade
D'alcuna Diva a' mortali occhi ignota:
O nudi sassi o malagevol strade:
O tener' erbe o ben nodriti fiori
Da tepide aure e liquide rugiade:
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,
Virgulti, sterpi, o s'altro qui si trova,
Ch' abbia notizia de' mie' antichi amori:
Parlare, anzi doler con voi mi giova;
Che, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancora alla mestizia nova.
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,
Dirò chi io sia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei esser noto ai primi suoni:
Ch'io solea i miei pensier lieti e contenti
Narrarvi, e mi risposero più volte
I cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi dubbio, che l'acerbe e molte
Pene amorose sì m' abbiano afflitto,
Che le prime sembianze mi sien tolte.
Io son quel che solea, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia Dea lasciarvi il nome scritto.
Io son quel che solea tanto sicuro
Già vantarmi con voi, che felice era,
Ignaro, ahimè, del mio destin futuro.

S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
Morir mi sento; e s'io ne parlo, acquisto
Nome di donna ingrata a quell'altiera.
Per non morir rivelo il mio cor tristo,
Ma solo a voi che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretari ho visto.
Quel che a voi dico, ad altri non direi:
Io credo ben che resteran con voi,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.
Quella, oimè, quella, quella, oimè da cui
Con tant'alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fui:
Che di fervente amor, di pura fede,
Di strettissimo nodo da non sciorse,
Se non per morte mai, speme mi diede:
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse,
E sdegno e duol credo che 'l cor le punga,
Che ad essermi cortese unqua si torse.
Una dilazion già m'era lunga
D'una notte intermessa, ed ora, ahi lasso,
Il mio contento a mesi si prolunga.
Nè si scusa ella, che non m'apra il passo
Perchè non possa, ma perchè non vuole,
E qui si ferma, ed io supplico a un sasso:
Anzi a una crudel'aspide che suole
Atturarsi l'orecchie, acciò placarse
Non possa per dolcezza di parole.
Non pure al soavissimo abbracciarse
Dell'amorose lotte, e a' dolci furti
Le dolci notti a ritornar son scarse;
Ma quelli baci ancora, a'quai risurti
Miei vital spirti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.
Le belle luci (oimè, quest'è il più forte)
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.
Così quand'una e quand'un'altra scossa
Dà per sveller la speme di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.

O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può, che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schiv[illegible].
Sì che pel danno mio, ch'io mi richiami
Di voi, non vi crediate; più mi spiace,
Che questo troppo il vostro nome infami.
Ogni lingua di voi sarà mordace,
Se s'ode mai che un sì benigno giogo
Rotto abbia, o sciolto il vostro amor fugace.
O non legarlo, o non scior fino al rogo
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.
Il pentir vostro esser dovea più presto:
E, se ben d'ogni tempo non potea
Se non molto parermi acre e molesto;
E voi non potevate se non rea
Esser d'ingratitudine, se tanta
Servitù senza premio si perdea:
Pur io non sentirei la doglia, quanta
La sento per memoria di quei frutti,
Ch'or mi niega di accor l'altera pianta.
L'esserne privo causa maggior lutti,
Poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fora,
Se avuto ognor n'avessi i denti asciutti.
D'ingrata e di crudel dar nota allora
Io vi potea; d'ingrata e di crudele,
Ma di più dar di perfida posso ora.
Or queste sieno l'ultime querele
Ch'io ne faccia ad altrui; non men secreto
Vi sarò, ch'io vi sia stato fedele.
Voi, colli e rivi e Ninfe e ciò che a drieto
Ho nominato, per Dio, quanto io dico
Qui con voi resti; così sempre lieto
Stato vi serbi ogni elemento amico.

CAPITOLO XVIII.

Lasso, come potrò chiudere in versi
L' alta beltade, e quel vago disio,
Ove sì ingordi gli occhi e il core apersi?
Che se ben lor valor misuro e 'l mio,
Essendo debil questo, e quello immenso,
Ben debbo esser nel dir lento e restio.
Ma se ben ugualmente i' non dispenso
Alla man quei concetti adorni ed alti,
Che per gli occhi nel cuor mi formo e penso:
Pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti,
Passione occulta e virtù non intesa,
Rado avvien che s' alleggi e che si esalti.
Però a rimedio della mente accesa,
Ed a gloria di quella alma beltade,
La debil penna nella mano ho presa.
O singolar virtù, vera onestade,
Che mi sospingi là, dove se manca
Tuo aiuto, la virtù mia morta cade,
Dettami con qual modo illustra e imbianca
All' apparire il tuo beato lume
L' occaso, dove ogn' alma imbruna e sbianca:
Come il cieco disir mette ale o piume,
Perchè continuo i' stia là dove ardendo
Nodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume:
Come ne' tuoi per gli occhi miei fuggendo
L' alma ardente s' annida, e trova pace
Nell' amorosa brama, in te vivendo:
Quanto agli ardenti sensi giova e piace
Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,
L' antica libertade al cor dispiace:
Qual me facc' io, quando talor sospinto
Dall' amorosa sferza, mostro aperto
Nel volto il core dai disir dipinto:
Del riso non dirò, perch' io so certo
Che a quel, nè al dolce suon delle parole,
Non pure uman pensiero agguaglia il merto.

Ma chi descriver puote a pieno il sole,
E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda
L'orecchio ciò che l'occhio apprender suole?
  Non è valore uman che tanto ascenda;
E se vi è pur che a tanta altezza arriva,
Grazia rado concessa è che 'l commenda.
  Però ritorna il debil legno a riva,
Insana voglia, che 'n tal mar t'esponi,
La cui profondità di fine è priva.
  Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi,
Chè sì altera beltà par, che ad oggetto
Agli occhi il ciel, non alla lingua il doni.
  Dunque per te si intenda che nel petto
Pensier non ho, che non corra al bel volto:
Sì Amor nel dolce nodo il cor m'ha stretto.
  Che ognor la lingua in quegli accenti ho volto,
Onde risuona il grazioso nome,
Che a ogn'altro m'ha l'entrata e 'l corso tolto;
  Che mi son lievi l'amorose some,
Gravi ad ogn'altro pel desir, che spera
Che alfin tanta durezza i' vinca e dome.
  Come sigil non fa sì espressa in cera
Imago, come in me speme e timore
Forma il bel raggio della luce altera;
  E come io son sì ingordo al bel splendore,
Che abbandonando tutti gli altri sensi
L'alma negli occhi corsa ardendo more:
  E ch'in me vita il cor più non dispensi,
Quando quasi stordito nel bel seno
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.
  Ahimè dove corr'io sì a lento freno?
Fede non troverà tanta mia brama,
E so che 'l dirne, a quel ch' io sento, è meno.
  In tutti gli altri, le voci e la fama
Suole aggrandir la verità nel grido,
Ma non gli effetti della mente ch'ama.
  Occhi leggiadri dunque, dove ha nido
La stanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trovare ancor mi fido;

Date il perdono al stil mio ch'ei vi chiede,
Per tacer vostra altezza, che tal pondo
La mia virtute senza modo eccede.
E tu, caldo disir, vago e profondo,
Che chiudi fuoco e amor tanto fervente,
Che inteso, solo ti farebbe al mondo;
Acqueta i pensier tuoi nel foco ardente,
Poi che la man non rende forma uguale
A quella che ritrae l'accesa mente.
Spera, e vedrai che 'n la piaga d' un strale,
Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,
Mostrerà il tempo; e conosciuto il male,
Se non ti sana Amor, gli ha perso l'arte.

CAPITOLO XIX.

Rime disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre.
Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave il danno,
Che appena so s' esser potria maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno
Udendo intorno il lamentar comune,
Ch'ove lor debbian cominciar non sanno.
Vedo l'insegne scolorite e brune,
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'alme di pietà digiune.
Vedo Ferrara, che privata geme
Di sua adornezza; e per grand' ira intorno
Il fiume Po che mormorando freme:
Il qual, presago, il sventurato giorno,
In cui la somma Volentà dispose,
Che un'alma santa fesse al ciel ritorno;
Per non vedere, ogni suo studio pose
D'allontanarsi all'infelice terra;
Sì che in più parte le sue sponde rose:

Argini e ripe ed ogni opposto atterra;
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Dall'alveo antico, dove ancor si serra!
  Che ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoso cive,
Che armato in Roma, ad occuparla venne.
  Allora il Tebro superò le rive,
Come ha quest'altro al tramontar di questa
Stella, che in ciel santificata vive.
  Folgori e venti allor, pioggia e tempesta
Ondaro i campi; ed altri segni ancora
Fecer la gente timorosa e mesta;
  Com'ora è apparso a dimostrar quest'ora
Venuta a tramutar la città lieta,
Le feste e i canti, e a lacrimar Lionora.
  Più segno di dolor, che una cometa,
Precorse il tristo dì; che'l chiaro lume
Perdè in gran parte il lucido pianeta.
  Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume,
Vide Ferrara sconsolata e trista,
E riconobbe il doloroso fiume;
  E ancor quest'onde a riguardar s'attrista,
Sì ch'ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista:
  Le genti meste al lacrimar sì pronte,
Le Eliadi proprio gli parea vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.
  Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere
Per gran pietade; e dimostrò ben quanto
Qua giù si debba ogni mortal dolere.
  Or si rinforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami al paragon del male,
Mai non potremo condolerci tanto.
  Crescano i fiumi al lacrimar mortale,
Crollino i boschi al sospirar frequente,
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
  Ma piangi e grida più ch'ogn'altra gente,
Tu, che abitasti sotto il giusto regno,
Rimasta al suo partir trista e dolente.

Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,
Se uccise quella, a te fece una piaga,
Di che molt' anni resteratti il segno.
Non eri forse del tuo mal presaga;
Ma se ben pensi pur, perduta hai quella,
Che sì fu in terra di ben farti vaga,
Abitatrice in ciel fatta novella,
Lassando in terra là sua fragil spoglia,
Di sue virtudi e più onorata e bella.
Sì che di noi, non del suo ben ci doglia,
Che 'l spirto in ciel dalle sue membra sciolto
Di ritornar quà giù non ha più voglia.
Vero è che pur di noi le incresce molto,
Che ancor l'usata sua pietà riserba,
Nè morte il popol suo dal cor le ha tolto.
Ma nostra doglia mal si disacerba
Pensando che sua vita è giunta al fine,
Non già matura ancòr, ma quasi in erba.
Qual man crudel che fra pungenti spine
Schianta la rosa ancor non ben fiorita,
Morte spiccò da quella testa un crine.
Quest'ora da Dio in ciel fu stabilita,
Che degno di costei non era il mondo,
Anzi là su d'averla seco unita.
O di virtude albergo almo e giocondo,
Debb'io forse narrar la tua eccellenza,
A cui me stesso col pensar confondo?
Che l'infinita e somma Provvidenza
Degna ti reputò della sua corte,
Più per giustizia assai, che per clemenza:
E per tirarti alle sideree porte
(Mandati prima a te li nunzi suoi)
Calò dal ciel la tremebonda Morte.
Non come è usata di venir fra noi
Con quella falce sanguinosa e oscura,
Apparve Libitina agli occhi tuoi.
Descriver non saprei la sua figura;
Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,
Che nulla avesti al suo venir paura;

E con dolci atti e con piacevol viso
Disse: Madonna vien, ch'io son mandata
Per torti al mondo, e darti al paradiso.
O gloriosa in cielo alma beata;
Allora uscendo del corporeo velo
Al sommo Redentor ne sei tornata;
Volasti accesa d'amoroso zelo,
Lassando i tuoi devoti infermi ed egri,
Santa, gioconda e risplendente al cielo.
Beata al novo albergo or ti rallegri;
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,
Piangendo andiam vestiti a panni negri.
Fra que'spirti del ciel vergini e casti
Non disdegnare, o ben venuta donna,
Guardar le genti tue che al mondo amasti.
E come in terra a noi fosti Madonna,
Servando ancor là su l'usanza antica,
Riman del popol tuo ferma colonna,
O in cielo e in terra di virtude amica.

CAPITOLO XX.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt'anni.
Voi l'usato favore, occhi soavi,
Date all'impresa, voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnaso, ch'ora i'vegno,
Dolci occhi, a voi, nè chieder altra aita
A' versi miei se non da voi, disegno.
Già la guerra il terzo anno era seguita
Tra il re Filippo Bello, e il re Odoardo,
Che con Inglesi Francia avea assalita.
E l'uno e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.

Ed ecco che dal campo pellegrino
Venne un araldo, e si condusse avanti
Al successor di Carlo e di Pipino:
E disse, udendo tutti i circostanti,
Che nel suo campo, tra li capitani
Di chiaro sangue di virtù prestanti,
Si proferia un guerrier con l'arme in mani
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani,
Che quanto d'ogni intorno può vedere
Il vago sol, non è nazion che possa
Al valor degl' Inglesi equivalere.
E se tra' Franchi, o tra la gente mossa
In suo favore, è cavalier che ardisca,
Per far disdir costui metta sua possa;
Per l'ultimo d'April l'arme espedisca,
Che 'l cavalier che la pugna domanda,
Non vuol ch' oltra quel dì si differisca.
Come è costui nomato, che ti manda?
Domanda il re all'araldo; e quel rispose,
Che avea nome Aramon di Nerbolanda.
Gli spessi assalti, e l'altre virtuose
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno e in l'altro esercito famose:
Sì che a quel nome impallidire il volto
Alla più parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.
Indi levossi per le squadre a volo
Alto il tumulto, come avesse insieme
Tanta gente impaurito un uomo solo.
Non altrimenti il mar, se dall'estreme
Parti di Tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel risuonar, mormora e freme.
Quivi gente di Spagna, quivi sono
D'Italia, d'Alemagna, quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir che al fuggir prono.
Al cospetto del re si trovava uno
Giovinetto animoso, agile e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno.

Generoso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo, e non passava un mese,
Che venuto d'Italia era alla corte.
Di cinque alme cittadi, e del paese
Che Adice, Po, Veterno e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era marchese.
Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce
Nè questa avea, nè la contraria liga.
Costui supplica al re con braccia in croce,
Che gli lasci provar se a quel superbo
Può far cader così orgogliosa voce.
Giovin era robusto e di buon nerbo,
Di gran statura, in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltra il bisogno acerbo.
Un poco stette in dubbio il re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un'incauta età novella.
Poi ripetendo le vittorie spesse,
Che dal padre, ed ai figli ed ai nepoti
Non men che ereditarie eran successe:
Laonde i cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Este a tutto il mondo,
Lo fer sperar, che avrieno effetto i voti:
Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla; indi Obizzo spedia
L'armi con sicuro animo e giocondo;
Avendo d'una roba, che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'araldo lieto alla sua compagnia.
L'aver l'audace giovane accettato
Il grande invito d'Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato:
Sì che il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d'altra gente,
Che appo se in maggior grado il re tenea.
Indi a figger nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerriero incominciò l'eterna
Stimulatrice invidia della gente;

Non quella che s' alloggia in la caverna
Di alpestra valle, e in compagnia dell' orse,
Dove sol mai non entra, nè lucerna;
Che da mangiar le serpi il muso torse,
Allora che chiamata da Minerva,
Dell' infelice Aglauro il petto morse:
Ma la gentil, che fra nobil caterva
Di donne e cavalieri, ecceder brama
Le laudi e le virtù che un altro osserva.
E prima ad un baron di molta fama
Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan si chiama;
Che morto l' anno innanzi in ripa a Senna
Avea il conte d' Olanda; e rotti e sparsi
Fiamminghi e Brabantini e quei d' Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando innanzi a' guerrier sui
I guerrieri d' Italia eran compatsi.
E pregò il re che non desse in altrui,
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazion soggetta a lui:
E che per certo in vestir piastra e maglia
A' gran bisogni, fuor che la francesca,
Altra gente non dee creder che vaglia.
A un capitan di fanteria tedesca,
Che si ritrova quivi, tal parola
Soffrendo, par che a gran disnor riesca;
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d' Agenorre,
Gran condottier di compagnia spagnuola.
Rispondendo ambedui, che se, per porre
Contra Aramon, si deve cavaliero
Della miglior d' ogni nazione torre;
Ciascun per se si proferiva al vero
Paragone dell' arme, a mostrar chiaro
Che di sua gente esser dovea il guerriero.
Obizzo dell' onor d' Italia avaro,
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso
Da quel parlar via più che assenzo amaro,

Rispose: tosto ch'avrò morto o preso
(Come spero) Aramon, chè non mi deve
Quel che m'ha il re donato, esser conteso:
Farò a ciascun di voi veder in breve,
Che la mia gente al par d'ogn'altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve.
Moltiplicavan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, che uscire
Se ne vedea una rissa capitale.
Ma non li lascia il re tanto seguire;
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l'Aleman del temerario ardire.
Come ben fa chi sua intenzion difende
Da biasmo altrui (dicea), così molto erra,
Chi per la sua lodare ogn'altra offende.
E chi vuol di voi dir, che la sua terra
Prevaglia a tutte l'altre, è nell'errore
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.
Degli altri il detto d'Obizzo è'l migliore,
Di sostener ch'Italia sua di loda
A nessun'altra parte è inferiore.
Or quanto alla battaglia, mai non s'oda,
Poi che ad Obizzo n'ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma e soda.
Egli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l'ho volentieri; e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla messa.
Il re fece a lor tal ragionamento,
Sì per ragion, sì perchè assai non fora
Di dar la pugna a Carbilan contento:
Che se fortuna, che temere ognora
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un estran sia preso, o mora,
Che Carbilan, o di nazion di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza,
L'Inglese esser miglior della sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza;
Pur che un guerrier, sia di che gente voglia,
Spegnesse a quell'altier tanta credenza.

Quanto più il re si sforza che si toglia
Carbilan dall'impresa, egli più duro,
E più ostinato ognor più se n'invoglia:
E con parlar non fra li denti oscuro,
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d'Obizzo e d'Italia, va sicuro.
Al cavalier da Este per ciò monta
Lo sdegno e l'ira; e di nuovo al cospetto
Del giustissimo re con lui s'affronta;
E dice: Carbilan, se t'è in dispetto
Che per ir contro ad Aramone audace
M'abbia, a' miei preghi, il signor nostro eletto;
E se perciò ostinato e pertinace
Tu voglia dir che quest' onor non merti,
E che di me tu ne sia più capace;
Dico, che tu ne menti; e sostenerti
Voglio con l'arme, che in alcuna prova
Miglior uomo di me non dei tenerti.
E perchè quest' error da te si mova,
Che ad intender ti dai, che a tua possanza,
E tua destrezza par non si ritrova;
Proviamo in questo tempo che n'avanza
Di qui alla fin d'April, qual di noi deggia
Metter in campo il re con più baldanza.
E s'altro ancor, o di tua o d'altra greggia,
Dice che più la pugna gli convenga,
Che a me, fra questo termine mi chieggia.
Così diss'egli: or forza è, che sostenga
Carbilano il suo detto, e ad altro gioco,
Che di parole e di minacce, venga.
Il re da prieghi vinto, se ben poco
Ne par restar contento, pur nè tolle
La pugna lor, nè nega ad essa il loco.
Ma non che fosse la querela volle
Qual nazion, l'italica o la franca,
Sia più robusta, o qual d'essa più molle;
Ma chi ciascun per se abbia più franca
Persona, o più gagliarda, non repugna
Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca;
E si serba anco di partir la pugna.

EGLOGA

INTERLOCUTORI

TIRSI E MELIBEO

T. Dove vai, Melibeo, dove sì ratto?
Or che di paschi erbosi alle fresc'onde
Col gregge anelo ogni pastor s'è tratto:
Or che non pur crollar vedi una fronde,
Or che 'l verde ramarro all' ombra molle
Della spinosa siepe si nasconde.
Non odi che risuona il piano e il colle
Del canto della stridula cicada?
Non senti che la terra e l'aria bolle?
M. Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;
Nè si resti per caldo, nè per gelo,
Nè per pioggia, nè grandine che cada.
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
D'un olmo antico, o d'un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo.
Ma più che venti miglia ho di viaggio,
E qui prima che sia l'ora d'aprire
Alle lanose torme, a tornar aggio.
Mopso non lungi mi dovria seguire,
Ch'ambi a condurre andiam pecore e buoi
Che Titiro a Fereo solea notrire.
T. Comprili tu, che gli abbiano esser tuoi?
O pur di Mopso? o pur altri t'invia,
Forse più ricco spenditor di voi?
M. Io so ben che tu sai che nè la mia,
Nè la condizion di Mopso è tale,
Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.

Tanto di chi ne manda il poter sale,
Che dietro lui la nostra umil fortuna
A mille gridi non può batter l'ale.
Mandaci Alfenio, Alfenio che raduna
Ciò ch'esser di Fereo prima solea,
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Così se al pensier l'opra succedea,
Fereo non a lui solo a mandre e ville,
Ma quel ch'è più, la vita tor volea.
E cadean con Alfenio più di mille,
E davamo ancor noi forse in le reti,
Se Fereo le tendea ben come ordille.
Io ho da dirti mille altri secreti
Da farti uscir di te; ma quella fretta
Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.
T. Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta:
Intanto quel che puoi narrar mi narra,
E stiamci qui su questa fresca erbetta.
Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
Di star un giorno integro a tuo comando,
O vogli con la falce, o con la marra.
M. Villan sarei s'io tel negassi, quando
Mi preghi tanto; ma non stiam qui fermi,
Gli è meglio passo passo andar parlando.
T. Non so a cui possa o debbia fede avermi,
Se con quei che ci son tanto congiunti
Non possiam star securamente inermi.
M. Li mal consigli che v'ha Iola aggiunti
A quella cupidigia di Fereo,
I molli fianchi han stimulati e punti.
Ma che sia Iola d'ogni vizio reo
Maraviglia non è, chè mai di volpe
Nascer non vidi pantera, nè leo.
Egli ha cui simigliar delle sue colpe,
Che la malignità paterna ha inclusa
Nell'anima, nell'ossa e nelle polpe.
T. Nol partorì ad Eraclide Ardeusa,
Nascosamente compressa da lui
Nelli secreti lustri di Padusa?

M. Così fu mai d'Eraclide costui,
Come son'io d'un asino, o d'un bue:
Nacque nel suo, ma il seme era d'altrui.
Emofil tra' pastori orrida lue,
Più ghiotto a'latronecci ed omicidi,
Ch' al pampino le mie capre o le tue,
Fe'come il cucco l'ova in gli altrui nidi,
Avendo dal padron la Ninfa in cura;
Miser pastor, che l'agna al lupo affidi!
Contempla le fattezze e la statura
Di Iola, ed indi Emofil ti ricorda,
E così il ramo all'arbor raffigura.
Pon mente come l'un con l'altro accorda
L'invida mente e l'ostinata rabbia,
D'oro, di sangue e d'adulteri ingorda.
T. Non perchè da te solo inteso l'abbia,
Ma per spiarne tutta tua credenza,
Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
Udito l'ho da più di dieci, senza
L'ancilla della giovine; or tu vedi
S'io 'l so, se per udir se n'ha scienza.
Ma lascia Iola ed all'inganno riedi;
E come me n'hai mostro il capo e il petto,
Fa ch'io ne veda ancor le braccia e'piedi.
Che altri aveano a questa impresa eletto
Io vedo, che due soli erano pochi
A dare a tanta iniquitade effetto.
M. Il comodo che aveano in tutti i lochi
D'Alfenio, come quei ch'erano seco
Sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,
Fe'che vide Fereo con occhio bieco,
Che pochi più bastavan, con breve arme
A mandarlo cultor del mondo cieco.
E non pur lui, ma che pensasse parme
Uccider gli altri due suoi frati insieme,
Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.
T. Oh desir empio, oh scelerata speme
Che al nefario pensier Fereo condusse,
Di spegner tre con lui nati d'un seme!

Dirai ch' egli d' Eraclide non fusse,
Se nella ripa di Sebeto amena
La castissima Argonia gliel produsse.

M. Il vero a forza a non negar mi mena,
Nè stran mi par, quando d' eletto grano
Il loglio nasca, e la sterile avena.

Ma perchè chiesto tu non m' abbi invano,
Chi altri al tradimento è che prestasse
Favore o col consiglio o con la mano;

Al canuto Silvan gran colpa dasse,
Al gener più, che quasi per le chiome
Il rimbambito suocero vi trasse.

L' altro non so se Boccio è detto, o come;
Gano è l' estremo, anzi il primiero in dolo,
A cui forse era Ingan più proprio in nome.

T. Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
Perchè fra tutti gli uomini del mondo
M' era, nè so la causa, in odio solo.

Se però parli d' un carnoso e biondo
Che solea Alfenio tra' suoi cari amici
Stimar più presto il primo che 'l secondo:

M. Io dico di quel biondo che tu dici,
Come nel corpo d' esca, sonno ed ocio:
Così grasso nell' anima di vici:

Di quel che di vil servo fatto socio
Aveasi Alfenio, e facea cosa raro
Senza lui, di piacere o di negocio.

Comperollo già Eraclide, e tal paro
Ho di buoi di più prezzo che non ebbe
Colui che gliel vendè, quantunque avaro;

A cui di sua ricchezza non increbbe,
E con pubblica invidia odi parlarne,
Ma al fine arà, ch' a sua vita si debbe.

Spero veder la sua putida carne
Pascer i lupi, e gl' importuni augelli
Gracchiargli intorno, e scherno e straccio farne.

T. Come si son così scoperti, s' elli
Non eran più? perch' han tardato farlo,
Se aveano ognora i comodi sì belli?

M. Fereo fu come il sorco, o come il tarlo,
Che nascoso rodendo fa sentirse
Da chi non avea cura di trovarlo.
Tacendo ne potea libero girse;
Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto
Fu tanto, ch' egli stesso andò a scoprirse.
E rende a' suoi seguaci or questo merto,
Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
E poi la notte al lupo ha l' uscio aperto.
Nè meno ancor fu dal timor confuso
Quantunque volte per conchiuder venne
Con l'opra quel che avea 'l pensier conchiuso.
Onde sin qui tra ferro e tosco indenne
È giunto Alfenio, mercè quel vil core
Che la man pronta sul ferir ritenne.
Siamo adunque obbligati a quel timore,
Che dal ferro difese e dal veneno
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno
E stalla il gregge, ora salubri paschi,
E quando fiume, o canal d' acqua pieno;
Così gli è cura sua che non si caschi
In peste, in guerra, in carestia, che 'l grande
Del minor le fatiche non intaschi.
Hai sentito che alcun mai gli dimande
Cosa che giusta sia, che da se vuoto,
O poco satisfatto lo rimande?
T. Io credo che sia quel chiedere a voto.
Più non si può nel patre traligni
A cui fui, sua mercè, come a te noto.
Lodando il figlio, Eraclide mi pigni,
Del quale io sebben nato ed uso in boschi,
Trovai gli effetti in me tutti benigni.
M. Oltra che umano sia, vo' che 'l conoschi
Pel più datato uom che si trovi, e volve
Gli Umbri, gl' Insubri, gli Piceni, i Toschi.
Che saggio e cauto sia, te ne risolve
Questo, che al varco abbia saputo accorre
Quei che aver sel credea sotto la polve.

Chi sa meglio espedir, meglio disporre
Quel che convien? non è intricato nodo
Che l'alto ingegno suo non sappia sciorre.
Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?
A cui fortuna far può mille insulti,
Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
Vedi tu in altri costumi sì culti?
Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,
Che amplissima mercè non ti risulti?
Hai tu sentiti i ladri nel paese,
Di che prima solea dolerse ognuno,
Poscia ch'egli di noi custodia prese?
Mira che qui può quel che può nessuno,
Nè però vuol conceder contra il giusto
Cosa a se che negata abbia ad alcuno.
Io non ti lodarò l'aspetto augusto,
Nè quell' altro che fuor vedi tu stesso,
E 'l corpo alle fatiche atto e robusto.
T. Quanto è miglior, tanto più grave eccesso
E meritevol di maggior sopplicio
Chi ha cercato ucciderlo, ha commesso.
M. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio;
Che non pur d'un, di tre, di quattro, ed otto,
Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.
Una tanta ruina, e sì di botto
Non è quasi possibil che si spicchi,
Che molta turba non v'accoglia sotto.
Prima ai nemici, e poi veniano a' ricchi
Fingendo novi falli e nove leggi
Perchè si squarti l'un, l'altro s'impicchi.
Ch'era di ciò cagion credo tu 'l veggi;
Per non pagar del suo gli empi seguaci,
Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
Veduto aresti romper tregue e paci,
Surger d'un foco un altro, e di quel diece,
Anzi d'ogni scintilla mille faci.
Qual cosa non faria, qual già non fece
Un popular tumulto che si trove
Sciolto, ed a cui ciò ch'appetisce lece.

T. Queste son strane, e veramente nove
Nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
Che 'l cor m'agghiaccia, e tutto mi commove.
Deh se dovunque vai trovi aura e rezzo,
Che credi tu ch'avria fatto la moglie
Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?
M. Come tortora in ramo senza foglie,
Che poi ch'è priva del fido consorte,
Sempre più cerca inasperar le doglie.
T. Sarebbe stato appresso il caso forte
Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
Ruina che traea con la sua morte.
Gran duol veder che la sua donna casta,
Saggia, bella, cortese e pellegrina,
In stato vedovil fosse rimasta.
Io mi trovai dove in due ramiinclina
Il destro corno Eridano, e si dole
Che tanto ancor sia lungi alla marina.
Godease la lucertola già al sole,
E' pastorelli in le tepide rive
Ivan cercando le prime viole.
Quando in maniere accortamente schive
Giunse Licoria in mezzo onesta schiera
Di bellissime donne, anzi pur dive.
Dove sposolla Alfenio, ove l'altera,
Pomposa, e mai non più veduta festa
Il padre celebrò ch'ancor vivo era.
Io vidi tutte l'altre, e vidi questa,
Or sole ad una ad una, e quando in coro,
E quando in una, e quando in altra vesta.
Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
Qual campestre papavero alla rosa,
Qual scialbo salce al sempre verde alloro;
Tal'era ogn'altra alla novella sposa,
Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
Per mirarla obliando ogn'altra cosa.
Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti
Pastori eran, quivi era il fior raccolto
Delle nostrali e dell'estrane genti.

Tutti la singular grazia del volto,
Le leggiadre fattezze, il bel sembiante,
E quel celeste andar laudavan molto.
Ma chi notizia avea di lei più innante,
Estollea più l' angelica beltade
Dell'altissimo ingegno, e l'opre sante.
Davano a lei quell' inclita onestade
Che giunta con beltà par che si stime
Al nostro tempo ritrovarsi in rade.
Locava fra le gloriose e prime
Virtuti d'ella, il grande animo sopra
Il femminil contegno alto e sublime.
Ond' esce quella degna ed util'opra.
La qual non pur nei buoni irraggia e splende,
Ma negl'iniqui par che 'l vizio copra.
Parlo della virtù che dona e spende
In che fulge ella sì, che d'ogn' intorno
I raggi vibra, e i prossimi n' accende.
Tant' altre laude sue dette mi forno,
Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
Temo che tutto non ci basti un giorno.
M. Son queste cose indarno a me dipinte,
Che se per l'altrui dir tu note l'hai,
Io per esperienza le ho distinte.
Ma volta gli occhi e là Mopso vedrai,
Sicchè non poter star più teco dolmi,
Onde conchiudo brevemente ormai:
Che come ben confan le viti e gli olmi,
Confanno i due consorti, e Dio gli scelse
Maggior degli altri, quanto trà gli colmi
Dell'umil case escon le torri eccelse.

STANZE

I

La gentil donna, che da questa figlia
Del duca Amon non torce gli occhi punto,
Di stupor piena e d'alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l padre avesse ivi defunto,
Con lei di molte varie cose parla,
E studia più che può, di ricrearla.

II

Or le ragiona della sua regina,
Le cui bellezze esalta e mette al cielo:
Or della patria sua, la cui marina
Dal verno è stretta in sino al fondo in gelo,
E più di cento miglia ne declina
Di là dalle fredd' Orse il parallelo;
E quando lascia il sol del Tauro il corno,
V' ha per tre mesi o più, continuo giorno.

III

Or le dice degli Eruli, che usciro
Di quel paese, ed occuparon quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l'uno e in l'altro canto;
A cui li Longobardi già ubbidiro,
Cedendo lor dell'arme il pregio e 'l vanto;
Or dello scudo d'or le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.

IV

Che non per altro effetto che per darlo
Al re di Francia, in Francia era mandata,
Con patto che l'avesse a donar Carlo
Al miglior cavalier di sua brigata.
E poi soggiunse, ché volea mostrarlo
A lei, che ben tal vista avrebbe grata,
Però ch'era il più ricco e bel lavoro,
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

V

E che da vecchi e savi cherci avea
Udito dir che la savia Sibilla,
Che abitò a Cuma e fu detta Cumea,
Formò lo scudo all'infernal favilla,
Nel tempo che a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa.
Villa dirò, che allor villa divenne
La città che del mondo il scettro tenne.

VI

Dicea la donna: quando ebbe disegno
Costantin di lasciar Italia e Roma,
Ne venne in Grecia, e fe' capo del regno
Quella città che ancor da lui si noma.
Molti lo giudicar di poco ingegno,
E ch'avesse il cervel sopra la chioma;
Pur come sempre a gran signori accade,
Gli osavan pochi dir la veritade.

VII

E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmata volontà, giudicio fero,
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma, e poi dell'alto impero.
Tal gita più d'ogn'altro ebbe molesta
Chi più d'ogn'altro ne previde il vero,
La Sibilla Cumea, la qual ridotta
S'era in que' tempi alla Nursina grotta.

VIII

Su gli aspri monti in una selva folta,
Dai luoghi ameni ove abitava prima,
Si trasse, poi che al vero Dio rivolta
S' era la gente, quasi in ogni clima;
E che l'oblazion si vide tolta,
E rimaner inculta e in poca stima;
E fuor d' ogni commercio in quella parte
È di poi stata sempre a far su' arte.

IX

Quivi la fama, a cui nulla s' asconde,
Penetrando, apportò, che Costantino
Il seggio imperial volea dall'onde
Del Tebro trasferir presso all' Eusino.
Alla Sibilla fur poco gioconde
Queste novelle, che 'l fiero destino
Antivedea, che a Roma dal partire
Del stolto imperator dovea seguire.

X

E perchè avea per le bell' opre antiche
De' Cesari e de' Scipi e de' Marcelli,
Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche
All' alto imperio, che sì accrebber quelli;
Va discorrendo come rompa o intriche
Le fila ordite, e in somma far vedelli
Disegna le ruine e i gravi danni,
Che avea Italia a patir nei futuri anni.

XI

E vie più che dell' altra Italia tutta,
La gran città, del mondo allor regina;
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrà, danno e ruina:
Ch' ora sarà da Vandali distrutta,
Or da Goti, or da gente saracina,
Or dagli Unni, e molt' altri popol' empi,
De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

XII

Il dotto e savio cherco, da cui detta
Mi fu l'istoria, (che ben n'era instrutto)
Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
Notizia avesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta;
In ciascun delli quali avea ridutto
Lo spazio di cent'anni, io voglio dire,
Ciò che in cent'anni Italia avea a patire.

XIII

Fra mille e dugent'anni, ciò che debbe
Patir l'Italia, ne' dodici scudi
Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe;
E tutte v'adoprò l'arti e gli studi:
E poi che al bel lavor dato fin ebbe,
Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,
Dove sudar Vulcani e Piragmoni,
Steropi e Bronti, e cento altri demoni.

XIV

Gli scudi un giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l'imperador, veduti furo;
Il qual mirolli, e quanto avea a seguire
Della partita sua, non gli fu oscuro;
Chè per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.

XV

Le guerre che in Italia dovean farsi,
Tutte vi si vedean, come già fatte,
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,
Morti e captivi, e le città disfatte;
Roma presa più volte, e li templi arsi
E l'alte moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch'a que' tempi, come
Già detto v'ho, non pur si sapea il nome.

XVI

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
Fra voler ire e rimaner sospeso;
Ma li maligni cherci, che già quanto
Era util lor ch'andasse, avean compreso,
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso.)
Creder gli fer, che tutte illusioni
Erano false, ed opre di demoni,

XVII

I quali per turbare il ben, la pace,
La maestà e la gloria dell'impero,
S'aveano immaginato con mendace
Spavento, di mutarlo di pensiero.
Così l'imperador dalla fallace
Suasion del tralignato clero,
In Grecia trasferì il seggio romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

XVIII

Volgendo gli anni poi successe quello
Che fu pur ver senza mancarne dramma;
Che Alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma:
Gli scudi appresso, e l'altro arnese bello
In preda andar, nè se ne salvò lamma,
Fuor che d'un sol, che non fosse disfatta,
Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

XIX

Questo che in esser suo primo rimase
Forse il più bello, il crudel re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case
Ai liti del mar Battro sì remoti;
Col quale i gran successi persuase,
Che ancor per fama ben non eran noti,
Che la superba Italia aveva doma;
E presa ed arsa e saccheggiata Roma.

XX

Galeotto lo Brun, ch'era a'dì suoi
Il maggior cavalier che al mondo fusse;
Che l'isole lontane, e gli Stenoi
Col nostro regno al scettro suo ridusse;
Si fe'signor di questo scudo, poi
Che un re de'Goti di sua man percusse;
Percosse, e mise a morte: indi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

XXI

Nel scudo prima Radagasso ardito
Aver distrutta Italia si vedea,
Poi Stilicone incontra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l'avea.
Venia di Gallia un altro che tradito
Dal capitan d' Onorio si dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma,
E scritto v'è, che Alarico si noma.

XXII

Evvi Ataulfo, che levar desia
Roma dal mondo, e far nuova cittade,
Che nome dalli Goti abbia Gotia,
E che nè più cesarea maestade,
Nè nome imperial, nè Augusto sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
Ezio patrizio v'è, che par che chiami
Gli Unni, e l'Italia in preda lor dar brami.

XXIII

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;
La gente afflitta alle paludi fugge;
Esso Aquilea con l'altre terre, quante
Ne son fra l'Alpi e 'l Po, tutte distrugge:
Per arder Roma ancor move le piante,
Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;
Ed esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccian, se non torna indietro.

XXIV

Partonsi gli Unni; ed ecco Genserico,
Che passa il mar co' Vandali, ed assale,
Di Dio, de' santi, e d'uomini nemico,
Roma infelice, e le fa tutto il male:
Viene Odoardo e poi vien Teodorico;
Italia il giogo ricusar non vale,
Che al collo l'han non pur gli uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil sesso.

XXV

Giustiniano vien, che par che mande
Belisario in Italia, e nel passaggio,
Che pigli la Sicilia gli comande:
Evvi come eseguisse: e di vantaggio
Napoli prende, e lo saccheggia, e grande
Uccisione appar per quel viaggio;
Evvi com'entra in Roma, e sì l'offende,
Che i bei palazzi e ricchi templi incende.

XXVI

Esce fuor Belisario, i Goti danno
Le spalle, ed a Ravenna poi fan testa.
Belisario la prende; i Goti vanno
A fil di spada, e'l re captivo resta.
Totila poi successe al real scanno:
Arde e distrugge, e sì l'Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben conviengli il nome.

XXVII

Benevento arde, e Napoli saccheggia;
Fra un mare e l'altro ogni città si rende;
Si volta a Roma, e d'ogn' intorno asseggia,
E con la fame in tal modo l'offende,
Che'l popol, che non sa come proveggia,
L'un l'altro mangia; all'ultimo la prende,
E presa mette, senza guardar loco
Sacro o profano, a sacco, a ferro, a foco.

XXVIII

Giustinian manda di nuovo il greco
Esercito, e ne fa Narsete guida,
Che par che tolti i Longobardi seco,
Duo re de' Goti un dopo l'altro uccida:
Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
Chiama Alboino, e di Pannonia il snida,
E quel crudele, e ingordo alla rapina,
Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.

XXIX

Arde Pavia, Milan getta per terra;
Par ch'egli ucciso poi sia dalla moglie;
Onde all'Italia ognun corre a far guerra,
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.
Si vede poi dall'Alpe che la serra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie
A'prieghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

XXX

Ma le cose succedono diverse
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
Le genti franche van rotte e disperse,
Per fortuna e valor d'Eutar gagliardo;
Del qual si veggon poi l'arme converse
Verso Oriente, e corso il suo stendardo
Da'piè de' monti al mamertino lido,
E par che s'oda, ovunque vada, il grido.

XXXI

Due volte da costui par Roma oppressa,
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato
Par che'l faccia venire a'danni d'essa,
Di che n'arde Toscana in ogni lato.
Ecco con gente più che l'api spessa,
Che'l re bavaro è nel Friuli entrato,
Poi che Romilda in mezzo'l cor ferita
Dall'empio amor, la patria gli ha tradita.

XXXII

E quel crudel la strugge sì, che a pena
Di quel ch'esser solea, vestigio resta;
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restava testa.
Di sangue e foco è tutta Italia piena,
Ch'or gente greca, or barbara l'infesta;
Morto si vede Teodoro al piano,
Con otto mila del nome romano.

XXXIII

Altrove par che Grimoaldo uscito
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;
Che'l seme d'Ariperto sia fuggito;
Che a Clodoveo di Francia sì ne caglia,
Che con lui manda esercito infinito;
Che perda poi con scorno la battaglia;
Che al vino e a'cibi la gente francesca
Presa riman, come la lasca all'esca.

XXXIV

Costanzo passa il mar, e'n Puglia smonta,
Arde Luceria e la contrada strugge;
Vien Romoaldo a vendicar quest'onta;
Non l'aspetta Costanzo, e a Roma fugge:
Resta Saburro, e'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,
Che di ventidue mila ch'eran seco,
Seicento non tornaro al lito greco.

XXXV

Onde Costanzo, che si disconforta
Del dominio d'Italia, i luoghi sacri
Spoglia d'oro, d'argento, e se ne porta
Degli antichi Romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta: nè sì acerbi ed acri
In trecent'anni i Barbari le furo,
Come in un mese il Greco empio e periuro.

XXXVI

Per ornar la città di Costantino
Porta gli onori e trionfali segni,
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea de' superati regni.
Ma vento avverso gl'impedì il cammino,
E fe' in Sicilia scaricare i legni,
E di là poi, con molti altri tesori,
Se li portaro in Alessandria i Mori.

XXXVII

Si vede Lupo di Friul, che aspira
Al dominio d'Italia, e tutta prende
La Toscana e l'Emilia, e dove gira
L'Adige e 'l Menzo, e là dov' Adda scende;
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friul, che poi l'incende,
E Lupo uccide, e da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.

XXXVIII

Si vede quando Romoaldo, e quando
Di Lupo, e quando d'Ariperto il figlio,
Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,
Astiulfo, Desiderio e Rachisiglio,
Quando cacciati, quando altri cacciando,
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio;
E da quest'arme il Pastor santo oppresso,
A Francia per favor ricorrer spesso.

XXXIX

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino, e 'l maggior Carlo,
Quando reprimer questo, e quando quello
Levar le forze e all'ultimo cacciarlo.
E tutta via arrecar nuovo flagello
Al bel paese, e spesso in preda darlo;
Nè l'infelice, per mutar signore,
Fa sua condizion però migliore.

XL

Dall'Alpi scende Lodovico irato
Contr'al nipote che la regge e frena,
E poi che gli ha l'esercito spezzato,
Fra molte uccision preso lo mena;
Nel cui loco Lotario incoronato
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch'a pena vi cape,
Per tutto uccide, arde, ruina e rape.

XLI

Poi prende il padre, benchè preso molto
Non lo ritenga; pur dà occasione
Che 'l saracino stuol d'Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civita vecchia, indi all'Italia volto
Getta per terra uccise le persone,
Assedia Roma, i borghi arde e ruina,
Per tutta l'Appia, e per la via Latina.

XLII

E di Pietro e di Paolo arde le chiese,
Il monte Cassinate e San Germano,
Indi per Ostia assalta il Calavrese,
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano;
Lotario il figlio a rinnovar l'offese
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,
Ed arsa è la città di San Ciriacco.

XLIII

Voglion due Carli d'Alemagna un Carlo
Cacciar d'Italia, e della vita insieme,
E lo fanno col tosco, perchè farlo
Non pon col ferro, in ch'esso lor più preme;
Dio manda Berengario a vendicarlo,
Che tol l'imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benchè sia punito
Il successor, non quel c'ha più fallito.

XLIV

Di Carlo Magno è nel figliuol d'Arnulfo
Il bel lignaggio, e'l grande imperio estinto:
Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo
Di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Berengario da Rodulfo,
Poi quel da un altro è fuor d'Italia spinto,
Qui del sangue tedesco, italo e franco
Si vede rosso, ov'era verde e bianco.

XLV

Quei popoli pareano aspirar tutti
All' alto imperio, e mentre fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta Campagna aver rubata e accesa:
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti,
Il qual si sdegni poi sì con la Chiesa,
Che faccia venir gli Ungari crudeli,
Peggiori assai di tutti gl'infedeli;

XLVI

E sì bene imparar la via, che spesso,
Lor sempre dando il passo Berengario,
Ch'al padre Berengario era successo,
A tormentare Italia ritornaro;
Alberico pigliar per questo eccesso
Poscia i Romani, e'l capo gli tagliaro.
Vien il re di Borgogna, e Italia strugge,
E Berengario agli Ungheri sen fugge.

XLVII

E poi tornando con l'aiuto d'essi,
Pavia saccheggia, e mette a ferro e foco.
Viene in soccorso agl'Italiani oppressi
Il duca d'Arli, e'l Borgognon dà loco:
Ecco i banditi per esser rimessi
Lasciano in pace la sua Italia poco:
Che v'hanno il duca bavaro condotto,
Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

XLVIII

Il Terzo Berengario entra in l'antico
Imperio, e noma re d'Italia il figlio;
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,
Che a mezza Italia avea dato di piglio;
Ardon Genova i Mori, e'l lito aprico
Di cristian sangue per tutto vermiglio
Si vede; e altrove strage e uccisione,
Tra'l figliuol d'Ugo d'Arli e'l Primo Ottone.

XLIX

Tante volte ritorna Otton, che spigne
Il duca d'Arli, e Berengario caccia;
Nè la spada dal fianco si discigne,
Prima ch'a Roma imperador si faccia:
Quel ch'era re d'Italia, così strigne
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia.
E mentre quindi i Viniziani infesta,
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.

L

Il popolo roman spesso si vede
Levar contra i Pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di sede,
Far a questo uno, a quello un altro insulto.
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,
Ora all'Italia, ora al Tedesco inculto;
E sempre Roma e le città vicine
Patir morti, arsion, sacchi e rapine.

LI

Spesso si vedon Greci, e spesso Mori,
E Greci alcuna volta e Mori uniti,
Far tra lor, come a gara, quai peggiori
Vengano d'essi, alli Saturnii liti.
Poi Schiavoni, e novi Ungheri, e poi fuori
Altri Tedeschi con Ottone usciti,
Cacciando da Calabria, e da'confini
Di tutta Italia, i Greci e i Saracini.

LII

Otton Secondo la seconda volta
Par che ritorni, e Benevento spiani,
Si vendichi de' Greci, che con molta
Strage cacciar d'Italia i suoi germani;
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Malocco, e par seco alle mani,
E con sessanta mila suoi Normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.

LIII

Si vede presa Capua, e Gari cinto
Dall'assedio de'Mori, e poco lunge
L'alto Leone d'or vedi dipinto,
Che per salvarli aguzza i denti e l'unge.
Enrico v'è, ch'essendo Ottone estinto,
Piglia l'imperio, e v'è ch'a Capua giunge.
Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva
Da Troia sua, ch'edificato aveva.

LIV

Si vede in Lombardia Corrado sceso,
Che saccheggia il paese, e tutto incende:
Si vede altrove da Sisulfo offeso
Armarsi il Papa, e far drizzar le tende
E perder la sua gente, e restar preso.
V'è che Sisulfo il lascia, e che gli rende
Le torri tolte, e fatto lega seco,
Caccia d'Italia ogni presidio greco.

LV

Tornano i Greci e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.
Con esercito vien normando e franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide.
Tutt'occupa e fa suo, fin dove il fianco
Dell'Apennino il crudel mar divide;
Caccia il nipote, e purga questa offesa,
Domando ogni crudel poi della Chiesa.

LVI

Contra Alessandro vien Cadoli, e pone
Nel clero scisma, e 'n tutta Italia guerra.
Nei campi si combatte di Nerone,
Molti di qua e di là cadono in terra;
La città si saccheggia di Leone,
Or l'uno or l'altro nel castel si serra;
Quando l'un, quando l'altro fugge e torna;
Ed alza e china or questo or quel le corna.

LVII

Enrico Terzo, che in favore aspira
Al falso Papa, vince Azzo da Este;
Saccheggia Roma; il ver Pastor si tira
Nel suo castel con le mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo acceso d'ira
Contra le parti alla sua parte infeste;
Ed entra in Roma, e l'arde e la saccheggia,
Ed i Romani in Campidoglio asseggia.

LVIII

La rocca espugna, e sì l'adegua al piano,
Ch' altro non vi riman che'l nudo sasso;
E d'ogn'intorno fino al Laterano
Palazzi e chiese van tutti a fracasso:
Dar si vede Ruggier contr'al germano
A venti mila Saracini il passo,
E per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

LIX

Si vede Enrico Quarto in umil atto
Baciar al Santo Padre i piè beati,
E quindi allora allora averlo tratto
Prigion coi vesco' e coi maggior prelati;
Nè prima che non abbian tanto fatto,
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,
Della corona imperial la chioma.

LX

Con nova gente ritornar si vede,
Ed aver Roma un'altra volta presa,
Cacciato il vero Papa della sede,
Porvi il falso, e far scisma nella Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede,
Lasciando la città spogliata e accesa.
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.

LXI

Dal figliuol di costui menar prigione
Si vede il Padre Santo e i cardinali,
Che poi lo lascia e fa che gli perdone
Non questo pur, ma tutti gli altri mali:
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese e tutti gli ospitali;
E di Sicilia quinci e quindi dona
Lo scettro a Ruggier Terzo e la corona.

LXII

Vien d'Alemagna il re Lotario, e rende,
Cacciato 'l falso, al ver Pastore il seggio:
Il titol dell'imperio a Roma prende,
Spintone quei che avean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, nè s'astiene
Da quello ancor che al Papa s'appartiene.

LXIII

Con l'aiuto de' Greci il Santo Padre
Ciò che perduto avea, tutto racquista:
Move Guglielmo le sicane squadre,
Caccia le greche, e fa la Puglia trista.
Vien Federico, che alla santa Madre
Chiesa, ed al clero par nemico in vista,
Che 'l dì che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue ed arde il santo colle.

LXIV

Move con l'arme e con lo scisma guerra
Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona;
Distrugge Asti, e Milan getta per terra;
Torna due volte a saccheggiar Tortona;
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona:
Enrico il figlio di costui poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi.

LXV

Vedi Costanza che la sacra benda
Par che col regno di Sicilia mute,
E che 'l figliuol pupillo si difenda
Contra Otton Quinto, e 'l gran Pastor l'aiute.
Vi può veder ancor, che premio renda
Poi Federigo a chi fu sua salute:
E ch'oltra il regno dell'avol Ruggiero,
Gli dia la corona anco dell'impero.

LXVI

Manda da un lato ad occupar Foligno,
Dall'altro a saccheggiar tutto il Piceno;
Dà in pegno il Marso, l'Ernico e 'l Peligno
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:
Dalla città, che pria Cesar maligno
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno,
Nè castel lascia, nè in Itália loco
Dove sedizion non metta e foco.

LXVII

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
La discordia civil per tutto accesa;
Move improvviso a' Milanesi guerra,
Gli uccide e spoglia, che non han difesa;
Si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa,
Dove l' assedia, e dove il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.

LXVIII

Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio,
E mette taglia ai monachi e agli abati;
I cardinali, ch'ivano a consiglio,
Piglia, e i vescovi e gli altri gran prelati:
Assedia Roma, e a poco più d'un miglio
Lontano a' Parmigian che avea assediati,
Fonda Vittoria, ove improvviso è colto
Da quel da Este, e rotto e in fuga volto.

LXIX

Con Benevento v'è Sora distrutta;
Le sacristie e le chiese a sacco vanno;
Par col favor di lui che presa tutta
La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,
Che fa di sangue uman la terra brutta
Dovunque passa, e quei di Padoa il sanno;
Poi v'è chi uccide l'uno, Azzo gagliardo;
Dà morte all'altro il suo figliuol bastardo.

LXX

Manfredi uccide il padre, e uccide insieme
Il suo fratel Corrado, ambi di tosco;
Spoglia Napoli, e Aquino affligge, e preme
Con gente saracina il Bruzio e l'Osco;
Spesso la Chiesa per lui piange e geme,
L'Arbia è rossa per lui di sangue tosco,
Per lui sembra che a ferro e a foco vada
D'Insubri e di Piceni ogni contrada.

LXXI

Par che i Franceschi accorrano in aita
A'Guelfi afflitti ed al Pastore Urbano,
E che la parte di Gibel smarrita
In riva a Mella empia di sangue il piano,
E lasci al vincitor la via spedita
D'andar ove di là dal Garigliano
Cacci li Saracini, ai quai Lucera
Ad abitar co'liti lor dat'era.

LXXII

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
Priva il Pastor Manfredi, e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona dalli
Di quanto alla Sicilia s'appartiene.
Poi d'uomini, di navi e di cavalli
Tu vedi i mari e le contrade piene;
Vedi la pugna e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.

LXXIII

Là Guelfi ripigliar vedi il domino,
Che a Monte Aperto avean prima perduto:
Vien di Corrado il figlio Corradino
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e'l campo gibellino,
E l'aleman, ch'era con lui venuto;
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.

LXXIV

Si vede altrove che Bologna ha guerra
Col Vinizian, che prende i mari e porti;
Si vede altrove che d'intorno serra
I Forlivesi, e fa lor mille torti;
E che quel popol salta dalla terra,
Ed otto mila Bolognesi ha morti.
Altrove par che quel medesmo uccida
Ottocento guerrier, ch'un Guido guida.

LXXV

Ancora rompe al Vinizian la fronte,
Che'l campo intorno gli è venuto a porre;
Si vede altrove che Luchin Visconte
Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;
E di Lucca e Fiorenza il piano e'l monte
Con ferro e foco e con rapina scorre:
Altrove par ch'abbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Folignatto.

LXXVI

Pier d'Aragona intanto ha i legni sciolti,
E che in Africa ir vuol, sparge le grida,
E va aspettando che Sicilia volti
L'arme contr'a'Franceschi, e che gli uccida.
Di qua si veggon poi tutti esser colti,
E par ch'al ciel tu senta andar le strida;
E qua e là per la città divisi
Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.

LXXVII

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,
E per Provenza uomini e navi accozza,
Con gl'inimici il figlio in mar s'affronta,
E ne va vinto e preso a Saragozza.
L'armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue pisan fa l'acqua sozza.
Par che intanto il Pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.

LXXVIII

La pugna seguia poi di campo Aldino,
A'Guelfi nel principio acra ed acerba,
Che Guido Feltri, e'l vescovo aretino
Co'capi lor vi fan vermiglia l'erba.
Poi volta contra il campo gibellino
Fortuna, e se gli mostra sì superba,
Che fa tre mila della vita privi,
Ed altrettanti fa restar captivi.

LXXIX

Si vede Diego d'Aragon, che batte
Con macchine Gaeta, e con ogni arte.
Si vede il re Roberto che combatte
Di là dal Faro, e n'ha vinto una parte.
Ma poi che le sue genti ode disfatte,
E che il fratello è preso, se ne parte;
Fa Bonifacio a'Colonnesi guerra,
Gitta Preneste e i nidi loro in terra.

LXXX

Vien Federico Terzo, e la Siciglia
Tutta racquista, e la Calabria appresso:
Fiorenza un' altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso:
Si vede Sciarra, che di sua famiglia,
Di se e d'ogni altro Gibellino oppresso,
Si vendica in Anagna, e che l'antiquo
Debito sconta a Bonifazio iniquo.

LXXXI

Poi si veggono i Bianchi, che in Fiorenza
Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
Spinti da'Neri se ne vanno, senza
Mai volger fronte, non che far ritorno;
Indi in Pistoia fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli ha fugge con scorno;
E'l duca di Calabria, che condotto
Aveano i Neri, è volto in fuga e rotto.

LXXXII

Si vede l'avarizia e la viltade
Di Rodolfo Tedesco, che a contanti
Vende a' Lucchesi la lor libertade,
A' Fiorentini, e agli altri circostanti:
E poco dopo, poi ch'Alberto cade
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarsi le terre che già foro
Da Cesar date alla custodia loro.

LXXXIII

Mantova per signor Passerin prende:
La terra d'Antenor prende il Carrara;
Quel dalla Scala la città che fende
L'acqua, che per Fosson poi si fa amara:
Modena al marchese Obizzo s'arrende,
Che con la vita poi perde Ferrara
Per man del suo figliuol, che in sua difesa
Move il Leon del mar contra la Chiesa.

LXXXIV

Manda Clemente il Pelangura in fretta;
Par che Flisco crudel espugni intanto
Castel Tedaldo, e che la patria metta
A ferro e foco tutta da quel canto,
Di che poi fanno i cittadin vendetta;
Ma tosto lor fa rinnovare il pianto
Un Catalan, che taglia quante têste
Trova in favor de' principi da Este.

ALTRE

STANZE

I

Un non so che, ch' io non so ben se rio
Nominar debbio, o pur onesto e buono;
E se timor d'infamia, o se disio
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono;
Estima alcun che di quel vase uscio,
Ch'all'incauto Epimeteo fu mal dono,
E fra le pesti lo racconta e mali
Che turban la quiete de' mortali.

II

Questo, o rispetto o debito che sia,
Ch'io non so appunto ritrovargli il nome,
Dal voler proprio spesso l'uom devia,
E al voler di altri il tira per le chiome:
Servo lo fa, che libero saria,
Ed io non so bene esplicarvi come,
Che in tanti casi e in tanti vari modi
Avvince l'uom d'inestricabil nodi.

III

In voi porrò, donne, l'esempio prima
Che vi guastate mille bei piaceri,
Che se di questo non faceste stima,
Come non fanno molte, avreste intieri.
Se fate bene o male, altri l'esprima;
Vi so ben dir, che appresso gl'Indi neri
Le donne, che non han tanti rispetti,
Vivon più liete in lor comuni letti.

IV

Questa, che forse saria meglio detta
Opinion, che debito o virtute,
Per minima cagion fa che negletta
Ha l'uom sovente la propria salute;
Affinitade ed amicizia stretta
Ha violate, e in poco conto avute,
Ed a servigio e soldo de' tiranni,
Ha fatto a'cari amici oltraggi e danni.

V

Lascio gli antichi esempli di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d'Antonio e Bruto,
Che a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
Dando a'lor capi in le mal'opre aiuto:
Quanti n'avete, o gloriosi nati
D'Ercole invitto, a questi dì veduto,
Che vi son stati, e son di core amici,
E negli effetti poi come nemici?

VI

L'essere o con Vinegia, o col Pastore,
O con altra Potenza a voi nemica,
Par lor, per questo universale errore,
Ch'obblighi più che l'amicizia antica.
Di farvi danno a tutti scoppia il core,
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo, che far il debito vien detto,
Che non si lascia innanzi altro rispetto.

VII

Ma voi, che avete cognizion del strano
Stile, che al mondo o ben o mal che s'usi,
Ben che avea il luogo il cardinal toscano,
Che usar mal seppe quel degli Alidusi;
Nè lui però, nè il suo fratel Giuliano
Dall'amicizia vostra avete esclusi,
Li due rampolli del ben nato lauro,
Che fe', mentre fu verde, il secol d'auro.

VIII

Se fu il duca d'Urbino ubbidiente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
Che del mal vostro, come buon parente,
Non abbia avuto il cor di pietà molle;
Nè voi manco l'amate, onde sovente
Con quelle maggior laudi che s'estolle
Uom di valor, vi sento l'opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

IX

Io potrei ricordare altri infiniti,
Che son stati e ancor sono amici vostri,
Benchè per tai rispetti abbian seguiti
A' nostri danni gli avversari nostri:
Discorrendo vi vo per questi riti,
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri,
Ch'esser può che Rinaldo onori ed ami,
E che a battaglia tutta volta il chiami.

X

Poichè tra lor feriti ebbeno i patti,
Che i re fer prima e i cavalieri poi,
E giuramenti e cerimonie ed atti
Ciascun secondo i modi e riti suoi:
Fu dato il segno di venire a' fatti,
E quinci e quindi i gloriosi eroi,
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risuonar veniro.

ALTRE

STANZE

I

Se voi, Madonna, già mai più veduto
Me non avete, io ben veduto ho voi:
Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto;
Qual prima il vidi, il vidi sempre poi.
E dirò più, ch'altra non ho potuto
Vedere: Amor tu 'l sai, dillo, se vuoi;
E di', ch'ogn'altra vista in veder questo
Bel lume vinco, e son cieco del resto.

II

V'ho sì nel mio pensier leggiadra e bella,
Sì viva e vera, ho di voi sì nel core
Real costumi, angelica favella,
Andar celeste, e star degno d'onore;
Ch'io vi contemplo, e riconosco quella
Medesma in me, che vi vede altri fuore:
Voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo;
Son con voi sempre e di voi sempre godo.

III

Dunque se 'l cor sempre vi vede e tocca,
Che mi può dar di più l'occhio o la mano?
S'egli parla con voi, che s'ha la bocca,
O l'orecchio a doler, che sia lontano?
Voi sete in me; ed io son quella rocca,
Della qual trarvi ogni disegno è vano;
Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,
E con foco e con strali entro e d'intorno.

IV

Deh quanto, ahimè, quanto sarei felice,
Che piacer saria 'l mio, che gaudio immenso,
Se ciò che la ragion discorre e dice,
Dicesse ancora, ed approvasse il senso?
Ma che n'ha egli a far, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno, oimè, son belle,
Che poste in prova poi non son più quelle!

V

Che li miei sensi di voi privi sieno
Pur patirei, se ben non volentieri;
E forse ancora volentier, se almeno
Fossino i gaudi della mente intieri;
Che come gli occhi e il bel viso sereno,
Così vedessi ancor vostri pensieri;
Sì che fossi sicur, che tal foss'io
Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.

VI

Se sculto avesse Amor ne' pensier miei
Vostro pensier, come v'ha il viso sculto,
Ancor ch'io creda che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto:
Pur sì sicur da gelosia sarei,
Che ad or ad or non vi farebbe insulto,
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, o rotta almeno e vinta.

VII

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,
Sono in mille timor subito involto;
E benchè tutti vani esser li creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

VIII

Quando il sol meno appar, l'ombra è maggiore,
Di che nasce talor vana paura;
Poi se vibra nel ciel chiaro splendore,
L'ombra decresce e 'l timido assicura:
Io lontano al mio sol vivo in timore;
Torna il mio sol, più quel timor non dura:
L'un sole almen non arde ove non splende;
Presso o lunge quest'altro ognor m'incende.

IX

U'non è il sole ogni fiammella luce,
Che non si vede poi che 'l giorno arriva:
U'non è il sol che di mia vita è duce,
Fiammeggia il van sospetto e in me s'avviva:
Ma quando aggiorna la mia diva luce,
La debil fiamma di splendor è priva.
Deh che val che 'l mio sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consume?

X

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontro il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

XI

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XII

Deh torna a me, mio sol, vieni, e rimena
La desiata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera:
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore c'ha perduto la compagna.

SATIRA I.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie;
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci, lodo.
  Forse mel celi, perchè alle tue voglie
Pensi che oppor mi debbia; come io danni,
Non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.
  Se pensi di me questo, tu t'inganni.
Ben che senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
  Mi duol di non l'avere; e me ne iscuso
Sopra vari accidenti, che l'effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
  Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.
  Nè senza si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuori accattarne,
Mendicando o rubandolo, è sforzato:
  E chi s'usa a beccar dell'altrui carne,
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro dì vuol starne:
  Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
  Che lupi sieno, e che asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti:
  Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio;
Della ostinata Modena non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.

Pigliala se la vuoi, fa, se dei farlo,
E non voler come il dottor Buonleo,
Alla estrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età più al servizio di Lieo,
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
Il vecchio allora che 'l desir lo spinge,
Di se prosume, e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre; ci è mano adiutrice,
Che sovviene alle pover bisognose.
E, se non fosse ancor, pur ognun dice
Che gli è così; non pon fuggir la fama,
Più che del ver, del falso relatrice;
La qual patisce mal chi l'onor ama;
Ma questa passion debole e nulla,
Verso un'altra maggior, ser Iorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi un nella culla,
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla:
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo se lor mostri
La via del bene; e non li fraudi e uncini.
Pigliala; e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero,
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel che a pena basta intiero.
Quel che acerbi non fer, maturi e mezzi
Fan poi con biasmo; trovan nelle ville,
E nelle cucine anco a chi far vezzi.
Nascono figli, e crescon le faville,
Ed al fin pusillanimi e bugiardi
S' inducono a sposar villane e ancille,
Perchè i figli non restino bastardi;
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.

Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi e li bei studi, e molta
Che degli avi materni i stili impara.
Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s'avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vuò, e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse, e non vedi
Come io ti possa consigliar, ch' avuto
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.
Non hai, quando dui giocano, veduto
Che quel che sta a vedere, ha meglio spesso
Ciò che s'ha a far, che'l giocator, saputo?
Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se no, reputal sciocco, e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T'avrei da dir, che se amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace:
So ben che nè orator latin, nè greco,
Saria a dissuadertilo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco;
Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,
Esamina il consiglio ch'io ti arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se all' onore attendi.
S'in cavalli, s'in buoi, s'in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch'altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che il ramo al ceppo s'assimiglia,
Il dimestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.

Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
A quattro, a cinque, e spesso a più di sei,
Ed a quanti più può, la rete tira:
E questo, per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
Della beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono:
Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
Al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte.
Chè difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta: bench'io stimi,
Fra tante spese, questa spesa poco:
Chè se tu non la fai, che sei de'primi
E di sangue e d'aver nella tua terra,
Non la faran già quei che son degl'imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l'altre n'han dui, ne vuol la ricca
Quattro; se le compiaci più, che 'l conte
Rinaldo mio, la ti avviluppa, e ficca.
Se le contrasti, pon la pace a monte,
E come Ulisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi, ed onte;
Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe, nè pecchia.
Una che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.

Non la vuò tal che di bellezze avanze
L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
 Fra bruttezza e beltà truovi una strada,
Dove è gran turba, nè bella, nè brutta,
Che non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.
 Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.
 Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
 S'ove dei tor la tua vuoi ch'io t'avvisi,
O nella strada, o a man ritta nei campi,
Dirò, ma non di là troppo divisi.
 Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor e di desire avvampi.
 Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui, o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
 Non la tor brutta, chè torresti insieme
Perpetua noia; mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
 Sia di buona aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.
 Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
 L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra.
 Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
 Sia vergognosa, ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio; sia polita e monda.

Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore,
Di pare, o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
Trent'anni; quella età che 'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio, ma che udir più d'una messa
Voglia il dì non mi piace, e vuò che basti
S'una o due volte l'anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
Non portano, abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore, e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
Liscio non vuò, nè tu, credo, il vogli anco.
Se sapesse Erculan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor bambini il grasso
D'orride serpi, che in pastura han sempre.
O quante altre sporcizie addietro lasso,
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
S'acconcia il steso fianco, e 'l ciglio basso.
Sì che quei che le baciano, ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar lor anco a nuova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi;

O che i bei denti che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta;
O neri, e pochi restano, e mal pari.
  Segua le poche e non la volgar frotta;
Nè sappia far la tua bianco, nè rosso,
Ma sia del filo e della tela dotta.
  Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda; se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso;
  O faccia altra opra enorme, o che simile
Il frutto, in tempo di ricor, non esca
Ai molti fior che avea mostrato Aprile;
  Della tua sorte, e non di te, t'incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diverso all'appetito l'esca.
  Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce,
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
  Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che sè non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
  Poi ch'io t'ho posto assai bene a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
  Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
Degli altri, e sta sul tuo; che qualche augello
Trovandol senza te, non vi si annidi.
  Falle carezze, ed amala con quello
Amor che vuoi ch'ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello.
  Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
Senz'ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
  Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
  Questi animal che son molto più umani,
Correggier non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.

Ch'ella ti sia compagna abbi disegno,
Non, come comperata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle, ove proterva
Non sia la sua domanda; e compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far, non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;
Che mostri non fidarti, anco riprendo:
Ire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole:
Gli adulteri nè in piazza, nè in palese,
Ma in casa di vicini, o di commatri,
Balie, e tal genii, han le lor reti tese.
Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista,
Che 'l bel rubar suol far gli uomini latri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
Che fuor non temi, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; che si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.
Levale, quanto puoi, la occasione
D'esser puttana; e pur se avvien che sia,
Almen ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t'ho detta, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella saprà ben come
Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor, Galasso era di nome,
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;
Nè pici d'angel, nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.

Il diavol, riputandosi a gran scorno
Se fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno:
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E di aver più che non se gli era offerto.
Il meschin, ch'avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
Sempre in sospetto ed in angustia grande;
Pregò, che gli mostrasse la maniera
Che s'avesse a tener, perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Uno anello, e ponendolo gli dica:
Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito.
Lieto che omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.
Questo anel tenga in dito, e non lo mova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla sua donna, e a pena anco gli giova,
Pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna.

SATIRA II.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO

ED

A M. LUDOVICO DA BAGNO

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S'in corte è ricordanza più di noi;

Se più il signor me accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione,
Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.
O tutti dotti nella adulazione
(L'arte che più tra noi si studia e cole)
L'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire, anch'io consento:
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per se sola ciascuna
Essermi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che far più breve
Non voglio, che il ciel voglia, o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
Co'freddi verni; e costà sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo delle stufe, c'ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl'involo.
Nè il verno altrove s'abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.

Che quindi vien, come sorbir si dee
L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee?
  Dal vapor, che dal stomaco elevato
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi rimarre'una notte soffocato;
  E il vin fumoso, a me vie più interdetto
Che 'l tosco, costì a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto, e schietto.
  Tutti li cibi son con pepe e canna
Di amomo, e d'altri aromati che tutti,
Come nocivi, il medico mi danna.
  Qui, mi potreste dir, ch'io avrei ridutti,
Dove sotto il cammin sederia al foco,
Nè piei, nè ascelle odorerei, nè rutti;
  E le vivande condiriami il cuoco
Come io volessi, ed inacquarmi il vino
Potre'a mia posta, e nulla berne o poco;
  Dunque voi altri insieme, io dal mattino
Alla sera starei solo alla cella,
Solo alla mensa, come un certosino?
  Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie qual sposa novella.
  Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasino una o due volte,
Quattro e sei mi farà'l viso dell'arme.
  S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
Francesco di Siver per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte:
  S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
Che l'umido cervel poco nodrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
  Per una volta o due che mi ubbidisce,
Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
  Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion che alli due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.

Mi potreste anco dir: delli tuoi scotti
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli alli tuo'alari cotti.
Io per la mala servitude mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
O il signor t'ha dato, io vel concedo,
Tanto che fatto m'ho più d'un mantello;
Ma che m'abbia per voi dato non credo.
Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.
Non vuol che laude sua da me composta,
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
A chi nel barco e in villa il segue, dona,
A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ho con laude ne'miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m'ha fatto sozio
A Milan del Constabil, sì c'ho il terzo
Di quel che al notar vien d'ogni negozio,
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un'arte impara,
Se beneficii vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l'avessi a zara;

E che mai più (se bene alla canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t'ha dato, si vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo sì non mi spiace:
Sebben le miglior penne, ch'avea in muda
Rimesse tutte, mi tarpasse, come
Che dall'amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni,
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai;
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier, se alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio
Smembrar sulla forcina in aria starne,
Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio;
Non feci mai tai cose, e non so farne:
Agli usatti, agli spron (perch'io son grande)
Non mi posso adattar, per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande,
Che scalco io sia; fui degno essere al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vuò il conto di man torre a Gismondo:
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.
E quando accadesse anco in questa etade,
Col mal ch'ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, è raro torse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace all'Orse;

Più tosto che arricchir, voglio quiete:
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete;
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quelch' io non spero aver, fa ch' io non brami,
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il signor chiami.
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col signor veduto a cena,
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi.
Ch' io vado solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno: e quando io vo a cavallo,
Le bisacce gli attacco sulla schiena.
E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s' io raccomando
Al principe la causa d' un vassallo:
O mover liti in beneficii, quando
Ragion non v' abbia; e facciami i pievani
Ad offrir pension venir pregando.
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani:
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nova arte,
Posso, e senza rossor, far, di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, rimetter voglio
La mia favola al loco, onde si parte.
Aver cagion di non venir, mi doglio;
Detto ho la prima, e s' io vuò l' altre dire,
Nè questo basterà, nè un altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra: che patire
Non debbo, che levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.

De' cinque che noi siam, Carlo è nel regno
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol nella città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:
E tu sei col Signore ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?
Che da fanciullo la sua mala sorte
Lo impedì delli piedi e delle braccia.
Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
Alla quinta sorella che è rimasa,
Era bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so: ma tu, che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifa i miei danni.
Il qual se vuol di calamo ed inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non sin al Danubbio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
Ma se a volger di nuovo avessi al subbio
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubbio.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
  Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
Rispetto alcun; ch' io muoia o ch'io m'infermi:
  Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
  Uno asino fu già, che ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.
  E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
  Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dove entrato era,
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
  Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino; se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:
  A vomitar bisogna che cominci
Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non vinci.
  Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
  Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA III.

A M. GALASSO ARIOSTO, FRATELLO

Perc'ho molto bisogno, più che voglia,
D'esser in Roma, or che li cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia:

Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ission rio, si volge in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga:
Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel prete valente, che l'orecchia
A Malco allontanar fe' dalla chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni mio,
Poi metti un mulo, e un' altra rozza vecchia.
Camera o buca, ove a stanzar abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria ch' avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un materasso, che alle coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire all'oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina o di montone:
Non curo d'un che con sapori possa
De' vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
Sin all' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi aver delli cibi uso.
Il novo camerier tai cuoco innarre;
Di pane ed aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornati i buoi;
Ch' or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Che sempre un cibo usar par che l' annoi.

Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cingial che pasca al monte,
Da quel che l'Elisea soglia mandarne.
Fa ch'io trovi dell'acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifuto;
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio; perchè puri
Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
Cotesti che farian, che son ne' duri
Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
Greci, o d'instabil Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, che gli esponga gli Evangeli.
E poi monti sul pergamo più di uno
Gambaro cotto, rosso, e rumor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
Al fra Gualengo ed a' compagni loro,
Che metton carestia nella vernaccia.
Che fuor di casa o in Gorgadello, o al Moro
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro.
Fa che vi sien de' libri, con che io passi
Quelle ore, che comandano i prelati
Al loro uscier, che alcuno entrar non lassi;
Come ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poi che la vile adulazion spagnuola
Messe la signoria fino in bordello),
Signor (se fosse ben mozzo da spuola),
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.

Agora non si puede, ed es meiore,
Che vos torueis a la magnana. Almeno,
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore.
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro:
Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
Ed a noi contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi mova a veder monte Aventino,
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta, piombo e lino,
Sì che tener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi baiocchi,
Che a Milan piglio, ancor che non sian molti:
E provveder ch'io sia il primo, che mocchi
Sant' Agata, se avvien che al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo nella rete,
Ch' io soglio dir, che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e sciente, e di costumi onesti;
Che con periglio suo poi ne dispona:
Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vuò che in capo mi si pona:
Come nè stole, io non vuò ch'anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s'io son prete, che mi venga
Disir di moglie, e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser prete il desir spenga.

Or perchè so com'io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso,
Per dover poi s'un altro scaricarmi.
Perchè tu, e gli altri frati miei, ripreso
M'avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d'un costì, che la sua morte
Bramava; e di velen perciò temendo;
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
Nelle tue mani, o d'Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D'amicizia, fidar unqua si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch'uom spesso a grandi onori estolle.
Questa, povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti.
Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua; questa è la mia:
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, o più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo.

Felicitade istima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Ch'io penso e dico: che in Roma fumosa,
Il signore è più servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d'esser col signor quando cavalchi;
L'altro tempo a suo senno o va, o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È, che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l'ora del tinel gli valchi.
A questo ove gli piace è andar concesso
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in ponte, in Banchi e in chiasso appresso:
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,
E se non l'ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
Minor util, più spesa e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, chè alle bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto:
E del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta,
Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d'un'anca,
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire, e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che il troppo tirar non spezzi l'arco.

D' uffici, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla, nè il tinel gli pesa.
Ah che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo:
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giugne a quell' anco, e la voglia anco il tira
All' alta sedia, che d' aver bramata
Tanto, indarno San Georgio si martira.
Che fia s' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà gli figli, o li nipoti
Levar dalla civil vita privata.
Non penserà d' Achivi, o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea, o dell' Arta far dispoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso,
Per torgli Palestina e Tagliacozzo,
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna,
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre, o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai,
O veschi, o cardinali, o Pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.

Perciò gli avanzi, e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vièn di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e il pan, così la feccia
Del vin si dà, c'ha seco una puntura,
Che più mortal non l'ha spiedo, nè freccia;
O ch'egli fila, e mostra la paura
Ch'ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo;
Sì, che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto;
Se ben non gusta mai vitel, nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n'ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che, per dar loco alla famiglia nova,
Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier, scalco e secretario truova
Il signor degni al grado; e n'hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco, ebbe la sera
Nuova che'l suo padron Papa era fatto.
Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar dui muli,
Or n'avrò tre; chi più di me ne spera,
Comperi quanto io n'ho d'aver, due giuli.

SATIRA IV.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave, o men, delle mutate some;
  Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai, c'ho il guidalesco rotto,
O ch' io son di natura un rozzon lento;
  Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
  Dimmi or, c'ho rotto il dosso, e se 'l ti piace
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
In somma esser non so se non verace.
  Che s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
Daria mi partorì, facevo il giuoco
Che fe' Saturno al suo nell' alto seggio:
  Sì che di me sol fosse questo poco,
Nello qual dieci tra frati e sirocchie,
È bisognato che tutti abbian loco;
  La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
  Ma poi che figliolo unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui:
  Meglio è, s' appresso il duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel dell' umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
  So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che 'l stare in corte stimano grandezza;
Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.
  Stiaci volentier dunque chi l' apprezza:
Fuor n'uscirò ben io, se un dì il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un non par che l' abbia,
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
  Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
  Chi brama onor di sprone o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o Papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
  In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta s'un stecco m'inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,
  Che all' altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro ben mi corco;
  E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl'Indi, agli Etiopi, ed oltre.
  Degli uomini son varii gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
  Chi vuole andare a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
  Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
  Questo mi basta: il resto della terra
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
  E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando.
  Il servigio del duca, da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
  Per questo i studi miei poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, che a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier; ora nessuno
Abbia a cor, più di me, la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de'benefici,
Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antiqui amici
Del Papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano:
E dopo ancor, quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin che a Roma s'andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, già m'avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che'l sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno;

Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e di lanosi
Greggi, io non so s'i' dica ricco o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l'acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore,
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have:
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch'indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle, il desiato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acqua trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi,
Se non un vase picciolo ed angusto,
Disse: che mio sia 'l primo non v'annoi.
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L'ardente sete, onde è ciascuno adusto:
Li altri vuò ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli,
Che meco in opra a fare il pozzo messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi all'altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l'altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai,
Tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo; nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta;
Veggio che dietro agli altri mi rimagno:
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.

Cugin, con questo esempio vuò che spacci
Quei, che credon che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.
Li nipoti, e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.
L'un dice: io fui con Pietro in Casentino,
E d'esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai danar, grida Brandino.
Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
Di cavallo e d'argento gli sovvenni.
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è star nella solita quiete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo,
Che del passato ogni memoria asterge:
Testimonio son io di quel ch'io scrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della quale ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l Papa attenga tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;

Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Iona di Capella
Alla messa papal non vede insieme:
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e se non basta,
M'empia la gola, il ventre e le budella:
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri impetro grazia.
Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi;
In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran l'astuzie che sono ora:
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema,
Girar il cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in se si prema:
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di volerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.
Se nell'onor si trova, o nella immensa
Ricchezza il contentarsi, i' loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa.
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io me agguaglio
Di dignitade al Papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio;
Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami.
Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che la natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio;
Che non digiuni quando vorria trarse
L'ingorda fame; ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo o dal sol vuol ripararse;
Ne gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;
Che mi può dare o mezza, o tutta rasa
La testa, più di questo? ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s'abbia cura
Dell'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è, ch'uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero, o conte, o reverendo
Il popolo te chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria ti è vestir di seta e d'oro,
E quando in piazza appari, o nella chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro?

Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta Giove,
Che il suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperii in Roma, e altrove?
Vestir di romagnuolo ed esser buono,
Al vestir d'oro ed aver nota o macchia
Di barro e traditor, sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba gracchia,
E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto per dado, o per la macchia;
Sempre ricchezza riverire ho visto
Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
Se riniega anco, e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce;
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro in croce.
Ma li onesti e li buoni dicon mai di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni c'hai, mobili e saldi.
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,
Per mostrar meglio, allumi le candele:
E dai materia ch'ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti e così sguazzi:
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand'uomo, e dentro ne gavazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borna che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro, che abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L'ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.

Quell' altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d'una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitade, e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi.

SATIRA V.

A M. SISMONDO MALEGUCCIO

Il vigesimo giorno di Febbraio
Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di Rovaio,
Qui scesi, dove da diversi fonti
Con eterno rumor confondon l'acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque;
Che spaventato, e messo in fuga, e morso
Gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta,
Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
C'ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia
Abbi, che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.

Con altre cause e più degne mi escuso
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto.
E direbbe il Vangel di san Giovanni;
Chè se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.
Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco?
Se non ci posso riparar? nè truovi
Rimedio alcun che spenga questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in noi nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun c'ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch'io non mi emendo:
E fa, come io so alcun che dice e giura,
Che quello e questo è becco, e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo,
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico, nè a difender tolgo,
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con manco ranno il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Titolo al vizio di virtù dato have.
Ermilian sì del denaio ardente,
Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
Ogn'ora, in ogni loco, da ogni gente,
Nè amico, nè fratel, nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.

Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno,
Esser gli par quel che non è; e più innanzi
Che in tre salti ir non può si mette il segno.
Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
Oggi uno, e diman vende un altro loco;
Quel che in molt' anni acquistar gli avi e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda, o chi gli latri:
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra li volgar giudici oscuri ed atri.
Solonnio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,
In camera apostolica, in castello,
Da un ponte all' altro a un volger d'occhi sorto.
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al Papa ognor dia freschi guadagni,
Con novi dazii, e multe, e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun, che all' util del padrone
Non riguardi parenti, nè compagni.
Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
Se d'ogni mal che la città flagella,
Gli è ver, ch' egli sia il capo e la cagione.
E pur grande e magnifico s'appella,
Nè, senza prima discoprirsi il capo,
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, a s i ne taglia il capo;
Comincia volpe, indi con forze aperte
Esce leon, poi c'ha 'l popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte:
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
Li buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d'omicidii brutto.

Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio;
E stima il corbo cigno, e il cigno corbo:
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
Questa è la prima; ma moll'altre appresso,
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio, n'ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, il Rodano vicino,
Dalle Naiade amato ombroso seggio.
Il lucido vivaio, onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon della memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco,
La valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
Rivi traca sin dal Gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile.
Ma nè d'Ascra potrian, nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l'Aurora e il Noto,
Dall'altre parti il giogo mi circonda,
Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto:

Quest'è una fossa ove abito, profonda,
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in rocca, o voglia all'aria uscire,
Accuse e liti sempre, e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.
Ch'ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio, or per aiuto,
Sì che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci.
Dei saper la licenza in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch'un'altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta;
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna,
Che sono ottantatre, tutte partite
Dalla sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m'ha spinto
Dai dolci studi e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol labirinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch'io solea star contento
Dello stipendio che traea a Ferrara.
Ma non sai forse, come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento.
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, che ogni timor si sciolse.

Tanto più che l'ufficio di Melano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion che spinto fuori
Avea Marzocco a procacciar d'altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D'aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O forse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi che il mio;
Di che obbligo gli ho, quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi uomini dimande,
Potrian dir, che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo,
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual per aggradir il real dono,
Non discernendo che mistier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni alla pancia;
Non vuò (seco dicea) che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia,
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;

E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge:
Pur se ne sbriga in pochi salti presto;
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Con la spalla, e col capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egl' il ben del cavallo, io del paese,
A dire: o re, o signor, non ci son atto;
Sie pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA VI.

A M. PIETRO BEMBO

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Che esaltan l'uom, tutte in Virginio mio.
E perchè di esse in te le miglior parti
Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però, ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura.
Non si danno a'par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci,
S'in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienzia, e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli, e in casa tener seco;
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, chè non vi essendo questa,
Nè molto quella alla mia estima vale.
So ben, che la dottrina fia più presta
A lasciarsi truovar, che la bontade:
Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.

O nostra male avventurosa etade,
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizi nefandi, si ritrovin rade!
  Senza quel vizio son pochi umanisti,
Che fe' a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
  Mandò fuoco dal ciel ch'uomini e case
Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
Lot a fuggir, ma la moglier rimase.
  Ride il volgo se sente un ch'abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena.
  Ed oltra questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità del Spirto, il Padre, e 'l Figlio.
  Non che contempii come l'un proceda
Dall' altro, o nasca, e come il debol senso,
Ch' uno, o tre possano essere, conceda:
  Ma gli par, che non dando il suo consenso
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
  Se Nicoletto, o fra Martin fan segno
D' infedele o d'eretico, ne accuso
Il saper troppo, e men con lor mi sdegno:
  Perchè salendo lo intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parerci strano,
Se talor cade giù cieco e confuso.
  Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
E sono tuoi suggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d'un rio che righi il piano;
  Cantar antiqui gesti, e render molli
Con preghi animi duri, e far sovente
Di false lode i principi satolli:
  Dimmi, che truovi tu che sì la mente
Ti debbia avviluppar, sì torre il senno,
Che tu non creda come l'altra gente?
  Il nome che di Apostolo ti denno,
O d'alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, e non d'altro ti fenno;

In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano, o in Giovian va riconciando:
Quasi che 'l nome i buon giudicii inganni,
E che quel meglio t'abbia a far poeta,
Che non farà lo studio di molti anni.
Esser tali dovean quelli, che vieta
Che sian nella repubblica, Platone,
Da lui con sì santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
Nè gli altri che trovaro i primi versi;
Che col buon stile, e più con l'opre buone
Persuasero agli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le giande,
Che per le selve li traean dispersi:
E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata alli minori torre
Or mogli, or gregge, ed or miglior vivande,
Si lasciaro alle leggi sottoporre,
E cominciar, versando aratri e glebe,
Del sudor lor più giusti frutti a corre:
Indi i scrittor fero all'indotta plebe
Creder, che al suon delle soavi cetre
L'un Troia, e l'altro edificasse Tebe:
E avesson fatto scendere le pietre
Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
Tigri e leon dalle spelonche tetre.
Non è, s'io mi corruccio e grido alquanto
Più con la nostra, che con l'altre scole,
Ch'in tutte l'altre io non veggia altrettanto,
D'altra correzion, che di parole,
Degne; nè del fallir de'suoi scolari,
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoia,
E di Pietro Aretino abbia gli armari.
Degli altri studi onor e biasmo; noia
Mi dà, e piacer; ma non, come s'io sento
Che viva il pregio de'poeti, e moia.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;
Che se del dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l'onor del manto e del cappello;
Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che gioven dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
Se mi è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemator, via più mi spiace,
Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro;
O che quel mastro in teologia, ch'al tosco
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,
E già n'ha dui bastardi, ch'io conosco;
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre, e va mendica e goffa:
Poi lo sento gridar (che par che chiame
Le guardie) ch'io digiuni, e ch'io sia casto,
E che quanto me stesso, il prossimo ame.
Ma gli error di questi altri così il basto
Di miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là donde io mi son tolto,
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi, meno in questi vizi involto:
Che nella propria lingua dell'autore
Gl'insegnasse d'intender ciò ch'Ulisse
Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore.
Ciò che Apollonio, e Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse:

E quel che Galatea chiamò dall'onde,
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue, e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste, e a p-na vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andare a Delfo, e della strada
Che monta in Elicon, vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicur vi vada,
Desidero ch'egli abbia buone scorte,
Che sien della medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.
Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L'età disposta, che le fresche guancie
Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar venti anni io mi trovavo, e d'uopo
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.
Ma allora non curai saper di Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo, e li cavalli ruba;
Ch'io volea intender prima, in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d'Esperia esser conteso;

Che 'l saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor, s'io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fuggi sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi avea il zio la signoria levata.
Di chè vendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo.
Col zio il nipote (e fu poco intervallo)
Del regno e dell'aver spogliati in tutto,
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a'prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.
Questa iattura, e l'altre cose nuove
Che in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove.
Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso:
E che l'eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è sol che alli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si truovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi desire,
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e stimulando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza no, ma intiera,
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
Morì Pandolfo poco dopo. Ah fera
Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello era!
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
Ond' hai l'antiqua origine, s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio; si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buono animo agogna.
Alla morte del padre e delli dui
Sì cari amici, aggiungi che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui.
Che dalla creazione insino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,
Non mi lasciò fermar molto in un luogo;
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

SATIRA VII.

A M. BONAVENTURA PISTOFILO,

SECRETARIO DEL DUCA.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente, ambasciator del duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
  Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v'induca;
  Che lungamente sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
  Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:
  Che, oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi, che tirar a mio
Utile e onor potrei gran poste, e grosse:
  Che più da un fiume grande che da un rio,
Posso sperar di prendere, s'io pesco:
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
  Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco;
  Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna,
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.
  Ma per dirmi che onor vi si guadagna,
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna.
  Perchè quanto all'onor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio
A più di sei levarmisi il cappello:

Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se, come d' onor mi truovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui, mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza.
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo; e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vuò più che colei, che fu del vaso
Dell'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge;
Tanta concordia non cred'io che menta
Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
Vi si vede anco, che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Fin che della speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar Settembre;
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.
Venne a calende, e fuggì innanzi agl'idi:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del ciel quel dì, che 'l Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le esperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta,
O gli avea nell'esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo
Leon, d'umil agnel, gli diede aiuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Namorse,
Al cardinal de' Rossi, ed al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse;
E detto a Contessina e a Maddalena,
Alla nora, alla socera ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena;
Questa similitudine fia indutta
Più propria a voi, che come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia.

Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.

Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero; cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;

Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.

Più tosto di', ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza:

E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minacce; e da dolermi ognora,
Che qui la forza alla ragione insulta.

Dimmi, ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:

Tor di essi or uno, e quando uno altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.

Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu Suburra; e questo è il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.

Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.

Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.

Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai, che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.

Ed io in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema, e dia dolore.

Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia terra: e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo
E le due statue de' marchesi miei;
Da sì noiosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in purgatorio il pomo.
Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta, o più qua del Bondeno.
Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: ecco pensieri
D'uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri.
Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle,
Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle.
Chè vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate: oltre li dui che bebbe.
S'io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m'udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

COMMEDIE

LA CASSARIA

COMMEDIA

IN VERSI

PERSONAGGI

NEBBIA	*Servi.*
CORBO	
CORISCA	*Fanciulle.*
EULALIA	
EROFILO	*Giovani.*
CARIDORO	
LUCRAMO	*Ruffiano.*
FURBO	*Servo del Ruffiano.*
VOLPINO	*Servi.*
FULCIO	
TRAPPOLA	*Barro.*
BRUSCO	*Villano.*
STAMMA	*Fantesca.*
RICCIO	*Servi.*
BRUNO	
ROSSO	
CRISOBOLO	*Padrone.*
CRITONE	

La scena è in Sibari.

LA CASSARIA

PROLOGO

Questa Commedia, ch'oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch'un'altra volta, già vent'anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti:
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio;
Che data in preda a gl'importuni ed avidi
Stampator fu; li quali laceraronla,
E di lei fer ciò, che lor diede l'animo,
E poi per le botteghe, e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non parea quella, che a principio
Esser solea: se ne dolse ella, e fecene
Con l'autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir, che andassino
Più troppo in lunga. A se chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola;
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi:
Non dico a voi, che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino

Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano,
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino.
Ma mi rivolgo, e dico a quelle, ch'essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor: che pagherebbono,
S' augumentarle, e migliorar potessino?
Che pagherian molt' altre, ch' io non nomino?
Le quai non però dico, che non sieno
Belle; ben dico, che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio,
E specchio in casa, dovrian pur conoscere,
Ch' io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle; e i bossoli,
E pezze di Levante, che continua-
mente portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande, o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l'altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria;
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi,
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici
O quelli venti: o dolce età, o memoria
Crudel, come quest' anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increscevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
O come passa, o come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire, e la grazia!
Nè modo ritroviam, che la ricuperi,
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi
Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
Nè per lavorar acque, che distendano
Le pelli; nè se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far, che si nascondano
Le maladette crespe, che si affaldano

Il viso, e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma per non toccar sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo;
Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addosso, nè se ne corrucciano,
Sì di natura son dolci e piacevoli;
Voglio dir due parole ancor a i giovani,
E dir le voglio a quei di Corte massimamente, li quali han così desiderio
D'esser belli e galanti, come l'abbiano
Le donne: è con ragion; che ben conoscono
Ch'in Corte senza la beltà e la grazia,
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano:
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli; l'intenzion perchè lo bramino
Così, non vuò cercar: ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani,
Più che ne' vecchi, e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere
Belli e puliti, e quanto si fa debole
Più loro il corpo (che saran decrepiti,
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto più fresco, e più ardito si sentono,
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie, e i desiderii
Medesimi, che ancor fancinlli avevano:
Così parlan d'amor, così si vantano
Di far gran fatti; non men si profumano,
Che si facesson mai; non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e per nascondere
L'età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi; alcuni se li tingono;
Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii,
E divisati, in due o tre dì ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta: altri con zazzere
Posticcie studia di mostrarsi giovane:

Altri il giorno due volte si fa radere:
Ma poco giova che l'etade neghino,
Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano
Intorno a gli occhi; a gli occhi, che le fodere
Riversan di scarlatto, e sempre piangono;
O a li denti, che crollano, o che mancano
Loro in gran parte, e forse mancherebbono
Tutti, se con legami, e con molt'opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagheriano questi, se'l medesimo
Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
Ma s'avesse l'Autor della Commedia
Poter di fare alle donne, ed a gli uomini
Questo servizio, il quale alla sua favola
V'ho detto ch' egli ha fatto (che accresciutole
Ha le bellezze, e tutta rinnovatala),
Senz'altro pagamento, o altro premio
Lo farebbe a voi, donne; che desidera
Non men farvi piacer, che a se medesimo.
Ma molte cose si trovano facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne, come le sue favole,
Avria se stesso già fatto sì giovane,
Sì bello e grazioso, che piaciutovi
Forse saria non men, ch'egli desideri,
Che v'abbia da piacer la sua Cassaria.
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora; se potesse, dicovi
Da parte sua, che vel faria di grazia.

LA CASSARIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

NEBBIA, CORBO

N. Io anderò: non vi bisogna prendere
Nè spada, nè bastone per cacciarmene.
Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremo vi
La casa. Orsù andiam tutti, lasciamolo
Solo, che possa levare, o malmettere
Ciò che gli pare, e senza testimonii.
C. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre contrario
A i disiderii ti opponi di Erofile.
E se stato ti sia di danno, o d'utile
Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere.
Col malanno obbediscigli, e compiacilo
Di ciò che vuole: infatti è figliuol unico
Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine,
Secondo il natural corso. A che diavolo
Cerchi restare in casa tu, volendotì
Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu
Fartelo d'inimico inimicissimo?
N. Se dal padron le commission strettissime
Avessi avute, c' ho avute io, non dubito
Che faresti il medesimo.
C. Puote essere.
N. E se mirassi, ove io miro, parrebbeti

Ch'io non facessi a bastanza.
C. Ove miri tu?
N. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch'abita
In questa nostra contrada.
C. Conoscolo.
N. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.
C. L'ho vedute.
N. Dell'una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torria, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Se stesso; ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,
Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel dover gli dovria chiedere.
C. E che glie ne chiede egli?
N. Non so dirtelo
Appunto; so, che più dell'ordinario
Assai gliene domanda, che nè Erofilo
Da se, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.
C. Che farà?
N. Grandissimo
Danno a suo padre, e insieme a se medesimo.
Credo ch'abbia adocchiato o il grano vendere,
Ch'a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete, o le lane, o l'altre simili
Merci, che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica,
È questo ladro di Volpino: immagina
Il resto tu. Quel ch'appunto aspettavano
È venuto, che 'l vecchio per tempissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono:
Or siam mandati a ritrovar Filostrato

Con iscusa, che quei si vuol dell'opera
Nostra servire in sue faccende.
C. Faccialo
A che effetto si vuol, c'hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino,
E votassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.
N. Bestia pur tu; che non hai più di un asino
Discorso. Dimmi, Corbo, se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch'oggi partendosi
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l'altre chiavi si tengono:
E comandò, per quanto la sua grazia
M'era cara, e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le tenessi, o nella manica,
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo,
Che a gli altri, e ch'io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se
Ben gli ubbidisco. Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi,
Che voleva cercar fra quegli armarii
Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;
E forse tu ti ci trovasti.
C. Udivane
Ben il romor, che da dieci o da dodici
Bastonate sentii.
N. Fur più di quindici,
E più di venti.
C. Che ti rassettavano
Il basto prima, che volessi dargliele.
Ma non mi ci trovai già alla presenzia.
N. Non mi ci fossi anch'io trovato; avrebbemi
Morto, s'io non gliele lasciava.
C. Credolo.
N. E che doveva io far?
C. Dargliele, subito
Che te le domandò; così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartelo;

Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?

N. Sì per Dio, gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri,
Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
M'avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà; perch'io non tollero,
Che'l padron sia rubato.

C. Per tua pessima
Natura pur: che alcun farti benevolo
Non sai.

N. Qual vedi tu ch'abbia l'ufizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia similemente da tutti gli altri avuto in odio?

C. Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti: che i padroni sogliono
Lo più rio, che sia in casa, sempre scegliere,
Se pagatori, o dispensieri, ch'abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d'ogni disagio, che patiscono
Li servidori, sovra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
Un poco d'una cosa: chi è quel giovane
Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?

N. Del capitan di giustizia
È figliuol.

C. Come ha nome?

N. Egli si nomina
Caridoro: vorria quell'altra giovane,
Ch'è in casa del ruffian; nè più di Erofilo
Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria

Suo padre; e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio
Ha nome, che sì bene ambi starebbeno
Su'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono
Di casa del ruffian.

C. Di quale è Erofilo
Innamorato?

N. Di quella più prossima
All'uscio: di quell'altra l'altro giovane.

C Studiamo il passo, che se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenzia
C'imputerebbe, e forse adirerebbesi.

SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

C. Deh vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

E. Che spasso possiam, misere,
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizion saria pur tollerabile,
Quando d'alcuna persona noi fossimo,
Ch'avesse in se umanitade e modestia:
Ma fra tutti i ruffiani, che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele, e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

C. Pazienzia,
Sorella: non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

E. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All'alba noi domani, che lo facciano?
C. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino
Sappiamo parimente.
E. Che promessoci
Hanno so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai; che lor non vedi l'animo:
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.
C. Se dovrebbono amarci! Essendo giovani
Dabbene, come sono, tu dei credere
Che ci amino, ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.
E. Io vorrei più tosto, che negatoci
Avessin mille, e duo mila, e promessoci
Dipoi solamente una; chè più credito
Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?
Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baia; e grandissimo
Danno ci han fatto. Se stati non fossino
Eglino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè vedutosi
A menar alla lunga, e che l'uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibarì,
E'n ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.
C. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci,
Senza far motto a gli amici, partircene?

E. Deh, se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto, e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenutoci
Con esso lor in questa terra.
C. Perdere
Non vuò la speme, ch'ancor non lo facciano.
E. Torniamo in casa: poich'essi non vogliono
Mostrarsi fuor, non è già convenevole,
Che andiam noi a picchiar l'uscio.
C. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora; non dovrebbono
Tardar già però molto: io sento muovere
Quella porta, saran dessi.
E. Sono.
C. Eccoli.

SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Er. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.
Ca. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle, che'l tempestoso e oscuro pelago
De'pensier nostri all'apparire acchetano.
Eu. Noi dir cotesto a voi più meritevolemente
potremmo; che ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle; se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino:
Larghi promettitori alla presenzia

Voi siete. Dammi qua la mano, Eulalia;
Dammi, Corisca, pur la mano: diamovi
La mano; e l'uno dice: possa io essere
Tagliato in pezzi; quell'altro: poss'ardere
Come le legna, s'io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh, miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le
Promesse, vi condennate, venissero.

Er. Hai torto a dir così.

Eu. Se gentiluomini
Voi siete, e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Gioco; ch'ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d'ignobile
Casato eramo nella nosta patria.

Er. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh non credere,
Che con l'intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest'uomo bestial: ma così facile-
mente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno, e l'animo
Buono. Perchè mi vedi d'onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t'immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo, che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest'altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo. Gli è vero, che ei abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne; ambi abbiam padre; pensati,
Che tenaci, non men che ricchi, sieno:
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l'usassino
In acquistar: non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la man su'n picciolo.
Ma poi ch'oggi mio padre pur scostatosi

È da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch'io non simulo,
Ma ch'io parlo di cuor. Vuò che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani....

Eu. Ah Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi, e gl'ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Er. Deh lasciami
Finire; ascolta quel ch'io vuò concludere:
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani, a farti libera.

Eu. Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dichi, pur concedere
Ti voglio che lo dichi, e ch'abbi l'animo,
E che abbi il modo ancor di farlo); che utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima
Nel corpo? Tu non sai forse, che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari?

Er. Non credo che sia vero.

Eu. Perchè dirti la
Bugia vorrei?

Co. Noi ci partiam, credeteci.

Er. Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v'abbia, non vuò credere.

Ca. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam, se gli è possibile
Quel, che s'avea domani a far, concludere
Oggi.

Eu. O fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa; che ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre,
Si fermerà.

Er. Poichè il vecchio levatomi

E d'appresso, e tener gli occhi continuamente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
E che d'altro uomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.

Co. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

Eu. Dio v'oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saria d'amarci, e di farci utile,
Che da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo sempre, e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenzia:
Ma or non più: che non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse qui.

Er. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco liberamente.

Eu. Dio il voglia.

Co. Ed io?

Ca. Non men si pratica
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Co. Con questa speme andrò.

Ca. Va di buon animo.

Eu. Addio, Erofilo.

Er. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO.

E. Ch'io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch'io le voglio, e ch'io non la certifichi
Ch'io non amo altra persona, nè voglione
Mio padre, che mio padre? me medesimo
Non ne vuò trar ancor, quanto la minima

Parte di lei: le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo, che s'immagina,
Ch'io le dia ciance. Oggi vuò che sia l'ultima
Volta, che mai più tal cosa m'improveri.
Io son disposto di farla oggi libera,
S'io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vuò che più le ciance mi avviluppino
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,
Ingrato, disleal, disamorevole.
Se Volpino non esce oggi di pratica,
Anzi se fino a questo punto altr'opera
Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
Io non voglio più star alle sue chiacchiere,
Con le quai d'oggi in domane già quindici
Giorni mi mena; quando promettendomi
Di far un giunto, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Di riscattarla: quando muta, e dicemi,
Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane
In nostra potestade; e questo Lucramo,
Ch'or ha tanta arroganzia, vuol far umile,
E toso rimaner, com'una pecora.
Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò per Dio. Se'l desiderio
Mio non potrò segretamente giungere,
Lo farò alla scoperta: non ci mancano
Argenti e robe in casa, da far subito
Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
Sarò nell'acqua fino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete?

C. Fuss'io, Erofilo,
Pur nel tuo grado, che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que'termini
Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela

Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potria, che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
Che vien.

E. Chi viene?

C. Il ruffian.

E. Così fossilo
Portato; ma nel modo, ch'egli merita.

SCENA V.

LUCRAMO, FURBO.

L. Quando si sente lodar troppo, e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello, o buono vivere,
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel, ch'apporta la fama, è stato utile.
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno, che di latrocinio,
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che barro, che falsario,
O che traditor sia: perchè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l'esperienzie
Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno, più che dell'altro, e dirovvelo.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile

Non è nel mondo) possuta ben vendere,
E sopra tutte le spese pigliarmene
Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
Più ch'in luogo del mondo, si prezzavano
D'ogni sorta piaceri, e questi in spezie,
Che nelle lotte amorose si pigliano:
E che i più ricchi e più spendenti giovani
V'eran, ch'in altra città che si nomini.
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinione, in questa terra; e giuntoci
Mi rallegrai, ch'udii, che gentilnomini,
E la più parte Conti si chiamavano,
E l'un con l'altro parlando, si davano
Titolo di Signor. Fra me medesimo
Diceva; nell'altre città suol esserne
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N'è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l'oro piovere:
Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
Venuto mi pentii, che fuor che titoli,
E vanti, e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico:
Tutto ciò c'hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi, come femmine,
E pascer mule e paggi, che lor trottino
Tutto dì dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono;
Più che alcuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor, che col vestir di drappo, ed abiti
Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,
E generosi, e splendidi, e grandi uomini;
E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
Forse crederà alcuno, che se prodighi
Sono in ornar se stessi, che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch'elle stando in casa, e affaticandosi,

E industriando, cerchino rimettere
Quel, che i mariti, o che i figli consumano
In questa ambizion sciocca, e ridicola.
Anzi mogli e mariti trovo unanimi,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nuove vesti e nuove cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono;
Non trovereste in questa terra femmina,
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo. Uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo il dondole
Della carretta; e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle, e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino:
E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai straordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia, ch'in altre terre s'usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
Più tosto giudicar li dovria prodighi,
Disordinati, e di poca prudenzia:
Che se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all' altre arti che fan gli uomini
Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile,
Se non chi senza industria vive in ozio;
Nè questo basta, bisogna che simile-
mente suo padre sia stato, e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea

Usanza; vedi opinion fantastica;
Vedi che disciplina, che bello ordine
D'una savia città, che voglia accrescere
In istato! A sua posta: che? Da metterla
Ho per ragion? Viva pur e governisi
Come le par: se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n'avrei quella medesima
Cura, c'hanno li vescovi dell' anime,
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle, le quai mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza, e per età, e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d'averle, nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo; e trovomi
Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani;
E chi vuol l'una, e chi l'altra, e domandano
Del prezzo: io 'l dico loro; altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica:
Mi dicono; io rispondo: al fin accordano;
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo; mi domandan termine:
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;
Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono,
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appaiono
Fatto il mercato; qui son invisibili.
Ma non però li miei: s'io vuò pel vivere
Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch'i danari escano,
E che veder si faccian: se mi fossino
Per parole, e per scritti, e per promettere,
Le cose ad or ad or che mi bisognano,
Date, io sarei contento dar per simile

Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
Chi crederia che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti giovani,
Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille ricapiti?
Io son per dir, che pare a questi giovani
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne, le quai degne sieno
D'esser amate da loro: e vuò credere,
Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano
L'amor, e altro ancor, ch'io non vuò esprimere.
Non ho speranza più ch'uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son due giovani
Forestieri, nei quai tutto ridutto si
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:
E se l'audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro osassino
Di far un fiocco, come mi promettono
Di far, e facilmente far potrebbono,
Saressimo d'accordo; ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
L'uno è figliuol d'un mercatante, ch'abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi;
L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
Che chiaman capitano di giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S'abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m'abbia a essere
Util la finzion. Ma ritornarmene
In casa è meglio; perchè mai nè muovere
Sì poco, nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile,
Che senza gridi, e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s'io non adopero
E pugni, e calci, e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane, faccian cosa, che a far abbiano.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LUCRAMO, FURBO.

L. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch'un danar mi comperi
Di radici; e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch'io t'abbia dietro il bastone o lo stimolo,
Ch'io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
Per quanto gli occhi ti sono, per quanto t'è
Cara la lingua, che so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere
Che l'abbi in odio, ch'ogni dì materia
Truovi, anzi ognora, di fartele battere;
Per quanto il capo t'è caro, che rompere
Non te lo vegga, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.
F. Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino
Meglio le tue parole.
L. Anzi pur chiudila;
Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti
Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti
La lingua, se di questo ch'io comunico
Teco, tu parli.
F. Io tacerò.
L. Ora ascoltami:
Tu sai, che da sei giorni in qua continua-
mente ho detto, ch'io voglio ire in Sicilia,
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta: e in guisa dettolo

Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
Meco, o co' miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho avuto sempre l' animo,
Che non mi vuò partir: ma così simulo,
Acciocchè questi giovani, che vogliono,
O mostran di voler le nostre femmine,
Quel c'hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove io sarò, che le fanciulle t'odano,
O altri, a cui mi piaccia di far credere
Ch'io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni. Abbi in memoria,
Ch'io non ho intenzion che si eseguiscano;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro ch'io ti dia. Fa che sollecito
Ti mostri, e diligente: ma sia il fingere
Senza mio danno. Intendimi tu?

F. Intendoti.

L. Or ritorniamo verso casa. Accostati
All'uscio un poco; un poco ancora: or fermati.
Tu di' che 'l nocchier vuol, ch'oggi si carchino
Tutte le cose nostre?

F. Così dicovi.

L. E vuol domani uscir del porto, e mettersi
A cammino?

F. Così m'ha detto.

L. Affrettisi
Dunque quel che s'ha a far. Udite, femmine,
Di spesa grande, e di pochissimo utile;
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaro in duo vetri, credendomi
Che fossin belle gioie: ma rendetevi
Certe, ch'io non vuò stare in questa perdita.
S'io non potrò quel, c'ho speso, riscuotere
Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo

Insieme a poco a poco. Non puote essere
Che non vi guadagniate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tosto ch'io sarò giunto dove ho in animo
Ch' andiamo, vuò che le botteghe s'aprino.
Non vuò già cominciar qui, non vuò che abbiano
Questo contento i Signori di Sibari:
Signori senza signoria, più gonfii
Di vento, che le palle. O brutte femmine,
A chi dico io, ribaldelle, disutili?
Sfornite tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltri, e riponete le
Camicie, e li grembiuli o bianchi o sucidi,
E così i vostri torciglioni e cuffie,
Pezzette, bambagelli, e l'altre tattere;
Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli
Mettete fra li panni, ed acconciateli
In modo, che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo, te', comprami
Parecchi passa di fune, ed ammagliami
Casse, e forzieri, e materassi, e coltrici;
Menami poi sei facchini; deh, menane
Otto, ch'a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
Che aspetti? Che non voli? Vedete asino
Pigro! Ma tu non odi? Io vuò, che al Dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che prima che s'imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All'uscir della porta altra molestia.
Odi; costà m'aspetta: odi, la musica
È tutta per amor.

F. Contro ribeccola.

L. Tarda a tornar, tanto che verisimile
Paia che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t'ha il nocchiero, e dettoti
Che la partita sua, che doveva essere

Domani, è differita, ed anco in dubbio:
Ma dimmelo ove le fanciulle m'odano.
Ecco c'ho fatto uscir di casa Erofilo,
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi, che meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vuò nella strada, acciò non credano
Ch'io m'offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

C. Che faremo ora, che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbeti,
Che andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varii partiti, e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar; e mostrandogli,
E facendo toccar con mano l'utile
Suo, e quanto siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far, che almen sì subito
Non si partisse?

E. O Caridor, parrebbemi,
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo; ma s'io non comunico
La cosa prima con Volpino, e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere.
Del qual non so ch'io creda, o ch'io m'immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

C. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo, ritornasse egli.

E. Non parlandogli
Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

C. Or eccoli
Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

V. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia,
Che fosse più di questa memorabile?
F. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzione alla carciofola,
In cui durezza, spine, e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.
V. Abbiamoci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal, puniti non sarem per minimo
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,
Che alle mazzate?
F. E chi può me' ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?
V. Sol le tue le vincono,
Che stancherian le braccia di dieci uomini,
E cento mazze il giorno logrerebbono.
C. Par che vengan ridendo.
E. I pazzi ridono
Di poca cosa.
V. Eccoli, che ci aspettano.
C. Pur mi giova sperar nella letizia,
Che mostrano.
E. La é vana; chè di Lucramo
Non sanno, che si parta così subito.
V. Dio vi salvi, padroni.
E. Ben abbiamone
Bisogno, e ch'egli, e li Santi ci salvino.
V. Anzi non vuò che Dio, o che Santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,

Ma la salute.
E. Oimè, non sai che Lucramo
È per partirsi domattina?
V. Partasi
Con tempesta.
C. Deh non, che porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.
V. Io vuò che le fanciulle in terra restino,
E ch' egli in mar si affoghi: io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al ruffiano: quel ghiotton distruggere
A ogni modo, e salvar voi mi delibero;
Ma non crediate, che si parta.
E. Partesi;
Credi a chi 'l sa.
V. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.
C. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere, ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine,
Che le lenzuola e le coltri piegassino,
E vesti, e fin alle camicie sucide,
E nelle casse il tutto riponessino:
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio,
Che gli spediscan le robe; e commessogli
Ha, che meni facchini che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo, ch' egli si parte.
E. Oimè, partendosi
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.
C. Anderà similemente il mio con Corisca.
V. Se deliberi,
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch' io pigli, prima che serrin l' ufizio,
La sua bolletta, che non lo ritengano
A i passi.
F. Nè sarà fuor di proposito,

Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovando nudo, li corbacci, e l'aquile.

F. Ve', Caridoro, come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi.

C. Deh misero
Chi serve amor.

V. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri:
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.

E. Picciola questa? e qual altra puot' essere
Grande, se questa è piccola?

V. Guardatemi
In viso: parte il ruffian? Vuò concedere
Ciò che dite: io rispondo, che volendovi
Governar a mio modo, vi vuò mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Sì arrogante tosar come una pecora.

C. O Volpino dabbene.

E. Dabbenissimo.

V. Ma dimmi hai tu apparecchiate le forbici,
Ch' i' dissi da tosar?

E. Che forbici hammi tu
Detto?

V. Non ti dissi io, che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

E. L'ho avute.

V. E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

E. Tutto è fatto.

V. Ecco le forbici
Ch' io domandavo: or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovane
Cauto, sufficiente, ed al proposito

Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stavo a Napoli,
Dove era; ed è d'un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani. Pur ier giunse, e statoci
Mai più non è.

E. Che m'appartiene intendere
Cotesto?

V. Tel dirò, ascoltami: vogliolo
Vestir co'panni di tuo padre, mettergli
Giubbone, e calze, e berretta, e pantoffole,
Ed una veste lunga, e tutto l'abito
Di mercatante: egli ha buona presenzia;
Acconcerollo in modo, che vedendolo
Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito anderà a trovar Lucramo;
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti Fiorentini diedero
A tuo padre stivata di finissimi
Filati d'oro.

E. E che n'ha a far?

V. Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.

E. La lasci in mano a Lucramo?

V. A Lucramo.

E. Al ruffiano?

V. Al ruffiano: odimi
Un poco; vuò che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian, come ti par lo nomina;
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.

E. T'ho ben inteso; come diavolo,
Che la lasci a un ruffiano?

V. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito....

E. Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?
V. A me lasciane
La cura: ascolta.
E. È di troppo pericolo.
V. Non è, se ascolti: si potrà poi facilemente...
E. Che facilmente?
V. Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol...
E. Deh che ciance, che favole
Son queste, che avviluppi?
V. Non volendomi
Udir, tuo danno: ben io pazzo...
C. Lascialo
Dir.
E. Dica.
V. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero
Se più...
C. Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco, tu.
E. Che vuoi tu dir? Ascoltoti.
V. Quel ch'io vuò dir? tu mi preghi, e mi stimuli
Che tutto il dì consumi, ch'io m'industrii,
E trovi modo, ch'abbi questa giovane:
Io n'ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho, che ti piaccia; un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo,
Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?
Vorresti, e non vorresti. Tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica, e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartela?

15.

E. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati (o credo più) i filati vagliono,
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fur dati? che se fossero
Nostri, mi disporrei forse più facile-
mente di porgli a rischio. Sarien forbici
Da tosar noi coteste, non la pecora,
Che detto m'hai.

V. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch'io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lasciane a me la cura, io sto a pericolo
Più di te, quando i miei disegni avessino
Mal esito; di che poco mi dubito.
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole; io tormenti gravissimi
Nella persona; o mi farebbe in carcere
Morir di fame.

E. Che via c'è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiono,
Delli quali sai ben ch'abbiam penuria?
Ma se pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre; o se 'l ruffian partendosi
Questa notte (che qui tutto è il pericolo)
Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
Ci ritroviamo?

V. Se avrai pazienzia
D'udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio; e che c'è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.

E. Orsù t'ascolto: di'.

V. Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua man abbia la giovane,
Voglio, che al capitano di giustizia,

Al padre di costui, tu vada, e faccigli
Querela, che di casa tua rubata ti
Sia stata questa cassa, e che t'immagini,
Che sia stato un ruffiano, il quale t'abita
Vicino.

E. Intendo.

V. Egli è cosa credibile,
Poich' è ruffiano, che ladro possa essere:
E tu lo pregherai, che farti grazia
Voglia, che 'l suo bargello venga, e cerchigli
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.

Ca. Gli è facile
Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.

V. Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa troveremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà, ch'un mercatante datagli
L'ha in pegno, finchè gli paghi una femmina,
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro, e strascinato in carcere,
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
Che v'abbiam noi a far? Per le tristizie
Sue in ogni modo, e questo, e peggio merita.

E. Ben per Dio! O bel disegno! e può succedere.

V. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l'uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio:
Parla al bargello, e con esso lui ordina,
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo,
O lo lascino ancor; se campa Lucramo,

Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d'essere
Con tuo padre, e con gli altri favorevole.
C. Per Dio, Volpino, una corona meriti.
F. Anzi una bella mitra.
V. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.
E. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?
V. Maravigliomi,
Che non sia qui, ma non può stare a giugnere.
E. Vuoi, ch'egli stesso la cassa si carichi
In collo?
V. A questo è preso anco un buon ordine.
Egli ha seco un villano, del medesimo
Padron lavoratore; qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
Due paia, o tre di giovenchi, e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste, e quell'altre cose, che bisognano;
Che giunto qui non stia a bada.
C. Voletevi
Servire in altro di me?
V. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.
C. Anderommene.
Addio.
F. Se non vi accade altro servizio
Da me, n'andrò col mio padrone.
V. Vattene.

SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO

V. Io dovea pur ricordarmi, che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato, e mal accorto, che lasciatomi

L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi
Aveva, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo luogo, che gli è sera. Or eccolo
Per Dio: poichè gli è qui, spero che prosperamente ogni cosa mi debbia succedere.

T. Gli è pur gran fatto, Brusco, ch' un servizio
Tu non sappia mai far, ch' uom te n' abbia obbligo.

B. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d' altri, e che non t' appartengono,
Da far ancora.

T. Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie;
E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

Br. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me nè a gli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.

T. E che avevamo a far?

B. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose, che bisognano.

T. Ci sarà tempo.

V. Mi credevo, Trappola,
Che tu m' avessi ingannato.

T. Rincrescemi
Per Dio, Volpin, ch' io t' abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.

V. Tu vieni in molta gravità.

T. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole;
Che 'l passo impari a far grave.

V. Dovrestilo
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito
Spesso d' andar co' ferri a' piè per meriti

Tuoi.

T. Chi vi suol ir più di te, che bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio,
Se 'l padron suo sì lungamente fattole
Portar le bolze avesse, come fattole
Ha portar a te il tuo.

V. Vien dentro: lascia le
Ciance, che non abbiam tempo da perdere.

SCENA V.

BRUSCO

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
All'albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi: io so, che senza premio
Non ci saria sì pronto, e sì sollecito;
E non vorrà però, ch'io ne partecipi:
E per quel ch'io comprendo, giuntar vogliono
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso, con lui del supplicio;
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d'ogni pericolo;
Io non così, che li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il padron rivalersene
Vorrà sopra di me, c'ho vacche e pecore,
E capre, e porci, e tante masserizie,
Che cento lire non le comprerebbono.
Deh gli è meglio, ch' io torni: ah no, che avendogli
Promesso, come io gli ho, e non attendendogli,
Fo male, o gli do causa di sempre essermi

Nemico; e so che in mille modi nuocere
Mi potria col padrone; e nuoceriami,
Ch' egli ha una lingua, che potrebbe radere,
Così ben taglia; e il padron gli dà credito,
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene: benchè quei, che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso: ma quest'altri, che rapportano
Male, sono infiniti; ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo padron, che accusi gli altri, e dicane
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può, asconda, o minuiscale,
E dimostri, che poco, o nulla vagliano
Tutti gli altri: sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino,
O male o bene che le cose vadano
Del padrone, e che rubin pur che possano:
Ma ch'egli solo è fedele, e amorevole,
Sol diligente, accurato, e sollecito.
Pur sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio subito,
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All'albergo, che quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

V. Prima che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel, ch'io t'ho detto, a memoria;
Che tu sappi ove hai da condur la femmina,
E che non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè trovi un portico;
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.
T. Che accade, che replichi
Tanto? Oggimai t' avrebbe inteso un asino;
Se pur vi par ch'io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
Dove volete.
V. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo.
Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte, e guasterebbesi
Il tutto.
T. Dunque non dir più.
V. È una picciola
Porta fatta di nuovo.
T. Io l'ho in memoria.
E. La donna della casa...
T. Io 'l so.
V. Si nomina
Lena, all'incontro è uno sporto.
T. M'infracidi.
E. Or non gli dar più tante ciance: andiamoto
Pur noi ad aspettar; non è possibile

Ch' egli erri.

V. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,
Che ti verremo incontro.

T. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.

V. Avrai da bere in copia.

T. Vorrei già aver bevuto.

V. Meglio, sobrio,
Avrai teco il cervello: or va, ricordati
Ch' a far non hai con un sciocco; governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
I filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L' avrà posta, ch' a un tratto io possa mettérvi
Su le mani.

T. Io t' ho inteso; non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,
La cosa anderà gaia.

E. Orsù lasciamolo;
E se per noi c' è da far altro, facciasi.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA

B. Spacciati tosto: non mi far più perdere
Tempo.

T. Che fretta hai tu' chi ti sollecita?

B. Ti par che senza me tutt' oggi debbano
Restar li buoi, che festuca non abbiano
Di fieno innanzi?

T. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo;
Buoi saremo noi bene, e maggior bestie

De'buoi; se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chiaranzana.

B. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch'io tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s'io t'aspetto pur un attimo.

T. Taci, ch'io sento aprir l'uscio; debb'essere
Questo il ruffian, che di ribaldo ha l'aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA

L. Meglio m'è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano.

T. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
Sopra la faccia.

L. Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l'anima,
Finchè starete meco.

T. Me lo mostrano
Le parole anco più.

L. Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa; il loro studio
Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D'usarti fraude, e tradimento; l'animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio.

T. Costui, per quel ch'io sento, si de' accorgere
Che comprar voglio, che cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, pormele in grazia.

L. Se avesse un uom tutte le scelleraggini
Commesse, che si possano commettere,

E che tenesse, com' io, in casa femmine,
E tollerar potesse la lor pratica,
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;
Senza gridare, e bestemmiare, e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare, e l'aria;
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazion Santi nell' eremo
Con discipline, digiuni, e vigilie.

T. E s'elle duran teco, e non s'impiccano,
Più che di Giob è la di lor pazienzia.

L. Costui che viene in qua, pur or debb' essere
Di nave uscito, che 'l facchino carico
Si mena dietro.

T. Secondo l'indizio
Ch' i' n'ho, in questo contorno quest' uomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

L. Costui debbe cercar, dove si mettere
Senza ire all' oste. Volentier starebbesi
A Francolin.

T. Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabben, perchè io son qui
mal pratico . . .

L. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome, c'hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l'ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

T. Perdonami,
Se, per non saper più, t'ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima: ma, per Dio, tu potresti essere
Colui ch' io cerco, o della sua progenie.

L. Chi cerchi tu?

T. Cerco un ghiottone, un perfido,
Un barro, un giuntator, un ladro.

L. Fermati
Che tu sei su la traccia: il nome proprio?

T. Il nome proprio? Ha nome . . . or ora avevolo

In bocca, e non so quel che divenutone
Sia.
L. L'averai sputato, o inghiottitolo.
T. Sputato l'ho più tosto, che sì fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.
L. Coglilo dunque della polve.
T. Possoti
Con tanta qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio:
Tuttavia grida, rinniega, bestemmia.
L. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
Com' io?
T. È bugiardo, pergiuro.
L. Appartengono
Queste condizioni al mio esercizio.
T. E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.
L. Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.
T. È mariuolo, e taglia le
Borse.
L. Il saper giocar di mano reputi
Poca virtude?
T. È ruffiano.
L. È l'industria
Mia principal.
T. Riportator, maledico
Seminator di discordie e di scandali.
L. Non ti affaticar più, senza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.
T. Lucramo col malanno.
L. A te sol.
T. Lucramo
Cerco appunto.
L. Io son quel che cerchi: or narrami,
Che vuoi da me?
T. Fa prima che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere

Quel ch' io voglio da te.

L. Va dentro; mettila
Dove ti pare. O femmine, aiutatelo
A scaricar.

T. L'altr' ieri essendo a Napoli
Un signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo, ch' ero per venir a Sibari,
Mi diè commissione che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere
Tu tieni in casa; e quella, ch'al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha qui, la consegnassi, il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea; e per questo mi coglie in disordine;
Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Fin ch'io t'arreco il danar (che più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S'Elene fosson tutte, o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.

L. Ho già vendutole,
E n'ho l'arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur . . .

T. Intendoti.
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini
In galea.

L. Tu la intendi: egli è mio ufizio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere:
Andiamo in casa.

T. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STAMMA, LUCRAMO

S. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d' avermeli
Racconci domanda egli.
L. Non mi rompere
Il capo, bestia.
S. Io son sempre una bestia,
Ch' io gli domando: non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace. Farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell' opera
Nostra servirsi, quando infermi, o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanzia
Di grano o d' altre cose, che 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia, e tutto semola
Ci fa mangiare, e cerca se v' è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v' è putrido
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l' avaraccio, e pasceci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi; e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me, quest' altre un dì pur sperano,
O mutando padrone, e liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar: ch' alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:

Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol: io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone
Ho ancora: tanto è a fargli benefizio,
Quanto non fargli. Così aspetta merito
Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa,
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere, e scrivere,
E tener del pagare, e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui le sue occorrenzie,
È venuto sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomilia
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato; ci grida, e rabbuffaci,
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questa sera l' avrò all' orecchie; ed abbialo:
Gli saprò molto bene anche io rispondere;
Che non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni, ch'escono
Di là? e che n' ho a far io? Sien chi si vogliano.

SCENA VI.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

Ri. Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano e liberal.
B. Questi son uomini
Da servir, li quai poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.
N. E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!
C. Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.
Ro. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.
C. Gustaste il più odorifero,
O il più soave giammai?
Ri. Non sentivi tu
Come piccava, e la lingua mordevati?
C. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere.
Ro. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada.
C. Io a capo il letto un'anfora.
Ri. Avessi pur la botte al mio dominio.
B. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.
Ri. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.
C. Non so come si trovino
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.
Ro. Credo che ci troviamo tutti a un termine.
N. Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio. Concordatici
Al bere, e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo.
C. Del mal, ch'ancor non hai, perchè vuoi
metterti

Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul: che sai cho possa nascere?
N. Io non son già nè profeta, nè astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.
C. Non son anche io nè profeta, nè astrologo,
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico, e che se seguiti
L'uso c'hai preso, e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continuamente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta; e con ciò che in quell' impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpii,
O cacci un occhio; e potria un giorno ucciderti.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio più di lui discreto e savio,
Ti saria di lui ancora più placabile:
Sapria pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui, che gli è figliuolo, e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla il cervel, saresti pazzo: parloti
Da amico.
N. Poichè mi dicesti il simile,
Oggi, ci ho molto ben pensato; e all' ultimo
Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
A ogni modo ubbidir.
C. Ti sarà utile.

SCENA VII.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

T. Questo villano si è partito? o che asino,
Che gaglioffo indiscreto!
C. Vedi, Nebbia,
Vedi?
N. Veggo: non è quella la giovane
Che Erofilo ama?
C. Mi par dessa.
N. Paiati
Dessa, perchè l'è dessa certo.
T. Andossene
Senza far motto il gaglioffone.
N. Debbela
Aver colui comperata.
C. O prestatagli
L'ha il ruffian forse.
N. Se comincia a mettere
La botte a mano, senza molto spendere
Nostro padrone avrà da bere, e trarseno
Potrà la sete.
Ro. Molto meglio trarlami
Potria il vin d'oggi.
C. Ed a me ancor.
T. Si è subito
Fatto notte, e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur.
B. Fermiamoci;
Vediamo ove la meni.
C. Nascondetevi
Dietro a quel canto voi; noi ritraémoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.

T. Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo.
Ri. O sventurato Erofilo,
O come noi gli darem mal annunzio!
Vogliam far un bel tratto?
N. Che?
C. Levargliela?
T. Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo.
B. Canchero a chi si pente.
C. A me, pentendomi,
Venga.
Ri. Venga a me ancora.
C. Verrà al Nebbia,
Che non risponde.
N. Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch'io.
C. Miglior principio
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.
T. Non ti affligger, bella giovane,
Che tu non vai con nemici.
C. Lasciamola
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti.
N. E se grida, e ci accorrano
Delle persone?
C. Non potranno giugnere
A tempo; e trovi pochi, che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.
T. Non guastar con queste lagrime
Così pulite guance.
N. Dove, tolta che
La sia, l'abbiam noi a condur? che metterla
In casa non si può senza pericolo
Del padrone, e di noi: potria alcun facilmente
vederla entrar, e farei mettere
Le mani addosso; saria troppo indizio.
T. Ti par sì duro il partirti da Sibari!

Ro. Dove si menerà dunque?
C. Che diavolo
So io?
N. Fia dunque da non travagliarsene.
C. Voi non farete, ch'io voglia pentirmene;
E che per questo a venir m'abbia il canchero.
T. Non pianger, non versar per questo lagrime;
Che non andrai lontana molto.
C. Menisi
A casa di Galante, che di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario,
Lungo le mura.
Ri. Dice bene; è comodo
Il luogo, e più la persona.
C. Moviamoci:
Voi lo terrete a bada, e soneretelo
Con pugni e calci, se fa resistenzia:
Il Nebbia, ed io meneremo la giovane.
B. Non più parole: innanzi valentuomini.
T. Oimè! chi son costoro, che ci vengono
Dietro in tal fretta?
C. Mercatante, fermati:
Che roba è questa?
T. Non accade intenderlo
A te, ch' i' non te n'ho da pagar dazio.
C. Tu non ne dei nè bolletta, nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menartela
Di contrabbando: s'hai bolletta, mostrala.
T. Guardami a basso, e l'anello ritrovaci
Da bollar: che bolletta?
C. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo.
T. Non si pigliano
Di simil cose bollette, nè pagasi
Dazio; ove più del guadagno è la perdita.
C. Perdita ben dicesti, che perduta la
Hai per voler frandar il dazio: lasciala.
T. A questo modo credete levarmela?

C. Lasciala, ti dico io.
B. Lasciala.
Ri. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio.
T. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?
N. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.
C. Cacciagli un occhio, se non tace.
B. Spezzagli
Il capo.
T. Aiuto, aiuto; soccorretemi,
Cittadini.
Ro. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?
B. Difendesi
Coi denti.
Ro. Tien, finch'io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svellogli.
T. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?
B. Lasciamolo
Gracchiare; andiamo.
T. Che debb'io far, misero?
Io li vuò seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano.
B. Dove vai tu? se non ti levi subito,
E pigli un'altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape, quando si mettono a cuocere:
Se tu pretendi ragion nella femmina,
Trovati innanzi al Consultor del dazio.
T. Son mal condotto; m'han tolto la femmina,
Gittato in terra, e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi
Il viso, e gli occhi, e appresso mi dileggiano.

SCENA VIII.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA

E. Così venendo pian piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
V. Non passiamo più innanzi, che lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.
T. Con che fronte poss'io, dove sia Erofilo,
Comparir?
E. Parmel veder, ma la giovane
Non c'è.
T. Che gli dirò, che mi giustifichi?
V. Non ci veggo la cassa.
T. Che preambolo
Sarà il mio a dirgli, che tolta me l'abbiano?
E. Andiamo a ritrovarlo.
T. Come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmela?
E. E che non hai possuto aver la giovane?
V. Ove hai posto la cassa?
T. Avea la giovane
Avuta, e tolta di casa: e menavola.
E. Oimè!
T. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano....
E. Vedi, se gli sarà inframmesso il diavolo.
T. Fui circondato, che a doppio sonandomi,
M'han tutto pesto, e levato la femmina.
E. Te l'hanno tolta?
T. A tre colpi mi stesono
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento, e cent'altri appresso: alfin credendosi
D'avermi morto, mi lasciaro.
E. Ed hannosi
Menata Eulalia?
T. Nol so dir, ma credolo;

Ch' al levar ch'io mi feci ...

V. Consegnasti la
Cassa al ruffian?

E. Lascialo a me rispondere,
Che importa più.

V. Pur importa più intendere
Della cassa; che sei chiaro, che toltagli
La giovane hanno.

E. Che cesso io lor correre
Dietro?

T. La cassa ho consegnato a Lucramo.

V. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?

E. Vogliola
O riavere, o morire.

V. Non correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati,
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi...

E. Che attendere?
Che cassa? Più m' importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch'abbian presa la via?

T. Di qua mi parveno
Andar.

V. Non ir, padron, che non ti facciano
Qualche male.

E. E che peggio mi potriano
Far, se già m'han levato il cor, e l'anima?

V. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo,
A far quel, che se non fa, s'ha da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va; aspettami
Qui in casa nostra, che con l'altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, che non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Fin ch'io sia ritornato, della canova.

SCENA IX.

LUCRAMO, FURBO.

L. Non è fra quanti uccellatori uccellano
Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
E magri uccelli, ch' ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una pernice, che pernice nomino
Un certo mercatante, più alla perdita
Disposto, che al guadagno. Domandatomi
Ha, ch' io gli venda una delle mie femmine;
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiedergli:
Ma fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono,
Che non vaglion le mie, nè quante femmine
Ruffian potrà mai comperar, o vendere.
Questa è una occasione, che può occorrere
Raro; e s' io son sì sciocco, che fuggirmi là
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S' io tardo che costui torni, e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi:
Ma s' io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vuò, se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s' aprano
All' alba; crai non mi ci lascio cogliere.
Così la finzion sarà pronostico
Stata del ver; e quel ch' era oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, che dettogli
Ho prima tutte le convenienzie
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le

Ha egli a me, ch' io son ghiottone, e perfido,
Giuntator, ladro, barro, e d' ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Se stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini, che ammaglino
Le robe, ch'io ti dissi?

F. Ghisilastimi
Di berta ciffo?

L. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi
S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro. Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
In buona corda da magliare, e portala.
Corri alla piazza, che fin che non suonano
Due ore, le botteghe non si serrano.

ATTO QUARTO

SCENA I.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor. O fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per corre il tempo, ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi,
E stillar di cervel già più di quindici
Giorni ricerco, discorro, e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina,
O come io ciurmi, e giunti questo Lucramo,
Sì che la lasci senza farci spendere!

Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il padron, ci desse comodo
Di far o l'uno, o l'altro! Ecco partitosi
È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia
Contra il ruffiano, che se gli è la giovane
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, che poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malevola,
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente, che ce la leva. Aver parevaci
Provvisto, e occorso a tutti li contrarii:
A questo nè provvisto, nè pensatoci
Avevam pur: il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì nei desiderii,
Piaceri, ed amor suoi, come nell'utile,
E in quel, che sì gl'importa, che lasciandolo
Perir, potria di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano
Costei condotta, che non dà udienzia
A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli,
Che vada al capitano di giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduta abbia la giovane:
E forse riaver un dì la giovane
Potria, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela:
La qual cosa, oltra che sarà certissima
Sua ruina, e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e sarà cagion, ch'io misero
Mi marcisca in prigione, e che continuamente sia consumato in pene, e strazii:
Oimè! forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,
Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere

Lo spirto: ma da un lato sì mi stimola
Il timor, che'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall'altro che Crisobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Non sia qui all'improvviso, e inguisa m'occupi
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo, e dar de'calci all'aria.
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati, e tuttavia ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,
Che non sia il vecchio. Oimè! gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo.
Tu sei morto, Volpin: che farai, misero,
Misero, che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? Onde nascondere?
Ove fuggir, ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplicii,
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

SCENA II.

CRISOBOLO, VOLPINO

C. Non mi debbe già increscer, che vietatomi
M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.
V. A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.
C. Che del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.
V. Se guadagno, o perdita
Ci sia, te n'avvedrai.
C. Perchè al discendere
In terra ho trovato uno, che già dodici
Anni non vidi.
V. Deh, perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?
C. E crederalo

Morto. Cento Saraffi in Alessandria
Prestaigli; e tante merci, che valevano
Dugento, diegli per un anno a credito:
Poi poco appresso egli fallì; e credevami. ..
V. Fallito ho io.
C. Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia
È stato, e in India.
V. Farian per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch'a ritornar tardassin gli anni, e i secoli.
C. E ch'egli è fatto ricco; e dipartitici
D'insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci, ch'egli ha fatto mettere
Oggi in dogana, e mentre che indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
Oscura e buia.
V. Ah vile, e pusillanimo
Volpino! ov'è l'audacia, ov'è l'industria,
Ov'è l'ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più, che avessesi
In altra impresa mai.
C. Gli è senza dubbio
L'ora tarda.
V. Anzi l'ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno, e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli

Di bagattelle, il più bello, e mirabile,
Che si vedesse mai.

C. Poichè vietatomi
Ha il tempo, ch'oggi non sono ito a Procida,
Ir non vi voglio più: farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.

V. A noi sarà il contrario.

C. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori, e famigli? È con pericolo.

V. Gli è stato un poco tardo ad avvedersene.

C. Massimamente ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l'ordinario
Di ciò ch'è in piazza di buono da vendere:
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

V. Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene.

C. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

V. Te ne potrai accorgere
Tosto; se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il gioco? Ah miseri,
Ah sciagurati noi!

C. Quel mi par essere
Volpino mio.

V. O città piena d'insidie,
Piena di ladri, e di tristi!

C. Dio, aiutami.

V. O pazzia di ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo!

C. Che cosa è?

V. Di che animo
Sarà il padron, come n'abbia notizia!

C. Volpin?
V. Ma ben gli sta; vada, or confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.
C. Io tremo, e sudo che qualche infortunio
Non mi sia occorso.
V. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D' una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.
C. Volpin?
V. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.
C. Volpin, fermati.
V. Ruinato è il padron.
C. Più tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino?
V. Sentomi
Chiamar.
C. Volpin?
V. Oh, gli è il padron.
C. Che gridi tu?
V. O padron mio!
C. Che cosa c' è?
V. Vuò credere....
C. Che c' è di mal?
V. Che Dio t' ha per miracolo....
C. Che cosa c'è?
V. Fatto trovar....
C. Su narrami,
Che male è intervenuto?
V. Appena cogliere
Posso il fiato.
C. C' hai tu?
V. Ma or veggendoti,
Comincio a respirar: non sapea misero
A chi voltarmi.
C. Di chi ti rammarichi?

V. Morto era.
C. Di che mal?
V. Ora risuscito,
Ch' io ti veggo, padron.
C. Che c' è?
V. Nè perdere
Posso più la speranza....
C. Or di' su, spacciala,
Che cosa c' è?
V. Che tu non la recuperi.
C. Che vuoi tu, ch'io recuperi? Che diavolo
C' è? Non posso oggi....
V. Padron.
C. Da te intendere?...
V. Il tuo servo.
C. Che servo mio?
S. Il tuo Nebbia....
C. C' ha egli fatto?
V. T' ha fatto grandissimo
Danno.
C. C'ha fatto?
V. Tel dirò; ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole.
C. Dinne una sola, e bastami;
C'ha egli fatto?
V. Per sua trascuraggine
T'ha ruinato.
C. Finisci d' uccidermi,
Non mi tener, manigoldo, più in transito.
V. Egli ha lasciato rubar della camera....
C. Che ha lasciato rubar della camera?
V. Padron, di quella, ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi...
C. Che cosa è della mia camera

Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
V. La cassa.
C. Cassa?
V. Quella, che quei giovani,
Credo che sian Fiorentini, vi posero.
C. Quella?
V. Quella.
C. Oimè, quella che ho in deposito?
V. Di', che già avevi; ch'or non l'hai più.
C. Misero!
Ah più d'ogn'altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra, e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci, impiccati! Potevala
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
V. Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Padron, e fammi patir quel supplicio
Che vuoi; ma c'ho a far io della tua camera?
C. Ecco discrezione del mio Erofilo;
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose, e sue: questo è l'ufizio
Di buon figliuol.
V. Nè lui anco riprendere
In questo dei: che può far meglio un giovane,
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
Non men ti fidi, che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n'ha anche egli, e credere,
Come credevi ancora tu, che assiduo
Star dovesse alla cura, e alla custodia
Delle tue cose: non, tosto che volto gli
Abbia le spalle, partirsi, e la camera
Lasciar aperta?
C. Son disfatto: o povero,
O ruinato me!
V. Padrone, pigliaci,
Tanto ch'è fresco il mal, qualche rimedio.
Poich'io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza che tosto non ricuperi

La cassa tua; e ben credo che t'ha Domenedio fatto a tempo tornar.

C. Hai vestigio,
Hai traccia, su la qual mi possi mettere
Per ritrovarla?

V. Tanto travagliatomi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
Di qua e di là, come un bracco, che credo di
Saper mostrar, dove sia questa lepore.

C. Perchè non me l'hai già detto, sapendolo?

V. Non dico ch'io lo sappia certo, dicoti
Ch'io credo di saperlo.

C. A chi hai tu l'animo
Che l'abbia tolta?

V. Tel dirò, ma tirati
Un po' in qua, più ancora un poco, scostati
Da quella porta in tutto.

C. Di chi temi tu,
Che possa udirci?

V. Di colui, ch'io dubito
Che l'abbia avuta.

C. È sì appresso, che intendere
Ci possa?

V. È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.

C. Tu credi che toltala
Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?

V. Lo credo, e ne son certo.

C. Ma che indizio
N'hai tu?

V. Non pur io n'ho indizio, ma dicoti
Ch'io n'ho certezza; ma per Dio non perdere
Tempo in voler, ch'io narri con che iudustria,
Con che fatica, con che arte a notizia
Ne sia venuto; ch'ogni indugio nuocere
Ti potria troppo: perchè ti certifico,
Che 'l tristo s'apparecchia di fuggirsene
All'alba, tosto che le porte s'aprano.

C. E che ti par ch'io faccia? Tu consigliami;

Che m'ha questo improvviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.

V. Io ti consiglio, che tu faccia intendere
Or ora al capitano di giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L'ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo,
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa, e non gli dando spazio
Che fuggir possa, o la cassa malmettere,
Sei certo di trovarla.

C. Ma che indizio
Di ciò gli posso dar? Che prova fargliene?

V. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
Chiaro, che sia anco ladro? E poi dicendolo
Tu, non t'ha il capitano più da credere
Che non avria a dieci altri testimonii?

C. S'altro indizio non c'è, siamo a mal termine.
A chi più danno i gran maestri credito,
Che a gli ruffiani, e a i tristi, che dileggiano?
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene, e costumati? A chi più tendono,
Che a mercatanti, e pari miei l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

V. Lasciami
Pur venir teco, che ben tali indizii,
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà, le quai lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele: affrettiamoci
Pur, e studiamo il passo, acciò indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

C. Andiamo ora: deh fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

V. Qual' altra miglior potrebb' essere
Di questa, e più sicura?

C. Vien qui, Nespola,
Va sino a casa di Critone, e pregalo

Da parte mia, che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è, o alcun altro delli suoi; ma affrettali
Che vengan ratti: io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.

V. Che ne vuoi far?

C. Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e ritrovandoci
La cassa (senza altrui mezzo) pigliarmela:
Che ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
Al capitano, so che vi anderessimo
Indarno; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono,
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor, che ci governano,
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso, e a sanzo, mostrano
Allora d'esser più occupati. Pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori, e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro, e gli uomini
Virtuosi.

V. Se gli facessi intendere,
Che tu gli avessi a dir cose, che importano,
Non crederei che ti negasse udienzia.

C. E come si potria fargliele intendere?
Non sai, come gli uscieri ti rispondono:
Non se gli può parlar. Fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor: commessemi
Ch'io non gli fessi imbasciata: rispostoti
C'hanno così, non bisogna che replichi
Altro: sì che sarà meglio, ch'io proprio,
Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi
Le cose mie: ma pur ch'elle vi sieno.

V. Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.
C. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper, come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano, che indizio
N'hai tu.
V. Saria a contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di recuperarla, che più comodamente ti farò il tutto ad agio intendere.
C. Avrem tempo a bastanza, o non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.
V. Possovi
Cominciar, ma non già finir.
C. Avrestine
Già detto un pezzo.
V. Poichè pur sei d'animo
Ch'io te lo dica, tel dirò (che diavolo
Gli dirò?)
C. Non rispondi?
V. Sto in gran dubbio,
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere, e malmettere
Le robe: meglio è ch'io vada, e solleciti
Che vengan ratti (Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).
C. Non andar no, non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste ad avvedervene
Molto dipoi che fu rubata?
V. Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo:
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano;
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti

Vi possi entrar; e gliè la diè senza essergli
Domandata.

C. Questo assai buon principio
Fu d'ubbidirmi.

V. Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia
Fuor.

C. E perchè? Non gli aveva espressissimamente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

V. Tu intendi. Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti; entriamo d'un proposito
In un altro, siccome accade; all'ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno, ch'era solito
D'aver, e già molti giorni passavano,
Che non l'avea veduto, nè sentitone
Nuova. Volse veder se nelle camere
Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio; entra, io lo seguito;
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi,
Che non v'è cassa; si volta, e domandami
S'io so, che riavuta color l'abbiano,
Che appresso a te l'avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto, non che attonito,
Quando la cassa non ci veggo. Dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D'avercela veduta, ove era solita
Di stare, in capo il letto: a un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che si è accorto, che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli tu
Quel ch'io voglio inferir?

C. T'intendo; seguita
Pur: io lo tratterò ben, come merita.

V. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia; tu nol conosci.
C. Seguita.
V. (Tardan costor sì a comparir, ch'io dubito
Di non aver tante ciance che bastino.)
C. Tu hai la mente altrove.
V. La pigrizia
Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso, e mi tol di memoria.
Ma, come io dico, patron caro, accortomi
Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, e discorrere,
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli
La mia; gran pezzo stiam senza risolverci,
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo. O padron caro, oggi trovatomi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto, e sepolto; anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genero,
Ed il fratel.
C. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m'hai dato alcun indizio,
Onde io possa arguir, che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.
V. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami:
S'io non sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Crit. Per tutto son dei ladri; ma più copia
N'è qui ch'in altro luogo. Ove esser debbono
Sicuri i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? Ma ecco Crisobolo.
Mi duol del caso: usa, e valti dell' opera
Nostra, dove ti par.
Cris. Io vi ringrazio;
Ben m' incresce a quest'ora darvi incomodo;
Un' altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.
Crit. Non accadono
Tai parole con noi.
Cris. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonii
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia,
Che troverò la roba mia.
Crit. Verremovi,
E volentier.
V. Non più parole, entriamoci.
Cris. Entriamoci.
V. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano:
E lasciate picchiar a me: come aprono,
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.
Cris. Or su picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

F. Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappano,
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle, fra quali io voglio mettere
Questo ubriaco di Volpin. Promesseci
Oggi di far a quel ruffian, con l'opera
D'un suo compagno, un giunto riuscibile,
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente, che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo, sia venuto ad interromperci.
V. Sento un che vien di là; par che s'approssimi
All'uscio nostro, e che vada per battere:
Chi sei tu? Olà, che cerchi? Chi domandi tu?
F. O Volpino, altri non vuò che te.
V. O Fulcio,
Io non t'avevo conosciuto.
F. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto, o di proposito
Siete mutati pur?
V. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.
F. Che v'è accaduto?
V. Ascoltami, e dirottelo.

Deh, taci, taci.
F. Ma che moltitudine
È questa, che con tal romore, e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

SCENA V.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE *e Detti.*

L. A questo modo, uomo debben, si trattano
I forestieri?
Cris. I cittadin si trattano
A questo modo, ladron?
L. Non ti credere,
Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorrò sin al Cielo.
Cris. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.
L. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffian, che non abbia a essere
Udito.
Cris. Ancora hai di parlar audacia?
L. E ch' io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia?
Cris. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boia fuor di bocca. E che? essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia pur ho qua dentro in casa sua?
L. Vogliomi
Porre, e vuò che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezzio,
Che ci siam convenuti d'una femmina,
Che da me innanzi comperò, mi numeri.

Cris. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?
L. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonii?
Cris. Ghiotton, se tu non parli con modestia...
Crit. Non far parole seco, nè rispondere
Alle sue ciance; andiam, che convenevole
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.
Se da lui ti par forse di ricevere
Torto, domani chiamalo in giudizio;
Chè non è fuggitivo, qual tu; lasciati
Dinanzi al capitano di giustizia
Veder.
L. Sì, sì, ben mi vedrete: siatene
Sicuri: non passerà così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par potrò rispondere.
Cris. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?
Crit. Non mai: la tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.
Cris. Grandissima.
Crit. Ci comandi tu altro?
Cris. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali
A casa; piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

F. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?
V. Sì, aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.
F. Sollecita

Di tosto ritornar.

V. Sarò qui subito.

F. Vai tu lontan?

V. Anzi qui presso.

F. Voglioti
Far compagnia.

V. Gli è meglio, ch' avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

F. Ti rompa il collo! c' hai tu?

V. Oimè, oimè misero!
Son disfatto, son morto.

F. C' hai tu, bestia?
Che t' accadde?

V. Deh piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini;
Che maledetta sia la mia memoria.

F. Deh tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli
O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.

C. Galanti servidor, cortesi giovani
Amendue siete. Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri ritrovandoci
Senza lume a quest' ora, ci pigliassino,
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il culo al popolo,
Per Dio, poltroni indiscreti, v' avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci
Lume noi stessi, e facciam, come i poveri
Cavalier, che l' un l' altro s' accompagnano.

F. Che t' è di nuovo accaduto?

V. Oimè, il Trappola
È rimasto coi panni di Crisobolo
In dosso, ed io non ho avuto memoria,
Prima ch' entrasse il mio padron, di correre,
E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
Il suo gabban, ch' è dentro alla mia camera.

F. O trascurato, e dappoco uom, va subito,

E fallo in qualche lato almen nascondere,
Che non lo vegga il tuo padron.
V. Ma dubito
Che sarò tardi . . : e son ben tardi a giungere
Stato, che già ne sento i gridi. Debbelo
Aver trovato; eccolo fuor: Dio, aiutami.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

C. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
Viso di ladroncello: donde toltami
Hai questa veste?
V. Che farai più, misero,
E sciagurato Volpin?
C. Tu debbi essere
Quell' uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi?
V. Oh! potess' io accostarmigli
All' orecchio?
C. Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? Olà aiutatemi,
Che non mi fugga: finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
È costui certo, o che si finge d' essere.
V. Non si potea a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo
È tempo. C' hai tu a far, padron, col mutolo?
C. Ho ritrovato costui, che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.
V. Chi diavolo
Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo,
Ha in casa?
C. Nè gli posso far rispondere
Una parola.
V. E come, se gli è mutolo,

Vuoi tu che ti risponda?
C. È costui mutolo?
V. E che? non lo conosci tu?
C. Vedutolo
Non ho mai più.
V. Tu non conosci il mutolo,
Il qual sta alla taverna della Scimia?
C. Che taverna? Che mutolo? Che scimia
Vuoi ch'io conosca, manigoldo? Paioti
Uomo che vada alle taverne?
V. Veggolo
Vestito de' tuoi panni.
C. E di che diavolo
Altro mi corruccio io?
V. Veggo, che postosi
Ha il tuo cappello ancora.
C. Anzi che postosi
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.
V. Per Dio sì, questa è la più strana pratica
Del mondo. Gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?
C. Domandatogli
Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
Che mi risponda?
V. Vedi, che accennandoti
Te lo faccia saper.
C. Io non so intendere
Chi non parla.
V. Io sì ben.
C. Dunque l'interroga
Tu, che lo intendi.
V. Io l'intendo benissimo,
Nè men ch'io faccia ogni altro.
C. Tu domandagli
Dunque.
V. Chi t'ha dato cotesti, dicoti
Cotesti panni, cotesti onde avuti li
Hai?
C. Vedi come ben fra lor ragionano

Con le mani, non meno che farebbono
Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?

V. Mi accenna, che pigliati li
Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste, e gli altri panni, e dettogli
Che qui l'aspetti, fin che torni.

C. Accennagli,
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.

V. Sarà facile.

C. Lo guaterci mill'anni; nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei. Che significa
Quando leva la mano, e va toccandosi
Il capo, e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?

V. Mostra che sia stato un piccolo,
Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.

C. Pensomi
Che 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
Può dunque udir?

V. Non parla in fretta; dicoti
Che parti in fretta: senza fallo il Nebbia
Vuol dir; tu prima, e meglio di me intesolo
Hai.

C. C'ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?

V. M'immagino,
Che veduto mancar la cassa, ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
Tenere ai passi, ch'abbia mutato abito.

C. E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?

V. Che diavolo
So io! Gli è qualche volta temerario.

C. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.
V. Lasciane
A me la cura.
C. Per Dio, potrebbe essere
Anco altrimente: non è da passarsene
Così a chiusi occhi, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere
Ogni parola sua per evangelio.
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian, che datagli
Avea la cassa un mercatante? E non ve lo
Dipinse (s'io non son senza memoria)
Ch'era vestito in questo modo proprio?
V. Che? tu ti vuoi fondar su quel, che dettoti
Abbia il ruffian?
C. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch'io mi fondi; vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespola,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.
V. Perchè?
C. Vuò al capitano di giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
V. Non so certo io, padrone, s'egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch'io 'l menerò al ruffiano, acciò vedendolo,
Dica se gli è il mercatante, che datagli
Abbia la cassa; chi 'l può me' conoscere?
C. Io voglio, che la fune abbia a chiarirmene
Del capitano, e non altri. Spacciatevi;
(*ai servi*)
S'altro non c'è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro. Or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.
T. Scusami
Volpino: finchè le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivasi

A' fatti, t'ho servito.

V. Oimè, oimè, misero
Volpino!

T. Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato, nè morto.

C. Per Dio, merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' santi, poic'ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Tu; chi t'ha dato li miei panni?

T. Diemmeli
Tuo figliuolo.

C. E Volpino?

T. Amendue erano
Insieme.

C. Ma a che effetto?

T. Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d'un ruffiano.

C. Tu arrecastivi
La mia cassa?

T. Una cassa essi mi dierono,
La qual mi feci portare, e lasciaivela
Pegno, come essi appunto mi commisero.

C. A questo modo hai dunque avuto audacia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D'un ruffian fuggitivo, d'un uom perfido
Cotanta roba, e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo, rubaldon. Così lodevoli
Costumi insegni, così gentili opere
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai per Dio. Levate la

Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.

V. O padron, comandommelo,
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
Perchè gli avessi a stare a ubbidienzia,
E non perchè gli comandassi.

C. Legalo
Ben forte; se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, che non avranno animo
D'ingannarmi mai più.

V. Misericordia,
Padron.

C. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
(*a Trappola*)
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessimamente va per Volpin, chè la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola,
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb'io, che confortar il giovane
Mio padron, che l'impresa lasci, e volgasi
Ad altro, che gli sia di maggior utile,
E di più onor; e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver, desideri?
Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide,
Ch'io non ho in pronto, per torgli dall'animo
Sì salda impression, che confermata gli

Avevamo Volpino, ed io, mettendolo
In così certa speme, e così prossima
D'ottener il suo intento. Or se in contrario
Gli persuado, che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D'indurlo a cosa onesta, e profittevole.
Apresso, se per qualche via non opero,
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successemi
Son per l'addietro, avrà Volpin la gloria,
S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
Dio, ch'io sia riputato mai discepolo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere.
Che farò dunque? Che farò? Mettendomi
Per questa via..., saria molto difficile:
Che s'io vo per quest'altra, è assai più facile:
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest'altra? È quasi la medesima.
Ma s'io fessi così? Sì ben; ma dubito
D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo? È manco male. Or mettivi
Questa coda; tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino, e poi questo? Potrebbe essere
Assai buono: anzi tanto buono, anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l'ho trovato, vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L'ho conclusa; così far mi delibero:
E mostrerò, ch'io non sono il discepolo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con uno esercito
Di bugie; voglio dargli il guasto, e metterlo
A sacco: così mi sii favorevole,
Fortuna, ch'io fo voto, riuscendomi

Questa impresa, di star tre dì continui
Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch'uditomi
Hai, che 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto
Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA IX.

LUCRAMO, FULCIO.

L. Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli.
Io volea pur Furbo meco; ma indugiasi
Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
Solo.
F. O Dio, ch'io ritrovi in casa Lucramo
Per avvisarlo....
L. Chi è che là mi nomina?
F. Della rovina, che lo viene a opprimere.
L. Che dice?
F. Sicchè almen non v'abbia a mettere
La vita.
L. Oimè!
F. Benchè v'è più pericolo,
Che sicurezza di salvarla: vogliolo
A'ogni modo avvisar.
L. Non bussar, Fulcio;
Ch'io son qui, se di me tu cerchi.
F. O misero,
O infelice, o sciagurato Lucramo!
Che fai tu? Che non fuggi?
L. Perchè diavolo
Ho da fuggir?
F. O poverello, levati
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.
L. Perchè vuoi tu ch'io fugga?
F. Sarai subito
Subito preso, meschin, se ti trovano,
Fuggi, che tardi?
L. Chi mi farà prendere?

F. Mio padrone, il capitan di giustizia:
Fuggi, ti dico: ancor stai? Fuggi misero.
L. E che ho io fatto, che le forche meriti?
F. Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.
L. Cotesto è falso.
F. Esso, esso ritrovatoti
Con testimoni (e con che testimonii!)
Ha il furto in casa, e anco non badi? Levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
Tu non ti muovi ancor?
L. Se vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia....
F. Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei; levati, va col diavolo,
Che non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commission di subito
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
Hai tempo di cianciar: fuggi, dileguati.
L. Ah, Falcio, io mi ti raccomando, aiutami
Consigliami: sai ben s'io t'amo, e amatoti
Abbia sempre, dipoi che l'amicizia
Nostra si cominciò.
F. Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D'esserne gastigato.
L. Ti ringrazio.
F. Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito
Che mi faria teco impiccar: ma levati
Di qui, e non gracchiar più.
L. Ma la mia povera
Famiglia, e le mie robe ove rimangono?
F. Che famiglia? Che robe? Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo:
Fuggi, che tardi ancor?
L. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?
F. E che diavol so io! Ho fatto il debito
Mio un tratto, tuo sia il danno, se t'impiccano:

Io non vuò già, che teco mi ritrovino,
E m' impicchino appresso.

L. Ah Fulcio, ah Fulcio!

F. Taci, non nominarmi, che possi essere
Squartato: che non t'oda alcuno, e accusimi
Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.

L. Io mi ti raccomando: deh di grazia
Non mi lasciar.

F. Al boia raccomandati,
Non a me: non vorrei per cento milia
Ducati, che 'l padron venisse a intendere,
Ch'io t'avessi parlato.

L. Ah, per Dio, ascoltami
Una parola.

F. Io non ti posso attendere:
Che mi par di sentir di qua; e mi dubito,
Che sia il bargello.

L. Verrò teco.

F. Voltati
Altrove pur, che non vuò che ti trovino
Meco.

L. Voglio venir.

F. Non far no.

L. Piglia la
Via che vuoi, che seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

Ful. Con queste, ed altre parole, che varii
E appropriati gesti accompagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra or qua, or là volgendomi,

Come temessi anch'io, mel feci correre
Dietro gran pezzo: d'ogni poco strepito,
Che udiva, più tremava, che non tremano
Le foglie al vento; che'l bargel parevagli
Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.

E. Mi meraviglio pur, che conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparire.

Ful. E che, ti par miracolo?
Se già gli avevo detto, e persuasogli
Ch'avea il bargel commision strettissima,
Senza inquisizion, senz'altra esamina,
Preso che fosse, d'impiccarlo subito.

E. Io non so come sia stato sì facile
A crederti.

Ful. E perchè non dovea credermi?
Conosce ben mio padron, che vedutolo
Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui; e sa quanto è presto di collera,
E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempre mai gli sia stato.

E. Pur sentendosi
Innocente....

Ful. Che più? Voglio concederti
Che sia, com è, di questo innocentissimo;
Di quanti altri infiniti maleficii
E d'ogni sorte pensi che colpevole
Egli sia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo
Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo; che se ben d'una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri delitti, che facile-
mente dannare a morte lo farebbono.

E. Tu di', ch'andò a ritrovar alla camera
Caridoro? Come ebbe così animo

Di condurvisi?
Ful. Io gli diedi ad intendere,
Che'l signor mio padron volea che subito
S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo
Aver la notte, non volea si aprissero
Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
Si dovea far sotto pene gravissime,
Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
Di lui, l'appresentasse alla giustizia.
Con queste ciance, ed altre senza numero,
A tal disperazion trassi quel povero
Sciagurato, che non è precipizio
Tant'alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir. Io poi fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio, che ricorrere
Avesse a Caridoro, il qual nascondere
Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,
D'esser punito dal padre; e che essendogli,
Com'era, amico, e benigno, e piacevole,
Non negheria, finchè un poco la collera
Si acchetasse del padre, di nasconderlo.
E. E così ve lo conducesti?
Ful. Seppigli
Cicalar tanto, che vel trassi all'ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
Avessi tutto tremebondo, e pallido;
Gli cadean come a fanciullo le lagrime,
Come pregava, e supplicavagli umilemente, ch'avesse della sua disgrazia
Compassion: le ginocchie abbracciavagli,
Gli baciava li piedi, e profferivagli
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch'aveva al mondo; ed essergli
Schiavo in eterno.
E. Ah, ah, tu mi fai ridere.
Ful. Vorrei che Caridor veduto similemente tu avessi, che molto difficile

Si mostrava, e fingea temer d'incorrere
In ira al padre, e all'incontro pregavalo,
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia,
Il qual dovea, più che quant'altri fossino
Al mondo, amare, e avere in riverenzia.

E. Ah, ah.

Ful. Vorrei, che me raccomandarglielo
Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti, e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

E. Ah, ah, per Dio, saria stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.

Ful. Al fine io diedi per consiglio a Lucramo,
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la presenzia
Di lei, che con preghi e profferte, muovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi:
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà buonissimo
Effetto.

E. Io ne son certo: dunque in camera
Di Caridor l'aspetta il ruffian?

Ful. Ve'ch'io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.

E. Ho gaudio
Ch'abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel c'ho avuto io, poi c'ho trovata Eulalia:
Perchè l'affanno, e il timor, che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Che non potevo pensar chi levatami

L'avesse) fa che ho assai maggior letizia,
Poich'io l'ho riavuta, e che renduta me
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano,
Credendo farmi piacere e servizio;
Ch'io non avrei avuta, se condottami
L'avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro: perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.

Ful. E così avvien che i beni più dilettano
Quando con più fatica, e più pericolo
Avuti s'hanno, e quando più mancatane
Era la speme.

E. Anco così in contrario,
Il mal che vien, quando men tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer si viene a mettere,
Nè li lascia far prò, dà più molestia:
Come provo io al presente delle pessime
Nuove, che dette m'hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch'abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

Ful. Tu potrai medicar questo mal facilemente; che quattro, o sei parole ch'umili
Dichi al vecchio, farai ch'avrà di grazia
Di perdonarti, e di far pace. Mostragli
Pur che l'abbi in rispetto e in reverenzia,
Ch'altro da te non vuole: ed è per nascere
Da questa pace, che d'ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d'importanzia
Non minore.

E. Che debito?

Ful. Che Lucramo
Fuggir si faccia domattina.

E. Facciasi

Fuggir questa notte anco.

Ful. Ci bisognano
Danari a farlo, ch'almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch'ancor poi che si avvegga, ch'uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via immantinente, e non s'oda altro strepito.

E. Con ogni altro, che meco, pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo
Non puoi aver.

Ful. Tu saresti ben povero:
Trova chi te gli presti.

E. Io non ho credito
Di sì gran somma.

Ful. Gli Ebrei te gli prestino,
S'altro amico non hai dove ricorrere.

E. Che pegni ho io a dar loro?

Ful. Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.

E. Io non gli ho, nè so donde trovarteli;
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere
D'un soldo.

Ful. Che faremo dunque?

E. Pensaci
Tu.

Ful. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano pur pochi: questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo: e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere.

E. Non gliene posso dar uno; tu trovagli.
Ful. Io penso pur donde trovarli.
E. Pensaci
Bene.
Ful. Io ci penso tuttavolta, e credoli
Di ritrovar infin.
E. Tanta fiducia
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere,
Che li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fosse al mondo.
Ful. Orsù, sì lasciane
A me la cura, che credo trovartegli
Innanzi che sia mezza notte. Voglìomi
Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
(*a Furbo che entra*)
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,
Che ti voglio parlar.
Fur. Se comperatomi,
Avessi, comandar con più arroganzia
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro.
Ful. O che asino,
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

E. Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitighi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta, che s'apre. È desso: sentomi
Movere il sangue, e il cor nel petto battere.
C. Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?
Ve' che saria, se un poco discostatomi

Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; che un giorno solo, nè tutto integro,
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me, e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!

E. Io son pur anco in dubbio
S'io debbo, o s'io non debbo appresentarmegli.

C. Se tanto saprà far con le sue astuzie,
Ch'esca de' ceppi, ov'io l'ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenzia,
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

E. Bisogna in somma, ch'io faccia un buon animo,
Altrimenti Volpino andrà malissimo.

C. Oh valent'uom!

E. Tu non sei ito a Procida?
Padre?

C. Vedi ribaldo con che audacia
Mi viene innanzi!

E. Oh mio padre, rincresceemi,
E duolmi grandemente, che materia
Io t'abbia dato di turbarti.

C. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio: va pur, che io melterrò in memoria;
E quando tu penserai, che scordatomi
L'abbia, ricorderottelo.

E. Perdonami,
Padre, ch'un'altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolore.

C. Eh non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere, che d'ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenzia
Io t'ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,

Mi riuscissi un de' più tristi giovani,
E dissoluti, che sia in tutto Sibari;
E quando io mi credea, che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere,
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi,
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

E. O Padre!

C. Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.

E. Perdonami,
Padre.

C. Se non che pur non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto, e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.

E. Padre, l'etade, e la poca avvertenzia
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

C. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica, e con più industria
Lo aiutava a ampliar il patrimonio,
E facultadi nostre, che tu prodigo
Con tue disonestà, con tue lascivie
Studi di consumare, e di distruggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli: ma tu per contrario
Ti reputi a vergogna, che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con barri, e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,

Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.
E. Padre, ho fallito; il confesso: perdonami,
E sta sicur, che questa sarà l'ultima
Volta, ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.
C. Per Dio, per Dio, ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere,
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo,
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch'io sia cieco: però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai. Meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli
Sempre, e flagelli, e non mi lasci vivere.
E. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.
C. S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene; maggior utile
Farai a te, che ad alcun altro, credimi.

SCENA III.

FULCIO

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi. Tu sollecita
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur: mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano

In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, o pazienzia!
L'uno col bianco, e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano; cominciano
Di nuovo: più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. O che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All'unghie, e che coi saponetti liquidi,
E limoni alle mani! Un'ora vogliono
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere,
E stropicciarle, perchè stieno morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle, e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!
In minor tempo si potria un naviglio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo,
Se s'ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s'avriano a far conoscere,
Ed onorare? Il tempo, che dovriano
Spender per acquistarle, anch'essi perdono
Non meno in adornarsi; e fin a mettere
Il bianco, e il rosso: fan come le femmine
Tutte le cose; han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti, hanno lor bossoli,
Lor ampolle, e vasetti; son dottissimi

In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra, e zibetto; portano
Anch' essi i faldiglini, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendo si
Di bambagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle gru, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sì che se in adornarsi s' ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne: e però è giusto, ch' io dia comodo
Di polirsi a Corisca; e questo spazio
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch' abbi fatto il ruffiano. Orsù, l' esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch' io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDORE, FULCIO, CRISOBOLO

S. Chi picchia qui?
F. Fa saper a Crisobolo,
Ch' io sono un servidor d' un suo amicissimo,
Che vuò parlargli per cose, che importano.
S. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?
F. Per qualche rispetto vogliolo

Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m'ode, d'aver preso questo incomodo.

C. Chi è, che a quest'ora mi vuol?

F. Perdonami
Se disagio ti do, che chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino
Dentro.

C. Tornate in casa, ed aspettatemi
Costì: tu di' quel, che hai da dirmi.

F. Mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del capitano di giustizia,
Il qual per buona, e fraterna amicizia,
Che ha con tuo figliuol, ti osserva, ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.

C. Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.

F. Or odi: uscia di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco, e per buonissima
Sorte, appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.

C. Che poi?

F. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi,
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.

C. E che sapea dir?

F. Volea venirsene
Diritto al capitano di giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria, che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta, che, se come dettoci

Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.
C. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio!
F. Dicevaci,
Ch' oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un barro, e che mandatogli
L' avea con certo pegno.
C. Ve', se 'l diavolo
Ci sarà ancora!
F. E che il pegno lasciandogli,
Il barro gli avea tolta una sua femmina:
Io non l' ho inteso appunto; che mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.
C. Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio
Di gentiluomo, e d' amico.
F. I dui, ch' erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar, e darti carico.
C. E che carico dar mi ponno?
F. Dicono,
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienzia
Questo giunto ordinò.
C. Di mia scienzia?
F. Così dicono, e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa, o forziero. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l' ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa,
Ch' esso è per far quanto gli sia possibile
Che non possa il ruffiano aver udienzia
Dal capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera
Che al signor non si dolga; che dolendosi
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.

C. Che provvisione farci; che rimedio
Poss'io?
F. Fargli restituir la femmina.
C. Non si può, che non l'ha, nè sa chi toltagli
L'abbia.
F. Questo è gran mal.
C. Non potrebbe essere
Peggio.
F. E come farem dunque?
C. Che domine
So io? Non è il più sfortunato, e misero
Uomo al mondo di me.
F. Il miglior rimedio,
E più breve sarà, che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.
C. Strano mi par, ch'io debba così spendere
Il mio danaio, ch'io non uso spendere
Se non in cose, che mi sieno d'utile.
F. Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar, che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del signor, mio padrone, che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero, e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra; sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo sovvengati,
C'hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello, che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non ripareral senza gran numero
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.
C. Che mi consigli tu?
F. Il ruffiano è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido;

Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto, che già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno suo, che l'utile;
Che tu ti truovi danar senza numero. . .

C. Per Dio, son meno assai di quel che credono.

F. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici da fargli rincrescere
D'aver cercato di darti molestia.

C. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?

F. Odo ch'un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati proffertigli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane
Dugento.

C. È troppo: comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia:
Io non ne son per far altro; lamentisi,
E faccia il peggio che può.

F. Meravigliomi
Che questi pochi danari. . .

C. A te paiono
Pochi?

F. Tu stimi più, che 'l figliuol proprio,
E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene
Posso al mio padron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.

C. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?

F. Potrebbesi
Con un coltel, che s'avria per pochissimo
Prezzo, scannarlo, e così far che tacito
Stesse.

C. Io non dico così; pur gran numero
Dugento scudi, o ducati mi paiono.

F. Io tel confesso: forse accheterebbesi
Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo

Che già ne potè aver, che starà tacito.
C. E non per meno?
F. Io vorria in tuo servizio
Che s' acchetasse con nulla: perdonami
S' io ti consiglio; pur dirò: parrebbemi,
Che tu mandassi incontinente Erofilo
Meco con quei denar, che ti paressino
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo
D' accordo col ruffiano, e fargli spendere
La minor somma che gli fia possibile:
Non si potrà schermir: così saremogli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.
C. Or non è molto meglio, ch' io medesimo
Vi venga?
F. Non, secondo il mio giudizio;
Che se 'l ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederassi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti
Più taglia, arresterassi, e farà l'asino:
Anzi mi par ch' abbia a venir Erofilo
Solo, con finzion, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s' abbia
Danar prestar dagli amici; anzi toltogli
All'interese con suo grande incomodo.
C. Che venga sol? Sì per Dio, che gli è giovane
Molto cauto: in un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso.
F. Ma di questi, che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo
In corpo: egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.
C. Quel ladroncel? Esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l' ho cacciato in ceppi, e mi delibero

Per Dio di gastigarlo, come merita.
F. Deh non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio; e credimi.
C. È il maggior tristo....
F. Tanto è più a proposito
Tno in questo, quanto gli è più tristo; mandalo
A ogni modo, che non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente; mandalo
Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.
C. Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io desideri
Di gastigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non vi conosco un, che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino:
Dio sa che mi rineresce fino all' anima.
F. Lascia or andar, che avrai tempo più proprio
Dell' altre volte a gastigarlo.
C. Duolmene
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest' osso: ma non ti partir: aspettagli
Un poco qui; vuò ch' ambi teco vengano.
F. Va, ch'io gli aspetto. Or mi convien ben debitamente il trionfo: or convien ben, che cintomi
Sia questo capo pien di sapienzia
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere:
Ho rotto, e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza: ho prese le fortezze, ed arsele.
Gli ho saccheggiati, e messi a taglia, e fatili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch' io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me, e del mio esercito.
Non mi resta or, se non sciormi dall' obbligo,
Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre dì ubbriaco, e di vino più putrido,
Che mai Moschino, o li compagni fossino:

Ma ecco s'apre l'uscio: forse Erofilo,
E Volpino saran. Già non mi paiono
Dessi; ma chi è quest'altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò, che sciogliere
Gli fe' la lingua, e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCIO.

T. Non sarà mai più ver, che con pericolo
D'averne io danno, faccia altrui servizio:
Non è per me, nè per la trascuraggine
Di Volpin già mancato, che non m'abbiano
Mandato al capitano di giustizia
Legato come un ladro; il qual se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti prima, che volesse intendere
Altra cosa da me; poi domandatomi
N'avrebbe tante e tante, pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole.
F. Costui si appone.
T. Ch'andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli.
Ancorchè forse levato mi avrebbono
Tanto da terra, che già non doviano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.
F. Fu buona sorte, che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.
T. Ma poichè questa volta, buona femmina
Ne sono uscito, più non mi ci colgiono.
S'io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D'alcun.
F. Non è però pentito d'essere
Tristo, ma solo di far le tristizie

Senza profitto.
T. Nè pur guadagnarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Non avea di godere, e stare in gaudio
Sin all'alba del giorno ....
F. Non riescono
Sempre i disegni.
T. E perchè bene in ordine
L' appetito ho stasera, più rincrescemi.
Che s'io torno all' albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;
Che non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerei per non lo far accorgere
Di quel, che gli darà piacer grandissimo,
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienzia
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.
F. Credo sia il meglio; chè la fame supera
Ogni altro mal: non è tanto pericolo
L'esser beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco sento, che le porte s' aprono,
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al capitan ritornano.

SCENA VI.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO

V. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell' opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.
E. Dove?
V. Vedilo là.
E. Lo veggo: o Fulcio,

Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenienti al benefizio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò c'ho al mondo, anco parriami
Poco, e ch'io non soddisfacessi all'obbligo,
Ch'io t'ho infinito.

F. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.

V. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute! Fulcio, tu m'hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

F. Queste son opere,
Questi sono servizi, che si prestano;
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch'abbia saputo trovare, e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanzia?

E. E più di quelli ancor che bisognavano.

V. Or se tu n'hai più del bisogno, rendili
Al padre tuo.

E. Non farò già.

F. Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.

E. E meno io prendere
Lo vorrei.

F. Saran buoni quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

E. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

F. Quei, che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

E. Piglia li,
E famme quel che ti par.

F. Anzi portali
Teco, che tosto ch'abbia questa giovane

Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante. Or ritornatevi,
Brigata, a casa, perchè questa giovane,
Ch' io son per menar meco, non vuole essere
Veduta, che le par forse che in ordine
Non sia a suo modo; d'ornamenti dicovi,
Perchè nel resto non è men, che sieno
Da ogni tempo l'altre donne, in ordine:
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

I
SUPPOSITI
COMMEDIA
IN VERSI

PERSONAGGI

BALIA *di* POLINESTA	
CLEANDRO	*Dottore.*
PASIFILO	*Parasito.*
DULIPPO	*Servo.*
CAPRINO	*Ragazzo di Erostrato.*
EROSTRATO	*Amante di Polinesta.*
SANESE	
SERVO	*del Sanese.*
CARIONE	*Servo di Cleandro.*
DALIO	*Cuoco.*
DAMONIO	*Padre di Polinesta.*
NEVOLA	*Servo.*
PSITERIA	*Ancilla.*
FILOGONO	*Vecchio.*
UN FERRARESE	
LIZIO	*Servo.*

La scena è in Ferrara.

I SUPPOSITI

PROLOGO

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade, e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi;
Oltre che voi l'abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell'antique istorie,
Forse è qui alcuno che in esperienzia
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo e strano vi dee parer certissima-
mente: e pur anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? Oh, che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah ch'io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:
Che se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire, o mostrar cosa reprensibile.
E bench'io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elefantide
In diversi atti e forme, e modi varii

Lasciò dipinte: e che poi rinnovate si
Sono a' dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n'abbia copia.
Nè son simili a quelle, che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in dialettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice porre in cambio.
Io v'ho voluto esplicare il vocabolo
Per torvi il pensar male; e farvi intendere,
Che non vi sete apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' vecchi, e de' giovani,
La Commedia avrà nome *li Suppositi*;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

I SUPPOSITI

ATTO PRIMO

SCENA I.

BALIA, POLINESTA.

B. Non ci veggo persona, sicchè vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse, e i letti.

P. Vi dovreste aggiungere
L'urne, i tegami, i boccali, e le pentole,
Che l'hanno similmente; e più lor paiono.

B. Tu pur motteggi? In fe di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti veggano.

P. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri?

B. Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me, e Dulippo, e te stessa precipita.

P. Maisì per Dio! ci è bene un gran pericolo.

B. Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch'ogni notte, e tacitamente per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con essolui, quantunque di malissima
Voglia lo fo: ch'io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più onorevole.
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono

E tolta per moglier, scelto abbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biasimo.

P. E chi n'è, se non voi, stato principio?
Che continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia,
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

B. Non ti voglio negar, che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.

P. Anzi pur, Balia,
Perchè n'avete pensione, e prezio.

B. Creder tu puoi ciò che ti par, ma renditi
Certa, che s'io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece, o prezio,
Compassione, o pension non erano
Sufficienti per fartene muovere
Da me parola.

P. Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la Balia?
Per vostra fe', non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.

B. Sarò principio
Stata io di tutto il male.

P. Anzi principio
Di tutto il bene, e vi vuò fare intendere
Ch'io non amo Dulippo; e posto ho l'animo
In luogo assai più degno, e più onorevole
Che non pensate.

B. Se gli è vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.

P. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

B. Che di' tu dunque?

P. Dico, che nè un povero

Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am'io, nè mutat'ho proposito.
B. O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo, sicchè meglio esprimilo.
P. Io non vi vuò dir altro, che per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.
B. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch'io nol ridica? Tu m' hai consapevole
Fatta di cosa, che t'è d'importanzia
Quanto la vita ch'io la taccia, e dubiti
Di dirmi questa la qual voglio credere
Che di nessun momento, o di pochissimo
Sia verso l'altre, di che segretaria
Ti son?
P. Più assai che non credete, Balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai sì, che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.
B. La mia fede ti obbligo
Di far così.
P. Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de'ricchi uomini
Che siano in tutto il regno di Sicilia.
B. Non è Erostrato il figliuol di Filogono,
Questo nostro vicino il quale?....
P. Uditemi
Per vostra fe, e tacete fin ch'io v'esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi: e a pena giuntoci
Mi rincontrò ne la via grande, e subito
S'innamorò di me; e di tal veemenzia
Fu questo amor, che ad un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio

Tutto rivolse, e per aver più comodo
Di vedermi, e parlarmi, mutò l'abito
E la condizione, e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli.

B. Questa cosa hai per certa?

P. Per certissima.
Dall'altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi
E la riputazione usando, e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon'opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

B. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti
Qui? Alcun non ce ne capita che gli abbia
Scoperti?

P. Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.

B. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tai cose insieme? Che costui che studia,
E vuoi che sia Dulippo, e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?

P. Gli è finzione che fanno, acciò spingano
Il Dottoraccio, il qual con tanta instanzia
Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo
In fe di Dio. Ve'che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca
Più tosto che pigliarlo.

B. Tu hai grandisima
Ragion, figliuola mia: ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

CLEANDRO, PASIFILO, *poi* EROSTRATO
sotto il finto nome di DULIPPO

C. Non erano, o mi parve pur che fossero
Donne dinanzi a quella porta?
P. Aveteci
Veduto Polinesta, e la sua Balia?
C. Polinesta mia v'era?
P. Messer sì, eravi.
C. Per Dio non l'ho conosciuta.
P. Miracolo.
Non è, ch'oggi è una grossa e nebbios' aria,
Nè la poteva al viso anch'io comprendere,
Ma le vesti me l'han fatta conoscere.
C. Io della etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni, o di trenta.
P. Perchè credere
Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?
C. Sono ne' cinquant' anni.
P. (Più di dodici
Diee di manco.)
C. Che di manco dodici
Di' tu?
P. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all'aria
Passar trentasette anni.
C. Sono al termine
Pur ch'io ti dico.
P. La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.
C. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?
P. Io ci ho pur qualche pratica;

Deh, lasciatemi un po' vedervela.
C. Eccola.
P. O che bella, che lunga, e netta linea!
Non vidi mai la miglior: oltra il termine
Vi veggo di Melchisedech aggiungere.
C. Matusalem vuoi dir?
P. Non è un medesimo?
C. O come sei mal dotto nella Bibbia!
P. Anzi dotto ci son, ma ne la bibia
Ch'esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni, ch'avete nel monte di Venere!
Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un'altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere,
Che non vi spiaceran.
C. L'avrò gratissimo:
Ma dimmi per tua fe, dimmi, Pasifilo,
Di qual ti pensi che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliar un di noi), di me, o di Erostrato?
P. Di voi senza alcun dubbio: ella è magnanima.
Io so che assai fa più conto del eredito,
E dignità che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica; ma Dio sa chi è nella patria
Sua.
C. In questa terra fa molto il magnifico.
P. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol; val la scienzia
Vostra, più che non val tutta Sicilia.
C. L'uom che se stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il presono;
E venni a Padoa prima; ed indi a leggere
Fui qui condotto, dove col salario,

E consigliare, e avvocar, fra lo spazio
Di venti anni acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta, e seguito.

P. Queste son vere virtù. Che filosofi?
Che poesie? Tutte l'altre scienzie,
A paragon delle leggi, mi paiono
Ciance.

C. Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verso, e così morale: *Opes dat sanctio*
Justiniana.

P. O come è buono!

C. *Ex aliis*
Paleas,

P. Eccellente!

C. *Ex istis collige*
Grana.

P. Chi 'l fe'? Virgilio?

C. Che Virgilio?
Gli è d'una nostra glosa elegantissima.

P. Non udii il miglior mai; si dovria scrivere
In lettre d'or: ma torniamo al proposito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel, che già lasciaste ad Otranto.

C. Lo credo aver multiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico:
Avea cinqu'anni a punto.

P. Ah, fu gran perdita.

C. Che valea più che quanti danar siano
Al mondo.

P. Me ne duol.

C. Non so se 'l misero
Morisse, o pur se i Turchi ancor lo tengano
In servitù.

P. Voi mi fareste piangere
Della compassion: ma pazienzia;
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.

C. Sì, s'io l'avrò.

P. Non c'è dubbio.

C. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?
P. Egli desidera
Di ben locarla; e prima che deliberi,
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.
C. Non gli hai tu detto ch'io vuò di duo milla
Ducati farle sopraddote?
P. Detto gli
L'ho molte volte.
C. E che ti sa rispondere?
P. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.
C. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? E entrare in obbligo
Alcuno, *cum sit filius familias?*
P. Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.
C. Or va: s'io aspetto mai da te, Pasifilo,
Piacere alcuno, va, trova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia; va, 'l truova, e fa l'opera,
Ch'io so che saprai far: or va, non perdere
Tempo.
P. Ove poi vi troverò?
C. Vien subito
A casa mia, ch'avrai disnato; scusami,
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un Santo ch'ebbi sempre in riverenzia.
P. Digiuna sì, che muoi di fame!
C. Ascoltami.
P. Parla coi morti, ch'altresì digiunano.
C. Tu non odi?
P. Nè tu intendi?
C. Se'in collera

Perchè non t'ho invitato? Pur parendoti,
Ci puoi venire; io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.

P. Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?

C. Non, Pasifilo:
Non credo già che ti manchi.

P. Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M'incontrano per via.

C. Ne son certissimo:
Ma so ben, che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.

P. Addio, messere.

C. Addio.

P. Guarda avarizia
D'uomo! ritrova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch' io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess' io! Sì per Dio, ch' egli è solito
D' apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo,
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissimamente
apparecchia, sempre differenzia
È tra il suo cibo, e 'l mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch' egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro e negro, pien di semola:
Senz' altri avvantaggiuzzi, che a un medesimo
Desco ha sempre da me, gli par tenendomi
Tal volta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continuamente
ho per lui; e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuneri.
Io posso dir con vero, che da dodici
Anni in qua, c'ho tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più, c' ho alle calze, che avercene

Due credo. Pensa ch'io mi debbia pascere
Del suo favor, che talora, e rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo.
E s'io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bevero
Sono, o la lontra; in acqua, e in terra pascere
Mi so. Non men dello scolaro Erostrato,
Che di messer Cleandro, son dimestico;
Ma or di questo, or di quel più benevolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo; e così ben mi so intromettere,
Che ancor che vegga l'un, ch'abbia amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che sia a suo danno: ma che l'avversario
Sia l'ingannato. D'ambi il segretario
Sono, e ciò che da l'uno intendo, dicolo
All'altro. Ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famiglio di Damonio
Esce di casa; da lui potrò intendere
Se'l padron c'è. Dove va questo giovane
Galante?

D. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

P. Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo?

D. Non ho commissione di menargliene
Tanti.

P. Che tanti? verrò solo; menami
Solo.

D. Che sol? che sempre nello stomaco
Hai dieci lupi affamati?

P. Ecco il solito
De'servitori, d'aver sempre in odio
Gli amici del padron.

D. Perchè?

P. Perch'eglino
Hanno la bocca e i denti.

D. Anzi, Pasifilo,

Perchè hanno lingua.
P. Ove mai t' ebbe a nuocere
La lingua mia?
D. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, che bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.
P. Così per tempo qua dentro si desina?
D. Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.
P. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vuò, Dulippo.
D. Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

DULIPPO *finto.*

Il mio discorso fu infelice e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai, che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, ed ai servizii
Pormi di questa casa. Oimè, speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l'avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere,
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor propri rimedii;
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovessono
Aver quiete. Ahimè, di tutti i varii
Affetti umani, è Amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son, che sotto spezie
D'esser famiglio di questo Damonio,
Ad Amor servo, dal qual quanta grazia,
E quanto bene alcun cuore, alcun animo

Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, egli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso! che fia? Che fia, misero
Me, s' ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? Il che se seguita,
Che Dio nol voglia, non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l'intendere
Nuova di lei; che tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli, che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunziai, co' panni, e libri, e credito,
Gli aveva opposto, ch' avesse a competere
Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: ma il dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti, e proferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Damonio.
M' avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa: quel ch' egli s' immagini
Non so, nè l' ho veduto oggi. Io vuò intendere
S' egli è in casa, e parlargli, acciò portarmene,
Se non aiuto, almen possa una picciola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo: che è di Erostrato?

SCENA IV.

CAPRINO E DETTO

C. Di Erostrato? Dirottelo: di Erostrato
Son molti libri, e molte masserizie,
E vesti, e pannilini, e cose simili.
D. Io ti domando che m'insegni Erostrato.
C. A compito, o a distesa?
D. Ma se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch'io ti farò rispondere a proposito?
C. Taruò!
D. Aspettami un poco.
C. Per Dio, scusami;
Ch'or non ci ho l'agio.
D. Giocheremo a correre.
C. Tu c'hai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio.
D. Orsù dimmi, che è di Erostrato?
C. Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M'ha fatto a tor questo capestro; volsiti
Dir canestro; ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del duca m'aspettavano.
D. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli: deh aspettami;
Gli è meglio ch'anch'io venga, che trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men comodamente, tra via li miei concetti esprimergli.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DULIPPO *sotto nome di Erostrato*, EROSTRATO *sotto nome di Dulippo*.

D. Io non credo che gli occhi, che si dicono
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero
Or per la piazza, or pel cortil volgendomi,
Per ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari, e dottori ha lo studio
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.
E. A tempo, padron, veggiovi;
Appunto io vi volea.
D. Che padron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito,
Ch'io t'ho dato col nome.
E. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Che non c'è alcun che n'oda.
D. Il non guardartene
Sempre ti potria fare errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?
E. Buone.
D. Buone?
E. Anzi ottime.
Abbiam vinto il partito.
D. Felicissimo
Me, se cotesto fosse vero.
E. Uditemi.
Iersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli

Ch'io seppi, a un tratto mel feci amicissimo
Sì, che ciò che disegni lo avversario
M'ha detto, ed anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conietturando intendere:
E m' ha per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore, in questa pratica.

D. Non so se sai che non è da fidarsene,
E che è bugiardo, adulatore, e perfido.

E. Ben lo conosco anch'io: ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

D. E che t'ha detto in somma?

E. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch'offeria di duo milia
Ducati sopraddote.

D. Dunque paiono
A te queste novelle buone, anzi ottime?

E. E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

D. Seguita.

E. A questo gli risposi, ch'era similemente
acconcio da farle la medesima
Sopraddote.

D. Ben rispondesti.

E. Uditemi,
Che non son anco, ove è il punto difficile.

D. Difficile? Ci è peggio dunque?

E. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogone,
Posso far io senza mandato in spezie
Del padre in queste?

D. Sei stato allo studio
Più di me.

E. Nè voi sete stato a perdere
Tempo; ma queste cose su quel codice,
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

D. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

E. Dissigli

Che da mio padre aveva avuto lettere,
Per le quai m'avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo;
Sì ch'io sperava, ch'egli dovess'essere
Venuto in pochi dì: però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che ferme e rate mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sposalizio.

D. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere:
Ma poi che fia, se non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! che sia maledetto...

E. Confidatevi
In me: credete, che non sia rimedio
A questo ancora?

D. Deh, fratel, ritornami
Vivo, che poi che entrammo in questa pratica
Son stato sempre più che morto.

E. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me ne uscii dalla porta degli Angeli,
Con animo d'andar fin sul Polesine
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo, ch'io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch'io fui per passare a Garofalo,
Io vidi un gentiluom scender dall'argine,
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria.
E'mi saluta, io'l saluto; domandogli
E donde viene, e dove va: rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena, ch'è sua patria.
Io, come so ch'egli è Sanese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:

Oh! voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? E perchè, domine,
Non vi debbo venir? dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qual volta per Sanese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto, e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia,
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

D. Io non intendo questa trama.

E. Credovi:
Udite pur.

D. Seguita pur.

E. Soggiungogli:
Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debitamente
sono a i Sanesi inclinatissimo;
E però dove i' possa il danno, e 'l biasimo
Vostro vietar, non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria,
Che a questi dì vostri Sanesi feceno
A certi ambasciadori del duca Ercole,
Che da Napoli in qua se ne tornavano.

D. Che favole son queste? Che appartengono
Al caso mio?

E. Se m'ascoltate, favole
Non vi parranno: ma che vi appartengono
Molto più, ch'ora non credete.

D. Seguita.

E. Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, aveano
Parecchi bei polledri, e muli carichi
E di selle ferrate, e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommacchi, e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola, ed al duca suo genero:
E queste cose, come a Siena giunsero,

Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano,
Da li quai, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del duca, possibile
Fu d'espedirle mai, fin che non ebbeno
Pagato interamente tutto il dazio,
Come se del più vile, e del più ignobile
Mercadante del mondo state fosseno.

D. Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere,
Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

E. O come sete impaziente! Statemi
Un poco a udir; lasciatemi concludere.

D. Di' pur quant'io t'ascolterò.

E. Gli seguito:
Di ciò si è il duca doluto con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica:
E una risposta così temeraria,
Così insolente n'ha avuto, che esprimere
Non la potrei: per questo di tant'odio,
Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contra tutti i Sanesi, che su l'ostia
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fino a le brache, e che cacciati vadano
Di qui con vituperio, ed ignominia.

D. E donde così grande, e così subita
Bugia t'immaginasti, e a che proposito?

E. Saper vi farò il tutto; nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

D. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

E. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste con che affaticavomi
Di persuadergli questa baia.

D. Credoti,
Che so pur troppo come sai ben fingere.

E. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Aveva il duca imposte a quei ch'albergano,

Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessino
A i soprastanti immantinente indizio.
D. Ci mancava cotesto.
E. Costui, ch'essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.
D. O come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo.
E. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi, o tre, ch' egli non fu alla patria,
Che questa, ed altre cose d'importanzia
Fossero occorse, e tutta volta occorrano
Di ch' egli non potesse aver notizia?
D. Pur non debbe aver troppa esperienzia.
E. Credo che n'ha pochissima; e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
State a udir pur.
D. Finisci pur.
E. Sentendosi
Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso, e fantastico,
E tutto intento a fargli benefizio,
Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D'un gran pensiero: or non abbiate dubbio,
Gli dico, gentiluom, che sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
Per l'affezione c' ho a la vostra patria,
Che per Sanese non vi ci conoscano;
Vuò che ad ogn' uno voi diciate d'essere
Mio padre; e perchè meglio ve lo credano,
Alloggerete meco. Io di Sicilia
Sono, d'una città detta Catanea,
Figliuol d'un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano,

Dite pur che voi siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i convenevoli.
D. Deh, come son ben sciocco, e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.
E. Che ve ne par?
D. Assai ben, ma uno scrupolo,
Che non mi piace, ci resta.
E. E che scrupolo?
D. Che stando un giorno, o dui qui, ed accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facilmente, che tu l'abbi uccellato accorgersi.
E. Non vi pensate voi ch' io v' abbia a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì ben trattare, ed onorar, che un principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant'amorevoli
Dimostrazion, me l'avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama liberamente, nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.
D. Che vuoi che faccia?
E. Che faccia il medesimo,
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler nostro: che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per duo milia ducati, e per tre milia
Di sopraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso, e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d'uno estraneo.
D. Pur che succeda.
E. Facciamo il possibile,
E della sorte più tosto dogliamoci,

Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati.
D. Orsù, dove lasciato lo
Hai?
E. Ad una osteria, perchè tre bestie,
Ch'egli ha, non bene in casa capirebbono.
Vuò che i cavalli all'osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.
D. Perchè non l'hai menato teco?
E. Parvemi
Meglio avvisarvi prima.
D. Or torna e menalo,
E fagli onore, e non guardare a spendere.
E. Ubbidirovvi. Eccol per Dio! vedetelo
Che viene in qua.
D. Gli è questo? Or va, ed incontralo;
Anch'io lo voglio un po'squadrar, s'ha l'aria
D'un ser capocchio, come ben debb'essere.

SCENA II.

SANESE, *il suo* FAMIGLIO, *il finto* EROSTRATO
(*il finto* DULIPPO *in disparte*).

S. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.
F. Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Che non abbiam di nuotar molta pratica.
S. Di cotesto non dico.
F. Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimanessino.
S. Va, tu sei grosso; io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.
F. Gnaffe, un gran pericolo,

Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall'osteria vi levi subito,
E alleggi in casa sua!

S. Mercè del giovane
Gentile e grazioso ch'oggi Domene-
Dio ci mandò all'incontro per soccorrerci;
Ma pon da lato, pon coteste favole;
E guardati, e così anco tu, guardatevi
Di dir che siam Sanesi; e ricordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

F. Cotesto sì eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria.
Ma non già quella castagna, sì facilemente mi scorderò.

S. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto.

F. Dicalo
Un altro pur, che a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

S. Stà dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

F. Che vi parria, s'io mi fingessi mutolo,
Come feci anco in casa di Crisobolo?

S. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese.

E. Ben venga Filogono,
Mio padre.

S. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.

E. Abbiate in mente a saper fingere,
Che questi Ferraresi, c'hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi.

S. No, no: statene
Pur sicuro, che ben faremo il debito.

E. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie,
E scorni avreste, che a furore populi
Vi caccerian come rubaldi subito.

S. Io li venivo ammonendo, e non dubito,
Che punto punto in questa cosa fallino.
E. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; chè questi che mi servono,
Di questa terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo, voi seguiteci.

SCENA III.

DULIPPO *finto*.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo, o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario,
Ch' ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saria; ed ama più ch' abbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un' altra, ch' ella n' ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier, che debba empirgliela
Il dottor di doppioni. Io mi delibero
Di dargli un poco di baia, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

CARIONE *famiglio*, CLEANDRO, E DETTO.

Ca. O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine
D' andare a cerco? Credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vuò dir che desini.

Ogni banchiere, ogni ufizial di camera
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
Cl. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
Ca. Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme; ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s'apparecchia;
Per voi, e tutta la famiglia pascere.
Cl. Temi, lupaccio, che ti manchi?
Ca. Temone.
Pur troppo.
D. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
Ca. Dee dunque essere
La prima volta.
D. (Che dirò?)
Ca. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo,
Che quel, con che temporeggiar potriano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Che voi, e con la pelle mangierebbesi,
E con l'osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.
Cl. Tua colpa che sì ben n'hai cura.
Ca. Datene
Pur colpa al fieno, e alla biada, che costano.
D. (Lascia pur fare a me.)
Cl. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.
D. (Quando io non possa far altro, vuò spargere
Tra Pasifilo, e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.)
Ca. Non bastava, padrone, che venuto ci

Fusse un di noi, senza venir voi proprio?
Cl. Sì, perchè siete assai diligenti uomini.
Ca. Per Dio, voi cercate altri che Pasifilo;
Che dovete pensar, che se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.
Cl. Or non mi rompere
Il capo; ma ecco da chi potrò intendere,
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
D. Sì, sono, al vostro piacer.
Cl. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir, se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.
D. Ci è stato, e credoci
Sia forse ancora. Ah, ah.
Cl. Ma di che ridi tu?
D. D'uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch'ebbe Pasifilo
Pur dianzi col mio padron.
Cl. Potrebbesi
Risaper?
D. Ah, non saria onesto dirvelo.
Cl. Se si appartiene a me.
D. Basti.
Cl. Rispondimi.
D. Non vi posso dir altro, perdonatemi.
Cl. Questo solo, e non altro vorria intendere,
Se si appartiene a me: dillo di grazia.
D. Quando io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
mente ogni cosa.
Cl. Io sarò segretissimo,
Non dubitar. Tu, Carione, aspettami
Costà; or di' su.
D. Se'l mio padrone a intendere
Venisse mai, che per me avuto indizio
Voi n'aveste, mi farebbe il più misero

Uomo che viva.

Cl. Non è per intenderlo
Mai: or di' pur.

D. Chi m'assicura?

Cl. T'obbligo
E ti do in pegno la mia fede.

D. È debole
Pegno, che sopra gli Ebrei non vi prestano.

Cl. Più che l'oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.

D. E dove al dì d'oggi si trovano?
Volete pur ch'io vel dica?

Cl. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci, appartenendosi
A me però.

D. Vi s'appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.

Cl. Dimmel di grazia.

D. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno al mio padron, siate per muoverne
Parola.

Ca. (Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane:
Forse con speme di trarne alcun utile).

Cl. Io credo appunto d'aver qui una lettera.

Ca. (Mal lo conosce; ci bisognerebbono
Tanaglie, e non parole, chè più facilemente cavar li denti lascierebbesi
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella).

Cl. Ecco una carta; pigliala,
Ed aprila tu stesso; così giuroti
Di non parlarne con persona; or dimmelo.

D. Io vel dirò: m'incresce, che Pasifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere,
Che per voi parli, e tutta via in contrario
Insti col mio padrone, e che lo stimoli,

Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar siciliano, che si nomina
Arosto, o rospo, o grosto; io nol so esprimere;
Ha un nome indiavolato.
Cl. Chi è? Erostrato?
D. Sì sì, così si chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali, che si possono
Dir d'alcun uomo infame.
Cl. A chi?
D. A Damonio,
Ed anco a Polinesta.
Cl. È egli possibile?
Ah ribaldo! E che dice?
D. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E più strett'uom non è di voi.
Cl. Pasifilo
Dice cotesto di me?
D. Che venendovi
A casa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.
Cl. Oh, che sel porti il diavolo.
D. E che'l più fastidioso, e'l più collerico
Uomo del mondo voi sete, e distruggere
La farete d'affanno.
Cl. Oh lingua pessima!
D. E che tossite, e sputate continuamente dì e notte, con tanta sporcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.
Cl. Non tosso pur, nè mai sputo.
D. È chiarissimo,
Or me n'avveggo.
Cl. È ver, ch'or son gravissimamente infreddato: ma chi n'è ben libero
Di questo tempo?
D. E dice, che vi puzzano
Li piedi, e le ditella, sì che ammorbano;
E più, che avete un fiato incomportabile.
Cl. Non possi aver mai cosa ch'io desideri,

S'io non lo pago.
D. Che vi pende l'ernia.
Cl. Oh che gli venga il mal di sant' Antonio!
Tutto cotesto, che dice, è falsissimo.
D. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.
Cl. Che significa
Questo suo dire?
D. Che adescar li giovani
Così volete, che a casa'vi vengano.
Cl. Li giovani? A che effetto?
D. Immaginatelo
Voi pur.
Cl. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciancie?
D. E molte altre bruttissime,
E disoneste.
Cl. E gli crede Damonio?
D. Sì, più che al Credo, e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega, che non voglia anco risolvervi:
Che spera, s'egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari, e mille comodi.
Cl. Aver da me? Voglio che come merita,
Abbia un capestro. E non ebbi io già in animo
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!
D. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me?
Cl. Non altro; avuto ne
Ho pur troppo.
D. Io ritornerò, piacendovi,
In casa.
Cl. Va: dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?
D. Mi dicono
Mal ti venga.
Cl. Noioso, e dispiacevole

Nome hai certo. Sei tu di questa patria?
D. Messer no, son d'un castel che chiamano
Fossuccio, ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo; addio.
Cl. Addio? Deh misero!
Di chi mi fidav'io; come provvisto mi
Ero d'un messaggiero, e d'uno interprete?
Ca. Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo
Oggi morir di fame?
Cl. Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo'
Amendui.
Ca. Non ha nuove che gli piacciono.
Cl. Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
Non possi esser tu mai.
Ca. Sono certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio
Suo stia.
Cl. Ma andiamo in malora.
Ca. Ma in pessima
Per te, e per quanti avari si ritrovano.

ATTO TERZO

SCENA I.

DALIO, CAPRINO, EROSTRATO *finto*.

D. Giunti che siamo a casa, se di sedici
Uova c'hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane, mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? U'diavolo
È rimasto or questo forca? Debbe essere

A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l'orso: ogni cosa il fa volgere
Che tra via trova: se un facchin, se un povero
Giudeo gli vien ne' piedi, no 'l terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A dargli noia. Tu verrai pur, zacchera.
S'io trovo rotto un uovo solo, voglioti
Rompere il capo.

C. Sì ben forse rompere,
Ch'io non possa di poi seder, brutto asino.

D. Ah frasca.

C. S'io son frasca, non posso essere
Con un becco sicuro.

D. Odi, se carico
Non foss' io, ti farei veder se un asino,
E un becco fossi.

C. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non sia molto ben carico
Di vino, o di mazzate in abbondanzia.

D. Al dispetto... ch'io son per attaccarglieia.

C. Ah rubaldon, tu bestemmi con l' animo,
E con la lingua non ardisci.

D. Vogliolo
Dire al padrone: o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.

C. Fammi il peggio che sai far.

E. Che discordia,
Che disputa è cotesta?

C. Mi vuol battere,
Padron, perch'io 'l riprendo, che bestemmia.

D. Ei se ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch'io 'l sollecito,
Che venga tosto.

E. Non più; va tu, Dalio,
E pela i tordi, ed i piccioni, e acconciami
Cotesta schiena con gran diligenzia,
E così il petto: e poi le masserizie
Fa che sian nette, e più che specchio lucano:
Come io ritorni, ti dirò per ordine

Qual debbi lesso, e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu, Caprino, e seguimi.
O come volentier vedrei Pasifilo,
Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
Potrà, per avventura, alcuno indizio.

SCENA II.

DULIPPO *finto*, EROSTRATO *finto*.

D. C' hai tu fatto di tuo padre Filogono?
E. Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?
D. Questa mattina desinò alla tavola
Di mio padron: non so poi dove andato ne
Sia: che ne vuoi tu far?
E. Ch'egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio,
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia,
Ed in cautele io non gli son per cedere.
D. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo.
Tanto che'l trovi, e vedi di concludere
Oggi a ogni modo a nostro benefizio.
E. Dove ho a cercarne?
D. Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;
Con pescatori, e beccai spesso bazzica.
E. Che fa con loro?
D. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena, o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena, o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,

Con un bel prò vi faccia salutando li
Convitati, si assetti alla domestica.
E. Cotesti luoghi cercherò.
D. È impossibile
Che tu nol truovi. Io t'ho poi da far ridere.
E. Di che?
D. D'un parlamento, che con l'emolo
Nostro ebbi pur testè.
E. Perchè non dirmelo
Ora?
D. Non voglio; va pure, e sollecita
Quel c'hai da fare, e ritruova Pasifilo.

SCENA III.

DULIPPO *solo*.

Questa causa amorosa, che si litiga
Fra me, e Cleandro, a un gioco mi par simile
Di zara, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadane
Il resto, e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, ed indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo
Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch'erano
In giuoco, cominciare uno, e due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini,
In che vide pur dianzi il suo avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno, e vengono
Di qua, di là li guadagni, e le perdite,
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.

Quante fiate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch'essere
Superior m'ho veduto il mio emolo!
Così or di sopra, or di sotto gettandomi
Fortuna, nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica,
Che conduce il mio servo, bench'io giudichi
Agevole, sicura, e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo,
Che non mi venga a disturbare, e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino:
Ma ecco ch'esce il mio padron Damonio.

SCENA IV.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Da. Dulippo.
Du. Eccomi.
Da. Va in casa, e di' al Nevola,
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui vengano,
Che dispensar li voglio in diverse opere,
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo
Di strumenti, che parlan della vendita,
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo
Delle terre da Ro (credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arrecalo
Qui a me.
Du. Così farò con diligenzia.
Da. Va pur, ch'uno istromento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in se stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, d'insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo

Hai questo tristo per infamia, e scandalo
Mandato, e disonore, e vituperio
Di me, e di casa mia, perchè sia l'ultima
Mia ruina! Venite qua, e intendetemi
Bene. Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debb' essere
Dulippo, e simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo, e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani, e li piedi; indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa: andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immantinente a me, tu Nevola.

N. Sarà fatto.

Da. Ma fatel senza strepito.
Come debb' io di così grave ingiuria,
Ahi lasso, vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
Io ne sarò dalle leggi, e dal principe
Punito; ch'a un privato non è lecito
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S' al podestà, s'al duca, o a'secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh che pens'io di far? Quando ogni strazio
Facess'io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch'egli non abbia la
Figliuola violata, e ingravidatala
Fors'anco, e ch'io non abbia questo obbrobrio,
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare strazio?
Io, io son quel ch' esser punito merito,
Che m'ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.

S'io le voleva por buona custodia,
Custodir la doveva io di continuo;
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrare unqua buon viso. O mogliema,
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo!
Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar tre anni? Se ben mettere
Non si potea sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con desiderio,
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado: ecco che m'avviene. Ah misero!
A chi volev'io maritarla? a un principe?
Ah infelice, ah pien d'ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor, che supera
Tutti gli altri; che perder roba, perdere
Figliuoli, e moglie, tutto è tollerabile:
Sol questo affanno è quello che può uccidere,
E m'ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

SCENA V.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

N. Padrone, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave.
D. Bene sta: vanne or tu, Nevola,
A ritrovar Messer Paolin da Bibula:
Sta appresso a San Francesco.
N. Il so.
D. Domandagli
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A'prigionieri ai piedi; e torna subito.
N. Io vo.
D. Ma ascolta: se volesse intendere

A che li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.

N. Così dirò.

D. Odi: guardati,
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.

N. Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
Che li danari altrui in man ti vengano,
E ch'all'unghie talor non ti si appicchino.
Io mi meravigliava ben, com'essere
Potesse, che con quel poco salario,
Che dal padrone ha costui, sì onorevolemente vestir si potesse; or comprendone
La causa: avea cura egli dello spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere;
Le chiavi de' granari in sua mano erano.
Dulippo di qua, Dulippo di là, intimo
Egli al padrone: egli ai figliuoli in grazia,
Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere.
Or vedi ciò, che gli interviene all'ultimo.
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.

P. Tu di' il vero, Nevola,
Ch'egli l'ha fatto troppo.

N. Donde diavolo
Esci tu?

P. Esco della casa propria
Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.

N. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.

P. Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe' alla stalla, ove poi presemi
Il maggior sonno, ch'io avessi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia, dove ho poi continuamente dormito: e tu dove vai?

N. Mandami

In gran fretta il padrone in un servizio.
P. Si può egli dir?
N. No.
P. Quasi più informatone
Di me foss'egli. O Dio, che cosa, standomi
Nella stalla, ho sentito! O Dio, che istoria
Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
Ch'aver desiderate moglie, e vergine,
Beato chi di voi torrà la giovane!
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio o femmina,
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa? Domandane
Il vicinato: è la più onesta giovane,
La più divota che viva: con monache
E non con altre persone mai pratica;
Sta sempre in orazione, con l'officio,
Con la corona in mano, o col rosario.
All'uscio, e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia; non si mormora
Che innamorata mai fosse; ella è proprio
Una romita santarella. Facciale
Pure il buon pro. Messer Cleandro, pigliala;
Un par di belle corna non ti mancano,
Appresso l'altra bella dote. Guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procaccierò, che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica,
Che dianzi udii, che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

PSITERIA, PASIFILO.

Ps. Qua presso, a casa di monna Beritola.
Pa. Che? vai tu a cicalarvi, e farle intendere
Delle belle opre della vostra giovane?

Ps. In fe di Dio non già; ma donde, domine,
Lo sai?
Pa. Tu dianzi mel facesti intendere.
Ps. E quando te 'l diss'io?
Pa. Quando a Damonio
Lo dicevi anco, che in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere, e udir benissimo.
O bella prova! Accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa, che quel povero
Padre di dnol si muoia, e che la balia,
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandali,
Che seguiranno!
Ps. Certo fu inconsidera-
tamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto.
Pa. E di chi dunque?
Ps. Abbi pazienzia,
Ch'io ti dirò, come le cose passano.
Son molti, e molti giorni, che avvedutami
Era, che qnesti giovani s'amavano;
E per mezzo di questa porca balia
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tntta volta me ne stava tacita.
Ma questa mane cominciò la balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbriaca, ed io a lei risposi in ultimo:
Taci, ruffiana; tu non sai, che l'opere
Tue sappia; e dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri. Ma in verità non già credendomi
D'essere udita; e volle la disgrazia,
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volle intendere
Il tutto.
Pa. E come gli hai tu detto?
Ps. Ah misera!
Se mai pensato avessi, che Damonio,
Il mio padron, così dovesse averselo

A mal, prima m'avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo.
Pa. Gran fatto, se de' averselo
A mal!
Ps. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e stracciasi
I capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti
Di se, ma del garzone, e della balia,
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, c'ho fretta.
Pa. Va, ma in polvere,
Che ben lor hai concia in capo la cuffia.

ATTO QUARTO

SCENA I.

EROSTRATO *finto.*

Che debb'io far, ahi lasso! che rimedio,
Che partito, che scusa poss'io prendere,
Per nasconder la fraude che sì prospera,
Sì senza impedimento, e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere
S'io son, com'io mi fo nomare, Erostrato,
O pur Dulippo; poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,
Ed avendomi detto un, che veduto lo
Avea fuor della porta di san Paolo,
Er'ito per trovarlo, ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch'a la ripa giugnere
Veggo una barca: levo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,

E tutto a un tempo il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio possiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? Che quando anco concessoci,
Più che possiam desiderar, lunghissimo
Fosse, che più far si potrebbe, essendoci
Conosciuti, egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato,
Per gentiluomo riputato pubblica-
mente? Corri, Caprino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro: pregala,
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, che per cose che importano
Gli vuò parlar. Ascolta; non vi aggiungere
Altro; e fa sì ch'ella non possa accorgersi
Ch'altri, che tu, sia che'l faccia richiedere.

SCENA II.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO *finto*.

C. O buona donna.. o vecchia... o brutta femmina,
Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?
P. Dio faccia, che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.
C. Vedi, se in casa è Dulippo, di grazia.
P. Così non ci foss' egli.
C. Deh domandalo
Un poco da mia parte, c'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.
P. Abbi pazienzia,
Ch'egli è impacciato.
C. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbasciata.
P. Dicoti

Che gli è impacciato.
C. E tu impazzata, femmina
Poltrona.
P. Deh capestro!
C. O indiscreta asina!
P. O ribaldel, che ti nasca la fistola,
Oh tu sarai impiccato.
C. E tu malefica
Strega, sarai bruciata, se già il canchero
Pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola?
P. Se t' approssimi,
Io ti darò una bastonata.
C. Guardati,
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.
P. Or va in malora: credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.
E. Caprin, non odi tu?
Ritorna a me: che stai così a contendere?
Ahi lasso! ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi:
Non voglio già che mi trovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Fi. Valentuom, siate certo, che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto, che nell'ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fosse d'importanzia
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere.
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,

Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

Fe. Mi credo ch' abbiate gravissimamente patito, e più, che bisognevole
A l'età vostra non era.

Fi. Credetelo:
Venuto son con certi gentiluomini
Della mia patria, ch'a Loreto avevano
Voto, sino in Ancona; indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual similemente di peregrin tornava carica.
Poi da Ravenna in qua sempre a contrario
D'acqua, venuto son con grande incomodo.

Fie. E mali alloggiamenti vi si trovano.

F. Pessimi certo; ma questo una favola
Reputo, verso il dispetto, e'l fastidio,
Che gl'importunî gabellieri v'usano.
Quante fiate credete, che m'abbiano
Aperto una valigia, e un forzier picciolo,
Ch'ho meco in nave, e rifrustato, e voltomi
Sozzopra ciò, ch'io v'ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca, e nel seno? Era in dubbio
Qualche volta, che non mi scorticassono,
Per veder se tra carne, e pelle fossino
Mercanzie, o robe, che pagasson dazio.

Fe. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano.

Fi. Siatene certo; nè se ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizii
È ribaldo, e ghiotton per consequenzia.

Fe. Vi sarà questa passata molestia
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d'importanzia,
Come voi dite? Forse più avvertenzia

Avete avuto a non tor dallo studio
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

Fi. Cotesta non è stata la potissima
Cagione, anzi il maggior mio desiderio
È che finisca, e lasci questo studio,
E che ritorni a casa.

Fe. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste a lo studio?

Fi. Dirovvelo.
Quando egli stava a casa, tenea pratiche,
Che non mi parean buone, nè lodevoli,
E spendeva, e gettava come i giovani
Fan le più volte: io pensai che mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene:
Ma non pensai, che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fosse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere,
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi
Sempre pregando, ch'io lasci che seguiti
Lo studio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza, riuscire eccellentissimo.

Fe. In verità molti scolari, ed uomini
Degni di fede, sento che 'l commendano,
Nè studente è di lui di maggior credito.

Fi. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio;
Pur non mi curo di cotanta scienzia;
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno: che se in tanto non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,

Disperato; e per questo mi delibero
Menarlo meco.

Fe. L'essere amorevole
A i figli è cosa umana: ma biasmevole,
E femminile è l'esserne sì tenero.

Fi. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un'altra cagion di più importanzia,
Che m'ha fatto venir. Quattro, o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa terra, per vari negozii;
E tutti chi una, e chi due volte dicono,
Essere andati per trovar Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder; per questo dubito,
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro; e ogni commercio
Schivi; e nè pur con quei della sua patria
Egli voglia parlar: nè soffrir debba di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
Momento non defraudi questo studio.
Penso che vegli tutta notte: è giovane,
E delicatamente uso, potrebbesi
O morir, o impazzare, o d'altra simile
Disgrazia darsi cagion.

Fe. Riprensibile
È ogni cosa troppo: ecco dove abita
Vostro figliuolo: io busserò piacendovi.

Fi. Bussate. Io sento il sangue per letizia,
Che tutto mi si muove.

Fe. Non rispondono.

Fi. Bussate un'altra volta.

Fe. Credo dormano.

Fi. Lasciate far a me. Venite, apriteci:
Olà venite, se alcuno è, che ci abiti.

SCENA IV.

DALIO, *e detti.*

D. Se questo uscio v'avesse dato l'essere,
Con più dispetto non dovreste batterlo.
Che furia è questa? ci volete rompere
Le nostre porte?
Fi. Per Dio, credevamoci,
Che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?
D. Non è in casa.
Fi. Aprici.
D. Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo,
Ch'abbiamo un altro forestiero, che occupa
Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.
Fi. Sufficiente, ed onorevole
Servitor certo, e chi ci è?
D. Ci è Filogono.
Fi. Filogono?
D. Filogono, di Erostrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
Fi. Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio; aprici,
Se ti piace.
D. L'aprirvi mi fia facile;
Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
Che le stanze son piene.
Fi. Chi ci è?
D. Avetemi
Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato
Filogono, venuto di Catanea.
Fi. Quando ci venne se non ora?
D. Debbono
Esser due ore, o più, che smontò all'Angelo,
Dove sono anco i cavalli: ed Erostrato
V'andò, e lo menò qui.
Fi. Vedi che bestia!

Vuol dileggiarmi.
D. Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star quivi a rispondervi,
Nè posso far le cose che m' importano.
Fi. Costui per certo è imbriaco.
Fe. Ne ha l'aria:
Vedete come è rosso.
Fi. Che Filogono
È cotesto, di chi tu parli?
D. Un nobile
Gentiluomo, e da ben, padre di Erostrato.
Fi. E dove è?
D. Gli è qui in casa.
Fi. Non potrebbesi
Veder?
D. Sì, mi cred' io.
Fi. Deh va, domandane.
D. Così farò.
Fi. Non so quel ch'io m'immagini.
L. Padrone, il mondo è grande: debbono essere
Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee.
Forse non è la Ferrara, ove studia
Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
Figliuol d'un altro Filogon debbe essere;
Credete a me.
Fi. Non so, ch'io m'abbia a credere,
Se non che tu sia pazzo, e quell' altro ebrio.
L. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
Voi non togliate d' alcun altro.
Fe. Aiutimi
Domenedio: non credete, ch'Erostrato
Conosca? ch'io non sappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,
Come quel ch'era alla finestra, d'ebrio.

SCENA V.

SANESE, *e detti.*

S. Mi domandate gentiluomo?
F. Intendere
Vorrei donde voi siate?
S. Di Sicilia
Sono.
F. E di che cittade?
S. Di Catanea.
F. Il nome vostro?
S. Mi chiamo Filogono.
F. E che esercizio fate?
S. Il mio esercizio
È mercatante.
F. E che mercanzia aveteci
Voi arrecata?
S. Nessuna; venutoci
Son per vedere un mio figliuol, che studia
In questa terra; chè due anni passano
Che più nol vidi.
F. Come è il nome?
S. Erostrato.
F. Erostrato è vostro figliuolo?
S. Erostrato
È mio figliuolo.
F. E voi siete Filogono?
S. Sì, sono.
F. E mercadante di Catanea?
S. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.
F. Anzi espressissimamente la dici; e sei un baro, e un pessimo
Uomo.
S. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
F. Oltra il dirla, saria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere,

Che tu sia quel che non sei.

S. Son Filogono,
Come ho detto; s'io non fossi, credetemi,
Che non ve lo direi.

F. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato! Tu, Filogono
Sei di Catania?

S. Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate?

F. Meravigliomi,
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
Nè tu, nè la natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,
Aggiuntator che sei.

D. Non fia ch'io tolleri,
Che al padre del padron tu dica ingiuria;
Se non ti levi da quest'uscio, bestia
Pazza, ti caccierò per fino al manico
Questo schidone nella pancia. Misero
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato.
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

SCENA VI.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Fi. Lizio, che te ne par?

L. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara: eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.

Fe. Hai torto a dir mal della nostra patria.
Che colpa n'ha questa città? Non senti tu
All'idioma, al parlar, che non debb' essere
Ferrarese costui, che vi fa ingiuria?

L. Tutti n'avete colpa; ma più debbesi
Dare a li vostri rettori, che simili
Barerie nella terra lor comportano.
Fe. Che san di questo li rettori? Credi tu
Che intendano ogni cosa?
L. Anzi che intendano
Poco, e mal volentier credo, e non vogliono
Guardar, se non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli usci la domenica.
Fi. Parla de i pari tuoi, bestia.
L. Una coppia
Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
Fi. Che farem?
L. Loderei, che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Fe. Io vi farò compagnia di buonissima
Voglia: o alle scuole il troveremo, o al circolo
In Vescovato.
Fi. Io sono stanco; vogliolo
Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
Qui finalmente.
L. Padrone, io mi dubito,
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Fe. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
Ch'io gli vuò dir, che siete qui. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

EROSTRATO, DALIO, *e detti.*

E. Io non mi posso in somma più nascondere.
Bisogna far un buon viso, un buon animo,
Altramente...
Fe. O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.

E. Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho: e son con lui stato un pezzo.
Fe. È possibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora.
E. E voi dove parlato gli
Avete, e quando?
Fe. Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conosciate: ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato,
Fi. Erostrato cotesto? Non è Erostrato.
Mio figliuol, così fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo.
L. Chi ne dubita?
E. Chi è quest' uomo?
Fi. Oh tu sei sì onorevole
Di vesti! tu pari un dottor: che pratica
È questa?
E. A chi parla quest'uom?
Fi. Dio, aiutami:
Non mi conosci tu?
E. Non ho in memoria
D' avervi mai più veduto.
Fi. Odi, Lizio;
Vedi a che noi siam giunti: questo perfido,
Questo ribaldo finge non conoscermi!
E. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio.
L. Non vi diss'io, ch'eramo in Ferrara? Eccovi
La fe del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto: attaccatogli
Ha il suo mal questa città.
Fi. Taci, bestia.
E. Non ho nome Dulippo: domandatene
Chi voi volete, che dal grande al picciolo
Mi conoscono tutti: domandatene
Costui, che è qui con voi, come mi nomino.
Fe. V' ho sempre conosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi conosce.
L. Ormai dovreste accorgervi,

Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida, e scorta dovrebb'essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.

Fe. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai, ch'altro che Erostrato
Fosse, e dal dì che giunse di Sicilia
Ho sentito che tutti così il chiamano.

E. E che potresti altrimente conoscermi,
Che per quello ch'io sono? E che mi debbono
Dir altro nome che 'l mio proprio, Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.

Fi. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? C'hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?

D. Anche qui abbaia questo cane? e io tollero,
Che così dica al mio padrone ingiuria?

E. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?

D. Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

E. E tu pon giù quel sasso: ritornatevi
In casa tutti: abbiasi riverenzia,
E rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Fi. Chi mi de' dare aiuto? A chi ricorrere
Debbo, poi che costui ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l'ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi
Per guida aveva, e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,

Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete, e senza guardare alla miseria,
In che io mi trovo, vecchio, solo, e povero
Forestiero; o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato, che costui è Erostrato,
E falsamente: che nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Di natura, in centinaia di secoli,
Ch'altri mai, che Dulippo, potesse essere.

L. Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Fe. O gentiluomo, poi che questo giovane
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch'è figliuolo d'un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini,
Nè presso Dio, condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblica-
mente, e credeva che fosse verissimo.

Fi. Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le vesti, e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capitan, podestade, o commissario
In questa terra, a ch'io possa ricorrere?

Fe. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i giudici;
E sopra tutti un principe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.
Fi. Per vostra fe venite, andiamo al principe,
Al podestade, o sia a qual altro giudice;
Che la maggior bareria vuò che intendano,
E lo più abbominevol malefizio
Che potesse uom pensar, non che commettere.
L. Padrone, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion primo buonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio
Chi la faccia: e favor poi.
Fi. Di quest' ultima
Parte non odo, che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.
L. Aver amici potenti, ch' al giudice
Raccomandin la causa tua; che vincere
Dovendo, brevemente la espediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni, e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni, e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario.
Fe. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s' usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.
Fi. Dunque a questi che avvocano, o procurano,
Mi darò in preda, alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saria idoneo,
Non che qui forestier, ma nella patria?
So pur troppo i costumi lor: dirannomi
Come lor parli, c' ho ragion da vendere,
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m' avviluppino:
Ma poi ch' io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbii.

Che ritrovar? Anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non gli abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che il danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.

Fe. Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile;
È mezzo santo.

L. L'altro mezzo è diavolo
Forse.

Fi. Ben dice Lizio. Anch'io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete ed umili,
Si van coprendo fin che te l'attaccano.

Fe. Costui ch'io vi propongo non vuò credere
Che sia di questa sorte: ma mettiamo, che
Ne fosse ancor: l'odio, e la nimicizia,
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che senza guardare al proprio utile,
Vi darà aiuto, e ogni favor possibile.

Fi. Che inimicizia è la loro?

Fe. Dirovvelo:
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo; e concorrenzia
Hanno d'amore.

Fi. È dunque di tal credito
A mio costo in Ferrara questo perfido,
Ch'ardisce domandare a'gentiluomini
Le figliuole?

Fe. Tant'è.

Fi. Come si nomina
Questo dottor?

Fe. Messer Cleandro il dicono,
Delli primi che leggan nello studio.

Fi. Andiamo dunque a ritrovarlo.

Fe. Andiamone.

ATTO QUINTO

SCENA I.

EROSTRATO *finto.*

Questa in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbia potuto, così strabocchevole-
mente io sia corso su gli occhi a Filogono:
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire, e rispondergli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può, che offesolo
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome, e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

PASIFILO, *e detto.*

P. Due novelle ho sentite a me gratissime;
L'una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo:
L'altra, ch'egli mi cerca: io per levargli la
Fatica d'ir di qua, e di là cercandomi;
E perchè ov'è di buono, e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun, che più desideri
D'intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa, ed eccolo.
E. Fammi un piacer, se tu m'ami, Pasifilo.
P. Chi v'ama più di me? chi ha desiderio
Più di me di servirvi? Comandatemi.
E. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli....
P. Avvisovi,
Che non potrò parlargli, che gli è in carcere.
E. Come in carcere, e dove?
P. In luogo pessimo:
Non più.
E. Saine la causa?
P. Non più: bastivi
Aver da me saputo ch'egli è in carcere.
Io ve n'ho pur troppo detto.
E. Pasifilo,
Vuò che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.
P. Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo?
E. Assai, Pasifilo,
Più che non credi.
P. Ed anco più che credere
Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto.
E. Cotesta è la fede, Pasifilo,

C'ho in te? L'offerte tue così riescono?
P. Digiunato avess' io più tosto, e statomi
Senza mangiar tutt'oggi intiero, ch'esservi
Venuto innanzi.
E. O mel dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta.
P. Voglio, Erostrato,
Più tosto, che la vostra nimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle, che vi increscano,
Vostra colpa.
E. Niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo; nè Il mio proprio.
P. Poi che così vi par, dunque dirovvelo.
È stato ritrovato questo povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.
E. Ahimè! l'ha saputo Damonio?
P. L'ha una fante accusato, e il padron subito
Prender l'ha fatto, e così ancor la balia
Della fanciulla, che n'è consapevole;
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però: dove, al mio credere,
Faran de'lor peccati penitenzia.
E. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere,
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.
P. Se voi certo m'aveste fatto giudice
De'savi, non mi avreste dato ufizio,
Che fosse più di questo a mio proposito.

SCENA III.

EROSTRATO *finto*.

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere

Non ponno gli occhi più nel petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che dispensandoli
A parte a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo,
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi versi in capo; e apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti, e memorabili.
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non si partì di casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta sua. Cresciuti, e minuitigli,
E temperati gli hai gli Austri, e le Boree,
E gli altri venti; sì che prima giungere,
O di poi non poteva: ma il dì proprio,
Che 'l suo venir m'avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra' piedi, s'anco il dì medesimo
Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta, e del padron mio Erostrato,
Scoprirsi insieme? Già due anni passano,
Che l'hai tenuta occulta: e certo a studio
Per accozzare in un dì infelicissimo,
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb'io far? Che posso far? ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericolosa ogni ora, ogni attimo,
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.
Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch'egli rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;
Che s'egli non ha aiuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero.
Benchè son certo, ch'estremo supplicio
N'avrò a patir; ma il grande amor, che al giovane
Padrone io porto, per gl'infiniti obblighi
Ch'io gli ho, ricercan che con mio grandissimo

Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? Cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa aspettandolo,
Che qui ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggo, che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo: chè indugiandosi
Troppo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

SCENA IV.

PASIFILO, E DETTO.

P. Conciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola.
Io spero che il convito andrà per ordine;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandalo.
E. Che scandalo accadea?
P. Volea por Dalio
La lonza a un tempo, e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco. Sciocco, non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.
E. Fosse pur il maggior cotesto scandalo.
P. E de' due mali un ne seguia certissimo:
Se a par di quella i tordi si lasciavano,
Si sarian strutti, ed arsi: se levato li
Avesse prima, freddi, e dispiacevoli
Sariano stati.
E. Avuto hai buon giudicio.
P. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance, ed ulive, che mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.
E. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

PASIFILO.

Poich'io gli ho detto, che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro, e fantastico.
Tanto martello ha che crepa: ma abbialo
Quanto si vuole; il cuor gli crepi, e l'anima.
Pur ch'io ceni con lui, c'ho da curarmene?
Ma non è questo, che viene in qua, *dominus*
Cleandrus? bene veniat. Noi porremogli
Il cimier delle corna *omnino in capite.*
Polinesta per moglie avrà; che Erostrato,
Per quel che detto gli ho delle buone opere
Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

C. Come potrete voi provar, che Erostrato
Non sia costui, essendoci contraria
La presunzion, come vedete, pubblica?
E come proverete, che Filogono
Siate voi, se quest'altro dice d'essere
Il medesimo, e adduce in testimonio
Quest'altro, ch'ognun crede, che sia Erostrato?
F. Io voglio qui costituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E vi si mandi a le mie spese, e faccìansi
Due uomini venire, o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono, ed Erostrato
Conoscano, e quei dican, se Filogono
Sono io, o colui; e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.
P. (Io lo vuò salutar.)
C. Sarà lunghissima

Via, e di gran spesa.
F. E sia.
C. Ma necessaria;
Ch'io non ci so veder altro a proposito.
P. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.
C. A te dia quel che meriti.
P. La grazia
Vostra darammi, e goderò in perpetuo.
C. Ti darà un laccio, che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei.
P. Confessovi
Ch' io son ghiotto: ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,
S' io vi son servitore, ed amico ottimo.
C. Che servitor? Che amico?
P. Per Dio, ditemi
In che v' ho offeso?
C. Va alle forche: levati
Di qui.
P. Sempre vi ho avuto in riverenzia.
C. Traditor, io te ne pagherò, renditi
Certo.
P. E che tradimento può imputarmisi?
C. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto asino.
P. Non son però vostro schiavo, ch'io tolleri,
Che tuttavia mi diciate ignominia.
C. Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere...
P. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo
Mi farete? non ho roba, nè litigo,
Ch'io tema, che me la facciate perdere.
C. Gaglioffo, manigoldo.
P. Io mi credo essere
Tant'uom da ben, quanto voi siate.
C. Boia, tu
Ne menti per la gola.
F. Ah no, la collera
Non vi trasporti.
P. Ve' chi mi vuol battere.

C. Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
Far impiccare.
P. Orsù non vuò contendere
Con esso lui.
F. Voi siete entrato in collera.
C. Questo tristo .... Ma torniamo al proposito
Nostro: non cesserò, che, come merita,
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
Il caso vostro.
F. Quetate un po' l'animo,
Che così mi darete mal udienzia.
C. No, dite pur, v'ascolterò benissimo.
F. Io dico, che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia .....
C. Questo ho inteso: e al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite, che vostro servo è questo giovane?
Fate ch'io sappia in che modo; informatemi
Appieno d'ogni cosa.
F. Informerovvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero...
C. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
F. Come?
C. Che allora io fui cacciato, misero,
Di quella terra, ch'era la mia patria;
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò, ed infelice.
F. D'ogni incomodo
Vostro mi duol.
C. Seguite.
F. In quel medesimo
Tempo furo alcun nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre galee scorrevano,
Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d'Infedel tornava carico.
C. E v'era su del mio forse in gran copia.
F. E alla volta di quello se ne andarono,
E fur seco alle mani; al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso; e fra le cose che vi avevano,

Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.
C. Uno, ah misero me! della medesima
Etade vi perdei.
F. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.
C. Era il fanciullo Turco, o pur l'avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
F. Eglino,
Ch'era fanciullo d'Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesivi
Il mio danaio.
C. Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse, o no, la vendita.
Deh fosse egli pur quel ...
L. Stiam freschi.
C. Ditemi,
Avea egli nome allor Dulippo?
L. Abbiatevi
Cura, padron.
F. Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.
C. Carino? o Dio!
L. Sì sì, lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.
C. O Dio ottimo,
S'oggi voleste farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?
F. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.
C. Io son ben certo, che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria,
Carino, ch'avea il nome di suo avolo;
E quel Dulippo, che chiamar fu solito
Quando piangeva, era un de' miei dimestici,
Che lo nudriva, e che n'avea custodia.
L. Altrove ancor, che nel regno di Napoli,
Si trovan barri: in Ferrara trovatolo

Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere,
Che del tuo servo è padre, per levartelo.
C. Non dissi mai bugia.
F. Non ci interrompere,
Temerario.
L. Ogni cosa vuol principio.
C. Deh non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto, ch'io vi inganni.
L. Non un minimo
Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.
C. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenea del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?
F. Si ricordava della madre, ed hallami
Già nominata; ma non l'ho in memoria.
L. Ce l'ho ben io.
C. Dillo tu dunque, Lizio.
L. Non dirò già.
F. Dillo, se 'l sai.
L. Saputone
Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo
Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
Pur ch'egli va a tenton; se lo sa, dicalo
Prima di noi.
C. ... Cotesto mi sia facile.
La mia moglie, e sua madre, era Sofronia
Nominata.
L. Per Dio, gran fatto, essendovi
Insieme già accordati, che egli dettovi
Abbia, che nominata era Sofronia!
C. Non mi bisogna più evidenti indizii,
Che questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto; dee nell'omero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.
L. Il segno v'ha; v'avess'egli
Così...
C. Buone parole: ah Lizio, andiamolo
A ritrovare. O fortuna, ben libera-

mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.

F. Io gli ho tanto men obbligo,
Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava avere, or veggo, che contrario
Mi sarete, e nimico.

C. Andiam, Filogono,
A trovar mio figliuol, chè par che l'animo
Mi dica, che troverete medesimamente il vostro.

F. Sì, andiamo.

C. Poichè truovo le
Porte aperte, entreremo a la dimestica.

L. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.

F. Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere.

SCENA VII.

DAMONIO, PSITERIA.

D. Vien qua, cianciera, e temeraria femmina:
Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intendere?

P. Messer non l'ha già da me inteso, e dicovi,
Che egli è stato il primo a domandarmene.

D. Tu ne menti, ribalda: ma delibera
Di dire il vero, o che cotesto fradicio
Carcame d'osso in osso io t'abbia a rompere.

P. Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

D. E dove ti parlò?

P. Qui proprio
Nella via, non è un ora.

D. E che facevi tu
Qui?

P. Andava a casa di monna Beritola.

Per veder una mia tela, che a tessere
Le ho data.

D. E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?

P. Anzi egli fu, che cominciò a riprendermi,
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica
Aveva discoperta, e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse: ho udititi,
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderti.
E credo veramente, che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.

D. Ah misero
Me, che farò? che farò? ahi lasso! levati
Di qui, gaglioffa. Io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol, che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo saprà il popolo
Solamente, e chi ha orecchie; eccettuandone
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente. Sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote, ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata. Quando, misero,
Quando sperar potrò di maritarnela?
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen, che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha finto questo giovane,
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien nella sua patria:
Quando a gran pezzo, nè ricco, nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano; di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareigliela

Sposare incontinente. Ma mi dubito,
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciancie. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l'animo
Che al suo parlar conoscerò, se istoria
È questa vera, o finzione, e favola.
Ma quel, ch'esce di là, non è Pasifilo?

SCENA VIII.

PASIFILO, DAMONIO.

P. O Dio, ch'io trovi in casa ora Damonio...
D. Che vuol da me?
P. Ch'io giunga primo a dirglielo.
D. Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,
Che così salta?
P. O me felice, veggolo
Là nella via.
D. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? D'onde vien tanta letizia?
P. Quiete, pace, contento vi annunzio.
D. Ne avrei bisogno.
P. Io so, che di malissima
Voglia sete d'un caso intervenutovi,
Che forse non pensate, che notizia
N'abbia; ma cessi il duol, fate buon animo,
Che il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria,
È figliuol di tal uomo, ch'emendarvela
Può; nè voi, benchè siate ricco, e nobile,
Vi avete da sdegnar, che vi sia genero.
D. Che ne sai tu?
P. Or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete conoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.
D. Di Erostrato?
P. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi,

Che questo vicin vostro fosse Erostrato,
E non è; ma colui, ch'avete in carcere,
E si facea nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest' altro giovane
Scolaro è il servitor, e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò ch' entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.

D. Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

P. Dice ella il medesimo?

D. Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

P. State sicur, che è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel, ch' esser vi volea genero,
Messer Cleandro. Udite un' altra storia.
Messer Cleandro truova questo giovane,
Che s' ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl' Infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l' ha allevato da fanciullo piccolo:
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran qui; nè credo molto indugino.

D. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.

P. Sarà ben fatto: io dirò lor, che tardino
Ancora un poco; ma veggo che vengono.

SCENA IX.

SANESE, CLEANDRO, FILOGONO.

S. Non accade nè all'un, nè all'altro stendervi
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Che non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l'un di darmi una baia piacevole
E farmi il falso per il vero credere:
L'altro di dirmi oltraggio, ed ignominia,
Con qualche giusta causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono; anzi per Dio dicovi,
Ch'io non vorrei ch'altrimenti accadutomi
Fosse; che questo mi fia tema, e regola,
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggiermente passarmene
Debb'io senza disdegno, essendo pratica
D'amore.

C. Così è il vero; è ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbiano,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fia a chi l'udirà grata, e piacevole.
E voi crediate, che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato, che possibile
Per altra via non era, che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

F. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova, senza l'ordine
Di Dio: ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che ritrovar tardo il mio Erostrato.

C. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

SCENA X.

PASIFILO, CLEANDRO.

P. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v' ho fatto ingiuria?
C. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello, che t'ho detto, te l'ho indebitamente detto: ma avere in causa propria
Dato fede, e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M'ha fatto in questo fallo teco incorrere.
P. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate essere a credere,
E darmi tanto obbrobrio, e tanto incarico.
C. Non più: tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo, come fui sempre; ed accennandomi,
Son per farti veder la sperienzia:
Per otto dì t'invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO *vero*, PASIFILO.

C. Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debitamente pensiamo, che vi debba affliggere,
Del caso occorso: per certo dicendovi,
Che quel servitor vostro, che da giovane
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissimamente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea: di sangue, e di progenie

Non inferiore a voi; ma ben di rendite,
Di possession, di danari, e di traffichi
Molto superior; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

F. Ed io, presenti questi gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Che mi ci troverete paratissimo.

C. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane,
Al qual e per l'etade, e pel grandissimo
Amor, che insieme s'han portato, e portano,
Sarà moglie più giusta, e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede, or non ne ho più desiderio,
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che nella presa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

D. Il parentado vostro, e l'amicizia
Per molte condizion, che in voi si truovano,
Non men desiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero,
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente, e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggone
Rimaner soddisfatto; e appresso piacemi,
E m'allegro con voi del vostro gaudio,
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo, e mio genero;
E questa è vostra nuora.

E. O mio padre!

P. Eccovi

Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
Per soverchia letizia non può esprimere
Pur una sola parola Filogono,
Ed in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa.
D. Ben dice Pasifilo,
Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA XII.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

N. Ho portato, padrone, i ferri.
D. Portali
Via.
N. Che n'ho a far?
P. Vuò, quanto è lungo il manico,
Tu te li chiavi, ben m'intendi, Nevola.
Brigata, addio. Siate contenti, essendovi
La favola piaciuta de i Suppositi,
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

LA LENA

COMMEDIA

IN VERSI

PERSONAGGI

CORBOLO	*Famiglio di Flavio.*
FLAVIO	*Padrone giovane.*
LENA	*Ruffiana.*
FAZIO	*Vecchio.*
ILARIO	*Padre di Flavio.*
EGANO	*Vecchio.*
PACIFICO	*Marito di Lena.*
CREMONINO	*Famiglio.*
GIULIANO	
TORBIDO	*Perticatore.*
GIMIGNANO	
BARTOLO	
MAGAGNINO	*Sbirro.*
SPAGNUOLO	*Sbirro.*
MENICA	*Massara di Fazio.*
STAFFIERI	*Due.*
MENGHINO	*Famiglio di Fazio.*

La Scena è in Ferrara

LA LENA

PROLOGO

Ecco la Lena, che vuol far spettacolo
Un' altra volta di se, nè considera,
Che se l'altr' anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi: chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora, e più fresca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la sciocca s'immagina
D'esser più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro, e parle che venendovi
Con quella innanzi, abbia d' aver più grazia,
Che non ebbe l' altr' anno, che lasciovvisi
Veder senz'essa, in veste tonda, e in abito
Da questo ch'oggi s'usa assai dissimile.
E che volete voi? La Lena è simile
All' altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili, e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch' aver non la possono.
Perchè nessuna, o sia ricca, o sia povera,
Che se la possa por, niega di porsela.
La Lena in somma ha la coda, e per farvela
Veder un'altra volta, uscirà in pubblico:
Di voi, donne, sicura, che laudargliela
Debbiate, ed è sicura anco dei giovani,
A i quali sa che le code non spiacciono,
Anzi lor aggradiscono, e le accettano

Per foggia buona, e da persone nobili.
Ma d'alcuni severi, ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano
Quelle, ch' al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose, che s' usano.
Per piacer dunque a questi, e a gli altri che
(amano
Le foggie nuove, vien la Lena a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi, che la festa vogliono.

LA LENA

ATTO PRIMO

SCENA I.

CORBOLO, E FLAVIO.

C. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi ove vai sì per tempo? chè suonano
Pur ora i mattutini: nè debb' essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e come bossolo
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
F. Io vo qui, dove amor mi mena, a pascere
Gli occhi d'una bellezza incomparabile.
C. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia:
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
F. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.
C. Nè gli occhi della gatta: questo aggiungere
Dovevi ancora, che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.
F. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d' animal brutto a lumi angelici.
C. Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Mariano, e simili,
Quando di Gorgadello ubbriachi escono.
F. Deh, va in malora.
C. Anzi in buon' ora a stendermi

Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno, che tu m'hai rotto.

F. Or vien qua, ed odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio,
Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene
Ora, volendo farti consapevole
D'un mio segreto, di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l'onore e l'anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vuò far intendere
Che a patto alcun non te ne vuò richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'obblighi.

C. Non accade usar meco questo prologo;
Che tu sai ben per qualche esperienzia,
Ch'ove sia di bisogno so star tacito.

F. Or odi: io so che sai senza ch'io replichi,
Ch'amo Licinia, figliuola di Fazio,
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio, che più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lagrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella picciola
Finestra, io nella strada; nè mancatoci
È mai, se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni, il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; questa che qui a lato le abita
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere,
Ed a cucire; e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami, e cose simili;
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr'ore, è seco, sì che facile-
mente, e senza ch'alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane;

E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende: e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v' entri di notte.

C. È convenevole.

F. Verrà a suo acconcio, e tornerà la giovane,
Come andarvi e tornarne ogni dì è solita.
Ma non me ne son oggi più per muovere
Infino a notte. Questa notte tacitamente usciremo.

C. Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepola?

F. Disposta l'ho, con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi;
Con denari, del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare: ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch'io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m'ha tenuto all'ultimo:
Iersera poi ben tardi mi fe' intendere,
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagarglien' utile
Per quattro mesi: ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito
Non sapend' io trovare, e già avend' ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo,
E son venuto. Ancor ch'io stia con animo
Molto dubbioso, se mi vorrà credere
La Lena; pur mi sforzerò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

C. Se ti crede, sia un'opera
Santa, che tu l'inganni. Porca! ch' ardere
La possa il fuoco. Non ha coscienzia,
Di chi si fida in lei, la figlia vendere.

F. E che sai tu, che gran ragion non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.

C. Miracolo.
Gli è forse il primo?

F. Ben credo, patendolo
Il marito, o fingendo non accorgersi,
Imperocchè più, e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere:
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'insegnar, che fa a Licinia.

C. Veramente se sin qui nulla meriti,
Meriterà per l'avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole,
Che far si possa, di menar le calcole,
E batter fisso: ella ha ragion da vendere.

F. Abbia torto, o ragion, c'ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer, le ho d'aver obbligo.
Or quel che da te voglio, è che mi comperi
Fin a tre paia o di quaglie o di tortore;
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paia di piccioni, e falli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso: e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane, e miglior vino, e siati
A cuor, ch'abbiam da bere in abbondanzia:
Questo è un fiorino, te', non me ne rendere
Danaio in dietro.

C. Il ricordo è superfluo.

F. Io vuò far segno alla Lena.

C. Sì, faglielo,
Ma su la faccia, che per Dio lo merita.

F. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?
C. Il farti ella suonar, come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi, ove farai, pigliandoli
Tu in presto, poi provvision di renderli?
F. Ho quattro mesi da pensarci termine:
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre?
C. Sì; ma potria vivere
Ancor: se vive, come è più credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?
F. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera,
Che gli vorrò fare un fiocco?
C. Te n'offero
Più di dieci.
F. Ma sento, che l'uscio aprono.
C. E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA II.

LENA, E DETTI.

F. Buondì, Lena, buondì.
L. Saria più proprio
Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!
C. Risalutar ben lo dovevi: ed essere
Più cortese.
L. Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.
F. So ben, che 'l mio buondì sta nel tuo arbitrio,
L. E 'l mio nel tuo.
C. Anch'io il mio nel tuo mettere
Vorrei.
L. O che guadagno! Dimmi, Flavio,
Hai tu quella faccenda?
C. Ben puoi credere
Che non saria venuto non avendola.
Vi so dir, che l'ha bella, e bene in ordine.

L. Non gli dico di quella; ma domandogli
S'egli arreca danar.
F. Credea arrecarteli
Per certo.
L. Tu credevi? Mal principio
Cotesto.
F. Chè un amico mio servirmene
Dovea fin ieri, e poi mi fece intendere
Iersera, ch'era già notte, che darmeli
Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio:
Ma sta sopra di me, doman non fieno
Vent'ore, che gli avrai.
L. Domane, avendoli,
Farò che l'altro dì, a questa medesima
Ora entrerai qua dentro. In tanto renditi
Certo di star di fuora.
F. Lena, reputa
D'averli.
L. Pur parole, Flavio: reputa
Ch'io non son, senza danari, per crederti.
F. Ti do la fede mia.
L. Saria mal cambio
Tor per denari la fede, che spendere
Non si può; e questi, che i dazi riscuotono,
Fra le triste monete la sbandiscono.
C. Tu cianci, Lena, sì?
L. Non ciancio; dicogli
Del miglior senno, ch'io m'abbia.
C. Può essere,
Che essendo bella, tu non sia piacevole
Ancora?
L. O bella, o brutta, il danno e l'utile
È mio; non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi a ciancie.
F. Mi sia testimonio
Dio.
L. Testimonio non vuò, che all'esamine
Io non possa condur.
C. Sì poco credito

Abbiamo teco noi?

L. Non stia qui a perdere
Tempo, ch' io gli conchiudo, ch' egli a mettere
Non ha qua dentro il piede, se non vengono
Prima questi danari, e l' uscio gli aprano.

F. Tu temi, ch' io te la freghi?

C. Sì, fregala,
Padron, che poi ti sarà più piacevole.

L. Io non ho secsa.

C. Un randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle, asina.

L. Io voglio, dico, danari, e non frottole.
Sa ben che 'l patto è così; nè dolersene
Può.

F. Tu di' il ver, Lena; ma può essere,
Che sii sì cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

L. Può esser, che sì semplice
Mi stimi, Flavio, che ti debba credere,
Che in tanti dì, che siamo in questa pratica,
Tu non avessi trovato, volendoli,
Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a' pari tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Levati la berretta, e all' Ebreo mandali,
Che ben dell'altre robe hai da rimetterti.

F. Facciam, Lena, così; piglia in deposito
Fino doman questa roba; ed impegnala,
Se prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

L. Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

F. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa roba: aiutami,

Che la non vada in terra.
C. Vuoi tu trartela?
F. La vuò a ogni modo soddisfar; che diavolo
Fia?
C. Or vadan tutti li beccai, e impicchinsi,
Che nessun ben come la Lena scortica.
F. Voglio, che fra le quindici, e le sedici
Ore, da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi, che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m' accomodi
Delli denar, che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni, e quivi impegnali
Venticinque fiorini, e come avuto li
Abbi, o da un luogo, o da un altro, qui arrecali.
C. E tu starai spogliato?
F. Che più? Portami
Un cappino, e un saion di panno.
L. Spacciala,
Che ancor ch' egli entri qui, non ha da credere
Ch' io voglia, che di qua passi la giovane
Prima, che li contanti non mi annoveri.
F. Entrerò dunque in casa.
L. Sì ben, entraci,
Ma con la condizion ch' io ti specifico.

SCENA III.

CORBOLO *solo.*

Potta! che quasi son per attaccargliela.
Ho ben avuto a' miei dì mille pratiche
Di ruffiane, bagascie, e cotai femmine,
Che di guadagni disonesti vivono:
Ma non ne vidi a costei mai la simile,
Che, con sì poca vergogna, e tanto avida-
mente facesse il suo ribaldo uficio.
Ma si fa giorno; per certo non erano

Lì mattutini quelli, che sonavano;
Esser dovea l'*ave maria*, o la *predica*;
O forse i preti iersera troppo aveano
Bevuto; e questa mattina *erant oculi*
Gravati eorum. Credo che anco Giulio
Non potrò aver, che la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedici.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie, o tortore
Vi posso ritrovare; e ch' io le comperi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FAZIO, *poi* LENA.

F. Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose, che gl' importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vuò ch' a Dugentola
Tu vada, e che al Gastaldo facci intendere,
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conducano;
E non sia fallo, ch' io non ho più ch' ardere.
Non ti partir, che vi vegghi buon ordine,
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi, e quante femmine
Son nate; e fa che li fasci ti mostrino
C' hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi c' hanno messo in opera,
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va, non perder tempo. Odi, se avessino
Un agnel buono... eh no, fia meglio venderlo.

Va, va: pur troppo...

L. Sì, era un miracolo,
Che diventato voi foste sì prodigo.

F. Buondì, Lena.

L. Buondì e buon anno, Fazio.

F. Ti levi sì per tempo? Che disordine
È questo tuo?

L. Saria ben convenevole,
Che poi che voi mi vestite sì nobilemente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

F. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno: pur secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

L. Che util mi fate voi?

F. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i beneficii;
Sol mentre ch'io ti do, me ne ringrazii;
Tosto c'ho dato, il contrario fai subito.

L. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete, ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?

F. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo,
C'hai d'essermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.

L. Che rinfacciar? Che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?

F. Anch'altro, Lena.

L. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?

F. Hai ben anch'altro.

L. Ch'altro ho io? deh, ditelo.
Cotte di raso, o di velluto?

F. Lecito

Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.

L. Una saia mostratemi,
Che voi mi deste mai.

F. Non vuò risponderti.

L. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole,
Poi che l'avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.

F. E nuove ancor per te.

L. Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtuti, ch'io insegno, e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?

F. Vagliono
Assai, nol voglio negar.

L. Che a principio
Ch'io venni a abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola il *pater* pure a compito,
Nè tener l'ago.

F. È vero.

L. Nè pur volgere
Un fuso: ora sì ben dice l'offizio,
Sì ben cuce, e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch'ella nol tolga dall'esempio.

F. Ti confesso, ch'è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch'io neghi d'averti obbligo
Dov'io l'ho: pur non starò di risponderti.
Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l'anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

L. Non ho mai fatto altro per voi, ch'io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l'anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date: chè i vicini dicono
Pubblicamente, ch'io son vostra femmina:

Che venir possa il morbo a mastro Lazarò,
Che mi arrecò alle man questa casipola;
Ma non ci voglio star più dentro, datela
Ad altri.
F. Guarda quel che tu di'.
L. Datela:
Non vuò, che sempre mai mi si rimproveri,
Ch'io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s'io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambero,
Non vuò star qui.
F. Pensaci bene, e parlami.
L. Io ci ho pensato, quel ch'io voglio; datela
A chi vi pare.
F. Io la truovo da vendere,
E venderolla.
L. Quel, che vi par, fatene:
Vendetela, donatela, od ardetela,
Anch'io procaccerò trovar ricapito.
F. Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba, e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò, ch'io le dono; così poca grazia
Me n'ha: vorria potermi succhiar l'anima.
L. Quasi che senza lui non potrò vivere.
F. E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella, e 'l marito mi costano
L'anno.
L. Dio grazia, io son anco sì giovane,
Ch'io mi posso aiutar.
F. (Spero di abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben fargliello credere.)
L. Non son nè guercia, nè sciancata.
F. (Vogliocì
Condurre o Biagiolo, o quel dall'Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo, e saprò fingere

Un comprator. Non han danar, nè credito
Per trovarne alcun'altra; si morrebbono
Di fame altrove. Vuò con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porle il freno, e 'l basto mi delibero).

SCENA II.

LENA *sola*.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine;
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,
E strascinarmi come una bell'asina,
E poi pagar d'un gran mercè. O che giovane,
O che galante a cui dar senza premio
Debbia piacer! Oh fui ben una femmina
Da poco, che a sue ciancie lasciai volgermi,
E a sue promesse; ma fu il lungo stimolo
Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura; sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà. Chi non l'avria a principio
Creduto? *Maria in monte* (come dicono
Questi scolari) promettea; poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel, che per tante sue promesse è debito,
Farò, come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che co' padroni avanzano,
Che gl'ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita, o non lecita:
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli avesse moglier, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel, ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

CORBOLO, LENA.

C. Un uom val cento, e cento un uom non vagliono.
Questo è un proverbio, che in esperienzia
Questa mattina ho avuto.
L. Parmi Corbolo
Che di là viene; è desso.
C. Che, partendomi
Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole,
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando s'hanno quaglie, o tortore.
L. Vien molto adagio, par che i passi annoveri.
C. Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi
Sì magri, sì leggieri, che parevano,
Che la quartana un anno avuto avessino.
L. Pur ch'egli abbia i danari.
C. Un altro toltoli
Avrebbe, e detto fra se: non ce n'erano
De' migliori: c'ho a far che magri siano,
O grassi, poichè non s'han per me a cuocere?
L. Vien col braccio sinistro molto carico.
C. Ma non ho fatt'io così, che gli ufizii,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta del cortil fermandomi,
Guardo se contadini, o altri appaiono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del Duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini,
Che di sparvieri e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d'essi, ch'è mio amico: Corbolo,
Che guardi? Io glielo dico, e insieme dolgomi,
Che mai per alcun tempo non si vendono

Salvaticine quì, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo, nè si mangino
Se non carnaccie, che mai non si cuocono:
E perchè non son care? Si concordano
Tutti al mio detto.

L. Io vuò aspettarlo, e intendere
Quel ch'egli ha fatto.

C. Io mi parto: mi seguita
Un d'essi, e al canto, ove comincian gli orafi,
Mi s'accosta, e pian pian dice: piacendoti,
Un paio di fagian grassi, per quindici
Bolognini gli avrai. Sì sì, di grazia,
Rispondo, ed egli: in vescovado aspettami;
Ma non cantare; ed io: non è la statua
Del duca Borso là di me più tacita.
In questo mezzo un cappon grasso compero,
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole,
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L'amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un par d'oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin su 'n altar quivi gli annovero:
Mi soggiunge egli: se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia, accennami,
Purchè tra noi stia la cosa. Ringraziolo.

L. Par che molto fra se parli, e fantastichi.

C. E gli prometto la mia fede, d'essere
Segreto: ma mi vien voglia di ridere,
Che 'l signor fa con tanta diligenzia,
E con gride, e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi,
Che n'hanno cura, son quei che la rubano.

L. Spiccati, che spiccata ti sia l'anima.

C. Non ponno a nozze, ed a conviti pubblici
I fagiani apparir sopra le tavole,
Che le grida ci sono: e nelle camere
Con puttane i bertoni se li mangiano.
Questi arrosto, e 'l cappone ho fatto cuocere

Lesso; e qui nel canestro caldi arrecolï.
Ecco la Lena.
L. Hai tu i danari, Corbolo?
C. Io gli avrò.
L. Non mi piace udir rispondere
In futuro.
C. Contraria all'altre femmine
Sei tu, che tutte l'altre il futuro amano.
L. Piacciono a me i presenti.
C. Ecco, presentotì
Cappon, fagiani, pan, vin, caeio; portali
In casa. Parmi, che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.
L. Deh ti venga il malanno.
C. Lascia pormivi
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.
L. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.
C. Finalmente ogni salmo torna in gloria.
Tu non ti scordi: tra mezz'ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch'era Giulio:
Gli feci l'ambasciata, ed egli mettere
Mi fece i panni su una cassa, e dissemi,
Ch'io ritornassi a nona: in tanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? Ch'io son cagion potissima,
Che i venticinque fiorin ti si diano.
L. Che vuoi tu?
C. Ch'io tel dica? Quel, che dandomi,
E se ne dessi a cento, non puoi perdere.
L. Io non intendo.
C. Io 'l dirò chiaro.
L. Portamì
I danar, ch'io non so senz'essi intendere.
C. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
L. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.
C. Saria, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch'udisse un sordo?
L. Differenzia

Molta è, babbion, tra l'udire, e l'intendere.
C. Fa che anch'io sappia questa differenzia.
L. Gli asini ragghiar s'odono alla macina,
Nè s'intendon però.
C. À me par facile,
Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbono
Appunto quel che anch'io da te desidero.
L. Tu sei malizioso più che 'l fistolo.
Or che l'arrosto è in stagion, vieni, andiamone
À mangiar.
C. Vengo: dimmi, ov'è la giovane?
L. Dove sono i danari?
C. Credo farteli
Aver fra un'ora.
L. Ed io credo la giovane
Far venir qui, come i danar ci siano.
Andiam, che le vivande si raffreddano.
C. Va là, ch'io vengo. Possano esser l'ultime,
Che tu mangi mai più; ch'elle ti affoghino.
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle, e a cuocere,
Perchè una scrofa, e un becco se le mangino?
Ma non avran la parte che si pensano;
Che anch'io me ne vuò il grifo, e le mani ungere.

ATTO TERZO

SCENA I.

CORBOLO.

Or ho di due faccende fatto prospera-
'mente una, e con soddisfazione d'animo:
Che 'l cappon, e i fagiani, grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo;

Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom, che 'l suo danaio sappia spendere.
Farò ancor l' altra, ma non con quel gaudio
C' ho fatto questa: m' è troppo difficile,
Ch' io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch' io lo tolleri.
Facile è 'l tor; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin; ma se i panni si vendono,
(Chè so, che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre) i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D' esser cacciato di casa. Or l' astuzia
Bisogneria d' un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude, e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo, nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Geti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch' io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch' io, ch' a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere?
Ma che farò? Che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio,
O Plauto suol Cremete, o Simon fingere:
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s' io lo piglio alla trappola?
Ieri andò in nave a Sabbioncello, e aspettasi
Questa mattina: convien ch' io mi prepari
Di quel c' ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto: questo è un tratto di commedia:
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, è in un tempo medesimo.
Ma non vuò che mi vegga prima ch' abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

I. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.
E. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.
I. Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbono.
E. Di quelle che non fan per te *intelligitur*.
I. *Ita*: non è già usanza che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D'un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari...
C. Questi al bisogno nostro supplirebbono.
I. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo.
E. Esser belli dovean.
I. Potete credere...
C. Io li voglio, io li avrò.
I. Che son bellissimi.
C. Son nostri.
I. Belli a posta lor; mi piacciono
Molto più questi denari.
C. È impossibile,
Che non stia forte.
I. Almen non avrò dubbio,
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi.
E. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi
Far piacer, comandatemi.
I. Addio, Egano.
C. La quaglia è sotto la rete, io vuò correre
Innanzi, e far ch'ella s'appanni, e prendasi.
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poichè non c'è il padron.
I. Oh, che può essere

Questo ?

C. Ma che accadea partirsi a Flavio?

I. Questa fia qualche cosa dispiacevole.

C. Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito...

I. Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!

C. Che andarvi egli in persona.

I. Che puot' essere?

C. Meglio era, ch'egli stesso il fesse intendere
Al Duca.

I. Dio m'aiuti.

C. Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.

I. Corbolo?

C. Non la vorrà patire, e farà il diavolo.

I. Corbolo?

C. Ma che farà anch'egli?

I. Corbolo?

C. Chi mi chiama? O padron!

I. Che c'è?

C. V'ha Flavio
Incontrato?

I. Che n'è?

C. Non eran dodici
Ore, ch'uscì della cittade, e dissemi,
Che veniva a trovarvi.

I. Che importanzia
C'era?

C. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato?

I. Pericolo? Narrami:
Che gli è accaduto?

C. Può dir, padron, d'essere
Un'altra volta nato; quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni: pur, Dio grazia,
Il male...

I. Ha dunque mal?

C. Non di pericolo.

I. Che pazzia è stata la sua di venirsene

In villa, s'egli ha male, o grande o picciolo?
C. L'andare a questo mal suo non può nuocere.
I. Come no?
C. Non, vi dico; anzi più agile
Ne fia.
I. Dimmi, è ferito?
C. Sì, e difficile-
mente potrà guarir; non già, che sanguini
La piaga...
I. Oimè! son morto.
C. Ma intendetemi
Dove.
I. Di'.
C. Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto, o ne' fianchi.
I. Dove? spacciala,
Pur ha mal?
C. N'ha pur troppo, e rincrescevole.
I. Esser non può, ch'egli non stia gravissimo.
C. Anzi troppo leggiero.
I. Oh, tu mi strazii.
Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
C. Ve 'l dirò.
I. Di' in mal punto.
C. Udite.
I. Seguita.
C. Non è ferito nel corpo.
I. Nell'anima
Dunque?
C. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
Disse, che come cinque ore sonavano,
Andassi a torlo con lume: ma rendere
Non ne so la cagion. Prima che fossero
Le quattro si partì, e solo venendone,
E senza lume, come fu a quei portici,
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano

Arme d'asta, ch' assai colpi gli trassero.
I. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
C. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Nella persona.
I. O Dio, te ne ringrazio.
C. Egli voltò loro le spalle, e messesi,
Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.
I. Oimè!
C. Ma colselo
Nella medaglia d'or, ch' aveva, e caddegli
La berretta.
I. E perdella?
C. No: la tolsero
Quelli rubaldi
I. E non gliela renderono?
C. Renderon eh!
I. Mi costò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro, che v' erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
C. La roba fra le gambe avviluppandosi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppossene.
I. In somma l'ha perduta?
C. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.
I. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?
C. Non credea, che perdere
Si dicesse alle cose, ch'altri trovano.
I. Oh, tu sei grosso! Mi vien con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flavio
Ferito?
C. Non nella persona.
I. Uh diavolo,
In altra parte ferir lo poteano?
C. Nella mente, che si pon gran fastidio,

Pensando, oltre al suo danno, alla molestia,
Che voi ne sentirete risapendolo.
I. Vide chi fosser quei che l'assalirono?
C. No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.
I. Por si può a libro dell'uscita.
C. Temone.
I. Frasca, perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gire a tor?
C. Vedete pur.
I. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
Ad ir per lui.
C. Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva, o non volendomi
Aspettar, tor compagnia, che sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli:
Ma non si perda tempo; ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.
I. Rimedio? E che rimedio poss'io prenderci?
C. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al Duca proprio.
I. E che diavolo vuoi, che me ne facciano?
C. Faccian far bandi.
I. Acciò ch'oltre a la perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo,
Che colto solo, e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli
Di patto l'armi, e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor, ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso: che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar, che sieno

I malfattori, se non i medesimi,
Che per pigliar li malfattor, si pagano?
Col cavalier dei quali, o contestabile
Il podestà fa a parte, e tutti rubano.
C. Che s'ha dunque da far?
I. D'aver pazienzia.
C. Flavio non l'avrà mai.
I. Converrà bersela
O voglia, o no: poich'è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore, e del pericolo
Senz' altro mal: ma son io, che gravissimamente ferito nella borsa sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com'era l'altra, e una roba onorevole.
Ma non sarà già alcuno, ch'a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perch'egli non stia in perdita.
C. Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati, e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi foste avvisato, sì che andandovi
Le riaveste, e lor faceste prendere?
I. Cotesto più giovar potria, che nuocere;
Pur non ci spero: chè questi, che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio.
E quest'altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l'altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole,
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, fanno che mai non si riscuotono.
C. Avvisiamoli pur, facciamo il debito
Nostro noi.
I. Se'l ti par, va dunque, avvisali.

SCENA III.

CORBOLO, PACIFICO.

C. La cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla,
Che farmi i pegni rendere da Giulio;
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più, che possa aversene.
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien: ma vuò, che Flavio
L'intenda, acciò governar con Ilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.
P. Ti vuol Flavio.
C. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.
P. Le sa, che ciò, c'hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso, ch'ambi stati le
Siamo a udir dietro all'uscio, nè perdutone
Abbiam parola.
C. Che ve ne par?
P. Diamoti
La gloria, e 'l vanto di saper me' fingere
D'ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Che non ti vegga entrar qua dentro Fazio;
Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

FAZIO, PACIFICO.

F. Perchè non vi vorrei giugner, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provvedetevi
Di casa, che cotesta son per vendere.
P. L'è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
F. Il compratore ed io ci siam nel Torbido
Compromessi, ch'è andato a tor la pertica

Per misurarla tutta: non mi dubito,
Che si spicchi da me, senza conchiudere.
P. L'avessi ier saputo, che assettatola
Un po'l'avrei; mi cogliete in disordine.
F. Or va, e al me'che puoi, tosto rassettala,
Che non può far indugio, che non vengano.
P. Non oggi, ma diman fate che tornino.
F. Non ci potrebbe costui che la compera,
Esser domane, che vuol ire a Modena.

SCENA V.

PACIFICO, CORBOLO.

P. Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, che costor non lo veggano?
Che senza dubbio, se lo vede Fazio,
S'avviserà la cosa, e sarà scandalo
Troppo grande.
C. Ecci luogo ove nasconderlo?
P. Che luogo in simil casa (misurandola
Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?
C. Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?
P. Non ci son altre, che due casse picciole,
Che Santino in giubbon non capirebbono.
C. Dunque facciamlo uscir prima che vengano.
P. Così spogliato?
C. Io vo a casa, ed arrecogli
Un'altra veste.
P. Or va, e ritorna subito,
Che qui t'aspetto.
C. Io veggo uscire Ilario.

SCENA VI.

ILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

I. Non sarà se non buono, oltra che Corbolo
V'abbia mandato, s'anch'io vo; chè credere
Io non debbo, ch'alcun più diligenzia
Usi nelle mie cose, di me proprio.
Ma eccol qui: c'hai fatto?
Co. Isaac e Beniamin
Dai Sabbioni ho avvisato: ora vuò volgermi
A i Carri; quei da Riva saran gli ultimi.
I. Che domanda colui, che va per battere
La nostra porta?
Co. È il Cremonino. (Oh diavolo,
Siamo scoperti!)
I. Che domandi, giovane?
Cr. Domando Flavio.
I. Oh, quella mi par essere
La sua veste.
Co. A me ancor: vedete simile-
mente la sua berretta. (Or aiutatemi
Bugie, se non, siamo spacciati.)
I. Corbolo,
Come va questa cosa?
Co. Li suoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltosi,
Credo, piacer d'averlo fatto correre.
I. Bel scherzo in verità.
Cr. Mio padron Giulio,
Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
Che quel suo amico...
Co. Che amico? Odi favola.
Cr. Quel, che prestar su questi pegni...
Co. Chiacchiere.
Cr. Gli doveva i danari, che tu Corbolo...
Co. O che finzion!
Cr. Venisti oggi a richiedergli.

Co. Io?
Cr. Tu, sì.
Co. Guata viso! come fingere
Sa bene una bugia!
I. Corbolo, pigliali,
E riponli: va, va, tu; va, di'a Giulio,
Che questi scherzi usar non si dovrebbono
Con gli amici.
Cr. Che scherzi?
I. E convenevoli
Non sono ai pari suoi.
Cr. Non credo ch'abbia
Mio padron fatto...
I. Che m'accenni, bestia?
Cr. Vuò dir la verità.
Co. Eh! accenno io?
Cr. E difendere
Il mio padron, ch'a torto tu calunnii:
S'avesse avuto egli i danar, prestatogli
Li avrebbe, e volentier.
Co. Danari? Pigliati
Piacer? Ti sogni forse? O noi pur scorgere
Credi per ubbriachi, o per farnetichi?
Cr. Or non portasti queste vesti a Giulio,
Tu, questa mane?
Co. A piè, o a cavallo? Abbiamoti
Inteso.
Cr. Pur anco m'accenni?
Co. Accennoti?
I. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio:
Non t'ho veduto io, che gli accenni?
Co. Accennogli
Per certo, a dimostrar che le malizie
Sue conosciamo, e ch'a noi non può venderle.
Cr. Malizie son le tue.
I. La voglio intendere.
Onde hai tu avute queste robe?
Co. Giulio
Ieri stette alla posta.
I. Da lui vogliolo,

E non da te, saper.
Co. Ti darà a intendere
Qualche baia, che sa troppo ben fingere.
Cr. Fingi pur tu.
Co. Su, guatami, e non ridere.
Cr. Che rider, che guatar?
Co. Va, va, di'a Giulio,
Che Flavio sarà un dì buono per rendergli
Merto di questo.
I. Non andar, no; levati
Pur tu di qui, ch'io vuò da lui informarmene,
E non da te.
Co. Non fia vero, ch'io tolleri
Mai che costui vi dileggi.
I. Che temi tu,
Che le parole sue però m'incantino?
Ma dammi queste robe; va via, levati
Tu di qui.
Co. Pur volete dargli udienzia?
Quanti torcoli son per la vendemmia
Non gli potrebbon far un vero esprimere.
Cr. Dirò la verità.
Co. Così è possibile,
Come che dica il *pater nostro* un asino.
I. Lascialo dire.
Cr. Io vi dirò il vangelio.
Co. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
Udire a capo coperto il vangelio.
I. Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
Ma se tu parli più... deh vieu; lasciamolo
Di fuora: entra là iu casa; mi delibero
Di saper questa giunteria, ch'altro essere
Non può; ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA VII.

CORBOLO, PACIFICO.

C. Noi siam forniti: a quattro a quattro corrono
I venticinque fiorini, ma e' corrono
Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio!
Per Dio sempre gli abbiamo d'aver obbligo.
Mi dice, tornerai fra un'ora a intendere
Quanto sia fatto, e poi m'ha contra all'ordine
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.
P. Che sei stato costì tanto a contendere?
Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancher ti venga, a metterlo
Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,
E che lo vegga?
C. S'io non posso in camera
Entrar: se m'ha di fuor serrato Ilario.
P. Come faremo?
C. Vedi di nasconderlo
In casa.
P. Non c'è luogo.
C. Dunque mettilo
Fuora in giubbon: di due partiti prendine
L'uno, o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo
Di fuor.
P. Nè l'un, nè l'altro vogl'io prendere.
C. Che farai dunque?
P. Or mi torna in memoria,
C'ho in casa una gran botte, che prestatami
Quest'anno al tempo fu della vendemmia
Da un mio parente, acciocchè adoperandola
Per vino, le facessi l'odor perdere,
Che avea di secco: egli di poi lasciata me
L'ha fin adesso. Io ve lo vuò nascondere

Tanto che questi, che verran con Fazio,
Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.
C. Vi capirà egli dentro?
P. Ed a suo comodo;
E già più giorni io la nettai benissimo,
E posso a mio piacer levarne, e mettere
Un fondo.
C. Andiamo dunque; consigliamoci
Con esso lui.
P. Credo che questi siano
Appunto quei, ch'entrar qua dentro vogliono.
Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido:
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.
C. Forniamolo.
P. Dunque vien dentro.
C. Va là, ch'io ti seguito.

SCENA VIII.

TORBIDO, GIMIGNANO, FAZIO.

T. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciòlo.
G. Dunque tal volta le pertiche parlano?
T. Sì; ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui; ma ecco Fazio.
Ch'abbiamo a far?
F. Quel c'ho detto: mettetevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.
T. Comincierem qui dunque.
F. Cominciateci.
T. Una; mettivi in capo il coltello.
(*Misurando la casa a pertiche*).
G. Eccolo.
T. E due, e questo appresso; appunto mancano
Due sesti, che tre piedi non ponno essere,
Andiamo or dentro.
F. La matita prendere

Potete, e notar questo.

T. Io lo noto, eccolo.

SCENA IX.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia
Dal Sindico, di tor pegni a Pacifico
Per quaranta tre lire, ch' egli è a Bartolo
Bindello debitore, e son certissimo
Che non si truovi tanto, ch' abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor, che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la levino,
E ch' io abbia a litigar quindi, e contendere,
E provar che sia mia, s' io vo a pigliarmela.
E poichè l' uscio è aperto, alla dimestica
Entrerò. Vien, facchin, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CREMONINO.

Or vedo ben ch' io son stato mal pratico,
E me n' ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo sa, ch' a Ilario
Abbia scoperti gli agguati, che Corbolo.

Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari, e per inavvertenzia
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev' io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbono
Di mio padron, che dovev' avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza, feccia d'uomini!

SCENA II.

BARTOLO, MAGAGNINO.

B. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire, e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori, e giudici
Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie di scritture, e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esamini,
Del levar dei processi, e di sentenzie;
Le berrette, che a questo e a quel traendomi;
Le scarpe, c'ho su pel palazzo logore
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano:
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;

E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion, che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino.
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che nella povertà, che riferiscono,
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufizio;
Batti quell'uscio.

M. Perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?

B. Offendeme, vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.

M. Tu te ne vendica,
E poi ch'averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani, e con piè battilo.

B. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.

M. Ha fatto saviamente a ubbidire, e non lasciarsi battere.

B. Molta gente mi par qua su; tiriamoci
Da parte un poco; credo che fuor portino
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA III.

GIULIANO, PACIFICO, *e detti.*

G. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu, ch'io non la pigli?

P. Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?

G. Perchè lasciandola oggi, sto a pericolo,

Per la cagion che t'ho detto, di perderla.
B. Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevam più a tempo.
G. Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa il torlela, o il lasciartela.
P. Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.
G. Tu pure a me.
P. Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.
G. E s'ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l'avrò, ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

BARTOLO, MAGAGNINO *e* SPAGNUOLO *sbirri*, *e* GIULIANO.

B. Cotesta vuò per parte del mio credito;
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.
M. Io non soglio essere
Facchino.
S. Ed io tampoco.
B. Un bel servizio
C'ho da voi.
G. Non fia alcun che di toccarmela
Ardisca, se non vuol...
B. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si eseguisca la licenzia,
C'ho di levargli i pegni?
G. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Ch'ell' è mia.
B. Come tua?
G. L'è mia verissima-

mente, che unguanno fu da me prestatagli.
B. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
G. La togli? Sì, s'io tel comporto: lasciala,
Se non ch'io te...
B. Siatemi testimonii,
Che costui vieta...
G. Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

F. Oh, che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?
G. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa: e costui crede vietarmelo.
P. Dice il ver; sua è per certo.
B. Anzi non dicono
Il vero.
G. Tu pur menti.
F. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
B. Tu mi menti?
G. Mentoti,
Che tu di' ch'io non dico il vero.
B. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere,
Che la sia se non sua?
G. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
B. Anzi la traevate per nasconderla.
P. Non già, per Dio: la traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe' servizio.
F. Aspettate un pochetto: contentatevi,
Ch'io dica il mio parer.
B. Sì ben, rimettere

Mi voglio in voi.

G. Io ancora.

F. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami in diposito;
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l'averà: ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch'abbia pazienzia.

G. Son ben contento.

B. Ed io contento.

G. Possovi
Ch'ella è mia, facilmente far conoscere.

B. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua: tu dove, e quando vuoi, via portala.

P. Tu mi par poco savio a compromettere,
E lasciar torbidar la chiara, e liquida
Ragion che v'hai.

C. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov'era, in casa di Pacifico.

B. Questo consiglio non mi sarebbe utile.

F. Che tocca a te? Che v'hai tu da intromettерti,
O tu, se non è tua?

C. Per me rispondere
Voglio, che forse ci ho parte.

G. Concedemi
Non voglio già cotesto.

C. Ed appartienmisi
Vie più che non ti pare.

F. Ed appartengasi.

G. Come appartien? Non è vero.

F. Appartengagli.
E' non ti par, che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco abbia amicizia!

B. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il depositario egli, egli sia il giudice.

SCENA VI.

MAGAGNINO e SPAGNUOLO *sbirri*, LENA, FAZIO, BARTOLO, PACIFICO.

M. S'io non avessi a guardar altro, incarico
Pur mi sarebbe a por contra una femmina...
Al dispetto...
F. Non bestemmiar, che 'l diavolo
Ci fia, se t'ode, e chiami testimonii.
M. Le avrei tutto cacciato fino al manico
Questo nel corpo; ch'abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania.
S. E di farcela,
Ch'è stato il peggio, s'io non correa subito
A ripararti il colpo, che certissimamente con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.
M. È impossibil, ch'io tolleri,
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.
L. Che mi dicevi tu
Un capitan? Sbirro poltron, darottene
Anche dell'altre, se ci torni. Vengono
Quasi ogni dì questi ghiottoni a mettermi
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa: io non ci potre' ascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi,
S'io 'l comportassi lor, fin nelle viscere.
Nè mai, s'io non ne uccido, o non ne storpio
Un daddovero, saran per desistere.
Che venga il morbo a quanti se ne trovano,
E al podestade che li manda, e a'giudici.
S. Lasciala pur gridar, non le rispondere,
Che poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari: or ecco Bartolo.

M. E così dico anch' io.
F. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio,
Che infin ch' io non son ben chiaro, e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci muovere.
P. (Flavio c'è dentro: or ve' s' ogni disgrazia,
Or ve's' ogni sciagura mi perseguita!)
F. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, che gli sbirri non ti tolgano
Altro, e ti faccian peggio.
P. E che mi possono
Torre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mogliema; ben altre volte stati ci
Sono per ciò: ma ecco che fuor escono.

SCENA VII.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

M. Altro in somma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
T. Ah ladri, ribaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!
S. Fai grandissimo
Male accusarci a torto, e dirci ingiuria.
T. Brutto impiccato, che ti venga il canchero,
Ch'è questo, che tu hai sotto?
S. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
T. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.
Gim. Io vuò prestarti un' opera.
Giu. Non mi vuò anch' io tener le mani a cintola.
T. Ve' lì quel sasso, Gimignano, piglialo,
Spezzagli il capo; tu sei pur da Modena.
S. Gli official del Signor così si trattano?
T. Il signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroni, via col diavolo.

Poco più ch' io indugiava ad avvedermene,
Era fornito; bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L' aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d' una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchinech, o Svizzero.

F. Resta a misurar altro?

T. Fin all' ultimo
Mattone è misurato, e fin all' ultimo
Legno, che ci è, l' ho scritto, e meco portolo.
Poi ne leverò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.

Giu. Quando?

T. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?

F. Non ora.

T. Addio.

F. Son vostro. Olà, Licinia,
S' alcun mi viene a domandar, rimettilo
Alla bottega qui di mastro Onofrio;
Fino ad ora di cena potrà avermici.

SCENA VIII.

LENA.

Nel male è grande avventura, che Fazio
Uscito sia di casa: che difficile-
mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com' io lo vidi in quella casa spingere,
M' assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so come io non mi morii subito.
Potuto non s' avria sì poco muovere,
Che di se non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch' altro non venga; ora non s' ha da attendere

Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch' alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante; che pericolo
Saria, stand'ella qui, che fosse il giovane
Da lei veduto, o sentito. Odi, Menica:
A chi dich' io? Licinia, di' alla Menica,
Che tolga il velo, ed a me venga: or eccola.

SCENA IX.

MENICA, LENA, CORBOLO, *poi* PACIFICO.

M. Lena, che vuoi?
L. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.
M. Che vuoi?
L. Vuommi tu
Farlo?
M. Io'l farò, purchè far sia possibile.
L. Va, madre mia, se m' ami, fino agli Angeli.
M. Ora?
L. Ora sì.
M. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.
L. No, va pur, che mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va: come sei dritto la chiesa, piegati
Tra l'orto delli Mosti, e il monasterio;
E va su al dritto, finchè giunghi al volgerti
A man sinistra; alla contrada dicono
Mirasol, credo: or va.
M. Che vuoi tu domine,
Ch'io vada a far?
L. Vedi cervello! Informati
Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin, che insegna a leggere

Alle fanciulle ; Dorotea si nomina.
Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami
La Lena a tor li ferri suoi da volgere
La seta sopra li rocchetti; e pregala,
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara; donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.

M. La carne è nel catin lavata, e in ordine;
Non resta se non porla nella pentola.

L. Troppo cred'io, ch'ella sia ben in ordine;
Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conosco io ben l'amor di questi giovani,
Che dura solamente, fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che posseggano;
Fa l'amor, come il fuoco, che spargendovi
Dell'acqua sopra, suol subito spegnersi,
E mancato l'ardor non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promessono.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, or su spacciati tosto, arrecagli
Alcuna veste; che lo possiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

C. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch'ei possa mettere
Dentro, e dategli luogo tu, e Pacifico.

L. In fe di Dio non farà: nè ti credere
Ch'io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Ed esser guardiana io stessa voglione.

C. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano.
Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo

Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio, e i mugginì?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minaccie; nè potrebbesi
Usar forza, che pur troppo è il pericolo,
Stando così, senza levar più strepito?
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condennati; e grazia
Non se n'ha a aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Sulla fede, è provato, ed è stato opera
Vana: su i pegni non si può, che Ilario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un'altra rete, saria temeraria
Impresa; non si lasceria più cogliere.
E pur talor degli augelli si colgono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n'erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannarlo più facile
Or che gli par, che mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l'animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Delibera
Tosto, che di pensar ci è poco termine.
Io farò: che? Io dirò; sì bene; e credere
Mi potrà? Crederammi: ma Pacifico
Vien fuora.

P. Ov'è la veste?

C. Che? Forse hammi tu
Scorto per sarto? Oh, par che 'l mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vuò battere
Venticinque fiorini ora per darteli.

P. Foss'egli il vero.

C. A mio senno governati.

Hai tu alcun' arma in casa?
P. Nella camera
Dipinte, ho nel cammin l'arme di Fazio.
C. Dico da offesa.
P. Assai n'ho che m'offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.
C. Dico s'hai spiedo, o ronca, o spada, o simile
Cosa.
P. Ci è un spiedo antico, e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.
C. Basta, viemmelo mostra. Or bella alchimia
Non ti parrà, s'io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d'oro fondere?

ATTO QUINTO

SCENA I.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

C. Vien fuora; vien più in qua; più ancora: partiti
Di casa un poco: tu mi par più timido
Con l'arme in mano, che non dovresti essere
Se l'avessi nel petto: di chi dubiti?
P. Del capitan della piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.
C. No, ch'io gli daria ad intendere,
Che fossi un sbirro, o il boia, e crederebbelo;
Che dell'uno, e dell'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa; e' par che vogli piangere:

Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

P. E come fassi il bravo?

C. Attaccala
Spesso a Dio, e a' Santi; tienlo così; volgiti
In qua; fa un viso scuro, e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggo giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole,
Che dove costui manca, pon soccorrermi;
Voglio ire a lor: buondì, fratelli.

S. O Corbolo,
Buondì, e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar bere?

C. Sì, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

S. Che?

C. Fermandovi
Qui meco una mezz'ora, voglio mettervi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un par di scudi per uno.

S. Eccoci,
Del ben, che ne farai, per averti obbligo.

C. Io vi dirò: questi Giudei, che prestano
A Riva, ier comprare una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo coperiolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun, che cosa fosse, non sapendolo
Com'io, che 'l so da quel, da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or non volendo io discoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia, e trovivi
Il contrabbando. Io saria qui a intromettermi
D'accordo, perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanime

E costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v'accetto.

S. Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.

C. Ora fermatevi
Tu qui, e tien l'occhio, che se là passassero
Le carra, in un momento possi correrví;
E tu a quest'altra via farai la guardia.
Post'ho l'artiglieria già ai canti. Facciano
Qui testa ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor: purch'elle possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA II.

ILARIO, CORBOLO *a parte.*

I. Oh come netta me la facea nascere
Quel ladroncel, se non m'avesse Domenedio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontariamente m'ha fatto por gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo.
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, ed in lascivie
Fargli il prezzo malmettere, e sottrarglíene
Per se la maggior parte; ed io, credendógli,
Avea di fare un'altra veste in animo,
Ed un'altra berretta, per rivolgergli
L'affanno in gaudio, ch'io credea che mettersi
Dovesse pur, come di vera perdita.
Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile

Padre gli sono, e quel che più mi studio
Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch'altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch'io non intendo, che mi stia più un attimo
In casa; io vuò cacciarlo come merita.

SCENA III.

ILARIO, CORBOLO.

I. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov'io sia?
C. Deh questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.
I. Oh, tu piangi!
C. E voi più piangere
Dovreste, che vostro figliuol...
I. Dio aiutami.
C. È in pericol.
I. Pericolo?
C. Sì, d'essere
Morto, se non ci si ripara subito.
I. Come, come? di', di', dov'è?
C. Pacifico
L'ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti; ed aspetta anco, che vengano
Tre suoi cognati
I. Egli dov'è?
C. Chi? Flavio?
Là dentro questi rubaldi lo assediano.
I. Dove là dentro?
C. In casa là di Fazio.
I. Evvi Fazio?
C. Se vi fosse, il pericolo

Non mi parrebbe tanto. Ecci una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, che aiuto può aver da una femmina!
I. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha colto, come è in casa ora di Fazio?
C. Io vi dirò la cosa da principio.
I. Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.
C. La dirò appunto come sta; ma vogliovi
Prima certificar, che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor displicenzia
Mi deste li danar, che potean subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
Nel qual or egli si trova: e mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.
I. Narrami
Come sta il fatto.
C. Flavio, oggi credendosi
Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto, e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.
I. Il cor mi trema.
C. Flavio
Pregando fe' pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.
I. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.
C. Non ho detto anco il tutto.
I. Che ci è? seguita.
C. In venticinque fiorin si convennero,
Che prima, che d'insieme si partissono,

Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra; ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovane
Ci turbò, come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l'aiuti.

I. Perchè debbe nuocergli
Se son d'accordo?

C. Udite pur: Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Che pria, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.

I. Facesti error, che non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.

C. Non so perchè non l'uccise; e credetemi
Che ben Dio e Santi Flavio ebbe propizii.

I. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?

C. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all'uscio, saltò fuora, avrebbelo
Morto.

I. Si salvò in somma?

C. Nol vuò mettere
Per salvo ancor.

I. Tu mi uccidi.

C. Incalzandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar molto da se, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio.
E così v'è assediato.

I. Vedi andacia
D'un mendico, furfante, temerario!

C. E più, c'ha fatto, e cerca far d'altri uomini
Ragunanza, e d'entrar là dentro ha in animo.

I. Entrar là dentro? Non son così povero

Di facultà, e d'amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.
C. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che far le ragunanze è contra gli ordini
Del signor, e ci son pene arbitrarie;
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non noccia Pacifico
Flavio nella persona (anzi vuò credere
Che voi, e Flavio più siate atti a nuocere
A lui): pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl'inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che mertano
Le pene, e i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lagrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra, e d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento, o mille perderne.
I. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.
C. Non, diavolo:
Non andate, che tratto dalla collera
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto, ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo

Potrò.

I. Va dunque.

C. Aspettatemi qui.

I. Odimi:

Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitade alcuna; che 'l conchiudere
Del pregio, voglio che stia a me: promettigli
Generalmente; tu m'intendi.

C. Intendovi.

Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio, o due di fiorini.

I. A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutifera,
Che prima, ch'io m'abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, se dee patir, che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenzia;
Ed anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo Pacifico.
Io l'avrò qui alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

C. Fratelli, andate pur; non state a perdere
Tempo, che 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch'eglino
Han mutato proposito, e che tolgono

Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.
S. Era però un miracolo che fossimo
Sì avventurosi.
C. Accettate il buon animo:
Non è per me restato di farvi utile.
S. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.
C. Son vostro sempre, fratelli.
S. Addio, Corbolo.
P. Come hai fatto?
C. Benissimo: ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti,
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com' io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna subito.
Odi.
P. Che vuoi?
C. Poichè non hai più dubbio,
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là, e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, ovver Fazio.
P. Ci sarà tempo: ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.
C. Orsù ripon lo spiedo, e vien, che Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

CORBOLO.

Ben succede l'impresa; avrà l' esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,

Mal grado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

SCENA VII.

PACIFICO, CORBOLO.

P. Eccomi, eccomi qui.
C. Corri, Pacifico:
Provvedi, che colui non vegga Flavio.
P. Chi colui?
C. Come ha nome questo giovane
Vostro? Che tardi? Va dentro, e conoscilo.
Menghino il dirò pur.
P. Menghino? diavolo!
C. Menghino sì, Menghin: ve' negligenzia
Di bestia! ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti sì le forze crescere
Veggo ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

MENICA.

Alla croce di Dio, mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or sì stanca, e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere,

Quando avessi trovata quella femmina,
Ch' io cercava. Son ita, come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D' uscio in uscio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D' alcuna Dorotea, che insegni a leggere.
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che 'l mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè; e poi che domandatane,
Gli ho detto d'onde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena; m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò ben: se posso mettermi
A seder, già non credo, che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

ILARIO, FAZIO.

I. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi,
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio,
Ed a pacificarlo con Pacifico,
Non sapendo io, che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n'è guasto e fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto, che Pacifico
L'ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui, che 'l marito; ma eccolo.
Studiate un poco il passo, sì che giungere
Possiamo prima che segua altro scandalo.
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.
F. Non posso, nè possendo mai vuò, Ilario,

Patir, che dopo tanti benefizii,
C'ha ricevuti, ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m'abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.

I. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi;
Non vi prego per lei: ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

F. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti, e le dia infamia.

I. Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.

F. Questa è la causa, che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica.

I. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

MENGHINO, PACIFICO, LENA, *e detti.*

M. Io l'ho veduto, non varrà nasconderlo.

I. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh, Fazio, aiutatemi.

M. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.

P. Menghino, odimi.

M. Pur troppo ho udito, e veduto.

P. Non essere...

F. Che cosa è questa?

P. Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.

M. Vuò dirlo, sebben perdere
Ne dovessi la testa.

F. Deh, fermatevi;
Stiamo un poco qui a udir di che contendono.

P. Fermati qui, Menghin; fermati, ascoltami.
M. Lasciami andar, Pacifico; non credere,
Che per te resti di nol dir.
L. Che diavolo
Potrai tu dire in cento anni? Che il fistolo
Ti venga: e c'hai veduto tu, brutto asino?
M. Ho veduto Licinia, e questo giovane
Figliuol d'Ilario...
I. Lena, e non Licinia,
Voll' egli dire.
M. Che abbracciati stavano.
L. Tu menti per la gola.
M. Or ecco Fazio.
Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola...
F. Oh, la bestia!
T'ho ben udito: che? Vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena, e di Pacifico?
I. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.
F. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente; è di troppa importanzia.
I. Per vostra fede, Fazio...
F. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facile-
mente patir? Se voi siete più nobile,
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior: prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio,
Che non si debbon li miei pari offendere.
I. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego, e supplico,
Che di me abbiate pietade, e di Flavio.
F. E l'amor filiale appunto m'eccita

A vendicar.
I. Per l'antiqua amicizia
Nostra.
F. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vuò dir), che della vostra amicizia.
E quanto ho al mondo vuò più tosto perdere,
Che quello, e senza quello non vuò vivere.
I. Se modo ci sarà di non lo perdere.
F. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le ricuperi,
Saremo amici; altramente...
I. Fermatevi:
Credo, che cinquant'anni oggimai passino,
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia:
E se sempre le cose oneste, e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo:
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore, ed utile,
Sapete ancor; che qualche esperienzia
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa, o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto: e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel, che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.
F. Entriamo in casa.
I. Entrate, ch'io vi seguito.

SCENA XI.

PACIFICO, LENA.

P. Or vedi, Lena, a quel, che le tristizie,
E le puttanerie tue ti conducono.
L. Chi m'ha fatta puttana?
P. Così chiedere

Potresti a quei, che tuttodì s'impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.

L. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fossi stata io che per pascerti
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame: or pel merito
Del bene, ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io sia puttana?

P. Ti rimprovero
Che lo dovresti far con più modestia.

L. Ah, beccaccio, tu parli di modestia?
S'io avessi a tutti quelli, che propostomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambero,
Che fosse a questo dì di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi,
Che quel di dietro anco ponessi in opera.

P. Per viver teco in pace proponevati
Quel ch'io sapeva, che t'era grandissimamente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.

L. Deh, che ti venga il morbo.

P. Io l'ho continuamente teco. Bastar, Lena, dovrebbeti,
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch'io lo vegga, e tolleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.

L. S'io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole:
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v'hanno agio, un'arte imparino,

Che quando fia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar; ma vi sien dotte, e pratiche.
E che arte poss'io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?

P. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo
obbligo.

L. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo;
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto: or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi:
Ma se i contanti compariti fossero,
La parte, e più che la parte volutone
Avresti ben.

P. Non più, ch'esce la Menica.

SCENA XII.

MENICA, LENA.

M. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te, che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

L. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?

M. Nulla.

L. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

M. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile:
Che sei stata cagion, che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovane,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

L. Gliela darà pur per moglier?

M. Già data glie

L'ha: si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.

L. Ancor che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.

M. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star, che non t'ami, e nascondere
Non può la passion, che dentro il cruccia,
Nè non pentirsi delle dispiacevoli
Parole, ch'oggi ebbe teco, che giudica
Che t'abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E' m'ha detto, che quando udì da Ilario,
Che tuo marito t'avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricatala
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar: or vedi se ci è dubbio,
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

L. Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso se troverà, che suole.

M. Or voglioti
Dir, Lena, il vero: a te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati,
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te, e Pacifico
A nozze; e intende, che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi sieno.

L. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa è stata questa Favola.

IL
NEGROMANTE
COMMEDIA
IN VERSI

PERSONAGGI

MARGHERITA	*Fantesca.*
BALIA	
LIPPO	*Amico di*
FAZIO	
CINTIO	*Figlio adottivo di Massimo*
TEMOLO	*Servo di Cintio*
NIBBIO	*Servo dell' Astrologo*
ASTROLOGO	
CAMILLO	
MADONNA	*Moglie di Abbondio*
FANTESCA	
MASSIMO	
FACCHINO	
ABBONDIO	

La scena è in Cremona.

IL NEGROMANTE

PROLOGO

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete, che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foia i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso) e se ne cinsero,
Di mura Tebe, e la città di Priamo:
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno, ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima,
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena; ma avvertite, e ricordatevi,
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone, e le fogge, ch' oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch' oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti, e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere
La causa, che l'ha qui condotta: dicovi
Chiaro, nol so, come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono,
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,

Alcune spezierie, che mi par ch' abbiano
Poche faccende; dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia, e ciò che in Roma s' ordina;
Se Francia, o Spagna abbia condotti i Svizzeri,
O pur i Lanzchenecchi al suo stipendio:
Questi san tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l' altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d' intendere,
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch' ella per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale *il Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo,
Che sia venuta qui, che già giudizio
Fate, che 'l Negromante della favola
L' abbia fatta portar per l' aria ai diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dic' ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni, o sedici
Ch' ella ebbe la Cassaria, e li Suppositi.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento, nè prologo,
Che farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro giovar suol; nella Commedia
Dico: s' alcuno è, che pur lo desideri
Aver per ora, può in un tratto correre
Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Che sempre ha schizzi, e decozioni in ordine.

IL NEGROMANTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

MARGHERITA, BALIA.

M. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte; nè a messa mai, nè a ufizio
Vo con madonna: pur tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia, e il genero,
Mi disse: Margherita, come suonano
Vent'ore, vien per me, ch'io non vuò perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
E star un pezzo con lei. Ma la Balia
Esce di casa. Dove si va, Balia?
B. In nessun luogo: io venia, che parevami
D'aver sentito un di questi, che girano
Vendendo l'erbe.
M. Mia madonna acconciasi
Per partir anco?
B. Oh, sei stata sollecita
Molto a venir per lei.
M. La nostra Emilia
Che fa?
B. Pur dianzi si serraro in camera

Ella, e la madre, ed è con esse un medico
Che ci venne oggi forestiero, e parlano
Di segreto.

M. Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

B. Mal copia
Oggi ne avrai, che tutta è malinconica.

M. Che l'è accaduto?

B. Quel ch' avea la misera
Da aspettar meno: che nasca una fistola
A chi mai fece questo sposalizio.

M. Ognun sì lo lodava da principio
Per un partito de' miglior, che fossino
In questa terra.

B. Dar non la potevano,
Margherita mia, peggio.

M. È pur bel giovane.

B. Altro bisogna.

M. Intendo ch' è ricchissimo.

B. Bisogna anch' altro.

M. Debbe esser spiacevole?
Ma non stia in punta, e giostri di superbia
Con esso lui.

B. Deh, non temer che giostrino,
Chè la lancia è spuntata, e trista, e debole.

M. Dunque non le fa il debito egli?

B. Il debito, eh?

M. Che! non può?

B. La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo sposalizio.

M. Uh, che disgrazia!

B. È ben una disgrazia
Delle maggiori, ch' aver possa femmina.

M. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben.....

B. Quando potrà ben, se in quindici,
O trenta dì non può?

M. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli

Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
B. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta, che le biade nascano,
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio, che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver, se non mangiar, vestire, e simili
Cose ch' aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?
M. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così guasto per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.
B. Provati se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano.
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili:
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile;
Sicchè di peggio, che malìa, mi dubito,
E che gli manchi, ben puommi tu intendere.
M. Ben saria meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco?
B. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose, che son ite, addietro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che vien fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu: non vuò questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso, o rincrescevole!

SCENA II.

LIPPO, *poi* FAZIO.

L. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova, e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui, ch' io vo cercando: ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio, gli è quel ch' io cerco proprio;
Gli è desso.
F. Non è questo Lippo?
L. O Fazio.
F. Quando a Cremona?
L. O caro Fazio, veggoti
Volentieri.
F. Io te lo credo; ed io similemente: e che buone faccende ti menano?
L. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio della Semola.
F. Quando giungesti?
L. Giunsi ieri sul vespero.
F. Or che si fa a Firenze?
L. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.
F. Che vuoi ch' io faccia? A Firenze si premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo.
L. Tua moglie come sta?
F. Sana, Dio grazia.
L. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.
F. Ben ricordar potrebbeti

D' una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata, e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
L. Vostra riputavola.
F. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni, che vi alloggiò, si morì.
L. Avetela
Ancora maritata?
F. Maritatala
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.
L. M' incresce d'ogni tua molestia.
F. Ben ne son certo.
L. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.
F. Ti ringrazio.
L. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.
F. Se quando ero à Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s' ancor mai nasconderti
Non volsi, nè potei, cosa che in animo
Avessi, io non voglio ora che l'assenzia
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutata la benevolenzia
Mia verso te; e ch'in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.
L. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole, e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi, che da me n'abbi il cambio:
E sia quel che si voglia, che nell'intimo
De' miei segreti por ti paia, ponloci
Sicuramente; chè depositario

Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

F. Or odi: nella casa qui di Massimo,
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona, che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran benefizio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e tal volta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

L. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

F. Ha assai buon' aria.
Odi pur: Cintio cominciò a principio
Con preghi, e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere,
Che sua altrimente non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
Fatto senza guardare all'osservanzia,
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa: se accordatomi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane

Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni: all' ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovane
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo
Ci desse luogo, il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovria vivere
Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenzia di due testimonii
Operai, che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.

L. Cotesto ora mi spiace: or questo Cintio
Si debbe esser mutato di proposito?

F. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.

L. Chi ci è dunque?

F. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cintio;
E conchiuser tra lor lo sposalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta sì lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

L. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?

F. Ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo sposalizio

Non seguiria.
L. Che via?
F. Non ha ancor Cintio
Fatto alcun saggio di quest' altra femmina.
L. Cotesto non cred' io, che gli è impossibile;
Ma che vi dia la ciancia ben vuò credere.
F. Non mi dà ciancia, no; siane certissimo:
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n' avessi, come abbian noi, pratica.
Ti dirò più, che se n' è con la Balia
La sposa querelata; e riferitolo
L' ha la Balia alla madre, e al padre Abbondio:
Ed Abbondio se n' è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cintio
Sì buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar non so, se Astrologo,
O Negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini, se lo libera.
Vedi se ci dileggia, o no.
L. Che speri tu,
Che per tal finzione abbia a succedere?
F. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Pensando in fine Abbondio, che perpetua
Sia questa infermitade, ed incurabile,
S' abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cintio
Parlasse, poichè d' impotente, e debole
Ha nome.
L. È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cintio stia saldo in un proposito.
F. Non temo che si muti.
L. S' egli seguita,
Pel più fedel lo lodo, e dabben giovane.

Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii. Possoti
Far cosa che ti piaccia?

F. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.

L. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

F. Verrò a trovarti questa sera.

L. Lasciati
Per tua fe spesso veder; e godiamoci,
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.

F. Così faremo. Ecco Cintio con Temolo:
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Delli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO.

C. Temolo, che ti par di questo Astrologo,
O Negromante voglio dir?

T. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

C. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'Astrologo
Nostro quel che gli par.

T. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.

C. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

F. Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.

T. In che scienzia

È egli dotto?

F. Nell'arti, che si chiamano
Liberali.

C. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò, che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

T. Che ne sapete voi?

C. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

T. Fateci,
Se Dio v'aiuti, udir questi miracoli.

C. Mi dice, che a sua posta fa risplendere
La notte, e il dì oscurarsi.

T. Anch'io so simile-
mente cotesto far.

C. Come?

T. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre.

C. Deh, pecorone: dicoti,
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splen-
dida
Fa la notte per tutto.

T. Gli dovrebbono
Dar gli speziali dunque un buon salario.

F. Perchè?

T. Perchè calare il prezzo, e crescere,
Quando gli paia, può alla cera e all'olio.
Or sa far altro?

C. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.

T. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al buio, se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.

C. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?

T. Invisibile? Avetelo

Voi mai, padron, veduto andarvi?

C. Oh, bestia,

Come si può veder, se va invisibile?

T. Ch' altro sa far?

C. Delle donne, e degli uomini

Sa trasformar, sempre che vuole, in varii

Animali, e volatili, e quadrupedi.

T. Si vede far tutto il dì, nè miracolo

È cotesto.

F. U' si vede far?

T. Nel popolo

Nostro.

C. Non date udienza alle sue chiacchiere,

Che ci dileggia.

F. Io vuò saperlo; narraci

Pur come.

T. Non vedete voi, che subito

Un divien podestade, commissario,

Provveditore, gabelliere, giudice,

Notaio, pagator degli stipendii,

Che li costumi umani lascia, e prendeli

O di lupo, o di volpe, o di alcun nibbio?

F. Cotesto è vero.

T. E tosto ch' un d' ignobile

Grado vien consigliere, o segretario,

E che di comandar agli altri ha ufizio,

Non è vero anco, che diventa un asino?

F. Verissimo.

T. Di molti, che si mutano

In becco, vuò tacer.

C. Cotesta, Temolo,

È una cattiva lingua.

T. Lingua pessima

La vostra è pur, che favole mi recita

Per cose vere.

C. Dunque non vuoi credere,

Che costui faccia tali esperienzie?

T. Anzi che di maggior ne faccia credere

Vi voglio, quando con parole semplici,

Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari, e quando roba: or essere
Potria prova di questa più mirabile?
C. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.
T. Parlate cose vere, o che si possano
Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.
C. Dimmi questo: credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?
T. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli,
Che dite voi, si possano per magica,
Non crederò.
C. La poca esperienzia
C'hai del mondo n'è causa. Dimmi, credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondano
Di molte cose, che tu vogli intendere?
T. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini,
E principi, e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.
C. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere,
Ch'io sono il più infelice uomo, e il più misero,
Ch'oggi si trovi al mondo.
T. Come? Seguita.
C. S'egli venisse a scongiurar gli spiriti,
Non saprebbe egli, ch'io non sono debole,
Com'io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapria ancor? Che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termine son io?
T. E' non è dubbio,

Che saresti a mal termine.

C. Anzi pessimo.

F. Volete, Cintio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico
Già molti giorni, e concludo ch'altro essere
Non ci può, se non questo, salutifero?

C. Dite.

F. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

C. Son del medesimo
Parere anch'io: che più?

F. Dunque rendetevi
Certo, ch'egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.

C. L'ho certissimo.

F. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi, e credo, trattone
Le spese.

C. Seguitate.

F. Or ritrovatelo,
E tutto il desiderio vostro apritegli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che faccia opera,
Che si dissolva questo sposalizio.

C. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?

F. Lasciatene
A me la cura: s'io dovessi vendere
Letto, e lenzuola, ed ogni masserizia
C'ho in casa, e senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

C. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

F. Che ne di'tu, Temolo?

T. Il medesmo che voi dite.

C. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

F. Parlategli;

E tosto.

C. Or ora, poichè senza avvolgermi
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.

F. Egli è qui in casa?

C. Sì.

F. Chiamatelo.
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.

C. Così farò.

F. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà luogo. Resti Temolo
Con esso voi; ch'io voglio ire a por ordine,
Che abbiam questi danar, che ci bisognano.

SCENA IV.

MASSIMO, CINTIO.

M. Cintio.

C. Messere.

M. Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel, che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuò dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi, e i giovani.

C. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano.

M. Male impàrar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.

C. Gli è da credere;
Ma non v'intendo.

M. Te l'ho dunque a lettere
Di speziali a chiarir? Mal convenevole
Mi par, ch'un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il qual sì giovane,

E sì bella figliuola abbia, e ti tolleri,
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli, e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T'ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava, che 'l vicino avesse infamia
Per te; che, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or, c' hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto, che queste sue femmine
T' abbiano così guasto, voglio rompere
Lo scilinguagnolo, e dir che malissimamente fai più tenendo cotal pratica.

C. Non è per mal effetto, s'io gli pratico
In casa; e non è tra me, e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
Lingue frenar, che a lor modo non parlino?

M. Pur ciance: che vi fai tu? che commerzio
Hai tu con lor?

C. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi, ch' abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani,
Essendo, o non essendovi i lor uomini,
A corteggiar?

M. Nè l'usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.

C. Doveano al vostro tempo avere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.

M. Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi meraviglio, che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi, come tortore.

C. Perchè?

M. Perchè hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa, e tien compagnia all' astrologo;

Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi
D'un suo bacin d'argento, ch'è assai simile
Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
Due. Di quest' altre cose, che bisognano,
N'ho in casa molte, e di parecchie datogli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero,
Che s'io dovessi ciò, c'ho al mondo, spendere,
Per me non stia, che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

NIBBIO

Per certo questa è pur gran confidenzia,
Che mastro Giacchelino ha in se medesimo
Che mal sapendo leggere, e mal scrivere,
Faccia professione di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste e dell'altre scienzie,
Quanto l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta, e Aristotile il filosofo:
Ma con un viso, più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira, ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode, e fa godere a me (aiutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)

L'altrui ricchezzè. Andiamo come zingani
Di paese in paese; e le vestigie
Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
Come della lumaca; o, per più simile
Comparazion, di grandine, o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, Giudeo d'origine,
Di quei, che fur cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati, e rubati, quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizioni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè questo gentiluomo, e beccalo
Meglio, che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

A. Provvederò ben al tutto io; lasciatene
A me pur il pensier.
N. Sì, sì, lasciatene
La cura a lui: non vi potete abbattere
Meglio.
A. Oh, tu se', Nibbio, costì? Volevoti
Appunto.
N. Anzi vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro, ch'utile
Poco avrete di me.
A. Vorrei de'simili
Più tosto a questi, che meco fuor escono:
(*mostrandogli danari*)

Ve' che non t'apponesti.

N. Come diavolo

Faceste?

A. Dianzi me li diede Massimo,

Che in certe medicine, che bisognano,

Io li spendessi. Te' tu questi, comprane

Due buone paia di capponi, e sieno...

Tu intendi; fa che di grassezza colino.

N. Vi chiamerete servito benissimo.

A. Due bacini d'argento, che non vagliono

Men di cento cinquanta scudi, voglioti

Far vedere in man mia; credo che Massimo

Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia

Di qualche testimonio consegnarmeli.

N. Fate a mio senno, padron, come avutili

Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.

A. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?

Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico

In questa terra, piena di sciocchaggine,

Più che Roma d'inganni, e di malizie?

Che s'io mi parto sol con questo, perdomi

Così mille ducati, come a studio

Andassi, ov' ha più fondo il mare, a spargerli.

N. Che altro traffico, senza quel di Massimo,

Avete voi?

A. N'ho con questo suo Cintio

Un altro non minor; ma da cavarsene

Tosto il guadagno fuor molto più agevole,

Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone

Un altro poi, che val più che non vagliono

Insieme questi due, nè s'anco fossino

Due tanti; e tutti questi hanno un medesimo

Principio. Tu dovresti ben conoscere

Camillo Pocosale, un certo giovane

Bianco, tutto galante.

N. Pur conoscere

Lo dovrei, così spesso venir veggolo

Con voi.

A. Ma tu non sai, c'ha una bellisima

Quantitade d'argenti, che lasciatigli
Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio. L'altr'ier, ch'un pezzo stetti in ca-
mera
Con lui, veder me li fe' tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.
N. Non è già posta da lasciar; farebbono
Per noi.
A. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni, ch'io fantastico.
Questo Camil, della sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe' il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade, ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo,
E speranza, che a se s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridursi, che si semini.
E son più giorni, ch'a me venne, essendogli
Detto c'ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro; e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio,
Che più impotente restasse, e più debole,
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promisemi,
Se il parentado facevo disciogliere.
N. Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono:
E mi par, che 'l beccarli vi sia facile;
Che tosto, che diciate al padre, o al suocero...
A. Deh, insegnami pur altro che di mugnere
Le borse, che gli è mio primo esercizio.
Non vuò, che trenta fiorini mi tolgano
Seicento, e più. Quelli argenti mi toccano

Il cuor. Bisogna un poco, che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto. Intanto non ci mancano
Altri babbion, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che serbandoli
Ti danno ogni dì frutto, e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni, o desini,
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane, e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni che per transito,
In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli, e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre, e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;
Tor spesso, e pochi a un tratto a questi, è
un ottimo
Consiglio, perchè se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel, che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cintio, e Massimo,
E Camillo, che con promesse, e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un dì poi toltomi
L'agio, ch'esser mi paian grassi, e morbidi,

Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m' abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
Di speme, promettendogli d' accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che vogliano,
O non vogliano i suoi pareuti, subito
Che lasci Giulio, non vorrà congiungersi
Ad altr' uomo che a lui. Dato ad intendere
Gli ho, che già in questo ho fatto sì buon' o-
pera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed imbasciate ho da sua parte fintomi.

N. Non m' avete più detto questa pratica.

A. E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch' egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch' io dessi a lei.

N. Terretelo
Per voi? o pur le lo darete?

A. Voglione
Il tuo consiglio.

N. Per Dio, no.

A. Ma eccolo.
Sta pure all' erta, e fa il grossieri, e mostrati
Di non aver le capre.

N. Starò tacito.

SCENA III.

CAMILLO, *e detti.*

A. Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?

C. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all' idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrifizii
Destino tutti; chè voi la mia prospera

Fortuna siete. Ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo.
N. (Credo che tosto muterai proposito.)
A. Queste parole meco non accadono;
In tutto quel, ch'io son buono, servitevi
Di me, che sempre m'avrete prontissimo.
C. Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima,
E dolcissima mia?
A. Va via, tu, scostati
Da noi.
N. (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto: o buono avviso!)
A. Simili
Cose non sono mai da dir, che v' odano
I famigli, che tuttavia riportano
Ciò che sanno.
C. Io non ci avevo avvertenzia.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
A. Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito,
Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco struggere.
N. (Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapragliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)
C. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch'io son ben certo, che dicendo liberamente
voi, che impossibil sia, che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Il padre suo non negherà di darmela.
A. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi, che amate, e che lasciate reggervi
All'appetito, par che ciò far facilmente
si possa, perch'altra avvertenzia
Non avete, che al vostro desiderio:
Ma ditemi, s'io dico che incurabile
Sia la impotenza di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darà indizio,

Anzi segno di fraude evidentissimo?
C. Sempre al vostro parer mi vuò rimettere.
N. (Come è sorn e innocente questo giovane!)
A. Almen voi siete più di lei placabile.
C. Ella non fa così?
A. Così, eh? S'incollera,
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi,
Ch'io meno in lungo questa trama a studio.
C. Io non dirò mai più, che a voi possibile
Non sia ogni cosa, poichè così accendere
Di me l'avete potuta sì subito;
Dalla quale in cinque anni, che continuamente ho amato, e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d'esserle in grazia.
N. (Quando lo battezzar non doveva essere
Sale al mondo, che non trovar da porgliene
Un grano in bocca.)
A. Ho ben meco una lettera,
Ch'ella vi scrive.
C. Che cessate darmela?
A. La volete vedere?
C. Io ve ne supplico.
N. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
Gli vidi dianzi; or gli darà ad intendere,
Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)
C. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve, è uscita questa lettera?
N. (Uscita è pur di man rognose, e sucide
Del mio padron; tientela cara, e baciala.)
A. Prima dall'alabastro, o sia ligustico
Marmo del petto viene, ove fra picciole,
Ed odorate due pome giacevasi.
C. Dal bel seno della mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?
A. Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.
N. (Così t'avesse dato il latte mammata.)
C. O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera;
Quanto t'hanno le carte a avere invidia,

Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esamini,
Istrumenti, processi, e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri,
Licenziosamente in piazza rubano!
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fosti tela, se ben tonica
Fossi stata di qualsivoglia principe;
Poichè degnata s'è la mia bellissima
Padrona i suoi segreti in te descrivere!

N. (Sarà più lunga del salmo l'antifona.)

C. Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio, e di giubilo,
Di ben, di gioia, di vita?

A. Fermatevi;
Fate a mio senno.

C. Di che?

A. Andate a leggerla
A casa vostra.

C. Perchè non qui?

A. Dubito,
Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazioni e cerimonie,
Tosto che voi l'apriate, e che 'l carattere
Veggiate impresso da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime,
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v'occupi,
Talchè caschiate in terra; o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini.

C. Non farò; lasciatemi
Legger, maestro.

A. Leggetela.

C. Leggola.
Signor mio caro. Non dovea un tal titolo
Darmi, ch'io le son servo.

A. Seguite.

C. *Unica*

Speranza mia. O parola melliflua!
A. Anzi pur zuccheriflua, che ignobile
È il mel.
C. Voi dite il ver.
A. Seguite.
C. *O anima*
Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
Queste parole il cuor. *Vi prego, e supplico*
Per quanto ben mi volete... Fortissimo
Scongiur!
N. (Debbe esser materia difficile;
Che vien di parte in parte comentandola.)
C. *E per l' amor, che grande, e inestimabile*
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà; nè pensate già di prenderci
Scusa, che nè impossibil, nè difficile
È però questo, ch' io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova; state sano; e amatemi.
N. (*Cujus figuræ?* ben si può dir, *simplicis.*)
A. Siete vo' al fine?
C. Sì: ma che accadevano
Preghi? non è ella certa, che accennandomi
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per spararmi il petto, e darglie-
lo?
Che ho a far io?
A. Come vedete, è lettera
Credenziale; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v' ho a dir: lasciatevi
Riveder.
C. Non è meglio ora spedirmene?
A. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro: differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia, che non sono ora, che da Cinzio
Sono aspettato. Io vuò con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio

Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia;
Che non vi vegga meco. Nibbio, seguimi.

SCENA IV.

MADONNA, FANTESCA.

M. Confortati, figliuola, che rimedio
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano
Le savie donne: or resta in pace. Ah misera
Umana vita, a quanti strani, e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere!
F. In fe di Dio, che tor non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.
M. Ah bestia.
F. Che bestia? Io dico il ver. Mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro, e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene, e volgere
Per man tornate: ed a barlume gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano?
M. Credo che sii ubbriaca.
F. Anzi più savia
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua, ch'ella aveva unica,
Lo fe' marito.
M. Va, scrofa, e vergognati.
F. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la esperienzia
Fatta aveste di Cintio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi,

Che sia tutto uno, poichè esperienzia
N'ha fatto Emilia tanti dì, lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio senno.

M. Uh, che consiglio, Domine,
Mi dà costei!

F. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro: a me lasciatelo
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio,
Se se n'avrà da contentare Emilia.

M. O brutta, disonesta, e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

ATTO TERZO

SCENA I.

ASTROLOGO, CINTIO, NIBBIO.

A. Cintio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch'esser sogliono
Salutiferi, e buoni, a chi sia all'opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno, non m'avevano
Indotto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

C. S'io da voi per addietro, non sapendolo,
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo

Ve ne sarò; ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant' ora più, ch'io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il benefizio,
Di bene in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel, che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che libera-
mente al mio vecchio, ed agli altri rispon-
dere,
Che l'impotenza mia non è curabile.

A. Se al vecchio, e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose, che dispiacciono:
E potrei dar sospetto, che ad istanzia
L'avessi detto di qualcun, che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile,
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra; e andarsene
Là donde venne.

C. Sel vi piace, ditela.

A. (Non vuò che costui m'oda.) Va, tu, scostati,
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

N. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò c'ha in animo
Di far.)

A. Non son da dir cose che importano
Alla presenzia de' famigli.

N. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i principi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbono;
Per impiccarlo, dico.)

A. Ora a proposito

Nostro, io vuò far, che costei vi sia subito
Tolta di casa.

C. Sel vi piace, ditemi
Il modo.

A. Prima ch'io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a questi vostri segretarii,
De' quali un v'è famiglio, e l'altro suocero,
Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l'opera
Potessi, io la farei di miglior animo.

C. S'io v'obbligo la fede di star tacito,
Temete, ch'io non ve la servi?

A. Credovi,
Ch'abbiate or questa intenzion, ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile,
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.

C. Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.

A. E così promettete?

C. V'obbligo
La fede mia.

A. Vel dirò dunque; uditemi:
Io voglio far, che ritroviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.

C. Che avete detto?

A. Che troviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.
Non m'intendete?

C. Forse me medesimo
Ci troverò.

A. Dicovi un altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanzia,
Che le negate voi.

C. Dunque ella è adultera?

A. Colesto no; ma casta, e pudicissima:
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio;
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.

C. Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane.

A. E che noia vi dà, purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano:
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch'imita
La maggior parte.

C. Fate voi; guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente, che con tanto scandalo,
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.

A. Verrete solo a trovarmi alla camera.

N. (Se vi vai, te l'attacca.)

A. Che per ordine
Vi mostrerò, che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi date ad intendere.

N. (Il mio padron ara col bue, e con l'asino.)

A. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch'io possa prenderli,
Tosto ch' abbiate avuto il desiderio
Vostro voi; ch'io non vuò più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti.
Ciò ch'io prometto.

C. Io vo a trovarlo.

A. Siavi
A mente, che fra noi le cose stiano.

Segrete.
C. Saran più che segretissime.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

A. Poich'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi paiono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d'Ercole:
Ma poichè m'ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato, e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevertere,
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato, che la lettera
Credenzial, c'ho da parte d'Emilia
Data a Camil, m'avessse a far servizio
In una cosa; or bisogna servirmene
In un'altra più degna, e più proficua.
N. Delle tre starne, che in piè avete, ditemi,
Qual mangerete?
A. Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tutta divorarmela.
N. Eccoven' una, e la miglior; metteteri,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.
A. Chi è? Camillo?
N. Sì.
A. Sì ben mangiarmelo
Voglio, che l'ossa non credo ci restino.

SCENA III.

CAMILLO, *e detti.*

C. Io son tornato.
A. Io il veggo.
C. Ora chiaritemi
Che vuol da me la mia padrona.
A. Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del resto rimettersi
Alla discrezion vostra.
C. Deh, ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.
A. Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.
C. E Cintio
Dove sarà?
A. Vuò, ch'al mio albergo Cintio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?
C. Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.
A. Pericolo, eh?
C. Siccome avessi a scendere
Nel lago de' leon di Babilonia.
A. E mi soggiunse poi, che ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia; che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia

D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.

C. Ah no, levatela
Di tal pensier, che fora il maggior scandalo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.

A. Pensate pur, c'ho usato la rettorica,
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di metterv
Questa notte con lei.

C. Voi consigliatemi
D'andarvi?

A. Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci, o dodici
Giorni anco aspetti; finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, leggittimamente,
e con onor possa a voi venirsene.

N. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela?)

C. E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi?

A. Non ne dubito,
Qual volta voi v' andaste, non sapendolo
Io; ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo' andaste in casa vostra propria.

C. Come v' andrò?

A. Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?

C. Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi?

N. (Io mi vuò discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, che impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)

A. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma; vi posso invisibile
Mandar; ma udite: potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi saresie cacciato della camera.
C. Dunque fia meglio mandarmi invisibile?
A. Invisibil per certo: ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Tvovar bisognerebbe una Elitropia,
Ed a sagrarla, ed a metterla in ordine,
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar, e a tutti darò a intendere,
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun, che d'appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarravvi della cassa.
C. Intendovi;
Ma mi par che ci sia molto pericolo.
A. Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi:
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito?
E vi par che ci sia tanto pericolo?
C. Di lei, non di me temo.
A. Ah diffidenzia!
Dove son io, potete voi, sentendomi
Ch'io vi sia presso, temer di pericolo?
C. Non potreste altramente, che chiudendomi
In una cassa, con lei por?
A. Facillima-
mente; ma non già s'io non ho più spazio.

C. Dunque tre giorni, o quattro differiscasi.
A. Io per me differir son contentissimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia, ma non vuol: rendetevi
Certo, che questa notte è per fuggirsene,
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto,
In che si truova. A ogni modo aspettatela
Sta notte.
C. Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.
A. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?
C. Sì.
A. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Sta notte serrarmivi
Dentro voglio.
C. A che effetto?
A. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.
C. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cintio
Alla vostra con voi?
N. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)
A. Così non dormono
I ghiri, come vuò che dorma Cintio,
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa, che m'aprano
La porta questa notte, e m'ubbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e secondo dirò lor, m'aiutino.
C. Così farò.
A. Ma non abbiam da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comoda-

mente capirvi possiate, e aspettatemi
In casa.
C. Volete altro?
A. Non altro.
N. Eccovi,
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.
A. Venga pur, c'ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA IV.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

M. O mastro, a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.
A. Ed io voi similemente volevo.
M. Io venia a farvi intendere,
C'ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.
A. Mi piace: or che son due, potrò far l'opera
Utile e fruttuosa; ma ascoltatemi:
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi, o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.
M. Che cosa?
A. Vuò veder, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; che conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod præsumere
Nolo*), più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.
M. So che non fia incurabile; mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo:
Non è se non malia, che uomo o femmina

Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.
A. Così credo debb' essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.
M. Non vuò creder che sia di questa pessima
Sorte.
A. E se fosse?
M. Se fosse, pazienzia.
A. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassimo?
M. Sì.
A. Vuò per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?
M. Non so.
A. Con ventidue braccia farebbesi
Di tela, ma sottile, e candidissima.
N. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)
A. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all' amito
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.
N. (Sì, d'un capestro: il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)
A. Ah quasi che 'l pentacolo
M'era scordato.
M. Ho in casa delle pentole
Assai.
A. Pentole no; dico pentacoli.
N. (Per far nascer le calze il terren semina.)

M. Vedrem di torne in presto.

A. Non si prestano
Tai cose.

M. E come farem dunque?

A. Pensoci:
Mi sovviene, che a questi giorni un monaco
Mi parlò, che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea disconvenevole;
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici
Lire di queste vostre avria lasciatolo.

N. (Di qui farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta, e sino alle pantofole.)

M. Tanto cotesti pennacchi si vendono?

A. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.

M. C'ho a far del nome? Io miro a quel che costano.

A. S'io posso far, che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi comperatelo,
Che sempremai ve ne farò aver undici:
E della tela e di quest' altre favole
Sempre n'avrete il danaio, con perdita
Di poco. Fate che i bacini s'abbiano
Per consagrarli a tempo, sì che possano
Fare il bisogno.

M. I bacin sono in ordine.

N. (Altro che calze, e giubbon n'ha a riescere!)

M. Ho da provveder altro?

A. Ci bisognano
Due torchi, assai candele, ed erbe varie,
E varie gomme per li suffumigii,
Che 'l tutto costerà quindici o sedici
Carlini: o fate voi ch'oggi si comprino,
O a me ne date li danari, e il carico.

N. (La mignatta è alla pelle, nè levarsene
Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.)

M. Andate in tanto a veder voi, se il monaco
Ha più quel suo spantacchio.

A. No, pentacolo.

M. Tant'è: saldate il prezzo, che poi Cintio
Manderò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose, che bisognano.
A. Fate che venga tosto, chè far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere,
Che cosa vi parrà bella e mirabile.
M. Io n'avrò gran piacer.
A. Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa; ma non sappiano
Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere
A canto il letto, ove gli sposi dormono;
Che sua maggior virtude è che, accostandosi
Al letto lor, farà che insieme s'amino,
S'ora ci fosse ben capitale odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell'alba a scongiurar gli spiriti.
M. Come vi pare.
A. Ma abbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo, dove io l'avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile:
Costui vi dica che gli avvenne.
M. Dicalo.
N. Immantinente si vide tutto ardere.
A. Ed arse in guisa, che nè pur la cenere
Ne restò.
N. Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s'avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
A. Deh, raccontagli
Che avvenne lor.
N. In rane trasformaronsi,
E tuttavia alla porta dietro gracchiano
Ai forastier, che innanzi e indietro passano.

M. E dove fu cotesto?

N. In Andrenopoli.
Voi troverete in Vinegia un par d'uomini,
Che san la cosa appunto, e così in Genova.

M. Come vorrei volentier, che vi dessero
Questi nostri un dì noia, per vederveli
Gastigare: io non credo, che ne siano
De' più molesti al mondo.

N. Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.

M. Oh, come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sapendolo?

A. Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Niente può giovare, e molto nuocere:
Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio,
Non solo se, ma voi, con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.

M. Oh, saria molto audace, e temerario,
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio:
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.

A. Manderovvela
Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela
Por nella stanza, ove gli sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.

M. Non mancherò di diligenzia.

A. Io vo a farla arrecar.

M. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, che non facessino,
Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.

N. Cotesta è una gran tresca: che n'ha ad essere
Al fin?

A. Tosar vuò ad una ad una, e mungere
Quelle pecore c'hanno, chi il vello aureo,
Chi d'argento: torrò i bacini a Massimo:
Io non so ancor come farò con Cintio:
Camil so ben che netto, come bambola

Di specchio, o come un bel bacin da radere,
Ha da restar. Mi vuò nella sua camera
Serrar, tosto ch'avrò fuor inviatolo
Rinchiuso nella cassa, e posti in opera
Li suoi famigli, sì che non mi guatino,
Mentre casse, forzieri, scrigni, e armarii
Gli andrò aprendo, e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono; e nella strada, dove guardano
Quelle finestre, vuò tu stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad un spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta, se non irsene
Per Graffignana in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando, che a trarnelo
Venga, a sgombrar ne darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
Della nostra levata prima accorgersi
Che a Francolin saremo.

N. C'ha a succedere
Poi di Camillo?

A. Io lo dono al gran diavolo:
Egli sarà ritrovato certissimamente, e preso o per ladro, o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia,
Che venga a trarlo della cassa, all'ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morirsene
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

N. Andate oltre, ch'io vi seguito.
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'astuzia;
Ma non già de' più cauti, e più saggi uomini
Del mondo; ch'ove gli appaia una piccola

Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura, o di pericolo.
Ai rischi, a ch'egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir, che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

FAZIO

Temo ch'avrò mal consigliato Cintio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologó:
Nol dico già ch'io voglia, o possa credere
Che tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s'adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti, che mi piacciono
Poco: non vuò restar però di mettere
Questi danari insieme; e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un dì Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino
A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danaio, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sposalizio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

FAZIO, TEMOLO.

F. Sta pur sicura, ch'io non son per dargliene
(*a Lavinia nell' uscir di casa*)
Un soldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sii, che l'astrologo
Sia una volpaccia d'inganni, e d'astuzie
Piena.
T. Non volevate dianzi credermi.
F. E temo ch'avrem dato a Cintio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che al martorio,
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.
T. Che c'è di nuovo?
F. Ci è, che assai mi dubito
Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica,
Che Cintio levi da Lavinia l'animo,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi, per pagar lo astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte quel che insieme avessino
Parlato, e quel c'ha promesso lo astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo fia che ti significhi
Quel, ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi

Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altra aria,
Nè più parea quel Cintio, ch'egli è solito;
Sì ch'io sto in gran timor, che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

T. Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni, e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono,
Ch'avrà forza di far che insieme s'amino,
Se ben fosse tra lor capital odio.

F. Quando disse mandarla?

T. Maravigliomi
Che non sia qui: disse mandarla subito
Che fosse a casa.

F. Egli n'ha senza dubbio
Ingannati: ah ribaldo!

T. Ribaldissimo.

F. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'aperto la
Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere,
La qual non era per trovar, se avessimo
Me' saputo tacer.

T. Or non avendola
Taciuta, che faremo?

F. Trovar Cintio
Bisogna, ed avvertirlone: che diavolo
So io: ma dimmi, è in casa?

T. No.

F. Saprestimi
Insegnar ove sia?

T. No.

F. Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa, se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne son ben stato causa, avendole

Detto ch'io stava in timor, che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l'amor di Cintio.

T. Ah tu facesti mal: ritorna, e levale
Questo timor, che non ci è quel pericolo,
Che le hai dipinto.

F. Ci bisogna altr'opera,
Che la mia: finch'ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.

T. Dunque truovalo.

F. Anderò in piazza.

T. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi... Tu non odi? Ascoltami:
Me'lo potresti ritrovar traendoti
Verso l'albergo, ove alloggia lo astrologo,
Che forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?

F. Ah, che la cassa arrecano,
C'hai detto.

T. Ov'è?

F. Vieni, ov'io sono, vedila.

T. Chi la porta?

F. Un facchin.

T. Solo?

F. Accompagnala
Pur quel suo servidore.

T. Ecci lo astrologo?

F. L'astrologo non ci è.

T. Non ci è?

F. Non, dicoti.

T. Lascia far dunque a me.

F. Che vuoi far?

T. Eccola;
Avvertisci a rispondermi a proposito.

F. Che di'tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me sì subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

NIBBIO, FACCHINO, e *detti*.

T. O terra scellerata!
Faz. Di che diavolo
Grida costui?
T. Non ci si può più vivere:
Tutta è piena di traditor...
Faz. Che gridi tu?
T. E d' assassini.
Faz. Chi t' ha offeso?
T. O povero
Gentiluomo!
Faz. Mi par che tu sia...
T. O Fazio,
Gran pietà!
Faz. Che pietade?
T. Oh caso orribile!
Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.
Faz. Di che?
T. Ahimè, d'un povero
Forastier, c'ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.
Faz. C'hai tu a curartene?
T. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevilo
Tu?
Faz. Che so io, se prima non lo nomini?
T. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante; lo chiaman lo astrologo.
N. Misero me! che di' tu dell'astrologo?
T. Oh, non t'aveva visto ancor; non eri tu
Suo servidor? Il tuo padrone pessimamente è stato ferito, e credo morto lo

Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al volgere
Del canto.

N. Ahimè!

T. Dietro il capo gravissimo
È il colpo; ognun v'accorre.

N. Ah, per Dio, insegnami
Dov' egli è.

T. Va dritto fino al volgere
Di questo canto; indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch' ivi ti mostrino
La via d' andare all' osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar; va dietro agli altri: grandi, e piccoli
V' accorron tutti.

N. O Dio!

T. Non posso credere
Che il trovi vivo.

Fac. E dove ho io da mettere
La cassa?

N. O mastro Giacchelino misero,
Ben te lo predicevo io.

Faz. Che farnetichi?
Dove in sì poco tempo, che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Fac. Vada a sua posta, non gli vuò già correre
Dietro: almeno sapess'io, dov' ho a mettere...

T. Tu l'hai da por qua dentro: vatti scarica
Dove costui ti dirà. Voi, mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.

Faz. Di Lavinia?

T. Dovreste pur intendere.

Faz. T'ho inteso.

T. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch'io non vuò cessar, ch'io truovi Cintio.

SCENA III.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

C. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.
T. Eccol per Dio.
C. Darmi ad intendere
Vuol pur, che potrà quindi acchetar facilemente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.
T. Credo v' andate a nascondere,
Quando a maggior bisogni vi vorressimo.
C. Che bisogni son questi ?
T. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.
C. Ah, Temolo,
Che l'è accaduto?
T. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d' animo
L'è venuto.
C. Non tema.
T. E sta malissimo.
C. Vo a lei.
T. Per vostra fede.
Faz. V'ha egli, Cintio,
Detto costui come Lavinia?...
C. Or eccomi
Ch' io vengo per cotesto.
Faz. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.
T. Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano, e subito.

Faz. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.
Fac. Lo farò.
Faz. Va alle Grazie, e di' al Vicario,
Ch'io mando a tor da lui que' raperonzoli,
Di che ier gli parlai.
Fac. Credo ci sieno
Più di due miglia.
Faz. E sian; vuoi se non essere
Pagato?
Fac. Da cui parte hogli io da chiedere?
Faz. Da parte di Bertel, che fa le maschere.
Fac. Io vo.
Faz. Va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantata, o benefizio
A donna debbia, al cui letto s'approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.
T. Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.
Faz. Di'.
T. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciamla più tosto, che non n'odano
Mai più novella; e s'avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliano ripeterla,
Gagliardamente possiate rispondere,
Che il facchin mente, e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Faz. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, che certissimo
Sono, che tutta sia piena di spiriti.
T. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! Sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me; farò gli spiriti,
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:

Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar qualch'altra ciancia, e spingetelo
Via, ch'io voglio ir di sopra, e mi delibero
Di far, che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

NIBBIO, FAZIO.

N. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo, e a quel molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baia, truovomi
Ch'io non son buon discepolo, che correre
Sì scioccamente m'ha fatto una bestia.
Io me ne andava quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi, e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m'incontravano,
Del luogo ove ferito, o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui; così ben sano ed integro
Com' io l'avea lasciato, che m'interroga
Se la cassa ripor secondo l'ordine
Aveva fatto. Io non potea rispondergli
Per gaudio: pur finalmente raccontogli
Quel ch'un ghiotto m'avea dato ad intendere.
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo
Romor e scorno, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare; e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uom dabbene. Che è del giovane
Che m'ha dato la corsa?

F. Non deve essertì

Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t'avrà tolto in cambio
D'un cavallo.

N. In buon'ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novella?

F. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella, ed andovvi.

N. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

F. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

ABBONDIO, FAZIO, CAMILLO.

A. M'incresce più, ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se ne fanno in piazza i circoli.
È ito a trovar medici, ed astrologhi,
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.

F. (*fra se*) T'avessi pur in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino....
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera
Di casa mia con tal fretta?

C. O pericolo

Grande!

F. È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti.

C. O perfidia
D'uomini scellerati!

F. Quando diavolo
Entrò qua dentro?

C. O caso spaventevole,
O pericolo grande! O gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debbomi
Fidar mai più? se quei che benefizio
Hanno da me ricevuto, e ricevono
Tuttavia...

F. Che grida egli?

C. Mi tradiscono.
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m'hai, che non mi de' rincrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

F. M'immagino,
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.

C. Ma da chi aver in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

A. Chi è mai quel, che là mi nomina?

C. E fargli intender, quanto a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua....

A. Dio m'aiuti.

C. Cercavano
Di far questi ribaldi.

A. Mi pare essere
Camillo Pocosale; è desso.

C. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

F. Non può nascere

Altro di qui, che danno ed infortunio.
A. Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provvediti
Pur d'un altro, che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch'io non ci son molto agile.
C. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano
Sul vostro onor, e della vostra Emilia
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un'altra moglie; ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch'io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così spogliato.
A. Andiam qui in casa Massimo.
C. Più tosto vuò ch'andiamo in casa Massimo,
Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.
F. Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cintio.

SCENA VI.

FAZIO, CINTIO, TEMOLO.

F. Cintio, che cosa e questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?
C. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato. Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch'era dato ordine,
Che fosse messa in casa nostra?
F. Temolo,
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.
C. E voi or ora, e Temol, ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.

Perchè l' avete voi fatto?

F. Per rompere
Il disegno all'astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

C. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall' astrologo
Son tradito; chè in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera,
Sì come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama che sapendosi,
Come si sa, son per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov' è andato Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo,
Donandogli, offerendogli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel c' ha sentito: ma impossibile
Sarà placarlo, che d' avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

F. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommariamente
(chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

C. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere.
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto) e Dio, a che termine
Son io?

F. Fate pur conto che lo sappia,
Che a lui Camillo drittamente, e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

C. Sono iti insieme a Massimo?

F. Sì, sono.
C. Io son spacciato, io son morto: apriti,
Apriti per Dio, terra, e seppelliscimi.
F. Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.
C. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio: addio; vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.
F. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.
T. Così farò: tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO

SCENA I.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

M. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi l'ingiuria.
C. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno, ed invido
Uom, che sia al mondo.
A. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane

Di sorte, che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarlami
Vuò così leggiermente.

M. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia:
Informiamoci meglio.

C. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cintio
Ha un'altra moglie?

M. Piano, io vuò informarmene
Un poco meglio.

C. Entriam dentro; menatemi
Al paragone, e se trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi consento, e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua, e l'anima.

M. Andiamo, andiamo.

C. Andiam tutti; chiariamoci
Affatto.

M. Deh, restate voi; lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito,
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica;
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

A. Voi dunque andate, e poi chiamateci
Quando vi par.

M. Così farò, aspettatemi.

T. Io gli vuò pur ir dietro, e veder l'ultima
Calamità, che ci ha tutti a distruggere.

SCENA II.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

N. (Credo, che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano;

Che l'un con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo infino a San Domenico.)

A. Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.

N. (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia...)

C. Resto attonito
Di me medesmo, tuttavia pensandoci.

N. (Che sta alla posta, e mena, e fa ch'io sdrucciolo
Fino in gabella. A quest'altra mi spingono
Fuor della porta.)

C. Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei, che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia, e voi, e me tradivano.

N. (Non so a chi mi ritorni: ma ecco il giovane,
Che v'era dentro serrato; io mi dubito
Per Dio, che avremo fatto qualche scandalo.)

C. Ah ghiotton, ladro, traditore, e perfido,
E tu, e il tuo padron. Così si trattano
Quei, ch'alla fede vostra si commettono?

N. Nè io, nè il mio padron mai, se non utile
Vi facemmo, e piacer.

C. Piacer ed utile
Grande mi saria stato, succedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!

A. Le oneste giovani
Non avete rossor, nè coscienzia,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre frandi, nota ed ignominia?

N. Parlate a lui, che vi saprà rispondere.

C. Gli parlerò chiarissimo, e ben siatene

Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune; e questa, e vostre altre mal' opere...
N. Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini
Di dire, o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di se.
C. Sì, sarà ben.
A. Lasciatelo
Senza rispondergli altro.
C. Col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.
A. Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

TEMOLO, MASSIMO, *e detti.*

T. O avventura grande, o fortuna ottima!
Come tanta paura, e tanta orribile
Tempesta in sì sicura, ed in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito!
A. Perchè è costui sì allegro?
T. Dove correre,
Dove volar debb'io, per trovar Cintio?
A. Ch'esser può questo?
C. Io non so.
T. Ch'io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch'avesse mai.
A. Che fia?
T. La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.
C. L'avete inteso?
A. Sì.
C. Come puot'essere?

T. Ma che cess'io d'andare a trovar Cintio?
A. Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.
C. S'hanno figliuoli anco dell'altre femmine,
Che non son mogli.
A. Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.
C. Trovate voi, Massimo,
Ch'io sia bugiardo?
M. Non, per Dio.
A. Chiariteci.
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto, ch'avete trovato?
M. Dirovvelo,
Se ascoltar mi vorrete.
A. Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufizio.
M. Ricordar vi dovreste a quei principii,
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de'malevoli
Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.
A. Mi ricordo.
M. Andaimene,
Che mai non mi fermai, fino in Calabria,
Dove, per più mia sicurezza, in umile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non si potè mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidaila, e nacquemi
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l'Imperio,
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero
Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Che Placidia mia moglie nominavasi)

Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
Per certa ereditade mia ripetere:
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto, ch'io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menassero
Ove io fossi; e in due parti un anel divido
Per contrassegno: a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco, e commettole
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in qua, dove non presero
Forma le cose mie, che più di quindici
Mesi passaro. Poi che al fin la presero,
Non volli mandar altri, ma io proprio,
Per condurla in qua meco, vo in Calabria,
E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna, nè alcun' orma avendo avutane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi, e lettere
Mandai, e rimandai, che non han numero:
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne; nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso, e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l'ingiuria,
Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
L'etade.

A. In somma trovate che Cintio

L'ha tolta per mogliere?
C. Chi ne dubita?
M. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina provvidenza, che a principio
Così determinò che dovesse essere:
Che senza questo mezzo per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta avea; e già sedici
Ne sono, che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cintio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si truova grandissimo
Piacere avermi fatto; che nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
Che mi fosse più cara di questa unica
Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina e disturba, che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saria in me quella letizia,
Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi, che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
E vi togliate Emilia così vergine,
Come a noi venne, la qual vi fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
Con ciò ch' al mondo ho, sempre paratissimo.
A. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v'ho portato amore e riverenzia,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio,
Che voi: s'io v'amo al presente, e il medesimo
Son verso voi, ch'io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l'animo:
Ma che non mi rincresca, che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:

Che, ancorchè perciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d'essa una favola;
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior, che non vi par.

M. Eccovi il genero
Apparecchiato qui. Camillo, nobile,
E ricco, e costumato, e dabben giovane,
Che l'ama più che se stesso, e desidera
D'averla. Or dove me' potete metterla?

C. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta.

A. Dica egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

C. Io l'averò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego e supplico,
Che me la concediate di buon animo.

A. Ed io te la prometto.

C. Io per legittima
Sposa l'accetto.

M. Dio conduca, e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.

A. Siam d'accordo?

M. D'accordo.

C. D'accordissimo.

A. Deh, sel vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch'altro dì, così a notizia?

M. Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente quello, che narrato ci
Avea Camillo; e contra questa povera
Famiglia ero in tant'ira, e tanta collera,
Ch'io li volea tutti per morti: e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si pon dire a una cattiva femmina;
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo, e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittommisi

Piangendo a' piedi, e mi disse: abbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d' ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre, e di madre gentiluomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d' Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

A. Siete, Massimo,
Prudente, pur vi vuò ricordar ch' essere
Inganno potria qui; ch' ella da Cintio
Avendo intesa questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

M. Onde Cintio
Lo può saper? Che pur mai non ho minima
Parola, se non or lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; che troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov' ella fosse. Altri parecchi indicii
N' ho senza questo. Una corona d' ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che! volete altra pruova? Eccovi
La metà dell' anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
C' ha della madre, ancor più mi certifica.

A. Ch' è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

M. Sì ben; ma più quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S' era infermata a Firenze, ove Fazio
L' avea alloggiata, e v' era giunta al termine
De' suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l' allevarono
Come figliuola, che altra non avevano;

E le levaro il nome, ch'era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m' abbiano detto, avola.
A. Son de' vostri contenti contentissimo.
C. Ed io similemente.
M. Vi ringrazio.
C. Noi che faremo?
A. A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.
C. E perchè non concludere
Ora quel, che s'ha a far?
M. Ben dice, sposila
Ora.
A. Sposila; andiamo.
C. Andiam di grazia.

SCENA IV.

TEMOLO, *poi* L'ASTROLOGO.

T. Era ito per trovar Cintio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo, c'ho da dirgli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m' accade il contrario:
Ch'alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso, e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandato me
N'hanno la causa; io l'ho lor detta, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più, ch'io non ho in un mese di salario:
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il barro: io non vuò più dir lo astrologo.
Non de'saper il ghiotton, che scopertisi
Sien li suo' inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe un'opera

Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

A. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato. Era mio debito
Di non lo abbandonar prima che mettere
Non la facesse, e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferiami
Tre scudi; io, che credea di farlo crescere
Fin ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Pur vuò credere,
Poichè non ne sento altro, ch' abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

T. (Io vuò porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)

A. Ma veggo chi mel saprà dire. O giovane,
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

T. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.

A. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baia.

T. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità; fu un certo giovane
Mezzo buffon, che non par ch' altro studii,
Che di dar baia a questo, e quel, ch' abbia aria
Di poco accorto: ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò, dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

A. Come facesti bene! Te n'ha Massimo,
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo:
Che stando nella strada ne sarebbono
Gli spirti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.
T. O mastro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano.
A. Non dubitare, che non ci è pericolo.
T. Voi direte la vostra, voi: mi tremano
Di paura le viscere.
A. Fidatevi
Pur di me, ch'io non vi lascerò nuocere.
T. Cel promettete voi?
A. Sì, non aprendola.
T. O ben pazzo saria chi avesse audacia
D'aprirla, o pur sol di toccarla: guardimi
Dio che mi venga simil desiderio.
Lasciamo ir questo. Io vuò, mastro, una grazia
Da voi; che al vecchio diciate, che avete li
Due bacini d'argento avuto. Dissemi
Oggi ch'andassi a torgli, ed arrecarveli
Dovessi, ma coperti, che non fossino
Veduti; ed è accaduto, che pregato mi
Ha qui un nostro vicino, ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora, e passano
Già quattro, e non ritorna; e, non avendoli
Io da coprir, non son ito; ma subito
Ch'io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
In tanto voi dite al padron, che avuto li
Avete.
A. Non saria meglio, che dirgli la
Bugia, che vadi, e gli arrechi?
T. Dovendoli
Portar scoperti, non voglio ir; che Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.
E se non che potreste attribuirmelo
Forse a presunzione, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima:

Ma sì sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

A. Se pur ti par, che la sia buona, pigliala:
Ma perchè non debbe esser buona? Pigliala
A ogni modo, e va ratto.

T. Sarebbe ottima;
Ma mi parria gran villania spogliarvene.

A. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzion, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio, e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Che qui t'aspetterò in casa di Massimo.

T. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.

A. Pigliala.

T. Or lo astrologo
Son io, e non voi.

A. Tu mi pari in quest' abito
Un uom dabbene.

T. E voi parete... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.

A. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.

T. (*fra se*) Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone, e un ladro. Aspettimi
Tanto, ch'io possa al podestade correre,
E quel che pare, ed è, gli farò intendere.
Questa vesta gli ho tolta, non per renderla,
Ma perchè sconti in parte quel, che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.

SCENA V.

ASTROLOGO, *poi* NIBBIO.

A. Era ben certo, che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo: perchè, avendolo

Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere;
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasion sì comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere,
Non di lei, ma di se poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.

N. Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giuocata la vesta?

A. Prestatala
Ho pur a un de'famigli qui di Massimo,
Che è ito a tor que'due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.

N. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque, chè siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?

A. Uscito? diavolo!
Egli ne è uscito?

N. N'è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.

A. Io vorrei pur la mia vesta.

N. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?

A. A quel giovane,

Che con Cintio suol ir: come si nomina?
N. L'avrete data a Temolo?
A. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.
N. Oh, gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre:
Al libro dell'uscita avete a metterla.
A. Duolmene, e tanto più quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.
N. Guardatevi, padron, da maggior perdita,
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.
A. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere
Le cose nostre?
N. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate o grande, o piccola
Barchetta, che ci levi; ed aspettatemi,
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.
A. Or va.
N. Volgetevi
Pur giù per questa strada.
A. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto, pigliane
Delle sue.
N. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

NIBBIO *solo.*

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia; ma l'ultimo

Sia questo pur ch'io il vegga, non che il seguiti.
Andar vuò all' oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s' egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch' imita
La natura, non pate ch' abbian l' opere
D' un scellerato mai, se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l' uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o Spettatori, intendere,
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

LA SCOLASTICA

COMMEDIA

IN VERSI

PERSONAGGI

BONIFAZIO	*Vecchio.*
M. CLAUDIO	*Scolare.*
M. EURIALO	*Scolare, figliuolo di Bartolo.*
ACCURSIO	*Famiglio di Eurialo.*
PISTONE	*Famiglio di Bartolo.*
VERONESE	*Vecchia.*
IPPOLITA	*Innamorata di Eurialo.*
STANNA	*Fantesca di Bartolo.*
RICCIO	*Staffiere.*
FRATE	*Predicatore.*
BARTOLO	*Padre di Eurialo.*
M. LAZZARO	*Dottore, padre di Flaminia.*

La Scena è in Ferrara.

LA SCOLASTICA

PROLOGO

Io son mandato a recitare il prologo
D' una Commedia detta *la Scolastica:*
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar, che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giovani.
Dico, ch'io son mandato a fare il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio:
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo,
C'hanno tenuto questi nuovi comici,
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie,
Che lor sian date da qualche lor emulo,
Come fe' Plauto, e come fe' Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar le femmine
A dritto, ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson nel vivo, ed in quel proprio,
Che non è bel da scriver; nè comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Che si sa ben com'elle sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo;
E se ben non si rompon spalla, o gomito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufizio.
Io dico, che poc'anzi il vostro Comico,
Che rendess' alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno motore, una Commedia

Aveva principiata; e preparavasi,
Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo;
Però ch'aveva sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del principe,
De' forestieri, cittadini, e nobili,
Che di sue finzion tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico,
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di qui nacque, che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de' tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo
Che volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano;
Ch'era a lor stato un precettor medesimo,
Ch' ambi seguiti avean gli stessi studii;
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato, che all'altro, perchè varia
Non molto era l'età: questo allegavano;
Ma cantavano al sordo. Conoscevasi
Ei d'ingegno, e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto gramatica,
Ed apparati gli accenti, e le sillabe,
Studiato *la Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi.
È bisogno che 'l ciel per quel s'adoperi,
Ch'abbia da scriver versi, e ornare i pulpiti
Di bei soggetti. E in oltre ancor avvidesi
Come difficil fosse, ed impossibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persuasesi,
Che più facil saria farne una d'integro.
Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio
Delli poeti, quando par che siano

In questa nostra età come un ludibrio.
Non basta che sen passin senza premio
Le lor fatiche, e lor lunghe vigilie,
Che lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Talor di Giove, e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo. Ora non vuò su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacersi ancor col bue, e con l'asino.
Io non intendo ben questo proverbio;
Ma non è mal, che d'ogni cosa facciasi,
Quando bisogna. A torto li condannano,
Che qual sansuga il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che lor versi ascoltano.
Ma quai son quei, che ne' lor fatti propii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto; in che non voglio estendermi.
Restaro adunque soddisfatti gli animi
Delli prenominati, che voleano
Ch'egli giungesse al fin della Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbi notizia, come ancora il principe
Desiderava, che tirata all'ultimo
Pur l'opra fosse; e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di cui parlovi,
Pose in far cosa grata a sua Eccellenzia:
Nè sapendo a qual altro meglio volgersi,
Con umil prieghi e lagrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superne, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del principe fa intendergli,

Col ricordargli il lungo e grato ospizio,
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigne gli ha fatte senza numero.
Tre volte e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratello al fratello in forma e in abito,
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte, a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servar l'ordine.
E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la riverenza del mio principe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
Bisogna che tu intenda la memoria
Sì ben, che sia bastante recettacolo
Al molto, ch'ancor resta per concludere.
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio,
Ov'era monca l'opra, e con bastevole
Pronuncia la ridusse in fino all' ultimo,
Quando si dice: *O spettatori, andatene*
In pace. E ciò finito, in pace andossene,
E chi ascoltato avea si levò subito.
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volle levar di mano il calamo,
Che scrisse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la sant' anima.
Ascolterete adunque la Scolastica,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra;
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paia stranio;
Che non son però i morti a'vivi simili.
Diranvi l'argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi, che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a'quali le commedie
Piaccion; a cui non piacciono, si partano,
Ovver mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

LA SCOLASTICA

ATTO PRIMO

SCENA I.

BONIFAZIO, CLAUDIO.

B. M' incresce che vogliate, messer Claudio,
Così partirvi; non perchè mi manchino
Altri scolari, a chi poss'io le camere
Mie locar, chè n'ho molti che le vogliono;
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Avea amor; che mi parea, che proprio
Voi mi foste figliuol.
C. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ho da aver, dovunque io sia, grand' obbligo;
E veramente non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me; e abbiatelo
Per certo, che la dolce, ed amorevole
Natura vostra m'ha stretto d'un vincolo
Con voi sì forte di benevolenzia,
Che, fin ch'io viva, nol credo discioglière.
B. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?
C. Dalla solita
Disgrazia, che, dovunque io vo, mi seguita:
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d'animo
Mi muova, o ch'io la faccia volontaria,

Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, ch'in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.

B. Io v'ascolto.

C. A principio,
Che da mio padre fui mandato a studio
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un messer Lazzaro,
Che vi leggea la sera l'Ordinaria,
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in studio;
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.

B. Che forse fu potissima
Cagion di farvi venir qui?

C. Confessovi
Che ne fu in parte, ma non già potissima.
Udite pur, che ben vi farò intendere
Il tutto. Avea il dottore una bellissima
Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
La qual non vidi prima, che ardentissimamente di lei m'accesi, ed ella il simile
Fece di me. Sol non venimmo all'ultime
Conclusion, chè il padre con gran studio,
E la madre dì e notte la guardavano.
E mi giovava poco che la balia
Sua m'aiutasse, e m'aiutasse Eurialo
Ancora, ma con qualche più modestia,
E più segretamente; e questo ufizio
Parte facea mosso dall'amicizia,
Parte perchè da me n'avea buon cambio;
Che col mio mezzo si godea una giovane
Bella, e molto gentile, ancorchè d'umile
Grado fosse, la qual stava ai servizii
Quivi d'una Contessa, a cui domestico

Era io molto ed amico, e con cui similemente stava una donna della patria
Mia, che famigliar m'era ed intrinseca,
E ne poteva disporre; e disposine
In guisa, che le feci far tal'opera,
Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
Venne. Or tornando al caso mio: brevissimo
Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La cosa, che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, ed indi messer Lazzaro;
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa, e diversa da quella, di spingermi
Di casa sua, con onesta licenzia.
Io pur seguendo l'impresa, e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenzia,
E molte volte sul canto fermandomi,
E facendo atti, e cenni, che dar carico
A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì, che 'l dottor si pose in animo
Di far ch'io non stessi in Pavia; e successegli,
Ch'indi a pochi dì occorse ch'in le pratiche
Del rettore una notte un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi; il dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra, e in un tratto fui per contumacia
Condennato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici, e gentiluomini
Lasciar le compagnie; ma più increscevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fosse stato, che con lettere
Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
Non so come sì lunga resistenzia
Potuto avessi fare al desiderio,
Che notte e dì mi rode, affligge, e macera.

B. Se l'amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate; forse data ve
L'avrebbe: e che nol feste maravigliomi.

C. Nè di domandargliela, nè di prenderla
Avrei avuto ardir senza licenzia
Di mio padre, che vivea allora; e dubbio
Non è, che ciò mio padre acconsentitomi
Mai non avria; del qual sapeva l'animo
Esser, che prima io finissi il mio studio,
E che m'addottorassi; indi in la patria
Darmi a suo modo una moglie ricchissima.
B. Ora che senza padre sete libero,
Perchè coi vostri amici non fate opera,
Ch'egli pur ve la dia?
C. Scrissi ad Eurialo
A' dì passati, che ne fesse pratica,
E la risposta sua mi fe' da Padoa
Levar incontinente, e qui venirmene;
Perch'egli m'avvisò che messer Lazzaro,
Poichè a Pavia levato era il salario
Alli dottor, nè più si facea studio
Per le guerre, che più ogni dì augumentano,
Avea tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,
E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene,
E che l'abitazion sua doveva essere
Qui nella casa loro; e confortavami
Che anch'io mi ci trovassi: chè in presenzia
Si fan meglio le cose, che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi
In casa vostra per potere ....
B. Intendovi.
C. Meglio fruir la vista di Flaminia.
B. Nè potevate aver luogo più comodo.
C. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
Che s'abbia a fare in questa terra studio.
Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che messer Lazzaro
È condotto, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz'altrimenti qui venirsene.

B. Oh, questa dunque è la cagion, che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
Gli suoi di casa, che va fino a Napoli.
C. Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
Che m'induca, mi sforzi, e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Qua, dove i carrattieri si riducono,
Se a Francolino è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
Se potrò, prima là di messer Lazzaro.
B. Gli è ben ch'io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar, sì che possi ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,
Che vien in qua: vuò intendere se Bartolo
È partito. Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

EURIALO, BONIFAZIO.

E. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.
B. Essi partito?
E. Or ora; non debb' essere
Ancora al ponte.
B. Com' ha egli indugiatosi
Tanto, ch'omai credea fosse a San Prospero?
E. Gli avea promesso di prestar, quell' asino
Di Giannuolo, un caval, ch'iersera, udendolo,
Era Pegaso; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
B. Come ha fatto?
E. Siamo iti a uno stallatico,
Che andando verso il ponte è, credo, l'ultimo;
E quivi ha avuto un ronzino, c'ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,

Che più d'un' ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale, e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.

B. E v'andrà solo?

E. Aspettalo
A Bologna un famiglio, che al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia che vada a Napoli.

B. E che buone faccende così il menano?

E. Già molti anni n'ha voto. Messer Claudio
È in casa?

B. Non.

E. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vuò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

B. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

E. Non altro.

B. Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir, che non si mettano
Più al fuoco.

E. Colui là mi pare Accursio:
È egli, o no? Senza dubbio gli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere,
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro, e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impossibile,
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO.

E. Quando giugnesti?
A. Io giungo ora.
E. Hai tu lettere?
A. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.
E. Non motteggiar; m'hai tu portate lettere
Della mia vita?
A. Messer, no.
E. Farestimi
Ben maledire, e rinegare, e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.
A. Fecile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.
E. Oimè, com'è possibile?
Io vuò ben dir... Ma tu pur ridi?
A. Or ridere
Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?
E. E che sarà?
A. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.
E. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.
A. Ditemi
Il vero?
E. Io 'l dico: s'è partito.
A. Diagli

Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.

E. E come?

A. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch' ove gaudio
V' avrò portato, portata molestia
V' avessi, e briga.

E. Che hai portato?

A. Vollivi
Dir, ch' aveva condotto, che gravatomi
Troppo avrebbon le spalle.

E. Orsù espediscimi.

A. S'io vi dicessi, che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?

E. Come è venuta?

A. In nave.

E. La mia Ippolita
È in Ferrara?

A. È in Ferrara.

E. Ov'è?

A. Lasciatala
Ho in San Polo, e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.

E. Non ti posso credere
S'io non la veggo.

A. Venite, e vedetela.

E. Come è così venuta?

A. In nave, dicovi.

E. Non ti domando cotesto; domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?

A. Per la solita
Via, ch'usan gli altri, è venuta, e debb' essere
Uscita per la porta.

E. Tu mi strazii,
E mi dileggi, gaglioffo.

A. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.

E. Ella è venuta certo?
A. Certo.
E. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.
A. Ve la dirò, se m'ascoltate.
E. Ascoltoti.
A. Io ritrovai la Veronese, e dissile
Ch'io m'era per partir il martì prossimo;
(Questo fu un venerdì) sì che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,
Si scusò non poter far questo ufizio,
Perchè dalla Contessa quel dì proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli
Le avean scoperto l'amore, e il commerzio,
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita;
E che rumore, e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel, che detto io le avea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città, che Ippolita,
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch'io pensassi ch'elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammin.
E. Gli è per certo stato l'animo
Lor gagliardo.
A. Anzi audace, e temerario.

E. Anzi pur grato, benigno, e amorevole.
A. Io feci por le robe in nave, e messimi
Alla via, e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza trovai, che m'aspettavano.
E. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor, che mi porta; ma seguita.
A. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fosse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito
Non poteste; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno dovess'esservi.
E. La sua venuta in ogni tempo, o fossevi
Mio padre, o non ci fosse, non puot'essermi
Se non gioconda, e senza fin ringraziola.
A. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.
E. Dove?
A. Qui in casa.
E. In casa non già, domine;
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diria, ch'io cominciassi presto.
A. O diavolo,
Mi meraviglio ben di voi! Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete omai più fanciullo; mostrategli
Che voi volete esser padrone; e fatelo,
Se vi vuol sopraffar, parere un asino.
E. Se 'l vecchio fosse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo; ma sii certo che a un'ora medesima,
A un tempo, a un punto ch'elle in casa entrassino,
Manderia dietro al vecchio, e querimonia
Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,

In compagnia di qualche buona femmina.
A. Buona? E dov'è?
E. Che me ne so io: volliti
Dire delle men rie che si ritrovino.
A. In questo mezzo vi par ch' elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piatanza in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.
E. Come?
A. Dicasi
In casa, che le son di messer Lazzaro
La moglie, e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi, che non venivano
Più: diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima che passin per andare a Padova.
E. Tu parli ben; ma come verisimile
Potrà parer, che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non abbiano
Almeno una fantesca?
A. Messer Lazzaro,
Con la famiglia e robe, diremo essere
Ito per l' altro Po, che va a Vinegia;
Che com'uom, c'ha rispetto ed avvertenzia,
Non vi vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.
E. Governala
Come ti par.
A. Datele voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, e ditegli
Che giunta è la moglier di messer Lazzaro
Con la figliuola a San Polo, e che vengono;
Ch' io mi son corso innanzi ad annunziarvelo,
E che lor torno incontra; ed aspettatemi
In casa, e fate intanto, che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassettino,
E le spalliere ai luoghi lor s' attacchino;
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venisseno

Persone a casa di rispetto: e siavi,
Più ch'altro, a cuor ch'abbiamo buona tavola.

E. Tu, che farai?

A. C'ho a far, se non tornarmene
Là, dove l'ho lasciate, e dir che vengano?

E. Or va, ma prima avvertisci, ed informale.

A. Le avvertirò; ma d'informarle ufizio
Vostro sarà.

E. Non cianciare; instruiscile
Di ciò, ch'elle hanno a dir, ed a rispondere.

A. Le farò dotte, ed in modo, che credere
Si potrà, che allevate sieno in studio.
Ma udite: quasi m'era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a caso che qui è Messer Claudio,
M'ha imposto ch'io vi preghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia,
Che sieno in questa terra ella, nè Ippolita.

E. Perchè?

A. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le paia che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata abbia anche Ippolita.
Ed appresso m'ha detto, che volendole
La contessa mandar dietro, non dubita
Che manderà a Ferrara, e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo, che amicissimo
Sia della sua padrona, e molto intrinseco.

E. Non sa la Veronese, non sa Ippolita,
Che se della contessa è messer Claudio,
Egli è più mio: nè mai saria per muovere
Lingua di cosa, ove credesse offendermi?

A. Ma non sapete voi, che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo; e meglio le parole vengono,
Che si parton dal cor, che quelle ch'escono

Sol dalla bocca, all'intenzion contrarie?
E. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Che, poichè non le par, non son per dirglielo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BONIFAZIO, PISTONE.

B. Meglio è ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Col bidel, che mi truovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch'io le camere
Mie lochi, chè, volendo messer Claudio
(Come dice) partir, vuote non restino.
P. Vuò uscir di casa, nè prima lasciarmici
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.
B. Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.
P. Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d'un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese, che non sento altro, che vengono,
Non vengono. Al fin pur venuto è il vengono',
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or si mangino
Di quel ch'è in casa, e faccian come possono:
Ch'io non so come provveder sì subito;
Nè sapendol, ci ho tempo; chè m'importano

Più le faccende, che 'l padrone impostomi
Ha, che l'apparecchiar credenze, e tavole.
B. Che vuol dir questo apparecchio?
P. Ci vengono
Forestieri.
B. E chi son?
P. Non posso dirlovi.
B. Perchè?
P. Perchè ha commesso in casa Eurialo,
Che non si dica fuor.
B. Fatti in qua, dimmelo
Dentro l'orecchio, ch' ei non volle intendere
Di me.
P. Nol so; ma ha ben commesso in spezie,
Che non si dica a questo vostro giovane,
Che vi sta in casa.
B. E perchè?
P. Voglio dirlovi
Pur come egli è; di voi disse il medesimo,
Che non vi si dicesse.
B. È egli possibile?
P. Gli è come dico: ma a sua posta vogliolo
A voi dir a ogni modo, che vi reputo
De' nostri; poi la cosa non veggo essere
Tanto importante, ch'io la debba ascondere:
E gracchi quanto vuol. Sono i medesimi,
Che a questi dì aspettammo, che poi scrissono
Che non volean più venire: or ci giungono
Addosso alla sprovista, quando Bartolo
È partito.
B. E chi son pur? Messer Lazzaro,
Quel dottor da Pavia?
P. Non messer Lazzaro,
Ma la mogliere, e la figliuola. Vogliono
Veder Ferrara. Montate a Fellonica
Son nelle navi del mercato, e vengono
Elle due; con lor solo è il nostro Accursio
Senza più.
B. E dove resta messer Lazzaro?

P. Va giù per l'altro Po: non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa.
B. Esser non dee che misero,
Se si va assottigliando in cose minime.
P. Anzi pur grandi sì, che già m'increscono.
B. Staranvi assai?
P. Cinque, o sei giorni. Aspettano
Un vecchio lor di casa, che debb' essere
Qui presto, il qual poi le conduca a Padoa.
B. Perchè non vuol che si sappia?
P. Al giudizio
Mio, queste donne, perchè qui si veggono
Senza serve e famigli, si vergognano.
Ma voglio andar.
B. La via è spedita e libera.
P. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,
Stia in voi.
B. Non dubitar, che segretario
Non potresti trovar di me più tacito.
Quel, ch' egli ha detto a me, se cento vogliono
Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
Patto però, che ad altri nol ridicano.
E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo
Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
In spezie se ne parli, si può credere
Che se ne menta: ma quest' è il suo solito,
Di sempre rapportar ciance, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne, che s' aspettano
Qui; che con lor veggio che viene Accursio.
Vuò veder se però questa Flaminia
È bella, come la fa messer Claudio;
E s' egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA II.

VERONESE, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFAZIO.

V. I gesti e detti vostri si conformino
Con quei, ch'abbiamo disegnato, Ippolita;
Sì che nè questi altri famigli accorgersi,
Nè queste serve, c'hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle, che 'l nostro utile
Comun richiede che dobbiamo fingerci.
I. Saprò ben far io per me.
V. Sì, se Eurialo
Non ci fosse.
A. Anzi farà il meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiando, sì che liquido
E chiaro faccia altrui, che fra lor s'amino.
I. Se ci sarà persona, a cui sia debito
D'aver rispetto, io starò cheta, ed umile
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
A. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
I. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
V. Vedi come, Accursio,
M'è costei bene ubbidiente.
I. Affrettati,
Vecchia; cotesto passo di testuggine
Allunga un poco: vuoi che stiamo a giungere
A quella casa cent'anni?
A. È impossibile
In somma, che agli amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa; entrateci.
I. Entrate, madre.
V. Va là, ch'io ti seguito,
Figliuola.
A. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

BONIFAZIO.

È assai bella, per Dio, e ha gentil'aria:
Ma che tard'io di cercar messer Claudio
Tanto, ch'io il trovi sì, ch'altri non l'occupi,
E gli dia prima di me questo annunzio?
Ma dove il cercherò? Potria, dovendosi
Partir domani, o forse bene oggi, essere
Ito a pigliar dai dottori licenzia,
E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,
Più sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica; non può star. Ma eccolo,
Eccol per Dio; gli è desso: or apparecchisi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

CLAUDIO, BONIFAZIO.

C. Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però, che senza messer Lazzaro
Debban venir. Ma sia il vero che vengano:
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur, che gli altri fuor l'intendano,
Che la causa non so, nè immaginarmela
Posso, non dovria almeno a me nasconderlo.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.
B. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do, che gratissima
Vi sia?
C. La so, chè 'l servidor di Bartolo,
Che m'ha trovato su quel canto, dettala

Mi ha.
B. Ve l'ha detta Piston?
C. Piston dettami
L'ha.
B. Guata bestia! mi prega di grazia,
Ch'io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.
C. Così ha pregato me ancora che tacito
Io me ne stia; nè con altri il comunichi;
Ma non gli credo.
B. Sopra me credetegli,
Perch' egli è vero; nè sì poco giungere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.
C. Voi vedute le
Avete?
B. Con questi occhi.
C. Raffermandomi
Voi d'averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camera.
B. Chiavata?
C. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di se proprio,
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro pensier, nè altro esercizio,
Che tuttavia sollecitar le femmine,
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch'elle vogliono,
I forestieri ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia,

Se ci venisson, servar pudicizia.

B. Ah, non dite cotesto, che grandisssimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de'dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera,
Che per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggo che datovi
L'ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch'elle sian qui.

C. Vi dico, Bonifazio,
La verità; questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

B. Non date fede a quel poltron; credibile
Non è, che Eurialo avesse fatta simile
Commissione; e quando anco pur fatta la
Avesse, a mal effetto io non l'interpetro.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere,
Che ve ne dia la novella, o vuol farlavi
D'improvviso vedere.

C. Il forse è debole
Fondamento; le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, che pon esser, e non essere.

B. Volete voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene, o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

C. Lo desidero.

B. Gli vuò porre una spia, chè qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intendiam.

C. Fatel di grazia, e costimi
Che vuole.

B. Molto non vi vuò far spendere;
Ma troverete al fin, che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia, e gaudio,

Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete, ch'egli è appunto come io giudico.
Ma ecco la sua fante; a chiamar credo vi
Venga or; se aveste dianzi guasto il stomaco,
Costì mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

STANNA, *e detti.*

S. Io cercherò, ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste, e conviti apparecchiano,
Dieci, o dodici dì prima li mercano.
B. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
D'esserci spia, sarà buona.
C. Buonissima,
Pur ch'ella voglia.
B. Ella vorrà, vedretelo.
S. S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
Questo, ch'io gli ho da dir.
B. Ecco, vi nomina;
Vedrete al fin, che gli è come m'immagino.
S. Ma qui lo veggo a tempo. Messer Claudio,
Mio padron, che v'avea per Bonifazio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi
Ch'oggi non può darvi a mangiar, chè giuntegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
D'andare in villa: un'altra volta al debito
Soddisferà.
C. Come gli piace.
S. Priegavi,

Che voi gli perdoniate.
C. Non accadono
Qui perdonanze. Egli dove è?
S. Partitosi
È già un pezzo, e va in villa.
B. Debb'io credere
Che sia così indiscreto, che venutegli
Essendo gentildonne a casa, vogliale
Lassar sole?
S. Che gentildonne?
B. Abbiamole,
Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
Che non è Eurialo in villa; anzi, se mossosi
Fosse per irvi, e sentisse che fossero
Venute, egli vorria, per tornar subito,
Volar, che non parria bastasse a correre;
Ed ha più che ragion, chè quella giovane
È per Dio molto bella, e mostra all'aria
Esser non men gentil.
S. A fede, avetele
Vedute?
B. Ambo le vidi quando vennero
La madre, e la figliuola. Accarezzatele,
E fate lor onore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di messer Lazzaro,
Al qual odo che Eurialo ha immortal obbligo.
S. Non manchiamo far lor ciò, che è possibile.
Gli è ver, che son venute quando Bartolo
Non ci è, che tutti trovanci in disordine.
B. Non dir tutti, ch' io so, quando in disordine
Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.
S. Voi volete la baia?
B. Questo è il solito
De' vecchi, tor, quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciance; vien qui: vuonne tu
Far, Stanna, un piacer grande, e promettiamoti
Tener segreta; ed appresso guadagniti
Una saia con noi, ch' abbia le maniche

Di seta, che non fosti mai sì orrevole?
S. Ben bisogno n'avrei: pur senza premio
Son per farvi, ov'io possa, ogni servizio.
B. Voglio, che per mio amore, e per tuo utile
Usi, Stanna mia cara, diligenzia,
Di chiarirti s'Eurialo in questa giovane
È innamorato: facilmente accorgere
Te ne potrai.
S. Che accade a voi d'intenderlo?
B. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre dargliela
Vorrebbe, ed anco v'è inclinato Bartolo:
Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo: tu studia
D'informarti del ver.
S. Senza altro studio
So che non dice il vero, e son chiarissima
Che gli è come pensate. Insieme s'amano,
Ed è fra loro altro che ciance.
C. Ah misero!
Posto avrò il dito nel vespaio.
S. E dicovi
Più, che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma per Dio, Bonifazio,
Non se ne parli; non fate che Eurialo
Sappia ch'io l'abbia detto, che espressissimamente m'ha comandato ch'io stia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane,
Nè voi possiate saper, che ci siano.
B. Non ero io qui nella via quando vennero?
Non temer ch' egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu, che sia come ci affermi?
C. (Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole,
E noioso mi fia di trovar.)
S. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,

Ch'avea spazzato il cammino e la camera
Dove sono alloggiate; e, vergognandomi
Ritrar altrove, io corsi in la medesima
Stanza, entro uno scrittoio chiuso a tavole,
Per le quai, dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fessure, e vedesi,
Ed ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quiv'io, venir Eurialo,
E poi le donne; l'ultimo era Accursio:
Sto cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte, e porle a quella giovane
Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
Le bocche, che parean quando due rondini
Imboccan figli.

C. E la madre vedevali?

S. Come voi me: ma questo è nulla.

C. Abbiamone
Pur troppo, e non vogliam ora più intendere.

B. Sta pur intenta, Stanna, e riferiscine
Ciò che tu vedi.

S. Volete altro?

C. Eurialo
È in casa?

S. E dove può star meglio?

B. Dettoci
Avevi, ch'era ito in villa.

S. Puot' essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
O sia alla Pelosella.

C. Per Dio, mandala
Via, ch'ella mi distrugge.

B. Orsù, non perdere
Tempo, vanne: ben noi faremo il debito.

S. Sempre il debito è fatto.

B. Messer Claudio,
Poichè l'invito, e 'l desinar d'Eurialo
È stato, quale i monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,

Bisogna far come al caldo le chiocciole:
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vuò ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.

C. Andate, fatene
Quel che vi par; per me guast' ho lo stomaco,
Nè spero mai, mai più di racconciarlomi.

B. Oh, che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo. Sete giovane,
Ricco, e bello: n' avrete in abbondanzia
Ancora, tal che vi verrà a fastidio.

C. Ah lasso, io vuò morir.

B. Fate buon animo.

C. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
Qui sol.

B. Cotesto non ricerca il debito
Dell' amor ch' io vi porto.

C. Non amandomi
Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami,
Non curo nè d' amor, nè d' amicizia
Di persona del mondo. M' abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi, e tradiscami,
Che anch' io vuò odiar ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele: e donne, ed uomini,
Sia che si vuol, menar tutti a una regola.

B. Questo non è parlar d' uomo, ch' abbia animo
Maschio.

C. Non so s' io l' abbia maschio, o femmina:
So ben ch' io l' ho malcontento, e che d' essere
Meco gl' increscе, ed è per far ogni opera
D' abbandonarmi tosto, abbandonatomi
Avendo quella, che a suo modo volgere
Lo potea.

B. Tai parole non convengono
A voi, ch' altrui mostrar la sapienzia
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto, e in tanti esempi di filosofi.

C. Ne' libri, oimè, si leggono, o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono.
B. Venite almeno in casa, e disfogatevi
Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime.
Che se al fin pur non volete ricevere
Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.
C. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,
Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
Che via mi porti: nè più qui, nè a Padoa,
Nè a Bologna, nè in terra altra, che s'abiti,
Mi vuò lasciar veder; nè mai più leggere
Testi, nè chiose; e Baldi, Cini, o Bartoli,
E gli altri libri stracciar tutti, ed ardere:
Che maledetto il dì e l'ora possa essere,
Ch'io venni al mondo, e la puttana balia,
Che nel bagnar non mi fece sommergere!
B. Oh, disperato è ben! Povero giovane,
E poveri anche gli altri, che si lasciano
Tor da questo assassino, che Amor chiamano,
La mente, il maggior ben che gli uomini
abbiano.
Ma ecco già torna la Stanna. Trovastine
Pur?
S. N'ho trovati senza troppo avvolgermi;
E sono buoni, in fe di Dio; toccateli.
B. O come son ben sodi (*toccandole il seno*).
S. Non vi dico di
Questi, che pur non sono essi da cuocere.
B. Da cuocer no, ma sì ben da goderseli
Vivi e sani.
C. Saria pasto da giovane,
E non da voi; che vi potrebbon nuocere,
Più che giovar.
B. Odi, Stanna.
S. Lasciatemi

Ir, c'ho troppo da far, senz'anco spendere
Il tempo in ciance.
B. E se fatti ci fossero?
S. Mi leverei di notte per attenderci.

ATTO TERZO

SCENA I.

EURIALO, ACCURSIO.

E. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurre da' tuoi prieghi, e da' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio;
Ecco ch'ora egli il sa, chè Bonifazio,
Che le vide venire in casa, dettogli
Ha il tutto, ed anco più; che gli fa credere,
Che Ippolita e quest'altra sien Flaminia
E la madre; come egli crede, e credono
Qui gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua assenza in suo luogo; e de' volermene
Male. E se persevrasse in questo credere,
Quell'antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato, che a principio
Io l'avessi avvertito come passano

Le cose.
A. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L' unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dir-
gli la
Cosa tutta.
E. E menarlo in casa, e farglila
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston, che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un buon ribuffo. Si parte quell'asino
Di casa sempre mai, che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini che servano.

SCENA II.

PISTONE, EURIALO.

P. S'io avessi tolto il punto dall'astrologo,
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che inspiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strada; chè sei mesi passano,
Ch'io non vi son più stato.
E. Quanto intendere
Posso, ha novelle costui, che gli piacciono.
P. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.
E. Costui danari, o anello, o cosa simile
Ha ritrovato: la vuò bene intendere.
C'hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.
P. Vostro padre, il qual...
E. Dio aiutami.

P. È ritornato in dietro.
E. Come?
P. Dicemi,
Che non era anco al Ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete ch'è l'ultimo,
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.
E. Pur anderà?
P. Non: gli ho detto io che giunteci
Son queste donne a casa.
E. Ah temerario,
Indiscreto e gaglioffo! Or non avevoti
Commesso espressamente, e minacciatoli,
Che non ne fessi parola?
P. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da por vostro padre.
E. Vietavoti
Dunque che al Rusco, o che a Biagiuol dall'abbaco
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani, o di domestici?
P. Mi credea di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt' opera
Che resterà.
E. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri. Adunque ha differita la
Sua andata?
P. Sì.
E. Non si parte oggi?
P. Al credere
Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoa
Non vadan elle, che far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.
E. Ma egli ora dov'è?
P. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misigli
Le pianelle: egli da quella via andossene
In piazza, a far provvision del vivere;

Ed a me disse: torna a casa, e portami
Il canestro, e la sporta grande, e vientene
Al castel, ch'io sarò fra i pizzicagnoli.
E. Dunque fa come t'ha detto, che rompere
Ti possa il collo.
P. Io mel ruppi il medesimo
Giorno, ch'io venni a star con voi
E. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol.
P. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?
E. Non è questo poltron, se non superbia.
Per Dio, per Dio. Deh, che farò? Deh, misero
Me, poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarlomi
In pena e in doglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuasolo
Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola; ed, accorgendosi
Di questa fraude, e me e le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco curone:
Ma delle donne tanto, che, pensandovi
Pur solamente, mi sento distruggere.
Or ecco il consiglier, che persuadendomi
Di torle in casa contra a quel, che in animo
Avea, m'ha fatto in questo error trascorrere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO, *poi* PISTONE.

E. Hai tu udito Pistone?
A. Così mutolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi, nè ad altri avesse.
E. Ve' a che termine

Noi siam condotti per tua colpa!
A. Fatemi
Indovin, ch' io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?
E. Gli è qui il vecchio.
A. Sia *in nomine*
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?
E. E di che porlomi
Debb' io, che monti più?
A. Monta più chi abita
A piè dell'alpi; il falcon monta, e l'aquila;
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possano.
E. Che! monta niente? Già tanto non montano
Le cianee tue, che montino un pel d'asino.
Mio padre è in questa terra.
A. In terra fosselo
Pur da dover, come suo padre, e l'avolo;
Che volete voi dir per questo?
E. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere,
Com' hai fatto a Piston.
A. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce n'andiamo a San Domenico.
E. E che faremo?
A. Gli farò procedere
Contra, come infedele, e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.
E. Va, tu m'infracidi
Con queste tue sciocchezze: per Dio, lasciale
Da parte, e attendi a questo.
A. Per Dio, datevi
Buon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciate a me; ch'io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più, che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima

Un vecchio qui a caval, che parrà giungere
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor, che de' condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch'elle aspettano.

E. E chi avrem noi, che faccia questo ufizio,
E non sia conosciuto?

A. Per Dio, mancano
In questa terra i barattieri; e voglili
O forestieri, o della terra propria?
Poi domattina all' alba sarà in ordine
Una carretta che le levi, e portile
Poco lontano, con vista ch'ir vogliano
A lor cammin; ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell'agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.

E. Ma ecco che Piston vien fuor.

A. Portatoci
Fosse egli coi piè innanzi. Deh, mandatemi
Con esso lui; ch' io vuò talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaestrate come debbano
E dir, e far; e mostrate il pericolo
In ch'elle sono, se non si governano
Bene.

E. Il farò. Piston, voglio che Accursio
Venga teco dal padre mio; ma guardati
Di non gli dir, che di ciò corrucciatomi
Io mi sia; ma di'che più tosto io n'abbia
Piacer e gaudio; se non, ti certifico,
Ch'io ti farò ben del tuo errore accorgere.

P. Non son stato a quest'ora a riconoscermi,
E sapere che questo, e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.

A. Deh, lascial dir come vuol; non ti mettere
A garrir seco; gli è padron, gli è giovane,

Gli ha buon tempo.

E. Io vuò prima a messer Claudio
Parlar, ch'io torni in casa.

P. È entrato in collera
Col padre alquanto; e pur dianzi dicevami:
Quasi alloggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapessi anch'io. Questo è il bel credito,
Che dar mi vuole. Ognun dirà, sapendosi
Ch'egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uom ben grosso, e ben privo d'industria....

E. Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini.

P. Poichè non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa sì picciola.

E. E ch'egli sganni se stesso, veggendole.

A. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per se; che riferito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m'intendi. Venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.

P. E che colpa n'ho io, che s'abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

A. Lascialo.
Ma chi è colui, che viene in qua? Dio aiutaci.
Mi par un servitor.

P. C'hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?

A. È il Riccio: vattene,
Piston, pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa.

P. Addio.

A. Gli è desso; debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La contessa. Padrone, olà volgetevi
A me, vedete colui; conoscetelo
Voi?

E. Sì per Dio, gli è'l Riccio, oimè, oimè misero!

Gli è desso. Ora sì, che siamo in pericolo,
E più che mai le cose s'avviluppano.

SCENA IV.

RICCIO, *e detti.*

R. So ch'io non erro; questa è senza dubbio
La strada: ma la casa dove egli abita
Io non so già qual sia....
A. Noi cerca, uditelo.
E. L'odo, e m'incresce udir.
R. Se questi giovani
Non me la mostran. Ma quelli mi paiono,
Ch'io cerco appunto: son dessi. Addio, giovani
Dabbene; Dio vi guardi.
A. Da ben guardi te
Dio pur, e noi da male.
R. Tu al contrario
Dell'intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio, chè a te volgere
Mi voglio prima.
A. A me già non ti volgere;
Volgiti a questi umanisti, che cercano
Medaglie, e di rovesci si dilettano.
R. Pon da parte le ciance; ti par ch'opera
Lodevole sia stata il fare ingiuria
Alla padrona mia?
A. Dove le ho ingiuria
Fatt'io?
R. Non lo sai tu? Torle una giovane
Di casa a questo modo, che da picciola
S'avea allevata, non ti pare ingiuria?
Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala
Hai qui teco.
A. Io?
R. Tu sì: deh non ti fingere
Così maraviglioso, c'ho chiarissima

Informazion come le cose passano:
So come 'l tuo padron, messer Eurialo,
Che vuò che m' oda....

E. Riccio, non mi mettere
In questa trama.

R. Ti lasciò, partendosi
Lui, per questo in Pavia.

E. Quando colpevole
Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
Ne son io; e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno.

R. A voi vorrò rispondere
Più ad agio; or parlo con costui. So, dicoti,
Come in Pavia ti lasciò questo giovane,
Perchè tu fessi, uomo da ben, quest' opera:
E che prima di te si partì Ippolita
Con la ruffiana Veronese, e vennero
Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
Tu quindi; ed in Ferrara tu condottole
Hai.

E. Se tu così bene, come epiloghi,
Facessi il resto, orator saresti ottimo.

A. Non si troverà mai....

R. Non puoi negarlo mi,
Chè son stato alla nave, che condottovi
Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
Ha il tutto.

A. È ver, che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia e una giovane,
Che son fin qua meco venute, e dicono,
Che ritrovare alcun legno vorrebbono,
Che andasse verso Ancona, chè disegnano
Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
Certo, che non son quelle che t' immagini.

E. Per Dio 'l nocchier dicea di queste: toltole
Tu in cambio hai di quest' altre.

A. Non puot' essere
Altrimenti.

R. Fingetela, e acconciatela

Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch'io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
Siate avvertito, c'ho portate lettere
Al Duca, ed a molti altri gentiluomini;
Che se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.

A. Non sono quelle che ti pensi; vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre e figliuola: già partitesi
Credo sian, ch'aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Apostoli, e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere.

R. Non mi tor con tue ciance di proposito.
Queste ch'io cerco son qui, e troverannosi
(Credo) con vostro danno ed ignominia.
E se non fosse perchè messer Lazzaro
M'ha pregato, che non dia queste lettere,
Fin ch'egli non sia qui....

E. Che! messer Lazzaro
In questa terra?

R. A quest'ora a pentirvene
Stati per Dio non sareste.

E. Rispondimi:
Vien messer Lazzar?

R. Non può star a giungere
Molto.

E. (Stiam freschi.) Ove l'hai visto?

R. A Sermide.

A. Egli mi disse pur il dì medesimo,
Che da Pavia partimmo, ch'aveva animo
Di non venire a Ferrara?

R. Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini.

E. (Mira se la fortuna mi perseguita!)

R. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, a un tratto femmolo
Mutar d'opinion, che montò subito

In un burchiello egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca.

E. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)

R. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

A. Messer Lazzar vien qui?

R. Vuoi ch' io tel replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebb' essere
Giunto già un' ora, se 'l vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Dissemi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose si adattassero;
Poi per certo altro fatto, ch'egli ha impostomi.

A. S' adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.

R. Pensa pur altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi, e 'l fingere.
Ma vuò star cheto, fin che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch' io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi,
(Che smontai in terra, per più tosto giungere)
Mi pregò ch' io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.

A. Va in buon' ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.

R. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?

E. Ci era sta mane, ed anco vi debb' essere.

SCENA V.

EURIALO, ACCURSIO.

E. Or siamo usciti pur fuor di pericolo.
A. Usciti! e come?
E. Non ci è più pericolo:
Pericolo si chiama ove sta l'animo
Fra speranza e timor sospeso in dubbio.
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest' è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!
A. I morti non favellano.
E. Aiutami, per Dio.
A. Nè dar rimedio,
Nè aiuto si può a' morti.
E. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
Che qui giunga mio padre, o messer Lazzaro:
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame e pubblica.
A. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi, e mani, e senno in opera,
Salverete amendue.
E. C'ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.
A. Mi par che subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito

Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo, che dato ad intendere
Così gli avcamo, acciò fosse sollecito,
E diligente più, che non è solito.

E. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto; torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.

A. Ma vedetelo.

E. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatto il castel; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.

A. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi; ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano
Usci, e finestre, e che stian nella camera
Chete; e che voi diciate, ch'elle dormono,
Chè sta notte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto le
Abbia il vecchio? Io anderò qui a messer Claudio.
Voglio parlar con lui, che già per l'animo
Mi va un pensiero: andate, e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei, che questo è sicurissimo.

SCENA VI.

FRATE *predicatore*, BARTOLO.

F. Voi potete veder la Bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;

E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere,
E commutar i voti; e maravigliomi
Che essendo, com' io son, vostro amicissimo,
Non m' abbiate richiesto; perchè, dandomi
Quel solamente che potreste spendere
Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all' età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno, a chi va per cammino, occorrere.

B. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch' io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
C' ho in vostra carità, per l' odor ottimo
Ch' esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere,
Ch' ogni intrinseco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest' obbligo
D' ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch' io dico, dicolo
In confessione.

F. E in confessione tolgolo.

B. Altro non è che 'l sappia, eccettuandone
Solo il nostro Piovan, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, teologo
Non è: sa un poco di ragion canonica.

F. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

B. Io vel dirò. Già passano
Vent' anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese, che insieme amicizia
Sì stretta aveamo, che parea che fossimo

In due corpi un volere, un core, un'anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Dì, che le cose di Milan si volsero,
Che il Moro abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna. Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmolo.
Là dove giunti, s'infermò grandissimamente
Gentil, e morì; nè trovandosi
Altro amico, o parente sì benevolo
Come gli fui già, mi lasciò per l'ultima
Sua volontade erede: ma pria fecemi
Prometter, che qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote, e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei, che del mio Eurialo,
Nudrendola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volle chiamar; nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

F. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida
Senza giurare, o testimoni, o rogiti.

B. Tornò il Duca in Milan (come debb'esservi
Noto) e poco vi stette, che i medesimi,
Che ne 'l menar, poi lo tradiro e presero.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, chè sentendolo
Morto, s'avea trovato altro ricapito.
Era piaciuta a un signor, che diceano
Esser Napoletano.

F. È verisimile
Che signor fosse, poich'era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n'è più copia,
Che a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano

Come questi contado, quei dominio.

B. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fosse, se l'avea tolta, e condottala
Seco con la figliuola, e masserizie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vota lasciata m'aveano.
Trovand'io questo, differii a più comodo
Tempo girli a cercare, e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz'altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo
Mi punga il core, e non possa levarlomi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenza. Gli è ver, c'ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora in somma il piovan nostro assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
A trovare il signor, che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.

F. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifereste?

B. Chi ne dubita?

F. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia. Non si trova al mondo sì forte obbligo,
Che non si possa scior con l'elemosine.

B. Andiamo in casa, e più ad agio parliamone.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BONIFAZIO, EURIALO.

B. Va ratto, che sii là, prima che giungano,
(*ad Accursio che poi partesi*)
E che altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di qua, sì che non passino
Dall'uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
Di fuori, e avvertirollo dell'astuzia,
Ch'abbiam tu ed io composta, per soccorrerlo.
Io vuò a ogni modo aiutar questo giovane,
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa e in scandalo:
E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia, che a torto il stimola.
Nè mi vergognerò d'ordire, o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò ch'eran soliti
Gli antichi servi già nelle commedie:
Che veramente l'aiutare un povero
Innamorato, non mi pare ufizio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo.
E. Bonifazio,
Havvi parlato Accursio?
B. Sì.
E. E narratovi
Ov'io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?
B. Ogni cosa per ordine
M'ha detto.
E. Che vi par?
B. Fu temerario

Consiglio il suo a ogni modo; pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere
Debbia.

E. V'avrei speranza anch'io, se spingere
Io potessi di casa, per lo spazio
D'un quarto d'ora, questo vecchio stranio,
Tanto che quelle femmine passassero
In casa vostra. Ma il frate, che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Che appunto è al dirimpetto della camera,
In che serrate le meschine fingono
Di dormir.

B. Non vi accade di nasconderle:
Lasciate pur.

E. Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio
Mi foss'io volto, che non sarei ai termini
Ov'io mi trovo con tanto pericolo,
Che mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie, e la figliuola venga a giungere.
Io mi vi raccomando.

B. Avete dubbio
Che noi v'abbandoniam, messer Eurialo?

E. Per bontà, e cortesia vostra aiutatemi,
Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

B. Io non vi mancherò; fate buon animo.

E. Levatelo di casa un poco, e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

B. E di che opra ho di bisogno io?

E. Fingetela:
Che qualche vostra causa ai segretarii
O al podestà raccomandi.

B. Oh, non litigo.

E. Di qualche amico vostro immaginatevi

Qualche faccenda.

B. Ed anco senza moverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben sarà luogo ove quest' altre alloggino,
Con lor comoditade, senza strepito.

E. Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest' altre femmine
Ci trovi in casa?

B. Non cotesto; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia: io sarò qui a riceverli,
E voi meco, e diremo ch' io sia Bartolo.

E. Che voi siate mio padre? . . . .

B. Sì confannosi
L' etadi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre, e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere,
E relazione vostra si conoscono;
Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin sarà facile.
Che ve ne par?

E. Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene, e mal.

B. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione aiuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.

E. Il veder messer Claudio
Non piacerà al dottor.

B. Starassi Claudio
Occulto in tanto: poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole

La casa, ed assai ben sono le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Che, com'io intendo, è gentil, e piacevole:
E spero tra quest' altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che partano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.

E. Io non so che mi dica: ponno occorrere
Molti disturbi, che il disegno guastino.

B. E che volete che occorra? Provveggasi,
Ch' or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?

E. Io la veggo pur troppo; e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
E sia, come si voglia, o forte, o debole.

B. Gli è forte più che acciaio; riposatevi
Pur sopra me. Ma mi parria a proposito,
Che voi ancora andaste al Po, ed al giugnere
Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
Qui dentro.

E. Sto in gran dubbio, che se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano,
O dican qualche cosa, onde si scoprano.

B. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.

E. Oimè! vien messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Aiutami
Oh Dio, ch'io tremo!

B. Ah, uomo di poc'animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contra, ma veniteci
Con altro volto; chè questo più idoneo
Saria a dar lor commiato, che riceverli.

E. Oh, se mio padre, oimè, venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor!

B. Chè diavolo

Potria saper chi fosser, non avendolì
Mai più veduti?

E. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.

B. Apparecchiar due pertiche
Dovevate, e cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

LAZZARO, *e detti.*

L. Io veggo a noi venir messer Eurialo:
Quel, che gli è innanzi, suo padre dev'essere.

B. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste Madonne.

L. E voi, che messer Bartolo
Credo siate.....

B. Son Bartolo a servizio
Vostro.

L. Siate per cento, e cento milia
Volte il ben ritrovato. O mio discepolo,
Voi mi parete, messer Bartol, giovane,
Come vostro figliuol! Si potria credere
Che vi fosse fratello.

B. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! pur troppo patito la
Hanno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite dentro, e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere.

L. La vostra umanitade, messer Bartolo...

B. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,

Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA III.

ACCURSIO.

Appunto siam come gli augei, che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male; e nascere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar, nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco; e sta per rompersi
Più che per saettar al segno. Io simulo
Letizia e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa, che timidamente si faccia, possa ben succedere.
Ma poich'in questo labirinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me, e gli altri, è mio principalmente debito
Di non mi sbigottire, e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal, che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci

Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa, chè volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facilc-
mente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.

FRATE, BARTOLO, e ACCURSIO.

F. Porterollavi,
E ve la lascierò vedere, e leggere.
Siate pur certo che la Bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.

B. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere, e leggere
Al mio parrocchiano.

F. Ora sia *in nomine*
Domini, porterolla, e mostreretela
A chi vi pare. In tanto messer Domene
Dio sia con voi.

B. E con voi, padre, simile-
mente. Ma veggo Accursio: dove è Eurialo?

A. Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando: io non conobbi giammai giovane,
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mente trattato da queste due femmine

Madre, e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d'oggi avesse. Pur suo ufizio
Era d'intertenerle, e con buonissima
Cera far lor profferte, come gli uomini,
Che voglian render cambio a' benefizii.

B. In veritade, che non è già Eurialo
Di questa sua salvatichezza simile
A me, che son suo padre, poichè affabile
Giovin non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani
Ne 'ndormo a Cicerone, ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento; questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar, e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr' uomo, quando era nell'essere
Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, stranio
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Sia persona d'un sì poco giudizio;
Pur l'ho sentito commendar di lettere.
Mandar moglie, e figliuola sì domesticamente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri paion nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che le accompagni: in vero ch' ei dev'essere
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.

A. L'avete indovinata: gli è questo ultimo;
Ei canta il *miserere*. Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo;
Dico questi, padron, c'hanno il lor studio
In riveder processi, e formar cedole;
Poi fame, sete, freddo, e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch' io dico benissimo.

B. Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? Quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui, che vien con Bonifazio
Vestito a lungo? È qualche nuovo giudice?
A. Padrone, andiamo; non state più a perdere
Tempo; perchè non è quasi possibile,
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e vi dico grandissimo.
B. Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a studio, t'abbia
(Com'io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina.
A. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto la presenzia
Di costoro, che verso noi s'inviano!)
Padrone andiamo.
B. Orsù, non più, tu aspettami;
Voglio, s'io posso, quest'uomo conoscere,
Ch'egli debbe esser persona notabile.
A. (Questo appunto voleva: o che disgrazia!)

SCENA V.

BONIFAZIO, LAZZARO, *e detti*.

Bo. M'Avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non torre un par d'uova, e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.
L. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato stampato, che più assai mi premono
I fatti degli amici, che i miei proprii.
Ba. Come, Bartolo? Il nostro Bonifazio
È stato nuovamente dal quel provido

Viro per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?

A. Già non mi par, ch'egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifazio: han poca differenzia
Tai nomi; quasi quel medesmo suonano.

L. *Ulterius* non tengo il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo?
Poi l'amo nuovamente più del solito,
Posciachè l'ho veduto condiscendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia,
Che avria potuto intervenirgli.

Bo. Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?

A. Non, padron, non; ha ben detto un fantastico
Nome: oh, ch'egli m'è uscito di memoria!
Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo.

L. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi, atteso ch'io mi dubito,
Non essendo comparso ancora il nunzio,
Ch'ei non sia andato a presentar le lettere
Ad ogni modo a questi segretarii.
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio:
Ma, per star più sicuro che altro scandalo
Non accadesse per mia negligenzia,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)
Ch'Eurialo abbia sposata questa giovane...

A. (O Dio, che non diventa costui mutolo?)

L. Col consenso del padre; e che l'infamia
D'averla fatta con quell'altra femmina....

A. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)

L. Fuggir, le abbia levata; e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.

Bo. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada; là innanzi si fabbrica,
Sicchè l'andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA.

B. Hai bene inteso le parole, Accursio,
Di quell' uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo, e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Che non rispondi? Che ti venga il canchero!
A. Io non rispondo, ch'io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch' essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.
B. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parlano.
Dimmi chi è questo Eurialo, e questa giovane?
A. Non mi batter, padrone, che dirolloti.
B. Di' su, chi è questo Eurialo, e questa giovane?
A. Non più, padron, non più, chè omai dirolloti.
B. Di' su.
A. Gli è il tuo figliuolo, che una giovane
Ch' egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere
In compagnia d' una povera femmina.
B. Tu mi chiarirai pur questo insolubile,
Ghiotton, ghiotton. Questo sarà lo studio,
In che s'è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio.
Buono, e fedel sarà stato il servizio,
Che gli avra' usato; non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavogli,
Per pagar sue dozzine, per vestirsene,
E comprar libri, ha avuto buon ricapito,
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede c' hai fatto il contrario?

Che merteresti?

A. E s' io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Cato, nè regole.

B. T' intendo; ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo, verbi grazia a ordir la pratica
D' una fanciulla, e con bel modo tesserla:
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirla, e farla stare ad agio;
In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Pistone, qui subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chiamate anco il facchino, ed speditevi,
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere;
Non fuggirai per Dio.

A. Padrone, ascoltami:
Perchè vuoi, che mi leghin?

B. Perchè il meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala.

A. Chiedoti
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

B. Potrebbe ben accaderti,
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

P. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Canchero
Ti venga, pur m' hai giunto ove temevami:
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacer. Giannello, stringilo,
E tu, Stanna, che fai?

S. Non vedi, fistola,
Che quasi ei m' ha fatto mostrare? . . . . Or
fermati,
Accursio.

B. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia.

Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete: or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s'io scampo per tutt'oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fe di Dio, ch'esempio
Sarai forse a qualch'altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico.
O figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo
Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D' umanitade, e d'antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandalo
Per chi l' ho fatto? per te, per te, Eurialo.
Tu sei già ritornata, Stanna?

S. Il fistolo
Lo scanni; ei mi tenea pel lato, intendimi?
In fe di Dio, che credo che mi sanguini,
S' io mi vi gnardo. Ei m' ha fatto le lucciole
Veder, se ben è giorno. Ma gastigalo,
Castigal pure. Hai inteso le belle opere
Sue, che dicea che queste eran le femmine,
Moglie, e figliuola di quel messer Lazzaro?
Credea d'aver a far con qualche bufalo.

B. Chi dunque sono? Questa è un'altra istoria.

S. Non foss' io mai al mondo nata, misera;
Ch'a questa volta stroppierammi Eurialo
Meritamente, chè fuor di proposito
Ho discoperto il suo segreto.

B. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vuò l'istoria
Tutta.

S. Ti dico, che non vuò procedere
Più oltre; ho detto più che a sufficienzia;

So che me n' avverrà qualche fastidio.
B. Seguita, e non mi trar a maggior collera,
Ch' io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo di poter ascondere
Quel che tu sai.
S. Io dico adunque (scusami
Eurialo, chè sforzata ho discopertoti)
B. Di' pur come ti piace; questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine,
Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene.
Dimmi: come non son di messer Lazzaro
Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?
S. Io tel dirò: pur ora la Maurizia,
Fantesca del vicin qui Bonifazio,
In segreto m' ha detto, che alloggiatisi
Sono con essi questi, che aspettavamo
In casa nostra: ma che ne stia tacita;
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.
B. È possibile?
S. Holli veduti tutti, egli è certissimo,
Madre, figliuola, e fante. Ma non eri tu
Sull' uscio, come se', quand' essi uscirono,
Messer Lazzaro dico, e Bonifazio?
B. Holli veduti: ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che siano le due femmine,
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vedesi?
Grosso uom ch' io sono! Debb' esser la femmina
Con la compagna, che diccan quegli uomini,
E c' ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch' io debbia pascere
Cotai galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia.
S. Padrone, gli è in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.
B. A tavola, eh? Disnar m' ha dato Eurialo,
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.

Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l'oste saldar un certo computo,
Che forse non sarà, com' essi credono.
Io vuò che l' avvocato mio chiariscami,
Se la ragion comporta, che si possano
I figli maritar senza licenzia
De' padri; e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto a presentarmisi.
Ma che? non sa ch' io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

EURIALO, *e detti.*

E. Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch' io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. O infelice, e ben misero
Stato d' amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s' oppone, e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m' ha tratto, ch' era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch' amano
Tutti! Poc' anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima,
Pareami esser salito più che l' aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m' ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m' ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d' aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolita, che 'l proprio
Danno che avvenir possami, ch' io 'l merito.
Mi mancavano stanze ove condurre la

Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l'augelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimovere.

B. Cosa non ho potuto ancora intendere,
Ch'egli abbia detto; ma comprendo l'animo
In gran travaglio.

E. Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d'uno in uno, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah, che farei se andassi per combattere?

B. Eurialo?

E. Vengo, padre.

B. Come biscia
Viene all'incanto.

E. Avete le nostre ospiti
Vedute, o padre?

B. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.

E. Sapete chi siano?

B. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.

E. Son le donne del nostro messer Lazzaro.

B. Quelle, c'ha in casa il ghiotton Bonifazio,
Son le donne del nostro messer Lazzaro.

E. (Non ci è rimedio più; la cosa è pubblica.)

B. E che borbotti tu?

E. Niente.

B. Niente eh?
O confidenza troppo inestimabile!
O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
Cosa, ch'ei faccia, o che punto vergognisi?
Sono queste opre da figliuolo ingenuo:

Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto?

E. Misero
Me!

B. T'accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotali trame. Or che? provvederemoci
Con dir, che sposeraila? O bel consiglio!
Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile;
Ed oltre che gli è util, gli è onorevole.

E. Ella non sta così; padre, ascoltatemi.

B. O buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
Egli avea cominciato a far buon'opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine,
E rassettate, e che la casa volta si
Fosse col fondamento verso l'aria.

E. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
Senza lo aver da voi prima licenzia.

B. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario,
E tristo rubaldon di Bonifazio
Ti dà l'autoritade? Ah, che per l'anima
Mia lo castigherò, non giungo al termine
Di questa sera.

E. Per fuggir pericolo,
E perchè dice, ch'è di gente nobile,
Io'l facea, padre.

B. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone?

P. Messere.

B. Abbi custodia
Che costui non s'accosti a quella misera,
Tu con la Stanna: ch'io ritorno subito

Per volerla trattar com' ella merita.
S. Non dubitate, che noi guarderemolo,
E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri, che non montino le pecore.

SCENA VIII.

BARTOLO.

Deh mira, come io sia giunto alla trappola,
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l'orecchio! Questa femmina
So, che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal, che sia possibile,
S' io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol: ch' io prenda carico
Di moglie senza dote? O che bell' utile,
O che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s' hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n' ha da succedere.

ATTO QUINTO

SCENA I.

VERONESE.

Gli è buon pezzo, che fummo in una camera
Tratte Ippolita, ed io, dove fu impostone,
Che mostrassim dormir; ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
Ci addormentammo, che se non che un strepito

Grande sentito in casa mi fe' muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, che di casa erano,
Con la fantesca ben stretto teneano
Legato con mal garbo il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s'è magazzino, o necessario,
Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo,
(Che così il vecchio della casa chiamano)
Qual deve aver saputo di noi misere
Quello che siamo: perchè mai non mancano
Chi i fatti d'altri, più che i propri, curano,
E non ponno tacer cosa che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
Pur io volli aspettar messer Eurialo,
Che statuisse quel che a fare aveamo;
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto subito, e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel c'ho veduto del misero Accursio:
Ei mi risponde, come fosse stupido
Divenuto, e più perso assai pareami
De' propri morti; onde feci giudizio
Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccomandandola,
Non già al suo amante, c'ha maggior penuria
D'aiuto, e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito,
Che se quell' uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saria stato il difendermi,
Che con male parole ingiuriatami

Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
E se parole sole state fossero,
Io mi sarei restata; ma il pericolo
Di toccar delle busse, e farsi scorgere
Per tutta la città, m'ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch'io non conosco in questa terra un minimo?
Io vedo uno colà, che mi par ch'abbia
La parte mia dell'allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriol più comoda-
mente che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli messer Claudio, o pur farnetico?
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Dirammi un carico
Di villanie, ch'io sia senza licenzia
Di casa di madonna dipartitami,
S'io me gli fo veder: ma i tempi insegnano
Quello che s'abbia a far, e accomodarvisi
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, che mi salvi da quel Bartolo;
Ch'io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasione vogliami
Per inimica: ma più ancor confortomi,
Ch'io 'l veggo allegro. Andare a lui dilibero.

SCENA II.

CLAUDIO, VERONESE.

C. Io soglio pur per questa strada scorgere
Talor alcun mio amico; onde può nascere
Ch'io non ne veggo di presente un minimo,
Nè da man ritta, o da man manca, volgami
Pur ov'io voglia? Non si giostra, o corresi

In piazza alla quintana; non bagordasi;
Non si fa procession del *Corpus Domini;*
Non è il Venerdì santo che si predichi:
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Chè sian così le strade vote d'uomini.
O che allegrezza, e gaudio inestimabile!
E ch'io non abbia alcun, con chi 'l comunichi?
Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna, e piacevole!
V. Sono deliberata d'offerirmigli.
C. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo,
A cui mi chiami in colpa del mal animo
C'ho avuto, e narri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? Paremi
La Veronese.
V. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatovi.
C. Veronese, sei qui?
V. Sono a' servizii
Vostri, come son stata del continovo.
C. Tu sii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?
V. No, ma ben io mi dubito
Che non sia qualche mal.
C. D'infelicissimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a stato felicissimo.
V. Avvenuto è a me misera il contrario:
Ma andiamo a casa vostra, che più comodamente ragioneremo.
C. No, no: ascoltami.
Per novelle ch'io aveva d'una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.
V. Forse partitasi
Era di questa vita?
C. Peggio; e andavami
Al porto, per trovarvi o burchio, o sandalo

Che fuor del mondo, s' egli era possibile,
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son giunto, veggo messer Lazzaro
Che smonta con la moglie, e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa, che mi sia possibile;
Chè, non so se tu 'l sai, ei m'ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch'essi s' avviarono
Diritti ver la porta di san Paolo.
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte; ed io sempre li seguito
Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggoli
Entrar in casa qui di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi; in casa del mio ospite,
Ov'io vivo a dozzina, s' alloggiarono.
Questa è la casa: vedila tu?

V. Veggola.
O Dio, che di paura tutta struggomi!
Entriamo in casa, chieggòlvi di grazia.

C. Era sull'uscio Eurialo, e Bonifazio,
Ma mi volgo sì subito (che scorgere
Non mi può alcun) qui a destra, ov'è il mio studio,
Ch'entra su lo stradello, ed aprol subito,
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell'entrata della casa facciasi.
Mentre m' avvolgo per casa, già essi erano
Saliti sopra, e fer picciolo indugio,
Che discesero tutti, e insieme uscirono
Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.

V. Oh, che bisogno ho io di questa favola?

C. Ma non per questo so quel ch'io deliberi;
Che, se Flaminia è in casa, la custodia

Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur senza, a cui la madre voltasi:
Acciocchè più non t'offenda quest'aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami,
Fin tanto con la fante del nostro ospite
Ch'io sia tornata d'udir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La festa; e così detto se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi; e aperto l'uscio netto balzomi
Fuor della tana, ed ella al così subito
Apparir mio si sbigottì, e di fuggere
Tentò; ma nol concessi, anzi ritennila
Tanto, che il suo timor convertì in lagrime,
E mi conobbe, e nel petto lasciommisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Vien di spiccar due salti qui in presenzia,
Se ben vi fosse il popolo col principe.
Or va.

V. Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!

C. E così subito
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
Altri, che s'è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spirto sì odorifero!

V. Sapeva ben, sapeva ben io, misera,
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi: l'un dev' essere,
S'io non fallo, il mal uomo del nostr' ospite.

C. Che ospite?
V. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol viddi mai, ma credo sia un diavolo.
C. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi ancor v'era? O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!
V. V'era Ippolita,
Ed evvi ancora; così ella non fossevi
A benefizio suo.
C. Oh, da che nacquero
I miei sospetti! O cara mia Flaminia.
V. Pregovi mi salviate; non è Bartolo
Uno de' due, che colà oltra si mostrano?
C. Lasciami me' veder; gli è messer Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo studio
Mio, colà dove te ne starai tacita-
mente, fin ch'altro di ciò vedrò sorgere.
Ma vorrei pur io veder, ed intendere
Ch'abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
Abbia quest' uomo alloggiato, e non Bartolo,
Come fra loro avevano già l'ordine.
To' questa chiave, Veronese, e gettati
A man diritta per questo viottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio: quell'uscio è l'uscio del mio studio.
Vattene dunque, e là tacita aspettami.
Di qui poss'io bene ascoltare, e intendere
Quel che diranno, senza che mi veggano.

SCENA III.

BONIFAZIO, LAZZARO, CLAUDIO.

B. Poco eravamo andati, che giudizio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch'oggi è festa, non si troveriano
Alla cancelleria: poi queste maschere

Par che a darsi buon tempo ognuno invitino;
E questi grandi volentier v' attendono.
L. Anzi di questo meglio non potriano
Farc. Ma questo Riccio molto indugia
A comparire; avea a farmi un servizio,
Che pur m'importa; ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur credere certissima-
mente, che non sarà (sì come a Sermide
Ieri da sera mi fu dàto a credere)
Costui in questa terra. Diligenzia
So ch'avrà fatto, e quando stato fossevi,
L'averia ritrovato, e riferitolmi;
Ma io n'avrò perduto il tempo: veggolo.
B. Non so chi costui sia; che se notizia
N'avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
Ch'io farei quel per voi, che aperto veggovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.
L. La nostra benchè sia nuova amicizia,
Dico con la presenza, chè con lettere
Aveva già principio, e col buon animo,
Son molti mesi, certamente merita
Ch'io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n'avessi, o al presente abbia,
E ch' io sia forse per aver.
B. Ringraziovi;
E poi vi dico, che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell'opera
Mia, chè, pur ch'io mi possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.
L. Ora ascoltatemi.
Io avea promesso una figliuola, ch'unica
Mi trovo al mondo, a un giovan d'Alessan-
dria;
E questo venia molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria:
Ch'io son Alessandrin, forse sapetelo.
B. Sollo per certo.
L. Nella qual ridurcermi

Pur penso in breve, chè sazio di leggere
Io sono veramente, chè scarsissimi
Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Cennato, che invaghito un messer Claudio
N'era, e di lui non forse men Flaminia
(Che così questa mia figlia si nomina).
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi,
Non cessava qui intorno...

C. (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)

L. Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del giovan d'Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso per l'absenzia,
Credo, di questo giovan.

C. (Come piacemi!
Quest'è pur certo amorevole indizio.)

L. Le condizioni del predetto giovane
Le narra ad una ad una e persuadela
Far il voler di quei, che la governano.
Ella come le sia proposto un carcere
Perpetuo, per cambio di rispondere,
Par che si debba consumare in lagrime.

C. (O benedette lagrime!)

L. Delibero
Con la presenza mia far questo ufizio.
Ma che? Non ne traggo altro che 'l silenzio
Suo consueto, e pianto in abbondanzia.
Io lo dirò pur, Bartolo; difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.

C. (O vero padre!)

L. Giva a peggior termine
La misera ogni dì, del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Vogliamo che s'adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo:

Ma il fatto stava come noi pensavamo;
Non volea viver senza messer Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata, e la condizion del giovane,
E facultadi, e il tutto stimai favole;
E, com'io posso meglio, mi disobbligo.
C. (Questo non può accascar se no a mio utile.)
L. Or quel ch'io aveva, e m' ho lasciato fuggere
Di mano, anzi ch' io stesso ho fatto fuggere,
Son or necessitato con discomodo
Andar cercando.
C. (Non dubitar, Lazzaro,
Ch' egli t' è più vicin, che non t'immagini.)
L. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo,
Quel dico c' ha portate quelle lettere.
B. Seguite pur, che v' intendo benissimo.
L. Ma certo che sarà pur ito a Padoa,
Come ne sono stato sempre in dubbio.
B. Gli è in questa terra; lasciate ogni dubbio.
L. Voi dunque pur lo dovete conoscere?
B. Come, s'io lo conosco! come Eurialo.
L. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Della Flaminia mia, torlo per genero.
C. (Dio sia laudato; io posso dir d' intendervi.)
L. Ma non mi sta molto sicuro l' animo,
Che lo consenta, per la grave ingiuria
Ch'io incorsi a fargli.
C. (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricusar Flaminia.)
L. Or mi farete servizio mirabile,
Poichè si trova in questa terra ....
B. Trovasi,
E intendo tutto il vostro desiderio,
Il qual, non men ch'onesto, è necessario;
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè restato egli è ricchissimo.
L. È morto il padre?
B. Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo, e spero far un' opera....

C. (Or che altro aspetto?)
B. Che vi sia gratissima.
L. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!
B. Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
Messer Claudio, m'avete fatto credere
Quasi che siate partito: (guardatevi
Di non mi nominar per Bonifazio.)
C. (Io me ne guarderò; ma che significa
Questo tacer il nome?) A messer Lazzaro,
Che è qui con esso voi, o Bonifazio,
Io farei riverenza.
B. (Vah, diavolo;
Son pur servito.)
C. Ma dubito offenderlo.
(L'avea obbliato.)
L. Messer Claudio, piacemi
Vedervi qui; se mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne increscе e duole. Orsù, lassatemi
La mano; questo è fuor di vostro debito;
Così voglio baciarvi.
C. Ed io domandovi
Perdono d'esser stato temerario
In casa vostra.
L. Perdonato siavi.
B. Signor Dottore, perchè a messer Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se vi lasciamo; presto spediremoci.
L. Parlate pur; non son per interrompere
I fatti vostri, e state a vostro comodo.
(Mi vuò tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch'io gl'intenda.)
C. Ho del mio ospite
Inteso il soprannome; vi debb'essere
Sotto certo qual cosa di piacevole.
L. (Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista: che bastami
L'animo da lor visi ben comprendere
Quel c'ha di questo fatto oggi a succedere.)

C. Che comanda messer Bartolo? Piacevi
Or questo nome?
B. Secondo il succedere
Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com'io l'abbia acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.
C. So ch' attenderc
Or vi bisogna ad altro.
B. È ver; sapetelo?
Come il sapete?
C. Io 'l so; chè da principio
V' ho inteso ragionar per fin all'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.
L. (Il principio
Deve esser in narrargli, come accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)
B. Adunque necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch'abbia quest'uomo, che gli siate genero.
C. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.
L. (Ora gli debbe dir come in esilio
Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito, ch'io desideri.
S'io non credessi ch'altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.)
B. Basteria borbottar come la scimia,
E come quelli che alla mora giuocano,
Mover le dita, e oon tai modi fingere
Cose, che siano da compor difficili,
Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
Ma per che cosa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio, che consumasi
Dall'aspettar.
L. (Ben sta; ridendo vengono.)
B. Ma vi sete sgannato, o messer Claudio,
Assai felicemente: eri a mal termine.
C. Sì ben felicemente: ho da far ridervi.

L. (Verso me.)
B. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo, e da senno baciatelo:
Quest'è vostro figliuolo, e vostro genero.
C. Tal esser voglio.
L. Ed io ch'altro desidero,
Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo,
Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al benefizio
Che voi m'avete fatto.
B. Questo è un carico
Che voi mi fate. O non lo voglio, domine:
Val più di trenta scudi: ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.
C. (Pur tienselo
Stretto nel pugno.)
B. Io non voglio contendere;
Ma certo avete torto.
L. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.
C. Or accettatelo;
Quando vel dona con tanto buon animo.
B. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro:
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva, e d'avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

BARTOLO, *e detti.*

Ba. Io veggo Bonifazio, e messer Lazzaro:
S'io posso, voglio andar, che non mi veggano
Presso loro. Infra noi penso abbia ad essere...
Bo. (O potta del malanno, gli è qui Bartolo!)
Ba. Un strano, e gran zimbello col diavolo.

Mi dice l'avvocato, che s'Eurialo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono stranie
Per certo queste leggi; e pur gran savii
Furon quei che le fecer; così dicono.
Ma come l' altre cose anco si mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando piantasi,
Ch' è bella e grossa, e poi diventa picciola:
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a lor modo. Uom dabben, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vuò teco discorrere
Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.

Bo. (Deh, come è mai venuto così tacitamente: mi par comprender che sia in collera.)

Ba. Ma prima vuò saper come ti nomini?

C. Qui ha una bella baruffa da nascere.

Ba. Io dico bene a te: come ti nomini?

Bo. Par che non mi conosca, e pur è lucido
Il tempo.

Ba. Non ti dico non conoscerti,
Ma che mi dica come tu ti nomini.

Bo. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu dei sapere il nome, e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?

C. Questa è acuta risposta! mi par logica.

Ba. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere,
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

Bo. Perchè esser non potiamo ambedue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi, ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo
Che in la nostra contrada sian due Bartoli?

C. Oh, come è stato acuto! O Bonifazio
Galante! non ti par che stia in proposito
Senza smarrirsi? Io saperò l'origine

Pur di questo suo nome.

Ba. O ammirabile
Confidenza d'un tristo! Poss'io credere,
Che si ritruovi un altro a costui simile?

Bo. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria,
Che non la faccio a te, se ben servitomi
Fossi del nome tuo per tutto un integro
Dì. Non ti lamentar, chè non bisognavi
Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito
Tenuto un mese. Tutto il dì si logora
Mio staio, mio mastello, la mia pidria,
De' quai sì spesso i tuoi di casa servonsi.
Tu fai un gran rumor, perchè ho chiamatomi
Bartol per due ore. Ben servirestimi
Di venticinque scudi, bisognandomi
Per dui mesi, o per tre, come si servono
I buoni amici!

C. O Bonifazio, voglioti
Esser amico ancora più del solito.

L. Che nuova controversia? Il matrimonio
Sarà spirato ch' io trattava; Eurialo
La farà mal con la contessa.

Ba. Forse che
Tu t'hai tolto il mio nome a benefizio
Mio?

L. Me ne laverò le mani; facciano
Essi.

Ba. Per farmi danno, e farmi carico
Volevi essere Bartolo, falsario
Che tu sei. Per fermar il matrimonio,
(O che forse hai fermato) sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzaro,
Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgere...

Bo. La passo bene; ci è un altro da radere.

Ba. Ha questo meritato l' osservanzia,
La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia,
Che mostravate per le vostre lettere?

Io so ben che voi siete messer Lazzaro,
Bench'io non vi vedessi, che io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome. Che giudizio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorate di tal sposalizio
Con util tale?

L. Bartolo, fermatevi;
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
Dite, che colpa ho io di queste favole?
V'avete voi di me, o pur di Eurialo
M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere
D'alloggiarmi con voi, ed ove postomi
Abbia con la figliuola, e moglie dicalo
Egli, perch'io per me non saprei dirlovi.

Bo. È meglio ch'io mi levi dalla disputa,
C'ho fatto troppo a star finora in circolo.

L. E se vi par ch'io faccia mal ufizio
A persuader Eurialo a correggere
L'error c'ha fatto, e l'ingiuria gravissima
Alla contessa, v'ingannate, e sollovi
Dir chiaramente; ella è d'una potenzia
Grande.

Ba. Perch'è contessa, è sì terribile?
Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene
Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
Che non han da mangiar quanto vorrebbono
Spesse fiate.

L. Poche non fan regola:
Gaglioffi hanno i mariti forse, o miseri.
Questa contessa è ricca, e d'una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto in veritade.

Ba. Credolo.
Ma che? Debbo io per questo voler rompere
Il collo a mio figliuol? Debbe egli togliere
Una fante per moglie?

L. Che! credetevi

Ch' io pigliassi per fante questo carico?
È cittadina di Ferrara.

Ba. Quadrami
Politamente questo, che sen vadano
Le nostre cittadine sì domestica-
mente. Sia cittadina, vuò concederle;
Se ben fosse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate: ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo, ch'ei tolga questa femmina,
Avrà del mio quel che non potrò togliergli.
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia creata di contessa, o nobile
Di questa terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò ben, Bonifazio;
Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino.

C. Voi gli farete torto, messer Bartolo,
Ei l'ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.

L. Ed io non ho forse anch'io fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
Ch'è cittadina di Ferrara; e dicovi
Più forte ancor: la contessa avev'animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandar in questa terra agente idoneo,
Che le facesse tutto il patrimonio
Suo riaver, e n'ha da me consilio
In scriptis, ché ben sa come chiamavasi
Il padre, il qual morissi alli servizii
Del Duca di Milano.

Ba. Nominollovi?

L. Nominollomi, e credo ricordarlomi
Se vi penserò alquanto.

Ba. Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.

L. Polito... Mentomi
Per la gola: Polito; non dicevasi,
Nè anco Galante... Gentil nominavasi,

Gentil, quasi m'era ito di memoria.

B. (Pon mente, ch' avrò fatto buon giudizio.)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla contessa così subito?

L. Vi fosse ella venuta a benefizio
Suo, chè meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio;
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir un, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all' ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine:
Dicesi il Riccio.

Ba. (Ogni cosa si seguita.)
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l'ho per chiara. Raccordatevi
Il nome della giovane?

L. Ricordolo:
Ippolita era.

Ba. La cosa è chiarissima.

L. Ecco il Riccio. Com' hai sì lunga indugia,
O Riccio, fatta?

Ba. Non so se a memoria
M' avria tornato costui così subito.
Già più nol vidi, ch' egli era pur picciolo:
Come lavora il tempo!

R. Messer Lazzaro,
Io non trovo l' amico.

L. No? rivoltati;
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.

R. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi sano.

C. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Ba. Guardami, Riccio; mi conosci tu?

R. S' io vi conosco? Mi par di conoscervi.

Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, c'ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato, e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio...

Ba. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro,
Udite ancora voi, o messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla contessa questa ingiuria:
Io vuò ch'ella s'ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio,
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Eurialo.

R. Seguite pur; io v' intendo benissimo.

Ba. Così alla giovan leveremo il biasimo,
E la contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La contessa a tal fatto?

R. Tacitissima;
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.

Ba. Ed a Gentil non mancherò del debito,
Che quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Di non avervi avuto riverenzia,
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebreremo.

L. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.

C. Anzi voi d'esser mio padre, e mio suocero.

Ba. O come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?
L. Qnando giungeste, allor allor avevamo
Concluso.
R. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.
C. Riccio, ti ringrazio.
Ba. Faremo quasi una Commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.
C. Vuò, che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.
Ba. Di grazia.
L. Andiamo, messer Claudio, facciam comodo
A messer Bartol, che possa procedere
A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.
Ba. Andate. Riccio, tu meco verraitene,
Chè ho bisogno di te: so che in convivii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.
R. Andate innanzi, ch'or ora vi seguito.
Ba. Non mi è parnto che sia necessario,
Che ognuno intenda la ragion più valida,
Che mi ha mosso ch'Eurialo abbia la giovane.
Nè volentieri voglio che si sappia:
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio,
Che mi s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

RICCIO, VERONESE.

R. Veggo la Veronese, onde diavolo
Vien? Non esce ella di casa di Bartolo!
Come un rubino è rossa la vecchia asina.
V. Ho ben potnto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami

Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin c'ho assaggiato; ei sta con ordine
Con buona malvasia; e le due scatole
E l'alberello non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica,
Ora mi sento ben d'un'altra tempera.
Vuò tornar a veder che sia d'Ippolita.

R. Tu sei qui, Veronese? Non t'ascondere,
Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere;
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiam trovatale.
Appena può star ritta, come brancola
Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimente, chè la stanzia
Già un pezzol'una ha preso, e l'altra mettersi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un'ora e più, come costumano
Far queste spose; onde più tosto girvene
A casa vi conforto, e prima pregovi
Facciate segno, che le nostre favole
Vi sian piaciute; chè così desidera
Chi ha posto studio, perch'elle vi piacciano.

PROLOGO
DELLA CASSARIA
COMMEDIA IN PROSA

Nuova commedia v'appresento, piena
Di vari giuochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitaro in scena.
Parmi veder, che la più parte incline
A riprenderla, subito c'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par suggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel, che gli antiqui han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa, nè rima
Ha paragon con prose antique o versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima:
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fur: ch'ancor per quello artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fersi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con giuochi
Si può far una fabula men trista.
Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi;
Non crediate però, che così audace
L'autor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
La sua commedia v'appresenti; e innanzi
Il fin, non dica alcun, ch'ella gli spiace.
Perch'ormai si cominci, e nulla avanzi
Ch'io ne devessi dir; sappiate come
La fabula che vuol ponervi innanzi,
Detta *Cassaria* fia per proprio nome:
Sappiate ancor, che l'autor vuol, che questa
Cittade Metellino oggi si nome.
Dell'argumento, che anco udir vi resta,
Ha dato cura a un servo, detto il Nebbia.
Or da parte di quel, che fa la festa,
Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

ANNOTAZIONI

N. B. *Il primo numero indica la pagina, il secondo il verso. Le intitolazioni nel corso delle pagine, non si computano.*

1. 1. Questi cinque canti sono un frammento di un nuovo poema imaginato dall' Ariosto nel genere del Furioso. Nella stampa d'Aldo del 1545 esso incomincia da una stanza tralasciata nelle posteriori edizioni e che giova riferire:

Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, Signor, contento ch' io vi mene,
Che ben vi menerò senza fatica
Là dove il Gange ha le dorate arene:
E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
Col gran tempio, nel quale ogni quint' anno
L' immortal Fate a far consiglio vanno.

Da questa stanza rilevasi che il frammento è mancante di principio, onde non farà specie se non vi si trova nè proposizione nè invocazione. Ch' esso poi non dovesse incorporarsi al Furioso, come asserisce il Ruscelli, nè aggiungersi a quel poema,

come vollero altri, lo prova al confronto la diversità della materia in esso trattata, ed in parte ancora quella degli attori.

1. 2 *Un monte.* Parla dell'Imavo. Ved. la st. 38 v. 1.

2. 5 *Estima*, lo stesso che *stima* (come dicesi *estimare* invece di *stimare*) nel significato di *estimazione*, *giudizio:* manca nel Vocabolario.

— 19 *Demogorgon*, il genio della Terra, o piuttosto della Natura, da cui qualche antico poeta (vedi *Boccaccio* nella sua *Genealogia*) derivò tutti gli Dei. Altri ne fece un mago potentissimo; e a questo sembra accostarsi l'Ariosto.

3. 14 *Tentò in suo danno* ecc. Allude alla nota storia del volo di Simon Mago, che la critica ha da lungo tempo giudicata apocrifa.

4. 8 I fatti rammentati qui e nelle st. 13. 15. 24. 25. e 26 sono raccontati dal Boiardo nell'Orlando innamorato, e possono vedersi nel Berni C. 38. st. 5. seg. C. 42. st. 23. seg. C. 33. st. 13. seg. C. 9. st. 79. seg. ed altrove.

5. 15 *Nè ci soccorre;* cioè *nè ci giova*, *nè ci vale*. Manca in questo senso nel Vocabolario.

6. 9. seg. Ved. l'Orlando furioso C. 7 e 10.

— 30 L'Aquila è l'insegna imperiale.

9. 12 *Che faccia* ecc. È la traduzione della formula: *ne quid respublica detrimenti capiat.*

— 19 *La Sensa.* Chiamasi così a Venezia, nel dialetto del paese, la festa dell'Ascensione, per cui aveva luogo una fiera celebratissima, che aveva anch' essa lo stesso nome.

10. 4 *Faccia che appunto sia come s'appella.*

Giuoco di parole sulla voce *occidentale;* cioè che *tramonti*, che *cada*.

10. 24 *Gli porria a' piedi i lumi;* come si farebbe ad un Santo.

— 28 *Dava mazzate da cieco*, metaf. per calunniare senza misura.

11. 1 *Imavo* è la gran catena dell' *Himalja* che traversa l'Asia obliquamente.

— 9 Finge l'Autore che sette siano l'entrate principali dell'Inferno, perchè sette sono i vizi capitali; e dice che questa, di cui l'Invidia ha il governo, *si mette*, cioè si stima, *una delle più usate*, cioè una delle più frequentate.

12. 25 Parla dell'origine dei Franchi (popolo settentrionale) e gli suppone, dietro favolose tradizioni, discesi dagli antichi Troiani prima rifugiati sul Tanai, poi passati sul Danubio, indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie.

13. 5 Pipino fu assunto al trono di Francia, avendone fatto deporre Childerico.

17. 30 Qui *cadere* sta per succedere.

18. 6 *Coraggio* per cuore, l'usò più volte l'Autore anche nell'Orlando Furioso.

— 30 *Desiderio* re dei Longobardi mosse guerra a Papa Adriano, e fu disfatto da Carlo Magno. *Tassillo*, o, come altre volte lo chiama, *Tassillone*, fu duca di Baviera.

19. 14 *Vivagni* sono veramente le estremità della tela: qui per estremità del lido, a imitazione di Dante, *Inf. C.* 14. e 23; e *Purg. C.* 24.

21. 6 Leon Battista Alberti, il Bramante, e Vitruvio, tre celebri architetti.

27. 15 Parrebbe che il Poeta, oltre gli spiriti de' quattro elementi, ne fingesse altri delle varie nazioni, i quali parlassero

esclusivamente la lingua di ciascuna di esse.

29. 6 *Cochin pagliardo*, voci francesi, *coquin paillard*, furfante libertino.

CANTO II.

30. 19 In questa seconda stanza è parafrasata la parabola che trovasi nel Vangelo di S. Giovanni Cap. 10. v. 11.

32. 29 Ciò narrasi anche di Dionigi tiranno di Siracusa.

33. 22 *Cagno* per *cangio*, in forza della rima; e così a pag. 41. v. 19.

34. 30 *Forno* è un borgo della provincia di Garfagnana, della quale l'Ariosto fu governatore pel duca di Ferrara. È distante quattro miglia da Massa e vi si giunge per cammini alpestri, poichè sorge sulla falda di un monte.

37. 2 Erano i Sicambri, secondo Tolomeo, popoli della Germania inferiore tra la Mosa e il Reno. L'Ariosto chiama con tal nome i Francesi perchè prima abitarono quel paese, come disse nel canto preced. st. 45.

— 4 *L' Ambro;* dicesi comunemente *il Lambro*. È un picciol fiume che scorre al levante di Milano, e irriga buon tratto della Lombardia. Al v. 6 *ambro* per *ambra* in forza della rima.

38. 5 *Chè per fuggir* ecc. Fece servire alla lega le navi da carico apprestate da quelli che abitavano *la Frisa e 'l termine d' Olanda*, e già stavano per fuggir sovr' esse coi loro bagagli.

42. 5 Diconsi *barde* le armature del petto e dei fianchi de' cavalli, e talvolta anche

le selle. Ornavansi a colori, e venivano coperte di drappo verde, rosso ec.

45. 15 *Quell' animal* ecc. La capra: la *camozza* è la capra salvatica.

50. 10 Un medico di Pirro si offerse a *Fabrizio* di avvelenare il proprio padrone; e Fabrizio ne fece Pirro avvisato. *Camillo* mandò prigione a' Falisci un maestro di scuola di quel paese che gli si era esibito di dargli in mano la città detta Falera.

54. 29 Il fiume *Molta* (*Moldau*) scorre presso Praga, e poco lungi entra nell' Elba, detta *Albi* dall' Ariosto.

59. 11 La lettera M è fra i Latini il segno del mille. Vuol dire dunque che i secoli furono più di dieci.

— 24 *L' aurea fiamma*, cioè l'Orifiamma, bandiera del figlio di Costantino imperatore, e poi dei re di Francia.

60. 9 Parlasi in questa stanza del pubblico divertimento di tirare a segno con saette, che praticavasi in Ferrara il dì di S. Giovanni sotto Borso, primo duca, e sotto Ercole I che gli succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi circostanze d'Italia, intermesso.

CANTO III.

71. 5 Il nome di *Vertunno* significa cangiamento. È una Divinità etrusca, la quale poi divenne romana. Ovidio ne racconta a lungo le trasformazioni nel XIV delle Metamorfosi.

— 8 *Scorza*, buccia; qui metaf. per *sembianza*.

75. 23 *Tirintio* aggiunto d'Ercole, da Tirinta, città del Peloponneso, ove fu alleva-

tò. La *città d' Ulisse* è Lisbona, in latino *Ulyssipo.*

81. 4 *Preso la setta*, per *adottato il partito.*

— 21 Differiscono fra loro le più stimate edizioni sopra questo passo. Alcune leggono *in somma*, altre *in soma*, alcune *in Soman.* Converrebbe conoscer donde l'A. ha tratto l'aneddoto che qui racconta. Potrebbe forse aver detto *in Somma* se il fatto fosse accaduto nella città di questo nome nel regno di Napoli.

83. 5 *Oria* ed *Adorno* nomi di due famiglie genovesi, che ebbero valorosi generali di mare.

— 20 *L' uccel bianco e il nero*; l'aquila dall' ali bianche, insegna di Ruggiero.

86. 1 *L' acque Sestie.* Così fu chiamata Aix in Provenza, la quale secondo Strabone fu fabbricata da Sestio, e gli pose quel nome dall' acque termali che vi si trovano.

87. 15 *Ercole e Teseo* vinsero le Amazoni sul Termodonte, fiume della Scizia.

90. 32 *Baste* per *bastino*; errore grammaticale che l'Ariosto avrebbe certamente corretto se avesse terminati e riveduti questi canti.

CANTO IV.

95. 30 *Esterno*; cioè separato, disgiunto. L'usò il Poeta in questo senso anche nella st. 38 di questo canto.

97. 9 *La città*, ec. cioè Barcellona, così denominata da Amilcare Barca che la fondò. L'aggiunto *Annon* fu distintivo di molti capitani cartaginesi.

— 12 Parla della Catalogna, quasi *Gotalania*, dai popoli Goti ed Alani che vi do-

minarono. Al verso 13, *Vico*, voce latina, *borgo*: intende parlare dell' Andalusia. E al v. 16 intende le Colonne d'Ercole.

— 18 *Tariffa* è l'antica *Mellaria*, città nell' Andalusia sullo stretto. *Gade* oggi *Cadice*.

98. 28 La voce *Bussone* manca nel Vocabolario. Forse è lo strumento musicale chiamato ora *fagotto*.

99. 28 *Pellegrino* è una specie di falcone.

100. 3 *Fece tirar tutte l' antenne*; cioè fece spiegar tutte le vele.

108. 7 *Sito* cioè *situato*.

109. 30, 31 Sono due versi del Petr. P. 1 Son. 7.

111. 17 Lo colloca, come il capocaccia suol mettere alla posta i cacciatori armati di spuntoni, ed i cani.

112. 26 Questo passo fa credere che l'A. abbia ideati questi Canti quando scriveva il Furioso. Questa istoria trovasi al C. XXXIV ove alla st. 86 si legge, riferendosi forse al luogo presente,

Ma che un error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

113. 2 *Sorto*, sollevato, consolato.

— 15, 16 Sono versi del Petrarca (*Parte IV. Son.* 5).

116. 21 *Sego* per *seguo*, in forza della rima, l'usò anco il Petrarca (P. I. Son. 182.) dicendo:

Talor in parte, ov' io per forza il sego.

118. 6 *Il coronato augello*. L'aquila imperiale.

CANTO V.

120. 19 *È le più volte* ec. È parafrasi del noto verso d'Orazio:

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.

121. 12 *L' Albi*, cioè l'Elba; non *l' Alpi* come hanno alcune edizioni.

128. 13 *Ma tal contrari* ec. Ma non può pensar cosa contraria che lo conduca a diffidare di Orlando.

129. 18 *Che di fede sentissero ribrezzo*; che mostrassero avversione a serbargli fedeltà.

— 20 *Ch' avea creduto dover stare in mezzo.* Pare che si riferisca ad Orlando, e voglia dire che i seguaci di Rinaldo si aspettavano pocanzi di averlo in mezzo a loro e non contrario.

130. 27 *Maestro* per condottiero.

— 30 *Sparso di pecchie d' or* ec. Fu questa l'impresa che l'Ariosto adottò per se medesimo col motto Pro bono malum, con che volle denotare l' ingratitudine del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine della sua edizione del Furioso del 1532 (Ved. Orl. Fur. Vol. I. pag. VIII).

132. 23 *Cotali in Delo* ec. Ved. Virgilio *Aeneid. lib. III. v. 73 seg.*

— 27 *Ercinia*, vastissima selva della Germania, detta oggi *foresta nera.* Ne parla G. Cesare *Comment. lib. VI.*

— 31 *Quella gran costa* ec. La costa di Sicilia, per quello che sembra, sebben Tifeo, come canta l'Autor medesimo nel Cap. X, sia sepolto sotto i vulcani della vicina Ischia. — Come la Sicilia fosse divisa (unitamente forse a quelle che si chiamano Isole Eolie, e alle altre finitime) dal continente d'Italia, ce lo narrano a gara e gli storici e i poeti del Lazio più conosciuti.

134. 1 Nomina le parti più basse del Ferra-

rese. Rispetto a *Filo* ved. Orl. Fur. C. 43 st. 146 e la nota appostavi.

184. 4 *Il bianco uccel* è la Cicogna, inimicissima delle serpi. Questo uccello viene dall'Egitto.

— 5 *Assilo* è un insetto della specie dei tafani, fastidiosissimo ai cavalli e specialmente ai bovi.

140. 6 La *Giraffa* è quadrupede dell'interno dell'Africa, di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle posteriori.

SONETTI

143. 8 Appiè del monte Atlante nella Mauritania finsero i poeti che fosse il giardino dell'Esperidi di lui figlie, ove un albero che produceva le poma d'oro era custodito da un drago che fu poi ucciso da Ercole.

144. 15 Il Sonetto III ha relazione col XIII e col Capitolo VI.

145. 1 Il Ruscelli attribuisce questo Sonetto a Bernardo Accolti Aretino, detto l'*Unico*. È tanto studiato e di pensieri e di stile, che neppur noi lo possiamo credere dell'Ariosto.

— 15 Il Son. V è scritto a nome di una donna, come i Capitoli I. IX. e X. Se la scorrezione non ne oscura il senso, deve annoverarsi fra i componimenti più trascurati.

146. 4 Il Rolli ed il Pezzana leggono: *ornano il vostro manto*. Meglio.

— 15 *Quell' arboscel* ec. cioè il *ginepro*, come rilevasi dall'ultimo verso. La donna che allora amava il Poeta chiamavasi Gi-

nevra, ed alcuni la credono fiorentina della famiglia de' Lapi.

148. 12 e seg. Narrasi d' Esiodo (nato in Ascra nella Beozia) che divenisse poeta per aver morse le fronde dell' alloro.

— 14 *Morrei cigno*, cioè morrei cantando, giusta il bel privilegio che a' poeti è piaciuto di attribuire a quell' augello dalle candide piume, e di sì rauca voce.

153. 20 *Non ebbe Peleo* ec. Giove invaghito di Teti voleva sposarla. Avvertito però da Prometeo (e secondo alcuni da Temide) che i figli che da lei avesse diverrebbero maggiori del padre, la concedè in isposa a Peleo re di Tessaglia, onde nacque Achille. Quelle magnifiche nozze furono cantate da Catullo.

154. 2 *La forma* ec. Un moderno avrebbe forse detto con più chiarezza:

Vaga forma che in cor m' impresse Amore.

156. 21 *Eletta*; cioè se a me toccasse la scelta.

157. 13 Fu *Berenice* sorella e moglie di Tolomeo Evergete re d' Egitto. Promise in voto a Venere la propria chioma bellissima, se il marito tornava salvo dalla guerra d' Asia; il che essendo avvenuto, ella adempì la sua religiosa promessa. Dopo pochi giorni il voto disparve dal tempio della Dea; il che mal soffrendo il re, fu con sottile adulazione consolato dal matematico Conone, il quale affermò la chioma essere stata trasformata nelle sette stelle che stanno alla coda del leone celeste. Callimaco scrisse su questo soggetto una poesia che si è perduta, ma si ha tradotta in latino da Catullo.

— 22 *Vendicar*, far vendetta, vendicarmi: neutro passivo con desinenza attiva. Tale

singolarità non merita di passare in esempio.

157. 24 Bacco punì aspramente Licurgo re dei Traci, che avea fatto troncare le viti nel suo regno.

158. 12 *Se voi Falari* ec. Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudele come Falaride in vedermi penare, io mi scuso, chè non voglio essere quel Perillo, che fu da lui chiuso nel toro di bronzo ch'egli avea immaginato, per udirlo dolersi armonicamente nel morire.

— 19 *Continuo* avv. per *continuamente*. *Dalle squille all' alba*, cioè dall'*Ave Maria* della sera allo spuntar del giorno.

— 23 *O non al merto*; cioè o non secondo il merito. Si conosce che questo sonetto fu fatto dall'Autore in gioventù, o che è a noi pervenuto scorretto.

159. 15 Il Son. 33. è copiato dal Codice num. 360 Cl. VII. della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima volta nella nostra edizione del 1822 in 8.° Sembra fatto per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino dell'Autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d'angoscia: sì smisuratamente l'amava. Ved. anche la Sat. VI. pag. 308. v. 1 seg.

160. 1 *Magnifico fattore*. Si supplisca il verso con le parole *Alfonso Trotto*, che così nominavasi colui contro il quale fu fatto il sonetto. Era fattor ducale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all' economia e a'contratti privati del principe. Il Poeta lo ebbe contrario in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale,

per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro cugino, morto senza successione masculina. La Camera andò al possesso di que' beni riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonsino Trotti che sentenziò contro i fratelli Ariosti. Al v. 9. quel *Benedetto Bruza* fu fattor ducale ancor egli, e precedè nella carica il Trotti. Lelio Cosmico, nominato al v. 5. fu poeta di un certo grido nel Sec. XV e le di lui opere sono stampate. Fu però assai libertino e come tale processato in Mantova nel 1489 (ved. Tiraboschi). Al v. 6 l' espressione *non creder sopra il tetto* significa non credere le verità della religione. Al v. 17 *Mitra* sincopato di *mitera;* parola maliziosamente equivoca, poichè fa pensare al cartoccio messo in capo al malandrino che sta in gogna.

Questo ed il seguente sonetto, ambedue sul medesimo argomento, si trovavano scritti di propria mano dell' Ariosto fra le carte che possedeva il Baruffaldi. Furono pubblicati la prima volta dal Pitteri nella sua edizione del 1741. Si vede che il sig. Pezzana non n'ebbe notizia, giacchè non gli ha inseriti nella sua.

161, 10 *Ecco Ferrara.* Questo sonetto è riportato dal Baruffaldi, *Vita dell' Ariosto, pag.* 179. Fu scritto dal Poeta in occasione d' un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostener l' onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell' infelice duca di Urbino. In questo duello accaduto nel regno di

Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso.

MADRIGALI

162. 5 *Tol*, verbo troncato da *tolle*, *toglie*.
164. 11 Questo madrigale sembra composto dall' Autore in persona della sua donna quando se gli rese pietosa, e perciò dice che non ricusa d'andare *al sacro colle*, cioè al Parnaso, usata dimora de' poeti.
— 25 Il Madrigale VIII è riportato dal Baruffaldi, *Vita dell' Ariosto pag.* 235.
166. 1 Il Madrigale XI è copiato dal codice nominato di sopra, pag. 729. v. 20. Il Madrigale XII trovasi nel Baruffaldi, *Vita dell' Ariosto pag.* 149.

CANZONI

168. 23 L' *Omicida lucido d' Achille* è Apollo, che diresse lo strale avvelenato di Paride quando colpì Achille nel tallone.
— 25 Narra come s' innamorò di questa donna in Firenze nel Giugno 1513 quando i Fiorentini per l'assunzione di Giovanni de' Medici (Leone X) al pontificato, fecero magnifiche feste. Sopra tale amore è da vedersi il Baruffaldi nella vita dell' A. alle pag. 149. e seg. Dice egli che la donna (d'origine fiorentina) chiamavasi Alessandra figlia di Francesco Benucci, vedova da poco tempo di Tito di Leonardo Strozzi abitante in Ferrara al servizio del Duca, e cognata, secondo alcuni, di Niccolò Vespucci fiorentino, amicissimo del Poeta, il quale dimorò sei mesi in Firenze presso di esso. Si crede

che fosse sposata segretamente dall' Ariosto.

173. 8 *Canz. III.* Scrisse il Poeta questa bellissima Canzone a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X, la quale, comecchè giovane e bella, si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato. Il Poeta fa parlare in questa Canzone il marito alla vedova.

174. 37 *Vi discerpi*, cioè vi laceri. Voce latina.

176. 1 Parla dell' antichità e grandezza della Casa reale di Savoia.

— 28 *Lauro;* cioè Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano.

— 38 *Il Leon* ecc. cioè Leone X.

177. 16 *Quel cortese signor* ec. cioè il cardinale Bernardo Dovizio da Bibbiena gran fautore della casa Medici e amico dell' Autore.

178. 31 *Fra 'l mezzo di coralli e perle;* cioè fra belle labbra e bei denti.

179. 32 *Nel terzo giro;* cioè nella sfera di Venere. Questa Canzone fu fatta dal Poeta a nome di Vittoria Colonna in morte del marchese di Pescara suo consorte, valoroso capitano di quei tempi. Si trova impressa anche fra le rime di Vittoria Colonna, ma più scorretta e mancante.

180. 13 *Non torni;* cioè non giri.

182. 18 *Ilia*, prima Vestale, poi moglie del Tebro, secondo le favole.

— 25 *Purpurei patri;* i Cardinali.

— 28 *Allia* e *Canne*, fiume e città abbastanza celebri l'uno per la vittoria di

Brenno, l'altra per quella di Annibale sopra i Romani.

183. 5 Questa Canzone è riportata dal Baruffaldi nella sua Vita dell'Ariosto a p. 315.

184. 1 Questa Canzone è presa dal Vol. I. pag. 18 della *Serie de' Testi di lingua*, di Gaetano Poggiali. Egli la credè inedita, ma trovasi stampata nei *Marmi* del Doni, ed ivi è attribuita a fra Iacopo de' Servi. Il ch. sig. Co. Baldelli ha però provato che è dell'Ariosto. Confermasi da questa Canzone l'amore del Poeta per una donna chiamata Ginevra.

CAPITOLI

187. 1 *Nella stagion* ec. Introduce il Poeta la città di Firenze a dolersi della grave infermità di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e nipote di Leone X, che morì per essa assai giovine, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in cui terminò la linea retta del gran Cosimo il Vecchio. Il detto Lorenzo de' Medici fu principe di molto valore ed ingegno, e grande amico dei letterati.

188. 7 *Verdeggia* ec. Accenna la suddetta Caterina unica figlia di Lorenzo.

— 18 *Ne' tessali regni*, cioè ove Dafne figlia del re Peneo fuggendo da Apollo fu in lauro conversa.

— 26 *Della mia negra penna* ec. Riprende il poeta in questo capitolo alcuni curiosi che cercavano sapere da lui che volesse significare una penna nera fregiata d'oro, che sembra egli portasse un giorno trapunta in molti luoghi della sua veste.

Nessuno dei commentatori ha potuto finora indovinare il significato di quell'emblema.

189. 21 *Che di Tiresia.* Segue il Poeta l'opinion di Callimaco, cioè che Tiresia divenisse cieco per aver veduta Pallade ignuda in una fontana. Le altre trasformazioni accennate in questo luogo posson vedersi nelle Metamorfosi d' Ovidio.

192. 1 Questo Capitolo è scritto dall'Autore in nome di qualche sua Amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dai malevoli di aver mancato nell' onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischis, è narrata da Apollodoro (*Libro III*).

— 4 *Ascalafo* fu trasformato da Proserpina in barbagianni perchè rivelò aver ella gustato d'una melagrana nel regno del suo rapitore, onde non potè far ritorno alla madre Cerere.

193. 7 *Tuzia* e *Claudia.* Due Vestali incolpate di disonestà, la prima delle quali (l'istoria ha voluto spesso gareggiar colla favola) provò la sua innocenza portando dentro un vaglio l'acqua del Tevere senza versarla; e la seconda tirando col suo cinto a riva una grandissima nave.

197. 18 *Si richiama;* si querela.

— 35 *Linceo,* secondo la favola, fu di vista sì acuta che vedeva gli oggetti sotterra. *Argo* dai cento occhi è noto abbastanza.

198. 8 *Del bel numero* ec. L'Ariosto, nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d'Urbino in compagnia del card. Ippolito suo signore, cadde malato presso una parte degli Appennini detta il Furlo, e

dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, ove scrisse il presente Capitolo. Alludono le prime due terzine a Flavio Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne; e ad Asdrubale Barca cartaginese fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro, in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone.

199. 27 *M' appanni*. Il verbo *appannare* in significato di avvolgere, inviluppare, è formato dalla voce *panno* che dicesi della ragna o rete che si tende agli uccelli.

— 36 *Gridi o il capel franga*; cerimonia funebre degli antichi indicata da quasi tutti i poeti.

200. 32 *Qual son* ec. Questo Capitolo è scritto in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi, che lo compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel canto 44 del Furioso.

201. 22 *M'assalti*. Ho seguita la lezione del Rolli e del Pezzana. In altre edizioni dicesi *m'esalti*, ma erroneamente.

202. 8 Diversa è la lezione delle due prime terzine di questo Capitolo in varie edizioni. Io mi sono uniformato a quella del sig. Pezzana. I nomi geografici e mitologici, che in esso s'incontrano, son noti abbastanza.

205. 29 *O vero* ec. Dice l'A. in questo Capitolo che non può trovar medicina alle sue ferite amorose.

206. 31 *Io venni dove* ec. Accenna in questa e nelle seguenti terzine la memorabile giornata di Ravenna accaduta per la Pasqua di Resurrezione l'anno 1512 ai 12 di Aprile fra gli Spagnuoli, Svizzeri e

Papa Giulio II da una parte, e i Francesi e il duca Alfonso di Ferrara dall'altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa 18 mila combattenti. Il Poeta, secondo l'uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non italici, ed a questi quello di Latini.

206. 37 I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Ved. Guicciardini Lib. 10.

209. 3 Tiberio *Gracco* volle mettersi a pericolo di morire perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò vincere dai preghi di Alceste sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito.

211. 32 *Gentil città* ec. In questo leggiadro Capitolo celebra le bellezze di Firenze sorta dalle ruine dell'antica Fiesole.

212. 4 *Diserto* dal latino *disertus*, elegante, facondo. Manca in questo senso nel Vocabolario.

213. 31 *A ripa l'onda* ec. cioè in Ferrara sulla riva del Po.

214. 1 Nel presente Capitolo abbiam seguita la lezione del Pitteri e del Pezzana assai più plausibile di quella del Rolli.

216. 21 *Accor* per *cogliere* è da osservarsi.

217. 1 *Lasso, come potrò* ec. Questo Capitolo trovasi in fine dell'edizione fatta in Ferrara dal Baldini dell' Erbolato dell' Ariosto.

219. 14 *Rime disposte* ec. Fu questo Capitolo scritto dall' Autore nell'età di 19 anni per la morte di Leonora d'Aragona, moglie del duca Ercole I. di Ferrara, accaduta l'anno 1493, e pubblicato la prima volta dal Pitteri che lo trasse da un an-

tico manoscritto, forse non correttissimo, posseduto dal Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandolo, ne ha migliorata in alcuni luoghi la lezione.

220. 4 *Che ricordar mi fa di quel che* cantarono (doveva dire) i poeti della corte d'Augusto per la morte di Cesare.

— 16 *Più segno di dolor* ec. Questi segni che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Guarino nell'orazion funebre per la medesima, che esiste stampata.

— 38 *Tu, che abitasti* ec. Il suo discorso è rivolto a Ferrara.

222. 20 *Canterò l'arme* ec. Questa composizione è il principio di un poema in terza rima, che l'Autore si proponeva di scrivere in lode della casa d'Este, prendendo per suo eroe un Obizzo da Este, che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combattè negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinse in singolar certame Aramone di Nerbolanda (*Northumberland*) celebre campione. Ma il Poeta o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meno atta dell'ottava a tal genere di poesia, lo abbandonò e si rivolse a scrivere il suo Orlando Furioso.

EGLOGA

228. 1 La presente Egloga trovasi nel Cod. 60 pal. 1 della Biblioteca Magliabechiana. Il Baruffaldi ne pubblicò le sole prime 20 terzine tratte dal suddetto Codice, il quale non è scritto da mano molto diligente. Il sig. Cav. Francesco Inghirami la diede per intero nel fasc. 3 del vol. I della sua *Nuova collezione di opuscoli*. Fu

essa composta dall' Autore nell' occasione che nel Luglio 1506 fu scoperta una congiura ordita contro la vita del duca Alfonso dai due suoi fratelli, cioè don Ferrante, e don Giulio figliuolo naturale del duca Ercole I. Ne parla il Giovio (*Vita d' Alfonso pag.* 19) ma più distesamente il Muratori nelle *Antichità Estensi* T. II. pag. 280 e seg. Il nostro Poeta accenna questa congiura nel Furioso (*C. III. st.* 60-62).

228. 21 *Fereo*, cioè Ferdinando o Ferrante fratello del duca Alfonso. Chiamato da questo, il quale aveva già qualche sospetto della congiura, egli ne confessò l'esistenza ed anche ne scrisse l' andamento, e i nomi de' complici.

229. 4 *Alfenio* è il duca Alfonso. In pena del tradimento egli confiscò i beni dei fratelli e degli altri congiurati.

— 28 *Iola* cioè Giulio d' Este fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura lo rimandò in catene a Ferrara. Tanto egli quanto Ferrante furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaia, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia.

— 37 *Eraclide*, Ercole I. padre dei suddetti.

— 39 *I secreti lustri di Padusa*; qualche luogo oscuro di Ferrara, che siede sul Po; non volendo noi prendere quel latinismo di *lustri* nel senso più abbietto.

230. 4 Chi fosse questo *Ermofilo* e chi quell' *Ardeusa* madre di Giulio, nominata di sopra e della quale parla il Poeta anche nelle seguenti terzine, non è noto.

230. 23 *E come me n' hai mostro* ec. Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte bisogna farne vedere il rimanente.

231. 3 *Argonia*, Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando il Cattolico re di Napoli e moglie d'Ercole I.

— 10 *Silvan.* Albertino Boschetti principal motore della congiura.

— 11 *Al gener*, cioè Gherardo Roberti genero e complice del suddetto. Era capitano dei balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Carpi.

— 13 *Boccio*, cioè Franceschino Boccaccio da Rubiera, altro congiurato, cameriere di D. Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati.

— 14 *Gano.* Fu costui un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e fecegli insegnar a cantare, poichè aveva bellissima voce. Si rese prete e divenne cantore in corte d'Alfonso, e suo confidente. Scopertasi la congiura gli riuscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato a Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigione a Ferrara ove nell' ingresso poco mancò che non fosse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrire gl'insulti del popolo si strozzò da se medesimo.

— 33 *Ma al fine arà.* Il MS. dice *M' al fine arà.* Sembra error del copista e che debba dire *Ma 'l fine avrà.*

232. 28 *Io credo* ec. Il manoscritto in questa

terzina è scorretto, per poca diligenza del copista, nè può cavarsene buon costrutto.

232. 34 *Oltra che umano* ec. Oltre l'essere umano voglio che tu lo conosca per l'uomo più capace che si trovi, e cerca pure gli Umbri ec.

234. 23 *Licoria*, Lucrezia Borgia moglie del duca Alfonso, con le lodi della quale e del duca chiude l'Egloga il Poeta.

STANZE

236. 1 *La gentil donna* ec. Queste stanze, le quali formano un compendio della storia d'Italia dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli fino all'impero di Alberto Tedesco, furono abbozzate dal Poeta per inserirsi nel canto 33 del Furioso; ma poi come soverchie furono da lui rifiutate.

240. 22 *Lamma* per *lama*, in forza della rima.

241. 26 *La gente afflitta alle paludi fugge.* Accenna la fondazione di Venezia.

252. 21 La *Città che pria sentì Cesar maligno alla patria* o è Rimini, presso cui Cesare passò il Rubicone (confine della Repubblica Romana e della Gallia Cisalpina), o è Ravenna, ove a ciò si decise.

256. 27 *La città che fende L'acqua che per Fosson poi si fa amara* è Verona attraversata dall'Adige, che poi pel Fossone, sua foce principale, sbocca nella Laguna di Venezia.

258. 1 *Un non so che* ec. Queste stanze si trovano al principio del Canto 35 nella prima edizione del Furioso del 1526; ma

nella ristampa del 1532 furono dal Poeta levate.

259. 25 Nelle stanze 7. 8. parla l'Autore del cardinal Giovanni de' Medici, poi Leone X, del suo fratello Giuliano duca di Nemours, figli di Lorenzo il Magnifico (*del ben nato lauro*), i quali, benchè amici di Alfonso duca di Ferrara, dovettero, per debito loro verso il Pontefice Giulio II, abbracciare la causa di questo contro il detto duca.

261. 1 *Se voi, Madonna* ec. Trovansi queste ottave stampate in alcune edizioni dopo l'Erbolato. Altro non sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel Furioso. Molte di esse furono migliorate dal Poeta, e inserite nel suo Poema C. 45 st. 32 e seg.

SATIRE

265. 1 Queste Satire (giova avvertirne i nostri Lettori) sono da noi pubblicate in quell'ordine che le presenta la prima edizione del Giugno 1534, senza data di luogo e senza nome di stampatore.

— 10 Per quanto l'Autore dica di non aver moglie, molti sono d'opinione ch' ei l'avesse, ma occulta, per non perdere le sue rendite ecclesiastiche.

— 26 *Mel dovreste* ecc. Poco avanti che il Poeta scrivesse questa Satira, Reggio si arrese alle armi di Giulio II nemico del duca di Ferrara; e Modena si era già data al Pontefice per opera di Gherardo e Francesco Rangoni. *Ved. Guicciardini Lib.* 9 *e* 11.

266. 2 *Buonleo* è cognome di nobil famiglia ferrarese.

266. 7 *Il vecchio allora che 'l desir lo spinge.* Così nell' autografo corretto di mano dell' Autore. Aveva egli fatto prima *Il vecchio allor che 'l desiderio il spinge*, e poi lo cancellò. L'edizione del 1534, che legge in questo modo, mostra d'essere stata fatta sopra un manoscritto sul quale non vi si trovavano le ultime correzioni dell'Autore. Ciò riscontrasi da molti altri luoghi, dei quali noteremo soltanto i più singolari.

266. 24 *Uncinare*, probabilmente per derubare. *Mani fatte a uncini* diciamo le mani dei ladri.

— 31 *Mezzi* (pronunziato con l'*e* stretta e le due *zz* aspre) dicesi dei frutti quasi fracidi. Qui è metaf.

267. 4 *Cugin.* La madre dell'Autore, chiamata Daria, era della famiglia Malegnzzi di Reggio. Questo Annibale, cui è indirizzata la presente Satira, era di lui cugino.

268. 15 *Sciorinare* è propriamente distender drappi o panni per dar loro aria. Qui è metaf. per far vento sostenendo l' estremità del manto, detta *coda* o *strascico*.

— 20 *Carretta* chiamavasi allora la carrozza.

— 23 *E di sangue e d'aver nella tua terra.* L'Autore avea fatto prima *Di sangue e di ricchezze in la tua terra*, e così sta nell' ediz. del 1534. Poi corresse come sopra.

— 30 *Rinaldo* era forse il conte Rinaldo Ariosti cugino dell' Autore. *La ti avvilup- pa e ficca;* cioè ti aggira e t'inganna.

— 39 *Coda* ved. la nota al verso 15.

269. 36 *Col ciglio attratto*, cioè burbero, o malcontento: con sopracciglia corrugate.

270. 13 *Non voglio* che abbia pratica con ecclesiastici. Il Rolli spiegò troppo generi-

camente, *con uomini che non hanno moglie*.

270. 39 *S'affaldi*, s'increspi; da *falda*, cosa pieghevole.

272. 16 *Atri* dice chiaramente l'autografo; e rima con *commatri* e *latri*. Il Rolli legge *adri*, *commadri*, e *ladri*, e rimprovera l'Autore d'essersi permesso di dire *adri* per *atri*. Questo rimprovero non avrebbe avuto luogo se si fosse da lui seguita la vera lezione.

272. 34 Il Poeta avea fatto prima *Fu già un pittor, non mi ricordo il nome*, e così leggono quasi tutte l'edizioni; ma poi corresse *Fu già un pittor*, *Galasso era di nome*. Forse fu Galasso Galassi pittor ferrarese che nacque verso il 1380.

273. 28 *In corte;* quella del card. Ippolito d'Este allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, ove l'Autore negò di seguirlo, sicchè perdette la sua grazia.

274. 21. *Essermi dovea* ec. cioè doveva esser valevole di tenermi in Ferrara.

— 27 *Il Valentino* fu medico e chirurgo in corte del card. Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. *Il Postumo* (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta, e grande amico dell'Ariosto. Lo nomina anche nel Furioso (*C. XLIII st.* 89).

— 39 L'A. avea prima fatto *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto*, e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come qui si vede.

275. 1 *Che quindi vien*. Così dice il MS; ma deve dir certamente *Chi quindi vien*, cioè chi viene d'Italia.

275. 26 *Mastro Pasino* era il cuoco del cardinale.

— 29 *Francesco di Siver* era spenditore del medesimo.

— 32 La maggior parte dell'edizioni leggono *l'umido crudel*, dalla qual lezione non può trarsi costrutto nessuno. Il P. qui parla della pietanza del cervello in umido.

276. 7 *Apollo* ec. Le moderne edizioni leggono assai diversamente (nè si sa come) questa e la seguente terzina, di cui non vedesi nell'autografo alcuna correzione. È singolare che il Pitteri, il quale lo cita nelle sue note, non ne faccia verun conto pel suo testo.

— 15 L'anfiteatro di Tito in Roma chiamasi anche il *Colosseo*, perchè vi era vicino il colosso di Nerone. Il volgo lo chiama il *Culiseo*, e l'Autore scherza sopra l'equivoco di questa voce.

— 16 Questo verso ed il seguente stanno così nell'autografo e nelle prime edizioni. Le moderne leggono (eccettuata quella del Rolli) non so con quale autorità:

Opra, ch'in esaltarlo abbia composta,
Non vuol ch'ad acquistar mercè sia buona, ec.

— 19 *Barco*, luogo di delizia di Casa d'Este fra il Po e le mura di Ferrara.

— 28 *E se in cancelleria* ec. L'Ariosto godeva del terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un *Costabili* nobile ferrarese.

— 34 Andrea *Marone* bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, al servizio del Duca, e amico dell'Autore che lo nomi-

na anche nel Furioso C. III st. 56., e C. XLVI st. 13.

276. 39 *Zara* antico giuoco di dadi. Ne parla anco Dante.

277. 10 *Muda* è propriamente il luogo ove gli uccelli rinnovano le penne; qui metaforicamente vuol dire il P. che il cardinale gli ritolse il meglio di ciò che gli avea dato stando in corte.

— 25 *Non feci mai tai cose e non so farne.* Così dice l'ultima correzione del Poeta, il quale ha cancellato il verso da lui fatto antecedentemente, cioè *Fanciul tai cose impari che vuol farne*, che leggesi nelle prime edizioni, e in quella del Rolli.

— 26 Chiamansi *usatti* i calzari di cuoio. Dice il Poeta che, per esser egli grande di statura, non era atto nè a levarli nè a metterli.

— 31 *Gismondo* era probabilmente il maestro di casa del cardinale. Quanto all'andata del Poeta a Roma, essa ebbe luogo due volte, ad oggetto di perorare presso Giulio II. la causa di Alfonso suo signore, allora in guerra co' Veneziani favoreggiati da quel Pontefice.

— 39 *Artofilace* è costellazione del polo Artico detta anche *Boote*, vicina all'Orse.

278. 12 *Marone*, nominato di sopra, e *Celio* Calcagnini, letterati in corte del cardinale. Il Rolli gli prende per due nomi ideali di cortigiani!

— 22 *O mover liti* ec. Abbiamo già detto che l'A. partecipava agli utili della cancelleria arcivescovile di Milano.

— 30 Costruzione: *Posso senza imparar nuova arte, e senza rossore di mia gente far nei beni paterni il rimanente del viver mio.*

278. 31 *Ma perchè* ec. Il Varchi, nell'Ercolano, dice: *E chi aveva cominciato un ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava un grosso, il qual valeva cinque soldi ec.* (pag. 197. N. 104; ediz. 1744). Il Rolli fu il primo a spiegar questo verso.

279. 2 *Il mio Cleandro*. È questi un personaggio dei *Suppositi* che l'Ariosto fa fuggire da Otranto presa dai Turchi. Carlo è dunque nel regno di Napoli.

— 4 *Galasso*, trovavasi allora in Roma, ove aspirava alla prelatura o altra dignità ecclesiastica. Il Poeta allude in modo scherzevole al roccetto che portano i prelati sopra la veste talare.

— 7 *Gabriele* altro fratello, autore di un volumetto di versi latini, e continuatore della *Scolastica*. Ved. la nota alla pag. 686.

280. 30 *Or che li cardinali* ec. Intende dell' avvento o della quaresima, nel qual tempo i cardinali depongono l'abito rosso e vestono il violaceo.

281. 11 *Gianni* servitore del Poeta, e nativo da Pescia, come assicura il Fornari.

— 12 *Rozza*, è una cattiva cavalla.

— 17 *Poste* con l'*o* largo sono quegli spazi delle stalle divisi da stanghe di legno, entro a'quali stanno legati i cavalli alla mangiatoia.

— 19 *Sia per me*. I moderni editori (eccettuato il Rolli) leggono malamente *Sia prima*.

— 28 *Unga* ec. Sferza un solenne mangiatore, ch'ei chiama con nome assai appropiato *Vorano*. Sembra che fosse qualche villano divenuto cameriere del cardinale Ippolito.

282. 3 *L' Elisea* è un bosco abbondante di selvaggina fra le foci dei due rami del Po Primaro e Volano.

— 6 *Non abbia* ec. L'acqua del Tevere è buona da beversi, dopo che sia purgata.

— 7 *Rifuto*. Così l'autografo e le prime edizioni. È latinismo, e manca nel Vocabolario. L'Alberti riporta *rifutare* voce dell' uso per *confutare*. Le moderne ediz. leggono *rifiuto*.

— 22 Questo *Moschino* è nominato come gran bevitore nella Cassaria pag. 414. v. ultimo.

— 25 *In Gorgadello o al Moro*. In Ferrara lateralmente al Duomo è un vicoletto chiamato Gorgadello, ov'era un'antica osteria detta la *Massara*. Il *Moro* era altra osteria di Ferrara così detta dall'insegna. Si troveranno riaccennate più volte nelle Commedie.

— 37 *Mozzo* è il servo per le cose più vili. *Spuola* è strumento da tessere; onde *mozzo da spuola* è il servo del tessitore.

283. 1 *Agora* ec. Finge che l'usciere parli spagnuolo e dica: *Ancora non si può*, *ed è meglio che torniate la mattina*.

— 18 e seg. *È per legar* ec. cioè per ottenere un decreto pontificio scritto in pergamena, il quale esce dalla Dateria con sigillo di piombo legato ad una cordicella. Il Poeta lo desiderava per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano (*ved. la nota pag.* 276. *v.* 28), e la sopravvivenza nel beneficio al rettore di S. Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosti *vecchio prete*, figlio di Rinaldo pro-zio del Poeta. *Moccare* (v. 22) è parola del

volgo e significa quasi prendere di rapina.

283. 28-30 La presente terzina sta così nell'originale senza correzione nessuna, e così hanno le antiche edizioni e quella del Rolli. Non so d'onde abbian tratta l'altre la lezione diversa:

Non è già mio pensier ch'ella mi resti
Ma che in mano a persona si ripona ec.

— 34 Ad *anella* sottintendi *nuziali.*

284. 27 *Che fatti* ec. cioè gli ha fatti diventare Pontefici.

— 33 *Cappel* per cardinalato.

285. 12 *Tinello* è la stanza ove mangiano i servitori. *Valchi* cioè *sfugga, passi.*

— 15 *In Ponte*, cioè sulla piazza contigua al Ponte S. Angelo. *Banchi* è la contrada posta dirimpetto.

— 19 *Per fodrar* ec. per divenir Vescovo.

— 24 *Del primo* ec. Intende le somme che suole esigere la Dateria romana nella collazione dei benefizi, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni.

— 27 Quando uno è renitente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli: la terza è scomunicato, e per tale, fatto conoscere al pubblico con un affisso.

— 33 *Ripa* è quella sponda del Tevere dirimpetto all'Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il Poeta che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vetture.

286. 9 Il Poeta avea fatto prima: *Tanto indarno alcun s'ange e si martira:* e così leggono le antiche edizioni, e tra le mo-

derne quelle del Rolli e del Pezzana. Poi cancellò e corresse: *Tanto indarno San Georgio si martira.* L' Orlandi, il Pitteri ed altri moderni, invece di *San Georgio*, leggono *il Riario.* Sarebbe da vedersi chi ha inventata questa lezione. Il Pitteri al solito cita nelle note la lezione vera senza dire per qual motivo non l'ha adottata.

286. 15 *L'Arta*, città dell'Epiro ove risiedette Pirro.

— 19 Parla delle due antiche famiglie romane Colonna e Orsini.

— 20 *Palestina* (invece di *Palestrina*) è l'antica *Preneste*, appartenente ai principi Barberini. *Tagliacozzo* città degli antichi Marsi, appartenente alla casa Colonna.

— 22 e seg. Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo bastardo. *Ved. il Guicciardini.*

287. 13 Si dice che il vino *fila* quando per soverchio caldo o per vento contrario ribolle e s'intorbida.

— 16 *Se la bacchetta pur levar* ec. cioè il segnale di levarsi da tavola. Il Pezzana e il Rolli spiegano male *crescer di grado*, perchè leggono *per* invece di *pur*.

— 34 *Giulio* è moneta che equivale al paolo romano. La presente satira nell' autografo è sottoscritta dal Poeta.

288. 2 *La fo*, cioè *come me la passo.* Dopo la morte del cardinale Ippolito il duca Alfonso di lui fratello richiamò presso di se il nostro Poeta, e lo colmò di beneficii.

— 14 *Daria* di Gabriele Maleguzzi, nobile famiglia di Reggio, partorì Lodovico nel 1474, mentre trovavasi in quella città col marito Niccolò Ariosti, allora capitano della cittadella pel duca di Ferrara. È no-

ta la favola di Celo a cui il figlio Saturno risecò gli organi della generazione, ond' esser di lui unico erede.

288. 16 *Sì che di me sol fosse questo poco;* cioè onde fosse di me solo il piccolo asse paterno ch'è bisognato dividere in dieci tra fratelli e sorelle. L'Autore avea fatto prima *Sì che fosse mio sol stato quel poco.*

— 33 *Il figliuolo di Maia*, cioè Mercurio, Dio delle ricchezze, nominato pochi versi prima. Alcune moderne edizioni, non esclusa la splendidissima di Pisa 1809 in fol. leggono, ben stranamente, *il figliuolo di Maria.*

289. 7 *Onor* cavalleresco o prelatizio.

— 12 *Sapa* è mosto cotto e rassodato che serve per condimento di vivande.

290. 13 *Tanto più ch'ero.* Alcune edizioni, fra cui la Pisana, leggono *Tanto più ch' ora*, di che non si cava alcun senso. In questa e nelle seguenti terzine parla il Poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato, e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, e Giuliano suo fratello si riparava nella corte d'Urbino, ove conobbe il Poeta medesimo, il Bembo, il Castiglione autore del *Cortigiano*, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai detti fatti può vedersi il Guicciardini nel libro XI.

— 33 *La cresta* ec. cioè il cappello nero foderato di verde, distintivo dei vescovi.

292. 3 *A Neri* ec. Con questi nomi di fiorentini vuol dire il Poeta che un Papa fiorentino non avrebbe premiato un Ferrarese prima dei suoi parenti e paesani.

— 32 *Il mio Bibiena*, cioè il cardinal Ber-

nardo Dovizio da Bibiena, uomo di lettere, e autore, come ognun sa, della prima commedia italiana.

293. 2 *Iona di Capella.* Qualche chierico o cerimoniere della capella pontificia.

— 13 *Delli servi il gran servo*, cioè il Pontefice, il quale s'intitola *servus servorum Dei.*

— 33 Tutte l'edizioni che ho potute consultare leggono *di tenerla.* Nel MS. originale l'Autore fece fino da principio *di volerla*, poi cancellò; indi scrisse nuovamente *di volerla.*

294. 39 *Soro*, semplice, inesperto.

295. 2 *Porta Giove* era una delle porte di Milano. Intende forse l'A. di quel castellano di Lodovico Sforza che vendette il Castello a Luigi XII re di Francia (*Guicciard. lib. IV*)

— 8. 9 Le moderne edizioni (eccettuata quella del Rolli) leggono questi due versi come segue:

Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia
Di bareria, l'oro e la seta dono.

Chi abbia inventata questa lezione non saprei dirlo. L'autografo in questo luogo non ha correzione alcuna ed è stato seguito nelle prime edizioni.

— 12 *Per dado o per la macchia*, cioè per giuoco o per latrocinio.

— 15 *Se riniega;* così nel MS. per *si riniega.*

296. 10 *Il vento di Rovaio* chiamasi in Toscana il vento di Settentrione.

— 11 *Qui scesi* ec. cioè in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume *Serchio*, nel quale non lungi di là imbocca la *Turrita.* Poco dopo la morte di Leone X la Garfagnana, sottraendosi

all' occupazione delle armi pontificie, si restituì al suo antico signore il duca di Ferrara, che vi mandò l'Ariosto governatore.

297. 34 In questa e nelle seguenti terzine morde l' Autore sotto vari nomi, o finti o veri, diversi uomini viziosi del suo tempo, e sotto quello di *Gianfa* alcuno che avesse la pecca di Coridone. Il Pitteri asserisce falsamente che nell' originale questa satira manca.

298. 21 *Balzello* è una imposizione straordinaria.

299. 15 *Il natio nido*. L'Ariosto, come s' è detto, nacque in Reggio.

— 16 *Mauriziano*, villa de' marchesi Maleguzzi sulla riva del fiumicello Rodano fra Reggio e Modena vicino alla chiesa di S. Maurizio. L' Ariosto vi compose in placido ritiro molte poesie.

— 23 *Iaco*, uno dei nomi di Bacco. Ved. Virgil. Egl. 6, 15; 7, 61. e Georg. 1, 166.

— 27 *Il Gorgoneo laco* è il fonte d' Ippocrene, che il cavallo Pegaso nato dal sangue della Gorgone fece scaturir col piede.

— 31 *Ascra* è castello nella Beozia. *Libetro* è monte nella Macedonia alle cui radici sorge il fonte Pimpleo sacro alle Muse.

— 37 *Pania* è monte altissimo negli Appennini; *il monte S. Pellegrino* è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome.

300. 14 *La Pantera* è l' arme della repubblica di Lucca, a cui succedè Leone X nel possesso della Garfagnana.

301. 9 *Marzocco* è il Leone, impresa de' Fiorentini. Al tempo di Leone X fu posto presidio fiorentino nella Garfagnana.

302. 13 Questa satira nell'autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Carfignanae*.

— 16 Ebbe l'Ariosto due figli naturali, uno chiamato Giambatista, che si diede all' arte della guerra; l'altro Virginio, che nel 1531 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia con cui lo affida al Bembo, e coltivò ad esempio del padre le lettere amene.

— 22 Demetrio *Calcondila* e Marco *Musuro* grammatici greci di quel tempo.

— 28 L'Autore avea scritto prima *insegnargli*, il che sarebbesi riferito al *Virginio* ch'è nella prima terzina; ma di poi corresse *insegnarli*; ciò che sembra riferirsi ai *costumi* del verso precedente. Quindi interpretiamo, non che il greco maestro dovesse insegnare al figlio e tenerlo in sua casa; ma bensì insegnargli i buoni costumi e praticarli in sua presenza, che è quanto dire insegnarglieli col precetto e coll'esempio.

303. 4 seg. L'Autore avea fatto prima le due seguenti terzine di questo modo:

Pochi sono i grammatici e umanisti
Senza il vizio, per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi.
Che mandò il fuoco giù dal cielo e quot quot
Eran, tutti consunse, sì che a pena
Campò fuggendo uno innocente Lot.

Così legge la prima edizione del 1534 ed altre antiche, e fra le moderne quella del Rolli. Non v'è persona di gusto che voglia scambiare coll'antica lezione questa corretta dall'Autore stesso, che noi abbiamo adottata.

— 13 *Peccadiglio*, voce spagnuola che si-

gnifica *peccatuccio;* qui è detto ironicamente.

303. 22 Per *Nicoletto* intese forse Niccolò Vernia professore di Padova, il quale fu accusato di non retta credenza sopra alcuni dogmi della Fede, per aver difeso l' opinione di Averroe dell' unico intelletto. Ved. *Papadopoli hist. Gymnasii Patavini Vol. I. pag.* 291. Per *Fra Martin* intende Lutero.

— 24 *Il saper troppo.* Il Poeta avea fatto prima *Il sottil studio*, e così legge il Rolli affidato alle prime edizioni.

— 28 *Ma tu* ec. Giova avvertire che qui il Poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine.

— 37 seg. *Il nome* ec. Riprende l' uso e il gusto d' allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pierio Valeriano, Gioviano Pontano sono noti. Il Cosmico fu poeta del sec. XV.

304. 6 Il Poeta avea fatto prima:
Che 'l studio e l' esercizio di molti anni.
Così ha l' edizione del 1534 anteriore alle ultime correzioni dell'Autore e seguita dal Rolli.

— 28 L' Autore avea fatto prima *S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto*, e così trovasi nelle antiche edizioni e in quella del Rolli, ma poi corresse come sta nella stampa.

— 35. 36 Antonio *Pistoia* e *Pietro Aretino* poeti satirici di quel tempo.

— 37 e seg. Il biasimo e l' onore degli altri studi mi danno noia e piacere; ma non

come quello che io provo quando sento che l'onore de' poeti risplende per virtù o si oscura per vizio.

305. 7 *Il guazzo;* intende metaf. il vizio nefando.

— 18 *Veratro* è l'elleboro.

— 20 *Scroffa*, concubina.

— 28 *Il basto de' pensieri*, metafora ardita: vale il numero o la soma.

— 39 *Par che poeta* ec. Esiodo. Ved. la nota a pag. 148 v. 12.

306. 1 *E quel* ec. Teocrito.

— 16 Il *Pegaseo melo* pronunziato con l'e aperta, sta per *canto;* a similitudine del *Pegaseium melos* di Persio nel proemio delle sue Satire; e vuol dire *quando ebbi l'età disposta alla poetica melodia.*

— 29 e p. 307. v. 7. seg. Gregorio da Spoleto, Agostiniano, maestro dell'Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato. Isabella d'Aragona, vedova di Gio. Galeazzo Sforza, lo prese per institutore di suo figlio Francesco, a cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio, aveva usurpato lo stato di Milano. Poco dopo il Moro cadde nelle mani di Luigi XII re di Francia. Isabella con la sua figlia Bona si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dai Francesi a Lione si vestì monaco nella badia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gregorio, ai preghi d'Isabella, avendolo accompagnato in Francia, vi finì anch'esso di vivere.

307. 22 *Da Maria il pensiero* ec. cioè dalla vita contemplativa all'attiva, essendo così figurate nel Vangelo Marta e Maria. Vuol dire che dalle speculazioni poetiche dovette rivolgersi agli affari domestici,

quando nel 1494 gli morì il padre, non avendo egli che vent'anni.

307. 24 *Squarci*, o stracciafogli sono le carte ove scrivonsi da primo i conti, per poi trasportarli nelle *vacchette*, che sono i libri in cui si tien nota delle spese minute e giornaliere.

— 39 *Cocca* (pronunziato con l' *o* stretto) è il nodo che si fa col filo al fuso quando è pieno.

308. 7 *Pandolfo* di Malatesta Ariosti fu cugino e tenerissimo amico del Poeta per conformità d' indole, d'età e di studi. Morì nel fior degli anni mentre dava del suo ingegno altissime speranze; e lasciò inconsolabile il nostro Autore.

— 19 Da questa terzina apparisce che l'A. servì il card. Ippolito per 17 anni; poichè Giulio II regnò dieci anni, Leone X otto, e il Cardinale morì un anno prima di Leone.

— 26 *Come di quel filosofo*. Ne fa un cenno anche Plinio nel Cap. 24 del libro VII. della Storia Naturale, ma non lo nomina.

309. 1 Bonaventura *Pistofilo* seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell'Ariosto. Le storie relative alla casa Medici, rammentate in questa Satira, si possono vedere nel Guicciardini lib. I.

— 2 Il card. Giulio de' Medici creato Papa nel 1523 col nome di Clemente VII.

— 29 Dal manoscritto apparisce che il P. avea fatto prima: *Ch' io voglio, basta che in la patria veggio*, e così sta nella prima e in altre edizioni.

310. 13 *Colei che fu* ec. cioè la Speranza. Ved. la favola presso i mitologi.

— 16 *Quella ruota* ec. La ruota della For-

tuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi e delle minchiate.

310. 30 *A tanti amici miei* l'abito cardinalizio.

— 36 *La man mi strinse* ec. Ved. pag. 291. v. 30.

311. 25 Il Poeta avea fatto prima *il spirto di don Carlo Sosena* ec. e così sta nelle prime edizioni, e in quella del Rolli il quale suppone che l'Autore parli di qualche Ecclesiastico della nobil famiglia Sosena di Ferrara. La correzione sembra contraria al supposto.

— 28 Giuliano de' Medici *duca di Nemours.*

— 29 Bernardo Dovizio da Bibiena, creato cardinale da Leone X dopo esser tornato dalla Legazione di Francia, ove andò per pubblicare una crociata contro i Turchi, si crede che morisse di veleno.

— 31 *Contessina* Medici fu moglie di quel Ridolfi decapitato a Firenze per avere avuto parte nella congiura pel ritorno di Piero de' Medici fuoruscito. *Maddalena* Medici maritata a Francesco Cibo conte dell'Anguillara, figlio d'Innocenzo VIII, fu madre d'Innocenzo Cibo, creato cardinale da Leone X suo zio.

— 39 *Torni in quel segno* ec. cioè prima che il sole, o Apollo torni nel segno del Leone.

312. 31 *Di libri* ec. Intende della Biblioteca Vaticana, formata principalmente da Sisto IV.

— 37 Paolo *Emilio* con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria.

313. 6 *E le due statue* ec. Descrive la piazza di Ferrara ove sono statue dei marchesi Niccolò e Borso d'Este.

313. 9 *Che stan bramando* ec. Ved. Dante nel 22 e 23 del Purgatorio.

— 15 *Argenta* e *Bondeno* castelli l'uno al levante, l'altro al ponente di Ferrara; l'uno al confine del modonese, l'altro del ravennate.

— 22 *Buon per me*. Quando il Poeta scrisse questa Satira era tuttora in Castel Nuovo di Garfagnana, governatore, come ha detto anche alla pag. precedente ver. 10.

COMMEDIE

LA CASSARIA

Il titolo arbitrario di questa Commedia sembra derivato dalla cassa che produce vari accidenti nella medesima.

317. 4 *Pulpito* è veramente il pergamo dei predicatori. Qui è per palco ove si recita, alla latina.

325. 12 *Studiamo il passo* equivale ad *affrettiamo il cammino*.

331. 17 *Giunto* per *giunteria*, cioè frode.

— 22 *Picciolo* è la minima delle monete. Quattro *piccioli* fanno un quattrino.

334. 21 *Carlino*, piccola moneta napoletana.

336. 19 *Far un fiocco*, espressione lombarda; vale ficcarla ad alcuno in genere d'interesse; ingannarlo.

339. 15 *Torciglioni*, forse merletti attorcigliati, per ornamento femminile.

— 16 *Pezzette*, sono certi pezzi di tela di lana tinti di rosso, che vengono di Levante, e servono a colorir le guance scolorite. *Bambagelli*, altre sottili pezzette, ma di lana, che servono per lisciarsi. *Tat-*

tere, voce lombarda, per *bazzecole*, *coserelle*.
339. 17 *Bossoli*, cioè *barattoli*, per lo più di bosso.
— 22 *Passa* nel numero del più, da *passo*, per misure di corda.
— 33. 34 Sono parole in gergo. Forse vuol far comprender Lucramo che quanto egli dice è per sollecitar l'amore nei giovani, ed il Furbo gli risponde che ha capito.
341. 7 *Carciofola*, alla lombarda, per carciofolo.
348. 5 *Mitra* per *mitera*. Vedi la nota, pag. 160 v. 17.
350. 6 *Bolze* per *bolgie*, cioè valigie.
354. 3 *In chiaranzana*, cioè in allegria.
355. 21 *Francolino* è villaggio sul Po, a poche miglia da Ferrara. Qui è scherzo di parola, in luogo di *starebbe franco*, senza pagare.
357. 25 *Arra* caparra.
361. 1. 2 *Se non senti*, ec. cioè se non ti senti pungere non tirar calci.
366. 26 *A doppio sonandomi*, cioè bastonandomi a colpi raddoppiati.
368. 26 *Crai*, voce antica, per *domane*, dal latino *cras*.
369. 8 e seg. Anche qui usa il discorso in gergo, e non è possibile darne interpretazione.
— 14 *Grosso* è un mezzo paolo.
371. 2 *Le some carichi*, cioè parta.
— 7 *Dar doi calci all'aria*, per impiccarsi.
— 22 seg. Nella scena seconda fino a presso il fine della pag. 373 il padrone ed il servo parlano ciascheduno in disparte.
372. 39 *Acconciomi son con la tasca* ec. come i giuocatori di bussolotti.
373. 27 *Le pallottole*. Segue a parlare alle-

goricamente con le voci appartenenti al giuoco dei bussolotti.

379. 21 *Tarocco*, e *tavole*, giuochi conosciuti. *Flusso e sanzo*, nomi probabilmente immaginati dal P. a significare qualche cosa di poco onesto.

407. 10 *Sorte* per *elevate*.

— 37 *Pelatoi*, ordigni per svellere i peli.

408. 3 *Faldiglini*, qualche cosa di simile a picciole faldiglie o guardinfanti, con cui le donne usavano tener sospese le vesti sui loro fianchi.

414. 38 *Putrido*, per *cotto*, *ubriaco*.

— 39 *Moschino*. Ved. la nota, pag. 282 v. 22.

I SUPPOSITI

421. 29 *Elefantide*. Forse il libro di cose veneree composto da questa cortigiana (veggasi Svetonio nella vita di Tiberio) era fregiato di pitture allusive.

422. 3 *In carte belle imprimere*. Allude alle figure lascive incise dal Raimondi sui disegni di Giulio Romano per esser poste a rincontro di certi infami sonetti dell' Aretino.

423. 9 *Paiono* per *appariscono*.

425. 36 *Via grande*. Così chiamasi tuttavia una delle strade di Ferrara, che fu già la maggiore di tutte, prima che il duca Ercole I. ampliasse la città.

428. 8 Scherza sulla parola *bibia*, torcendola nel senso di *bibita* per bever vino.

430. 31 *Disnato*, voce lombarda, per desinato.

432. 3 *Parafo* sincope di *paragrafo*. Intende forse di qualche scrittura legale fatta *gratis* a suo favore.

432. 5 *Il bevero* o castoro *e la lontra*, animali anfibii conosciutissimi.

435. 5 *A compito o a distesa?* Compitando, o leggendo a dilungo?

— 9 *Tarnò* voce posta per motteggio. N' è ignoto il significato.

— 20 La *porta del duca*, cioè del palazzo ducale, detto *il Castello*.

436. 3 Il *Cortil* è una piazza in Ferrara contigua alla maggiore, e intorno la quale gira una parte del palazzo ducale.

438. 27 La *Porta degli Angeli*, una delle porte di Ferrara, ora chiusa, così detta dalla vicina chiesa di S. Maria degli Angeli. Conduceva dirittamente al Po, oltre il quale è la villa detta il *Garofalo* (v. 31), confinante col *Polesine* di Rovigo.

439. 38 *Al duca suo genero*, cioè Ercole I, duca di Ferrara, sposo ad Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando re di Napoli.

444. 8 *E così anco tu.* Parla forse ad altro servo.

448. 14 *E te ne fo le croci;* te ne scongiuro a braccia o mani incrocicchiate.

452. 6 *Zacchera*, uomo da nulla.

455. 25 *Ro* è villaggio del Ferrarese.

456. 4 *Venite qua* ec. Parla coi servi usciti in scena.

457. 5 *Mogliema*, moglie mia.

458. 7 Qui Nevola parla fra se.

461. 24 *Porta di S. Paolo*, così detta dalla vicina chiesa di quel nome, resta verso il Po, a mezzogiorno.

467. 31 *L'Angelo* era già l'osteria della posta.

473. 24 *E tu pon giù* ec. Parla con altro servo.

479. 28 *Giudice de' savi* era una delle prime

dignità di Ferrara; corrisponde a quella di Gonfaloniere in altre città.

481. 10 *Conciali pur* ec. Parla al cuoco che è in casa.

488. 29 *Quando sperar potrò di maritarnela?* Manca questo verso nell' edizione del Pitteri e in tutte quelle ch' ei dice d'aver riscontrate. Ma il senso (ove egli pure sentì mancanza) lo richiede; l' edizione del Pezzana ce lo presenta; e vi è conforme questo passo della commedia già scritta in prosa dall'Autore: *O che dote se le apparecchia! Quando la mariterò io mai più? Misero me più che la miseria istessa veramente!*

LA LENA

499. 11 *La stella* ec. cioè la Luna. Maniera proverbiale usata anche dal Bibiena nel prologo dalla sua *Calandra*.

— 22 *Cucchiulino*, *Sabbatino* e *Mariano* erano forse quei compagni di Moschino nominati a pag. 414 v. ult.

— 24 *Gorgadello*. Ved. la pag. 282 v. 25.

502. 22 Sono *le calcole* quei regoli che i tessitori muovono coi piedi, e coi quali dirigono le fila della tela. Qui però *menar le calcole e batter fisso* sono espressioni metaforiche, in senso disonesto.

503. 2 *Suonar* sta qui per spendere disordinatamente.

— 14 Ved. la nota a pag. 336 v. 19.

505. 6 *Te la freghi*, cioè *ti gabbi:* espressione rivolta qui dal servo in senso osceno.

— 9 *Scesa*, cioè *reuma*, o *reumatismo*.

506. 13 *Banco de' Sabbioni*, banco degli

Ebrei sulla via detta dei Sabbioni ove anche presentemente è il Ghetto.

507. 14. *Dugentola* è villa del Ferrarese.

510. 10 *Paradiso* è palazzo così detto in Ferrara ad uso presentemente di studio pubblico, dietro al quale sono diversi vicoli ove abitavano femmine di partito. Il *Gambero* è stradella di fianco alla Giovecca, e vi stavano di casa simili donne. Vedilo espressamente a pag. 556 v. 16.

511. 19 *Maria et montes*, proverbio noto, qui corrotto per ignoranza.

512. 10 *Treccole*, rivendugliole.

— 25 *La porta del Cortil* è l'arco detto del Cavallo.

513. 10 *Al canto* ove comincia la Via degli Orefici.

— 13 *Bolognino* è moneta che vale sedici quattrini.

— 15 *Ma non cantare*, cioè ma non parlarne con chicchessia. *La statua del duca Borso* da Este è di bronzo, sedente, di faccia al Duomo.

516. 19 *Davo* e *Sosia* nomi noti di servi astuti in Plauto ed in Terenzio.

— 31 *Sabbioncello* è villa del Ferrarese sul Po di Volano.

517. 15 *Sandalo*, altra villa del Ferrarese.

— 26 Quando l'Ariosto compose questa commedia scavavansi le fosse della città sotto la direzione di un Perito che chiamavasi *Giudice*, e chiunque avea buoi era obbligato dal principe a mandarli coi carri al lavoro una volta la settimana.

523. 27 *Torbido* era il cognome d'un agrimensor ferrarese in credito ai tempi del Poeta.

524. 5 *Me'*, contratto di *meglio*.

— 20 *Santino* era forse nome di persona

nota per la sua piccolezza o soverchia magrezza.

525. 7 Vedi la nota a pag 506. v. 13. Il banco dei *Carri* e quello *da Riva* erano banchi da prestiti, occupati allora da Ebrei, i quali in quel tempo non abitavano, come al presente, uniti in un luogo.

527. 10 *Levati pur tu* ec. Parla con Corbolo.

535. 20 *Che tocca a te* ec. Parla con Corbolo.

538. 6 *Lanzchinech*, Lanzo, o soldato tedesco a piedi.

539. 17 *Madre* è qui espressione di amorevolezza, non di parentela.

— 24 e seg. I luoghi qui indicati dalla Lena alla Menica serbano tuttavia i medesimi nomi. *Mirasole* chiamasi la strada ove abitava l'Ariosto. Vedesi tuttavia la casa che fece edificar egli stesso, e vi si legge la seguente iscrizione postavi, come alcuni credono, da Virginio suo figlio che seguitò ad abitarla dopo la morte del padre, della cui memoria era tenerissimo: *Domus haec Areosta propitios habeat Deos, ut olim Pindarica.*

543. 5 *Tienlo così*, cioè lo spiedo.

— 9 *Don Ercole* da Este figlio del duca Alfonso I, che succeduto al padre fu il penultimo duca di Ferrara.

544. 11 *Post'ho* ec., con tutto quel che segue, lo dice Corbolo da se.

556. 16 Ved. la nota pag. 510. v. 10.

IL NEGROMANTE

562. 8 *Lanzchinecchi*, soldati tedeschi.

— 12 *Battere il becco* per dimenar la bocca parlando.

570. 6 *Vi dia la ciancia*, vi dia parole per gabbarvi.

577. 14 *Voglio rompere lo scilinguagnolo*, cioè voglio parlare.
582. 3 *Di levar netto*, cioè di rubar tutto.
— 9 *Tu te li ceni o desini*, tu te li mangi a cena o a desinare.
483. 25 *Fa il grossieri*, cioè fa l'ignorante. L'altro proverbio *mostrati di non aver le capre* non trovasi in verun vocabolario. Sembra che voglia dire *mostra di non saper nulla.*
585. 15 seg. La maniera proverbiale usata da Nibbio vuol dire che Cammillo era un scimunito, senza sale.
— 36 *Mammata*, voce napoletana, cioè *tua madre.*
592. 29 *Ara col bue e con l'asino*, modo proverbiale, per *fa servire ogni mezzo al suo fine.*
593. 23 *Che in piè avete*, cioè che avete in pronto.
594. 28 *Nel lago* (o sia parco) *dei leon di Babilonia* in che fu posto Daniele.
596. 12 *Elitropia*, pietra che secondo le favole del volgo rende invisibile. Ved. Boccaccio Giorn. VIII. Nov. 3.
599. 34 *Pentacolo* figura a cinque lati usata dai magi. Ved. Orl. Furioso C. III. st. 21. v. 6.
603. 16 *Graffignana* suol chiamare il volgo la Garfagnana. Qui è detto scherzando sul vocabolo *sgraffignare* che dicesi in gergo per rubare.
— 22 *Francolino*. Ved. la nota pag. 355. v. 21.
609. 28 *Vatti scarica*, cioè va a scaricarti.
631. 33 *In Piccardia*, modo proverbiale per essere impiccato.

LA SCOLASTICA

636. 31 *Pulpiti*. Ved. la nota alla pag. 317. v. 4.

640. 10 *L'Ordinaria*, parte del Gius.

641. 22 *In le pratiche*, cioè fra le conoscenze del Rettore.

642. 37 *È condotto*, cioè è in condotta, è in carica.

643. 21 *Al ponte* ove si passa il Po fuori di porta S. Paolo.

— 23. *S. Prospero* è villa sulla strada tra Ferrara e Bologna.

646. 23 *In San Polo*, cioè alla porta di S. Paolo ove approdavano le barche che venivano dal Po.

647. 10 *Marti*, per *martedì*. Voce lombarda.

652. 22 *A sua posta*, a suo dispetto.

— 35 *Fellonica*, villa del Mantovano sul Po.

661. 29 *Ficaruolo* è terra del Ferrarese a sinistra del Po. Di *Garofalo* si parlò (*pag.* 438 *v.* 31). *Pelosella* è voce corrotta, in grazia dell'equivoco, da *Polesella* villaggio sulla sinistra del Po.

666. 7 *L'Angelo*, osteria, ved. pag. 467. v. 31.

667. 9 *Due braccia* di bastone di quercia.

668. 25 *A san Domenico*, ov' era il tribunale dell'Inquisizione.

671. 20 *E di rovesci si dilettano*, equivoco osceno. Sembra che l'Autore l'avesse con questi umanisti, ai quali rimprovera lo stesso nefando vizio nella Sat. VI. pag. 303. v. 4.

673. 29 *Sermide* è terra grossa del Mantovano alla destra del Po.

676. 30 *Dormite con gli occhi miei:* modo

proverbiale, cioè fidatevi nel mio sapere.

678. 5 Lodovico Sforza, cognominato *il Moro*, essendo occupata gran parte del suo stato da' Francesi, si ritirò in Germania. *Ved. Guicciardini Lib IV.*

686. 12 Dalla presente Scena IV fu questa Commedia condotta sino al fine da Gabriele fratello del Poeta, il quale l'avea lasciata imperfetta.

687. 31 *Ei canta il Miserere*, cioè è miserabile.

697. 4 *A' birri*. Così leggono tutte l'edizioni, nè può intendersi questo vocabolo, se non vuol supporsi che la fantesca voglia parlare in gergo, e per *birri* intenda *becchi*.

699. 12 *Il vitriuol*, il bicchiere di vetro.

700. 1 La *quintana* è il segno, uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori.

— 39 Il *sandalo* è specie di barca.

702. 35 *Spirto*. L' ed. dell' Orlandini dice *spiro*, e così credo si debba leggere.

705. 32 *Bartolo*. Giovi avvertire che Bonifazio si è finto Bartolo.

711. 11 *Pidria*, per *pevera*. Voce ferrarese.

713. 17 *Che cavalchi l'asino*, cioè che per ignominia sia fatto condur. sull' asino dalla giustizia.

717. 5 *Alberello* è vaso di terra o di vetro, ove sogliono porsi delle conserve o confetture.

INDICE

I cinque canti i quali seguono la materia del Furioso . . . . Pag. 1

SONETTI

Altri loderà il viso, altri le chiome 150
Avventurosa man, beato ingegno 156
Avventuroso carcere soave 149
Ben che 'l martir sia periglioso e grave . . 148
Chiuso era il sol da un tenebroso velo . . 153
Come creder debb' io che tu in ciel oda . . 154
Com' esser può che degnamente lodi 148
Deh voless' io quel che voler dovrei 151
Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino 161
Felice stella, sotto cui 'l sol nacque 145
La rete fu di queste fila d' oro 147
Lassi, piangiamo, oimè, che l' empia Morte . 159
Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille . . 158
Madonna, io mi pensai che stare assentte . 151
Madonna, sete bella, e bella tanto 155
Magnifico fattore.......... 160
Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo 144
Nel mio pensier, che così veggio audace . 147
Non fu qui dove Amor tra riso e gioco . . 149
Non ho detto di te ciò che dir posso 160
Non senza causa il giglio e l' amaranto . . 146
Occhi miei belli, mentre ch' io vi miro . . 151
O messaggi del cor sospiri ardenti 155
O sicuro, secreto e fido porto 144
Perchè, Fortuna, quel che Amor m'ha dato 143
Perchè simili siano, e degli artigli 145

33

Qual avorio di Gange, o qual di Paro . . 157
Qual volta io penso a quelle fila d' oro . . 157
Quando muovo le luci a mirar voi. 154
Quando prima i crin d' oro e la dolcezza. 150
Quel capriol che, con invidia e sdegno. . 152
Quell' arboscel che in le solinghe rive . . . 146
Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti . 153
Se con speranza di mercè perduti 158
Se senza fin son le cagion ch' io v' ami . . 159
Son questi i nodi d' or, questi i capelli . . 156

MADRIGALI

A che più strali, Amor, s' io mi ti rendo? 164
Amor, io non potrei 162
Fingon costor che parlan della Morte . . . 164
La bella donna mia d' un sì bel foco . . . 165
Madonna, qual certezza 166
Occhi, non vi accorgete 165
O se, quanto l' ardore 163
Per gran vento che spire. 163
Quando vostra beltà, vostro valore. . . . 162
Quel foco ch' io pensai che fosse estinto. . 166
Se mai cortese fusti. 162
Se voi così miraste alla mia fede. 163

CANZONI

Amor, da che ti piace 177
Anima eletta che nel mondo folle 173
Dopo mio lungo amor, mia lunga fede . . 183
Non so s' io potrò ben chiudere in rima. . 187
Quando il Sol parte e l' ombra il mondo cuopre. 184
Quante fiate io miro. 171
Spirto gentil, che sei nel terzo giro . . . 179

CAPITOLI

Ben è dura e crudel, se non si piega . . . 203
Canterò l'arme, canterò gli affanni. . . . 222
Chi pensa quanto il bel disio d'amore. . . 209
Del bel numero vostro avrete un manco. . 198
Della mia negra penna in fregio d'oro . . 188
Di sì calloso dosso e sì robusto 202
Era candido il corvo, e fatto nero. 192
Forza è al fin che si scuopra, e che si veggia 193
Gentil città che con felici auguri 211
Lasso, come potrò chiudere in versi. . . . 217
Meritamente ora punir mi veggio 190
Nella stagion che il bel tempo rimena. . . 187
O lieta piaggia, o solitaria valle. 214
O ne' miei danni più che 'l giorno chiara. 196
O più che il giorno a me lucida e chiara. 195
O qual tu sia nel cielo, a cui concesso . . 207
O vero o falso che la fama suone. 205
Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi. 210
Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio 200
Rime disposte a lamentarvi sempre 219

EGLOGA

Dove vai, Melibeo, dove sì ratto? 228

STANZE

La gentil donna, che da questa figlia . . . 236
Se voi, madonna, già mai più veduto. . . 261
Un non so che, ch' io non so ben se rio. . 258

SATIRE

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio . 302
Da tutti gli altri amici, Annibal, odo. . . 265
Il vigesimo giorno di Febbraio 296

Io desidero intendere da voi 273
Pistofilo, tu scrivi che se appresso. 309
Poi che, Annibale, intendere vuoi come . 288
Perc'ho molto bisogno, più che voglia . . 280

COMMEDIE

La Cassaria 317
I Suppositi. 421
La Lena 497
Il Negromante 561
La Scolastica 635

Prologo della Cassaria in prosa 718

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 38.	v. 5	Chè	Che
83.	20	bianco e il nero	bianco e nero
93.	10	perglioso	periglioso
128.	3	E ver	È ver
158.	22	sfaville.	sfaville !
166.	ult.	punto ond' io ne muoia	punto, ond' io ne muoia,
182.	27	altri	atri
228.	2	di paschi	da' paschi
ivi	ivi	alle frese'	alle fresche
229.	6	a mandre	e mandre
231.	1	non fusse,	non fusse?
ivi	33	Ma al fine	ma il fine
232.	ult.	sel credea	sel credean
233.	20	sopplicio	supplicio
258.	5	Estima	E stima

NB. *Giova avvertire che le correzioni dalle pag.* 228 *alle pag.* 233 *sono risultate dal confronto esattamente fatto col MS. della Magliabechiana.*

AVVISO

Solamente dopo aver terminata la stampa del presente volume ho saputo che l'Egloga, la quale trovasi a pag. 228, era già stata inserita fino dal Febbraio 1812 nel Giornale intitolato il *Poligrafo*, che si stampava a Milano. La copia ne fu tratta dallo stesso manoscritto magliabechiano che ha servito alla presente mia edizione, e il solo (per quanto mi è noto) che presenti un tale componimento. Dalle annotazioni istoriche aggiunte dall' editor milanese si rileva che quell' *Ardeusa* madre del bastardo Giulio, (pag. 229 v. 37) fu Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, e dipoi moglie di Giacomo Mainetto. Non ha egli potuto egualmente accertarsi chi volesse figurare il Poeta sotto il nome di *Emofilo*, che significa *ama-sangue*, ma dubita che essere potesse un tal *Buonvicino delle Carte* fattore del duca Ercole, dipinto come uomo rapace nel *Diario Ferrarese* che trovasi nel tomo XXIV del Muratori *Rerum Italicarum scriptores* alla pag. 250. Relativamente al motivo della congiura, di cui si parla nel componimento, è da vedersi, oltre gli autori citati nella nota, anche il Guicciardini sul fine del Libro VI della sua Storia.